

John Henry Mackay

Max Stirner

La sua vita e la sua opera

*a cura di
Enrico Ferri*

*Traduzione di Giorgio Ridolfi
Revisione di Prisca Bettoni Bassermann*

RUB3ETTINO

Res Publica

Testi e materiali di filosofia politica e del diritto
a cura di Massimo La Torre e Alberto Scerbo

Titolo dell'edizione originale *Max Stirner, sein Leben und sein Werk*

© 2018 - Rubbettino Editore

88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Alla memoria di Giorgio Penzo

Al lettore

Lo scritto di John Henry Mackay sulla vita e l'opera di Max Stirner non ebbe una particolare fortuna editoriale, seppure esistesse già in quegli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento un potenziale pubblico di estimatori di Stirner interessati a conoscere la vita del filosofo; un pubblico coinvolto tanto sul versante culturale che su quello politico. Quando nel 1897 esce la prima edizione della biografia, già da qualche anno il nome e l'opera di Stirner erano tornati di attualità e de *L'unico e la sua proprietà* l'editore Reclam aveva pubblicato la prima edizione economica nel 1893. Occorre pure ricordare che un movimento anarchico era presente e organizzato, seppure in modo informale, attraverso riviste, gruppi, circoli e comitati. Lo stesso Mackay apparteneva a quella parte di questa galassia che si definiva individualista e anarchica, quella che si sentiva assai vicina alle idee espresse nell'opera di Max Stirner.

Ciò nonostante la biografia del Mackay in tutte e tre le edizioni non riuscì a vendere che qualche centinaio di copie, come lo stesso autore in più occasioni riconosce. Diversi motivi sono all'origine di questa limitata fortuna. Il testo era scritto in tedesco, inaccessibile al lettore francofono e italiano, ambienti dove ci sarebbe stato un maggiore interesse per Stirner. Seppure la biografia fosse stata redatta da un poeta e romanziere, non siamo in presenza di un libro con una scrittura piana e ben articolata; persino le descrizioni di Stirner, del suo carattere come delle sue fattezze, sono mal fatte e spesso contraddittorie, senza considerare che il Mackay non riesce mai a separare la vita del filosofo da quella dell'uomo. Quello che della vita

di Stirner riesce a ricostruire è condizionato dai suoi pregiudizi, sempre finalizzati a presentare sotto la migliore prospettiva la vita e l'opera di Max Stirner. Mackay è un fervente ammiratore del filosofo che considera un genio, un maestro e il teorico per eccellenza dell'anarchismo, cioè di una corrente politica e filosofica che al tempo di Stirner non esisteva e che quest'ultimo neanche nomina con il benché minimo accenno ne *L'unico e la sua proprietà*.

Mackay si considerava, in quanto anarchico-individualista, assieme agli altri militanti di questa corrente, l'erede testamentario di Stirner, parte di quanti ne avrebbero dovuto raccogliere l'eredità, tutelarne l'identità e divulgarne il messaggio di liberazione radicale e definitiva. I due limiti su ricordati sono di tipo soggettivo: una scrittura involuta, ripetitiva e in più occasioni contraddittoria e poco chiara; un approccio ermeneutico eccessivamente empatico se non apologetico. Senza considerare i limiti connessi alle difficoltà oggettive che incontrò nel reperire materiali utili sulla vita di Stirner. Essi si possono così riassumere: distanza di tre decenni fra la morte di Stirner e l'inizio delle ricerche bibliografiche; mancanza di un lascito, cioè di una raccolta di materiali di Max Stirner, che andarono dispersi per motivi diversi, come viene spiegato dallo stesso Mackay nel corso del suo lavoro. Anche la ricerca e la raccolta di informazioni attraverso quanti condivisero con Stirner esperienze umane e intellettuali diedero scarsi esiti. La distanza tra la data della morte di Stirner (1856) e la data dell'inizio delle ricerche da parte del Mackay (1888) da sole spiegano molto. Poche notizie quasi sempre insignificanti, una cura maniacale nel riportare ricerche e contatti con personaggi che poco o nulla contribuirono alle ricerche, cioè a fornire elementi utili alla stesura della biografia. Non è raro infatti che Mackay pagina dopo pagina ci illustri una serie di ricerche che alla fine portano a risultati modesti quando non nulli.

Mackay inoltre, come viene già dichiarato nel titolo del libro, si pone tra gli scopi principali quello di descrivere la vita e l'opera di Stirner e cerca di mostrare che esiste un rapporto speculare tra la vita di Johann Caspar Shmidt e quella del filosofo Max Stirner, come se la coerenza tra la vita e l'opera del filosofo desse maggior valore tanto alla prima che alla

seconda, senza considerare la questione della difficoltà nel delineare in che cosa potesse consistere tale “coerenza”.

L'analisi dell'opera di Stirner, a cui il Mackay dedica un intero capitolo, si riduce a un collage di passi de *L'unico e la sua proprietà* liberamente assemblati, che non servono certo a chiarire aspetti del pensiero di Stirner, ma solo a evidenziare ancora una volta il modo in cui Mackay legge l'opera di Max Stirner.

Questo insieme di caratteristiche ha fatto sì che la biografia di Stirner avesse una limitata fortuna in Germania e che non avesse traduzioni in altre lingue¹. Ciò nonostante resta un documento significativo in quanto il Mackay profuse non poco tempo ed energie nella ricerca del materiale sulla vita del filosofo, e si può dire che abbia messo insieme quanto era possibile raccogliere a distanza di tanti anni dalla morte del filosofo. Le informazioni che troviamo in questa ricerca sono sicuramente utili a meglio definire il contesto umano e intellettuale in cui Stirner visse, lavorò ed elaborò i suoi scritti. Per un altro verso questo libro è importante: esso rappresenta un documento significativo per definire uno dei momenti della storia dell'interpretazione e della recezione dell'opera del filosofo di Bayreuth. In particolare, quella lettura che lo arruola tra i padri fondatori dell'anarchismo, lettura che resterà fino a oggi la più diffusa anche perché, come sottolineo più avanti nell'introduzione, è quella fatta propria da tutti i marxisti, a partire da Engels.

La presente traduzione è stata fatta in prima stesura dal dott. Giorgio Ridolfi, da me riletta e poi revisionata in modo profondo dalla dottoressa Prisca Bettoni Bassermann. Tanto io che la dottoressa Bettoni Bassermann abbiamo rivisto una seconda volta il testo che in questa stesura definitiva deve molto al lavoro della revisora, come pure, per la parte della scrittura e della grafica all'aiuto del mio amico Massimo Russo.

¹ Recentemente è stata pubblicata una traduzione in italiano del testo del Mackay presso l'editore Bibliosophica, senza un apparato di note e di commenti, con molti errori anche di rilievo e che pertanto mal si presta a essere utilizzata a fini di studio e ricerca.

Attraverso l'introduzione e l'apparato di note ho cercato di chiarire e di rendere più leggibile il testo, anche mettendo in evidenza una serie di limiti della lettura che il Mackay ha dato dei materiali raccolti. Alla fine del volume mi è sembrato opportuno inserire un doppio indice dei nomi; il primo si riferisce alle mie citazioni, cioè ai nomi che appaiono nell'introduzione e nelle note da me curate, il secondo si riferisce ai nomi citati dal Mackay nel suo lavoro e che lo stesso non aveva ritenuto utile riportare nelle tre edizioni della biografia di Stirner. Con piacere e insieme con un commosso ricordo, dedico questo mio lavoro a uno dei più appassionati studiosi di Stirner del Novecento, lo scomparso amico Giorgio Penzo, che ha dato contributi originali per lo sviluppo degli studi stirneriani.

Mi auguro che questa traduzione e l'apparato critico delle note siano un contributo agli studi su questo autore che ha posto in modo radicale e coerente l'individuo, inteso come realtà unica e originale, al centro della sua riflessione. Corsivi, punteggiatura, uso dei trattini, spazi di separazione e virgolette sono stati conservati identici a quelli dell'edizione originale.

Fontana Liri Sup., inverno 2018

Enrico Ferri

Johann Caspar Schmidt e Max Stirner

La biografia di Stirner redatta da John Mackay in tre diverse stesure, di cui l'ultima del 1914, è quella qui tradotta, resta l'unica compiuta descrizione della vita del filosofo che ha pure la pretesa, come si legge nel titolo, di trattare del suo libro: *Sein Leben und sein Werk*, appunto.

Mackay, come lui stesso ci informa, scoprì per caso l'opera di Stirner nel 1887, leggendo la *Storia del materialismo* di Lange, un'opera del 1866 nella quale c'è un breve rinvio a Stirner e al nucleo del suo pensiero. Solo qualche tempo dopo, poco più di un anno, Mackay prese tra le mani *L'unico e la sua proprietà*, opera del 1845, che sarà ristampata da Otto Wigand nel 1882. La lettura del libro di Stirner fu per Mackay una vera folgorazione: lui, militante anarchico, di quella tendenza dell'anarchismo che si richiamava esplicitamente all'individualismo e si definiva "individualismo anarchico", pensò di aver trovato in Stirner e nella sua opera un teorico, il teorico, dell'anarchismo individualista e la più compiuta espressione della filosofia e della visione del mondo di questa corrente di pensiero che era, allo stesso tempo, un movimento politico diffuso soprattutto nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, realtà geografiche dove era presente il movimento anarchico nelle sue varie articolazioni e di cui erano espressione circoli, associazioni, giornali, riviste, case editrici, ecc. Presenze che operavano nei campi più disparati: sociale, politico, sindacale, culturale, pedagogico, ecc.

Dal momento in cui legge *L'unico*, Mackay si sente investito di una missione: divulgare il verbo stirneriano e ricostruire la vita del filosofo di

Bayreuth. La biografia *Max Stirner sein Leben und sein Werk* appare come un tentativo di conciliare i due aspetti: ricostruire la vita del filosofo dalla nascita alla tomba e, seppure Mackay dichiara di non essere un filosofo e di non volersi occupare di filosofia, dedicare un intero capitolo del suo libro, il quinto, all'opera di Stirner, come annunciato chiaramente nel titolo della biografia.

Tanto l'intento di ripercorrere l'itinerario dell'esistenza di Stirner che quello di ricostruire il percorso intellettuale dello stesso, di mostrare come si definisca e si strutturi nel tempo la filosofia dell'egoismo stirneriano, sono solo in parte, in minima parte, raggiunti: per una serie di impedimenti e limiti, tanto di natura oggettiva che soggettiva.

Ricostruire la vita di Stirner, a quasi trent'anni dalla morte, non era un'impresa agevole, se non altro che per il lungo intervallo temporale che avrebbe reso complicato, come di fatto avvenne, il reperimento di materiali utili a tale ricostruzione, con le testimonianze di quanti in momenti diversi e a vario titolo avevano conosciuto Stirner o intrattenuto con lui rapporti più o meno lunghi di amicizia, di collaborazione o affettivi.

Mackay non rintracciò nessun parente di Stirner che avesse avuto qualche notizia interessante da riferirgli sul filosofo. Non andarono molto meglio i tentativi di trovare persone e intellettuali che avevano conosciuto personalmente Stirner.

Quest'ultimo aveva frequentato, soprattutto nei primi anni Quaranta del secolo in cui visse, gli ambienti berlinesi dello hegelismo rivoluzionario, quegli intellettuali radicali che si ritrovavano in alcuni locali come il *Weinstube* di Hippel, che collaboravano a iniziative editoriali come gli "Annali di Halle" o la "Gazzetta Renana", personaggi di cui ritroviamo riferimenti ne *L'unico e la sua proprietà*, come i due fratelli Bauer, Edgar e Bruno, oppure Ludwig Buhl e Friedrich Engels, che ci ha lasciato una sua testimonianza su Stirner e che fu il primo a leggere, ancora in bozze, *L'unico e la sua proprietà*. Altri interlocutori di Stirner, come Marx e Feuerbach (la prospettiva antropologica e l'umanesimo ateo di quest'ultimo furono i principali obiettivi polemici del suo libro), non furono mai conosciuti personalmente da Stirner.

Sta di fatto che in tutta la pur estesa ricostruzione del Mackay non è riportata nessuna intervista o nessuna lettera di un amico o compagno di Stirner che fosse in grado di dargli delle notizie non banali. I personaggi su ricordati e altri che avevano conosciuto e si erano confrontati con la filosofia di Stirner, come Kuno Fischer e Szeliga, erano morti. Anche quando per Mackay sembrarono aprirsi nuove e promettenti prospettive, ad esempio quando riuscì a rintracciare la moglie di Stirner, Marie Dähnhardt, non si arrivò mai a svolte significative nella ricerca. *Frau Schmidt* si rifiutò di incontrarlo: era diventata da anni una beghina che aveva rinnegato le idee e le esperienze giovanili e si rifiutò di parlare di quegli anni e dell'uomo che le aveva dedicato l'opera, come lui stesso scrisse, degli "anni migliori"¹ della sua vita, dedica nella quale si leggeva: "al mio amore Marie Dähnhardt". Mackay fu talmente infastidito da questo comportamento che auspicò la cancellazione di questa dedica nelle future edizioni dell'opera.

Quello che un tempo ormai lontano era stato l'amore di Max Stirner si limitò a scrivere al Mackay poche righe, un biglietto nel quale definiva Max "*very sly*", molto furbo. Non una parola sull'uomo, non un giudizio sul filosofo né un commento sul *ménage* familiare, se non l'allusione al fatto che l'originario matrimonio si era con il tempo trasformato in una semplice coabitazione.

A questo tipo di problemi, derivati dalla difficoltà di rintracciare persone che avevano conosciuto in modo non superficiale Stirner, sia l'uomo che il filosofo, si aggiunse un altro problema, non di poco conto: la difficoltà di reperire materiali del filosofo come libri, appunti, lettere, programmi di lavoro, ecc.

I motivi di questa difficoltà nel reperire lavori e testimonianze del percorso intellettuale del filosofo sono conseguenza di varie circostanze. Il lascito di Stirner, le sue carte e i suoi libri, era stato affidato a Ludwig Buhl, come sappiamo dallo stesso Mackay. Quest'ultimo era morto senza aver classificato e ordinato il materiale, che pertanto andò disperso.

¹ Max Stirner nella replica allo scritto di Kuno Fischer, dal titolo *I sofisti moderni*, parlando di se stesso in terza persona definisce il suo libro "l'opera faticosa degli anni migliori della sua vita".

Probabilmente il materiale di Stirner nel 1856, l'anno della morte, era già stato in parte perduto nel corso dei molti cambiamenti di casa, dei ricorrenti traslochi a cui il filosofo era stato costretto. Non sembra d'altra parte impossibile che Stirner, il quale nell'ultimo decennio della sua vita aveva vissuto in condizioni di vera e propria indigenza, finendo persino in galera per debiti, fosse stato costretto a vendere buona parte dei suoi oggetti di un qualche valore e tra questi alcuni suoi libri, come era accaduto anche a Bruno Bauer.

Sta di fatto che della biblioteca di Stirner non sembra esserci traccia e lo stesso Mackay non ne parla. Risultati significativi vengono ottenuti dal biografo di Stirner quando individua saggi importanti come la recensione di Stirner al libro di Bauer *Die Posaune (La tromba del giudizio universale)* o lo scritto su *Kunst und Religion (Arte e religione)*. In entrambi i casi si tratta di rinvenimenti che furono possibili attraverso ricerche editoriali; erano materiali pubblicati e ancora, seppure con difficoltà, reperibili.

Su questo fronte il Mackay fece un'apprezzabile attività: la ricerca, la selezione e la raccolta degli scritti di Stirner variamente classificabili; una serie di brevi saggi, come quelli ricordati, ai quali si devono almeno aggiungere *Le leggi della scuola*, *Il falso principio della nostra educazione* e *Lo Stato fondato sull'amore*. Mackay raccolse pure tutti i contributi giornalistici di Stirner che riuscì a ritrovare, come le sue "risposte" a quanti avevano recensito e criticato *L'unico e la sua proprietà*. Materiale che copriva un arco temporale dal 1842 al 1848. I *Kleinere Schriften* di Stirner furono pubblicati nel 1897, lo stesso anno in cui appare la biografia di Stirner, riportando nell'edizione del 1914, accanto al nome Mackay, curatore del libro, la specificazione che era anche l'autore di *Max Stirner. Sein Leben und Sein Werk*. In realtà si sarebbe dovuto sottolineare l'esatto contrario, ricordare nella biografia di Stirner che il suo autore era lo stesso che aveva raccolto tutti gli "scritti minori" del filosofo, reperendo materiali che altrimenti sarebbero andati in buona parte dispersi.

Mackay aveva lavorato, seppure in modo non continuo, per circa 25 anni alla ricerca della documentazione su Stirner e alla stesura della biografia, che apparve in tre successive edizioni, dal 1897, dieci anni dopo la lettura de *L'unico*, al 1914, anno della terza e ultima edizione.

Nella biografia è raccolta una massa di materiali praticamente inutili: decine e decine di nomi di sconosciuti che si materializzano in fugaci apparizioni per ritornare nel nulla da cui erano venuti, episodi di poco o di nessun conto, una serie di considerazioni personali non utili a chiarire alcunché, se non la sconfinata ammirazione del Mackay per Stirner, da lui considerato una sorta di genio, autore di un capolavoro che presto sarebbe stato posto sullo stesso piano della Bibbia. La biografia del Mackay è ingolfata da una serie di nomi e di piccole e inutili vicende, tanto che più di un lettore del Mackay ha notato che avrebbe potuto dare le stesse informazioni utilizzando metà delle pagine scritte.

Certo, Mackay ricostruisce l'infanzia di Stirner, gli spostamenti legati alle vicende familiari e agli studi, le frequentazioni berlinesi, i due matrimoni e il fallimentare tentativo di un'impresa di distribuzione del latte, ma non ci dà notizie su eventi, circostanze e rapporti significativi che contribuirono alla formazione del filosofo e dell'uomo. Senza considerare che nella biografia di Stirner ci sono zone d'ombra e periodi di *black out*, come quelli che riguardano gli ultimi anni della sua vita che lo portarono alla prematura morte nel 1856. Su quest'ultima mancano notizie certe, non si capisce se dovuta a un tumore della pelle o alla degenerazione di un'infezione, sembra causata dalla puntura di un insetto.

Sta di fatto che la biografia di Stirner fu venduta con difficoltà, solo alcune centinaia di copie, già a partire dalla prima edizione; è un testo a cui gli studiosi di Stirner fanno di rado riferimento e quando ciò avviene è quasi sempre e solo per sottolineare episodi di colore, come quello in occasione delle nozze anticonformiste di Stirner e Marie Dähnhardt.

Il quadro, se possibile, viene ulteriormente complicato dal fatto che Mackay non indica le fonti delle sue notizie, neanche quando cita da documenti importanti, come la lettera con cui Edgar Bauer risponde a Max Hildebrandt che gli aveva chiesto notizie su Stirner e che Mackay non ritenne opportuno riportare per intero nel suo volume².

² Fare citazioni senza ricordare le fonti è prassi ricorrente nella biografia del Mackay, come pure non compilare un indice dei nomi e degli argomenti. Si veda

Il discutibile metodo di lavoro, una serie spropositata di dati poco interessanti o la mancanza di notizie veramente utili e importanti, che aiutino a chiarire la formazione del pensiero di Stirner, stanno alla base, mi sembra di poter sostenere, dello scarso successo dell'opera e della mancata traduzione in altre lingue. A questi fattori se ne deve aggiungere almeno un altro, di un peso non secondario, che mina per più versi l'attendibilità dell'intera ricerca. Mackay non si preoccupa nel suo libro solo di ricostruire gli anni dell'infanzia, della giovinezza e degli studi universitari, come quelli poi dedicati alla stesura de *L'unico* e alla collaborazione a riviste e giornali. Mackay vuole mettere in risalto un pensatore e un libro che, a suo avviso, esprimono anche e nel miglior modo possibile la quintessenza della visione complessiva dell'individualismo anarchico; una prospettiva di liberazione integrale e assoluta dell'uomo e dell'umanità, di cui *L'unico* appare nello stesso tempo un annuncio, con il presagio di una nuova era e di una nuova umanità in cui l'individuo, ogni individuo, potrà realizzare pienamente le sue potenzialità in armonia con gli altri suoi simili.

Siamo andati a finire, come spesso accade quando si parla di Stirner, nella *vexata quaestio* che concerne i rapporti tra Stirner e l'anarchismo. Se, in altri termini, Stirner possa considerarsi o meno un teorico dell'anarchismo. La questione è complessa e non si può risolvere in qualche battuta; me ne sono occupato, nel corso degli anni, in modo costante e, credo, approfondito³. Le conclusioni alle quali sono arrivato si possono riassumere in questi termini: Stirner è un teorico dell'anarchismo nella misura in cui

quanto lui stesso scrive al riguardo nelle ultime battute dell'introduzione della seconda edizione del 1910 a *Max Stirner. Sein Leben und Sein Werk*.

³ Ho cercato di analizzare la questione della relazione fra Max Stirner e l'anarchismo teorico in E. FERRI, *La città degli unici. Individualismo, nichilismo, anomia*, con la prefazione di David Mc Lellan, Giappichelli, Torino 2001, nella parte su "La relazione individuo-società in Stirner e nel pensiero anarchico", pp. 267-400. La diffusione del pensiero di Stirner, soprattutto in Italia e in Germania a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, avviene legando l'opera di Stirner al pensiero anarchico, tanto da parte dei detrattori dell'anarchismo che da parte di anarchici come Mackay. Su questi aspetti, rinvio al mio testo su citato, nel paragrafo "Stirner, Nietzsche e il 'pensiero anormale': l'individualismo come nichilismo", pp. 227-240.

condivide con gli anarchici una serie di punti essenziali tanto di natura critica che propositiva: la critica della gerarchia, dell'autorità intesa come oppressione, la critica dello Stato, del potere, di tutto ciò che sovrasta, limita, condiziona l'individuo. Allo stesso tempo tanto Stirner quanto gli anarchici prospettano un'organizzazione sociale fondata su libere unioni, costituite su base spontanea e contrattuale, adottando su larga scala – ad esempio in campo economico e produttivo – il sistema federativo e cooperativo; sulla base del principio che l'individuo si “unisce” con gli altri, mantenendo la propria autonomia e libertà, senza subordinarsi agli altri. Mentre l'anarchismo è individualista nella misura in cui è socialista, si preoccupa di valorizzare e salvaguardare l'individuo attraverso la società e di fare in modo che quest'ultima sia organizzata su basi libere ed egualitarie, cioè “giuste”, al contrario l'individualismo stirneriano valorizza il singolo non attraverso la società ma in alternativa e contro la società, perché sarebbe inconcepibile poter esaltare la libertà attraverso la schiavitù e promuovere l'individualità attraverso la società che ne è la negazione, come il modello socialista – spesso preso a riferimento da Stirner – mostrerebbe.

Quale che sia la prospettiva scelta, va notato che nella storia del pensiero politico e filosofico Stirner viene abitualmente considerato un teorico dell'anarchismo e fra i primi a presentarlo sotto queste spoglie ci fu proprio il Mackay. A quest'ultimo però non si dovette la diffusione in Europa del nome e del pensiero di Stirner, negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, secondo quanto lui stesso sostiene, anche se fu tra i primi, dopo Engels, a legare il pensiero di Stirner a quello anarchico⁴. Mackay vuole mettere in

⁴ Almeno nel cercare di dimostrare una complessiva e organica connessione tra il pensiero di Stirner e quello dell'individualismo anarchico. Come ricordato, il primo ad avvicinare Stirner all'anarchismo fu Engels, nella sua recensione al libro *Ludwig Feuerbach* (1885) del filosofo danese Carl Nicolai Starcke. Tale recensione apparve prima, in due differenti fascicoli, su “Neue Zeit” nel 1886 e poi due anni dopo fu pubblicata come un saggio autonomo, col titolo *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, che aveva in appendice le XI Tesi su Feuerbach di Karl Marx, sino ad allora inedite. In questo saggio a un certo punto Engels presenta il superamento della filosofia di Hegel attraverso una falsa cronologia di scritti e di autori: Strauss, Bauer, Stirner e Feurbach. Del nostro filosofo si dice: “Infine arrivò Stirner il profeta dell'o-

risalto Stirner, il pensatore e l'opera, ma per farlo si scontra con una serie di difficoltà e la sua stessa "precomprensione", cioè la caratterizzazione di Stirner come teorico anarchico⁵, è una di queste. Ci sono almeno altri due elementi importanti, che limitano in modo considerevole la capacità del Mackay di arrivare a una comprensione non superficiale della filosofia di Stirner, dei suoi presupposti teorici e storici legati al contesto temporale e ambientale in cui la stessa prende le mosse e si sviluppa.

Il primo, come ricordato più sopra, è la distanza temporale, più di trent'anni, che lo separava dagli eventi che cercava di ricostruire. Quando Engels nel 1886 scrisse l'introduzione al libro di C.N. Starke su Ludwig Feuerbach, introduzione nel 1888 pubblicata come lavoro autonomo, proprio nelle prime battute del testo, pur riferendosi a un tempo lontano solo alcuni decenni, al periodo di Feuerbach e della sinistra hegeliana, lo definiva "così estraneo alla generazione attuale in Germania come se fosse già vecchio di un secolo intero"⁶. Una pagina prima, nella prefazione, fa una battuta ironica "sul minestrone eclettico che viene [al giorno d'oggi] servito nelle università [tedesche] sotto il nome di filosofia". Tra i primi e gli ultimi decenni del XIX secolo cambia sostanzialmente il contesto culturale e le prospettive filosofiche di riferimento. Dall'idealismo, nelle sue varie articolazioni e in modo particolare e determinante dallo hegelismo, si è passati a una filosofia fortemente marcata dai recenti e straordinari

dierna anarchia – Bakunin ha preso molto da lui – e sorpassò la sovrana 'autocoscienza' [di Bauer] col suo 'unico' sovrano". Infine, aggiunge Engels, "apparve" *L'essenza del cristianesimo* [1841] di Feuerbach, che andò oltre Stirner [*L'unico* è del 1845], solo per essere a sua volta superato dalla filosofia "pratico-critica", quella di Marx ed Engels. Quest'ultima considerazione non è chiaramente espressa, ma si deduce dal contesto. Engels facendo di Stirner il "Profeta dell'anarchismo" mostra come lui e Marx, superando Stirner, avessero superato allo stesso tempo l'anarchismo di quegli anni, che con Bakunin rappresentava un insidioso avversario politico. Su questo aspetto specifico rinvio al mio *La città degli unici*, cit., pp. 253-265.

⁵ Per giunta di quella corrente dell'anarchismo alla quale il Mackay aderiva, l'individualismo anarchico. La parola anarchia non compare mai nell'opera di Stirner.

⁶ Sono le parole con le quali Engels inizia la recensione al libro dello Starcke su Feuerbach più sopra ricordato.

sviluppi della scienza, dove si affermano il positivismo, l'empirismo, l'evoluzionismo e, in tutt'altre direzioni, il pensiero visionario nietzschiano.

Mackay ha una conoscenza molto superficiale del contesto in cui il pensiero di Stirner si formò e si affermò; gli autori di quel periodo che cita li ricorda solo perché li trova in Stirner. Mackay non sembra conoscere la filosofia di Hegel e senza questa conoscenza è pressoché impossibile capire gran parte dell'impianto e delle categorie filosofiche de *L'unico e la sua proprietà*, che già appaiono evidenti dallo schema in cui è articolato l'indice. Soprattutto la filosofia della storia e la storia della filosofia hegeliane, prese come riferimento e rielaborate da Stirner *ad usum Einzigem*. La storia per Stirner è il graduale e progressivo affermarsi, prima nelle coscienze (termine mai usato da Stirner, ma nella sostanza di questo si tratta, e ironicamente sottolineato da Marx ne *L'Ideologia tedesca*⁷) e poi nelle relazioni intersoggettive della vera "essenza" dell'individuo, l'egoismo, cioè della convinzione del primato del proprio io e della necessità di organizzare la propria vita in funzione di se stessi. Stirner condivide con Hegel e gli altri hegeliani l'idea che la dialettica, attraverso cui la storia si evolve, sia giunta a un punto di non ritorno, alla vigilia di quella che Marx chiama "la soluzione dell'enigma della storia", cioè alla "concilia-

⁷ Marx ne *L'ideologia tedesca* accusa Feuerbach, San Max (Stirner) e San Bruno (Bauer) di una cattiva comprensione della realtà storica e del presente, che li porta a esprimere una filosofia ancora idealistica, cioè astratta e fuorviante, che di fatto riduce gli intenti rivoluzionari a pure declamazioni retoriche, tanto che i filosofi della sinistra hegeliana sono definiti "pecore che si credono lupi". Essi invertono la relazione tra la realtà e le sue rappresentazioni, non comprendendo che "non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza", come scrive Marx nelle prime battute del libro nella parte dedicata a Feuerbach. Le due principali critiche che Marx muove a Stirner sono legate all'interpretazione della storia presente ne *L'unico*, che secondo Marx non si distanzia da Hegel e dal suo idealismo, in quanto concepisce la storia come un processo della coscienza. Anche il nuovo soggetto storico, l'unico, viene rappresentato come del tutto astratto: "non è un 'individuo concreto', ma una categoria costruita con il metodo hegeliano sostenuto dalle opposizioni", leggiamo nella pagina che precede "I Liberi". In tal modo Marx rivolge a Stirner la stessa accusa che quest'ultimo aveva rivolto a Fichte, di ridurre l'individuo a una "categoria", cioè a una rappresentazione astratta, come ad esempio leggiamo nelle pagine conclusive de *L'unico*.

zione fra essenza ed esistenza". Il linguaggio è metafisico, "religioso", quasi mai espresso nei termini ricordati, sempre adombrato da perifrasi, ma gli esiti prospettati sono di tipo rivoluzionario: una radicale trasformazione del mondo e dell'uomo, con il superamento della distanza tra quello che l'uomo è e vorrebbe essere e quello che è costretto a essere in un'esistenza alienata. Il superamento dell'alienazione, appunto, della separazione essenza-esistenza, di natura umana e vita quotidiana⁸. Per certi versi, Stirner, come gli altri hegeliani di sinistra, presenta nel suo impianto e metodo filosofico molte delle caratteristiche non solo dello hegelismo, ma dell'idealismo *tout court*, almeno nel senso in cui le rappresenta Nicolai Hartmann ne *La filosofia dell'idealismo tedesco*, a partire dal fine perseguito, "la creazione di un sistema completo della filosofia, rigorosamente unitario e basato su fondamenti ultimi e incontrovertibili"; la tendenza al sistema costruito attorno a un principio (in Stirner l'egoismo); il sostanziale carattere propositivo del loro progetto, dove lo scetticismo, il "negativo" è solo uno stadio intermedio; la convinzione che il fine prospettato, seppure si tratti di un evento epocale, sia raggiungibile, in quanto non viene rappresentato come un'aspettativa su basi sentimentali, ma come una certezza di cui la storia mostra le ragioni e le progressive ma inarrestabili attuazioni⁹.

Mackay coglie in tutto questo solo l'"annuncio" dell'evento finale, il fatto che Stirner fornisca strumenti teorici e nello stesso tempo presenti come possibile e prossimo il giorno della liberazione e dell'integrale af-

⁸ L'alienazione, per un altro verso, sempre in questa prospettiva, è ciò che muove la storia e mette in moto il processo dialettico, alimentato da quello che Hegel nella *Fenomenologia dello spirito* chiama "l'immane potenza del negativo". Il negativo è la "distanza", la "differenza" tra l'essenza dell'uomo, la sua natura vera e profonda e un'esistenza in cui tale essenza si realizza in modo inadeguato. Il movimento dialettico, che tutta la storia mostra, è lo sforzo per colmare tale distanza, attraverso il progressivo e costante superamento di tale differenza. Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* scrive che il comunismo è "la soluzione dell'enigma della storia", "la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza", come leggiamo nella parte su "Proprietà privata e comunismo".

⁹ N. HARTMANN, *La filosofia dell'idealismo tedesco*, Mursia, Milano 1972.

fermazione dell'individuo. Non del cittadino, né dell'“uomo”, non del lavoratore, né dell'idealista, ma dell'“egoista” che “tiene solo a se stesso” e continuamente ribadisce la centralità del suo io e si impegna perché venga affermata e riconosciuta. Poiché questo è anche il programma dell'individualismo anarchico, Stirner viene arruolato con armi e bagagli nel variegato emisfero di questo movimento intellettuale e politico, che ebbe a volte anche un risvolto violento e persino criminale.

Quello che interessa a Mackay, ma questo vale anche per noi, non è la vita dell'uomo, di Johann Caspar Schmidt, ma del filosofo Max Stirner, anche se in realtà questa separazione è arbitraria in quanto, parafrasando Stirner, il Filosofo si può “presentare solo di persona”, attraverso la vita di Herr Schmidt; il ricordo che di quest'ultimo ci resta è indissolubilmente legato alla sua opera: *L'unico e la sua proprietà*. Che poi si sia voluto collegare in vari modi vita e filosofia, come se la seconda fosse stata una “reazione” e una “conseguenza” della prima è un altro discorso. Senza molto senso, si potrebbe aggiungere, quale sia la risposta che si voglia dare a questa relazione. Ogni pensiero filosofico, se ci si pone nella prospettiva della filosofia, che per sua natura è indagine che riconosce solo i confini della curiosità e del suo desiderio di conoscenza, merita di essere considerato, apprezzato, criticato, ecc., a prescindere dalle intenzioni del suo autore, dalle motivazioni che ne sono alla base. Parafrasando ciò che Stirner dice del rapporto fra padre e figlio, si potrebbe dire che quest'ultimo, una volta che viene a esistenza, acquista una sua dimensione autonoma, poco importa ciò che ha spinto il padre a procrearlo, ammesso che ci sia stata una intenzione cosciente. Allo stesso tempo si potrebbe aggiungere che se vale – entro certi limiti – l'*argumentum ex auctoritate*, in ambito filosofico non vale né l'*argumentum ex mediocritate*, né l'*argumentum ex infamia*. In altri termini, non si può rifiutare di prendere in considerazione un'opinione o un pensiero filosofico solo perché provengono da un autore non considerato meritevole di attenzione o perché ritenuto troppo immorale o blasfemo per meritare considerazione. Ogni pensiero va giudicato per i suoi meriti o i suoi limiti intrinseci e anche se posto davanti a un “Vangelo di Lucifero” un filosofo non si dovrebbe rifiutare di indagarlo, studiarlo

e considerarlo, sicuro di poter apprendere qualcosa, magari una più articolata visione del fondatore del cristianesimo.

L'opera di ogni filosofo già nel momento in cui viene alla luce si rende autonoma dall'autore e il lettore non valuta un'opera in funzione di chi l'ha scritta. L'*Athenaion politeia*, quale che sia il suo autore, Crizia, Antifonte o lo stesso Senofonte, resta uno scritto fondamentale per comprendere la democrazia ateniese del V secolo¹⁰, così come l'*Iliade* e l'*Odissea* sono due testi fondativi della cultura greca e dell'uomo a prescindere dal loro autore, sia stato o meno un semplice trascrittore di racconti di una tradizione orale, ci sia stato o meno un unico autore dei due testi o che si sia limitato ad accorpare, a metter insieme e ordinare testi di diversi narratori¹¹.

L'opera di un filosofo non si legge mettendole accanto la sua biografia; quest'ultima, del resto, sarebbe poco utile alla comprensione del suo pensiero. Sono note, ad esempio, le vicissitudini di una serie innumere di filosofi a partire dall'antichità, come ad esempio ce le rappresenta Diogene Laertio ne *Le vite dei filosofi*, una delle principali fonti biografiche del mondo greco. Ma dal fatto che Socrate visse nelle ristrettezze, che Platone fosse venduto come schiavo in Sicilia o che Diogene di Sinope mendicasse nelle strade, cosa dovremmo dedurre, in che modo tutto questo potrebbe esserci utile per comprendere il *Timeo*, la natura del "demone" socratico o quella del pensiero cinico?

Se un testo filosofico ha un'esistenza autonoma da quella del suo autore, allo stesso tempo rispecchia, per molti versi, il suo autore: la sua formazione, i suoi interessi, le sue convinzioni, persino il suo stile in quanto la scrittura riflette molteplici aspetti della personalità di un individuo.

¹⁰ A questi tre personaggi, ma non solo, fu attribuita la paternità dell'anonimo pamphlet noto come *Athenaion politeia*. Essi condividevano l'ostilità verso la democrazia ateniese, ma erano assai distanti l'uno dall'altro per formazione, vocazioni e stili di vita. Discuto della questione della paternità di questo scritto nell'introduzione del libro da me curato SENOFONTE, *Athenaion politeia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

¹¹ Come ha ben riassunto Franco Codino nella prefazione all'*Iliade*, Einaudi Torino 2009, "L'*Iliade* è nata da un lavoro consapevole di sintesi ed è originale nella struttura [varie parti di diversi autori], antologica nella maggior parte del contenuto".

Quest'ultimo, a sua volta, rappresenta il suo tempo, "è figlio del suo tempo", come nota la celebre sentenza di Hegel, e "non potrà mai uscire dal suo tempo come non potrebbe uscire dalla sua pelle"¹², sempre per restare al filosofo di Stoccarda il quale si spinge a definire la filosofia "il proprio tempo appreso con il pensiero".

L'unico e la sua proprietà si è emancipato a tal punto dal suo autore da poter essere rappresentato come portatore di visioni del mondo assai diverse e addirittura fra loro incompatibili. Un'opera "*Aux sources de l'existentialisme*"¹³, un manifesto teorico del dadaismo, un testo che porrebbe Stirner tra i "padri" dell'anarchismo o ne farebbe un liberale che vorrebbe liberare l'uomo dai vincoli economici, ma pure politici e sociali. Ci si riferisce a correnti di pensiero che all'epoca di Stirner non esistevano, come il dadaismo o il nichilismo, oppure che Stirner non cita o con le quali arriva a polemizzare. Ad esempio negli scritti di Stirner non ci sono riferimenti all'anarchia e uno dei filosofi con cui polemizza è proprio Proudhon, comunemente considerato un teorico anarchico. Lo stesso dicasi per il pensiero liberale e per i "Liberi" o liberali del suo tempo, ai quali dedica una sezione polemica de *L'unico*.

Queste interpretazioni hanno del tutto prescinduto dalla persona e dalla vita di Stirner, del resto poco conosciuta anche dopo la pubblicazione della biografia del Mackay. A volte queste interpretazioni si sono, per così dire, influenzate reciprocamente e rincorse a vicenda, nel senso che hanno colto nel pensiero di Stirner gli stessi principi costitutivi, seppure valutandoli diversamente. Marx ed Engels, ad esempio, definiscono quella di Stirner una filosofia della coscienza, che si pone per scopo di modificare l'atteggiamento intellettuale e interiore dell'individuo rispetto alla realtà, rivalorizzando l'ego individuale rispetto all'alterità nelle sue diverse articolazioni. La filosofia di Stirner sarebbe una filosofia della coscienza perché finalizzata a mutare la coscienza che l'individuo ha di sé e del mondo.

¹² G.W.F. HEGEL, Introduzione alle *Lezioni sulla storia della filosofia*, Berlino 1833.

¹³ *Aux sources de l'existentialisme. Max Stirner*, è un testo del 1954 di Henry Arvon, che analizza il filosofo di Bayreuth all'interno della scuola hegeliana e solo alla fine del testo fa riferimento alla possibile relazione fra Stirner e il nascente esistenzialismo.

La stessa visione la ritroviamo in alcuni interpreti esistenzialisti di Stirner, una corrente di pensiero tutt'altro che unitaria, anche se le conclusioni a cui giungono queste due letture sono agli antipodi. Per Marx ed Engels, soprattutto per il primo, la prospettiva rivoluzionaria di Stirner è del tutto velleitaria e inconcludente perché non mira a cambiare il reale, ma l'atteggiamento individuale nei confronti della realtà, lasciandola di fatto immutata. Nel versante degli interpreti esistenzialisti di Stirner, in autori come Giorgio Penzo che ha dedicato a Stirner un'attenzione costante e approfondita, il mutamento della coscienza, la "rivolta esistenziale" di Stirner promuove una rivalutazione dell'individualità e pone le basi per un'esistenza "autentica"¹⁴.

Come si ricordava, non sembra necessario conoscere l'autore per cogliere il contenuto di un suo libro, nel nostro caso si tratta ovviamente de *L'unico e la sua proprietà* di Stirner. Ciò nonostante un libro è per più versi una rappresentazione del suo autore, non tanto della sua biografia spicciola, quanto della sua visione della realtà, del suo modo di interpretare il mondo e di porsi nei suoi confronti.

I soggetti e le realtà con i quali Stirner si confronta nel suo libro appaiono già definiti nell'indice, dal piano dell'opera che attraverso l'analisi della condizione umana nella storia (*Mensch*, passato; *Ich*, presente; *Einzige*, futuro) rappresenta un percorso temporale che ha per protagonista l'umanità nel suo complesso, ha per durata la storia dell'umanità dai suoi inizi fino al presente e per palcoscenico l'intero pianeta. Lo scenario è quello che nel linguaggio della filosofia hegeliana si chiama "storia universale", il cui elemento di novità, rispetto alla storiografia tradizionale, non è dato solo dal soggetto che fa la storia (l'umanità nel suo complesso), ma pure dal tempo della narrazione (la storia nel suo complesso) e dallo spazio dove si svolge (l'universo), ma pure dal senso, dal significato, dall'esito ultimo

¹⁴ Si veda, ad esempio, l'analisi di Giorgio Penzo in *Max Stirner. La rivolta esistenziale*, Marietti, Genova 1992 (terza ed.), in cui si rinvia a una "Dimensione ontologico-esistenziale dell'egoismo", pp. 131 e ss., a una "dialettica esistenziale", pp. 15 e ss., al "non detto del filosofo", p. 17.

del “movimento storico”, volendo significare che la storia ha un senso, un fine e una fine¹⁵. Quest’ultimo è il più importante elemento di novità, in quanto presuppone che l’intera vicenda umana non è lasciata al caso e all’imprevisto, ma evidenzia la graduale realizzazione nel tempo e nello spazio di un principio che sta alla base di tutto, del mondo come dell’uomo. Questo principio attraverso la storia si manifesta e progressivamente si realizza, permeando di sé il mondo e l’uomo. Questo principio, che attraverso la storia si sviluppa e si compie, per Hegel si chiama Spirito (*Geist*) o Ragione (*Vernunft*), per Stirner si chiama Egoismo (*Egoismus*). Quello che per Hegel è un punto di arrivo, la piena realizzazione/attuazione nel mondo e nelle relazioni umane dello spirito/ragione, per Stirner è uno stadio intermedio, lo stadio del presente, che si è realizzato non tanto con la *Weltanschauung* hegeliana, ma piuttosto con l’umanesimo ateo di un Feuerbach o di un Bruno Bauer. Essi hanno riportato lo spirito nell’uomo, dandogli una parvenza di realtà e di immanenza che però non è tale, perché l’“Uomo” non esiste, è solo una rappresentazione astratta, un modo per descrivere l’insieme degli individui, che però in quanto unici non sono omologabili e rappresentabili attraverso un modello unitario.

Se il passato è il tempo della dipendenza dalla natura e dai legami naturali, mentre la modernità che da Cristo si protrae fino al presente è il tempo della dipendenza dallo spirito, l’altro da sé per eccellenza, il futuro sarà il tempo della riappropriazione della natura e dello spirito, il tempo dell’egoismo, della piena realizzazione dell’individuo, che annuncia il suo regno: “al futuro appartengono le parole: io sono proprietario del mondo della natura, io sono proprietario del mondo dello spirito”¹⁶.

Il libro di Stirner *L'unico e la sua proprietà* è la sintesi ultima di questo programma, l’esito annunciato di un plurimillenario processo storico. *L'unico* si presenta come il primo ed essenziale momento teorico di tale

¹⁵ Su questo tema ancora importanti e utili sono gli studi di K. LÖWITZ, come *Meaning in History; Weltgeschichte und Heilsgeschehen*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1953.

¹⁶ “Der Zufunk sind die Worte vorbehalten. Ich bin Eigner der Welt der Dinge, und Ich bin Eigner der Welt des Geistes”, in *Der Einzige und sein Eigentum*, Otto Wigand, Leipzig 1845, p. 88.

processo, come la compita coscienza che l'individuo ha di sé in quanto egoista, coscienza che una volta generalizzata trasformerà il mondo, creando una nuova realtà conforme a questa nuova coscienza. Con la formula *L'unico e la sua proprietà* si dà una rappresentazione della nuova relazione che nella prospettiva dell'egoismo si stabilisce tra il soggetto (l'unico o l'egoista) e l'oggetto (la proprietà). Non si configura più una relazione di dipendenza dall'altro da sé, tipica dell'"uomo naturale", che dipende dalla natura, o dell'"uomo spirituale", che dipende dallo spirito, ma di dominio dell'altro da sé, dell'oggetto, ridotto appunto a proprietà, cioè nella sfera della assoluta disponibilità dell'unico. Un nuovo tipo di soggetto, l'unico, e una diversa modalità di relazionarsi con l'oggetto, ricondotto nella sfera di disponibilità del soggetto; oggetto trasformato in proprietà sulla quale l'unico esercita un vero e proprio "*ius utendi et abutendi*".

L'egoista che vive in modo conforme al suo egoismo, cioè l'unico, rappresenta una nuova forma di soggettività: l'individuo reale, in "carne e ossa", non scisso, finalizzato alla sua piena realizzazione, che vive in funzione dell'interesse personale, attraverso il "godimento" e l'"uso" del mondo (cioè dell'altro da sé) e di se stesso. In alternativa al vecchio soggetto, tipico di tutte le epoche storiche, asservito al mondo e a una falsa coscienza, che predica l'ossequio/dipendenza dall'altro (Natura, Dio, Uomo, Società, Famiglia, ecc.) in quanto ritenuto superiore al singolo.

A partire dalla coscienza che l'unico ha di sé – che niente e nessuno abbia un valore in sé e per sé, ma solo quello che lui stesso gli attribuisce, che niente e nessuno sia a lui superiore – stabilisce con gli altri individui esclusivamente un rapporto d'uso. Si tratta di uso esclusivo (proprietà) o di uso reciproco, come avviene nell'"unione degli egoisti", unione finalizzata a soddisfare interessi comuni, ma di cui l'unico dispone liberamente, ad esempio entrando o uscendo dall'unione in modo incondizionato. In tal modo anche la relazione fondata sull'uso reciproco si può considerare come proprietà dell'unico, come ad esempio l'amore egoistico, finalizzato al reciproco soddisfacimento di sé attraverso l'altro, all'opposto dell'amore religioso, altruistico, che consiste nel perdersi nell'altro, nel dipendere da lui.

Questo tipo di filosofia, che si caratterizza come una forma di liberazione assoluta e di affermazione incondizionata dell'io, è stata avvicinata a diverse forme filosofiche, politiche e psicologiche di individualismo, ma per la centralità che riconosce all'individuo particolare, cioè "unico", sta a indicare non una categoria, ma l'insieme dei singoli, non poteva non essere messa a confronto con la personalità e la vita del suo autore: Johann Caspar Schmidt come creatore di Max Stirner e l'Unico come l'alter ego dell'anonimo "maestro di scuola"¹⁷.

I particolari contesti culturali e ideologici nei quali l'opera di Max Stirner viene studiata e classificata influenzarono le interpretazioni del libro e della filosofia di Stirner. I contemporanei di Stirner, i "fratelli-nemici" della sinistra hegeliana, personaggi come Marx, Engels, Hess, Ruge, riconobbero nell'opera di Stirner un prodotto tipico della scuola hegeliana, dalla quale tutti loro provenivano. Engels vede ne *L'unico e la sua proprietà* anche l'influenza dell'utilitarismo di Jeremy Bentham e il tratto liberale, addirittura liberista, viene pure sottolineato da Moses Hess nel suo breve saggio su *Die letzten Philosophen*, lettura che rispecchia la visione di Marx, come sembrerebbe provare una lettera di Engels a Marx, che scrive all'amico che Hess su Stirner dice "le stesse tue cose"¹⁸. Stirner espressione e degenerazione estrema dell'hegelismo; Stirner liberale-liberista; Stirner rivoluzionario da operetta, la cui capacità di rivoluzionare la realtà è velleitaria e inversamente proporzionata ai proclami nei quali vuole farsi "proprietario del mondo della natura e del mondo dello spirito", cioè di tutta la storia dell'uomo. In altri termini, la rivolta contro il mondo come cambiamento della coscienza che l'individuo ha di sé e della realtà, cioè di un mondo che però rimane lo stesso.

La seconda corrente ermeneutica è legata alla prima riscoperta del Filosofo, la cui cronologia è segnata dalle nuove edizioni e traduzioni del

¹⁷ Stirner insegnò alcuni anni in un istituto privato per le figlie di famiglie benestanti berlinesi, prima di licenziarsi dallo stesso alla vigilia dell'uscita del suo libro presso l'editore Otto Wigand di Lipsia.

¹⁸ La lettera di Engels a Marx è del 20 gennaio 1845.

libro. Una “rinascita” nel segno dell’individualismo e dell’anarchismo, ma pure della diffusione del pensiero di Friedrich Nietzsche, accomunato a Stirner in nome dell’individualismo anarchico, cioè in nome di una visione del mondo che privilegiava l’individualismo, l’ateismo e l’immoralismo. Tanto alcuni critici dell’anarchismo, come Ettore Zoccoli, primo traduttore di Stirner e di Nietzsche in Italia, che alcuni suoi apologeti, come il biografo di Stirner John Henry Mackay, sono convinti del legame esistente tra Stirner e l’individualismo anarchico. Ma i critici del primo e del secondo, come Ettore Zoccoli, parleranno di “pensiero anormale”, o “pensiero patologico”, aprendo la strada a quanti chiameranno in campo la psichiatria per spiegare le ragioni dell’“unico”, presentato alla stregua del super-uomo nietzschiano, grazie a una fuorviante interpretazione del primo come del secondo.

La tesi secondo cui una filosofia che si ponga come scopo l’affermazione integrale dell’individuo e l’ascesa nella storia di una nuova umanità sia l’espressione di un pensiero “patologico” o di esistenze frustrate, che dovevano immaginare individui e mondi assoluti proprio perché agli antipodi delle loro misere esistenze, ha avuto una certa fortuna, anche grazie a interpreti come Karl Löwith che ha parlato, a proposito dei filosofi della sinistra hegeliana, di “esistenze fallite”¹⁹.

Critiche non molto diverse da quelle che già 2.500 anni prima in Grecia i critici dell’uguaglianza e della giustizia muovevano ai loro fautori, con l’argomento che solo gli ultimi nella scala sociale aspirano all’uguaglianza e che la giustizia sia la rivendicazione dei deboli, di quanti non potendo contare sulla potenza dovevano invocare la giustizia e l’aiuto degli dei! Come se solo i ricchi e i potenti avessero diritto ad avanzare teorie e pretese; come se, si potrebbe aggiungere, commentando le affermazioni di Karl Löwith, i filosofi fossero dei mercanti o dei manager in carriera, il cui successo andrebbe misurato dal loro giro d’affari e dal loro conto in banca.

¹⁹ È la celebre definizione di Karl Löwith, in *Da Hegel a Nietzsche*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 444. Rinvio al mio commento in *La città degli unici*, cit., nella sezione “Max Stirner e le ‘esistenze fallite’ dei filosofi”, pp. 67-90.

Spesso l'individualismo radicale di Stirner è stato letto e, per così dire, "adattato" alle esigenze dei suoi interpreti, usato per fornire argomenti alle loro tesi, per cercare risposte alle loro aspettative. Sono interessanti al riguardo le letture che di Stirner danno tre intellettuali contigui e/o interni alla cultura del fascismo e del nazionalsocialismo, personaggi come Julius Evola, Carl Schmitt ed Ernst Jünger. Il primo si riferisce a Stirner e all'"unico stirneriano" come a un modello di "individuo assoluto", descritto come una sintesi di "pura libertà" e di "potenza e immanenza assoluta", per condurre in tal modo "l'immanentismo idealistico alle sue ultime conseguenze"²⁰. Una teoria dell'individualità come libertà e potenza, che prefigura un individuo che si autodetermina e si autogarantisce, espressione e derivazione dell'idealismo hegeliano portato alle sue conseguenze estreme. Un altro interprete di Stirner, Henry Arvon, che lo considera "l'ultima maglia della catena hegeliana"²¹, leggendo *L'unico* come una tipica espressione dello hegelismo rivoluzionario, lo definisce però un pensatore "alle origini dell'esistenzialismo".

Carl Schmitt, il teorico della comunità nazionalsocialista e del ruolo guida che in essa ha il suo Führer²², quando, fra il 1945 e il 1947, finisce a riflettere fra le quattro mura di una prigione per ex nazisti a Norimberga, rivaluta Stirner e il ruolo consolatorio che può avere un pensiero che fonda l'individuo solo su se stesso e, per certi versi, fa della solitudine una condizione e una ragione di vita. Lo Schmitt che riscopre Stirner è un uomo che riflette "nelle desolate vastità di un'angusta cella", una persona che sta sperimentando "che l'uomo è nudo", uno sconfitto che si trova dalla parte dei "vinti", oggetto di una storia (ri)scritta da altri, dai vincitori. In

²⁰ Si veda l'introduzione di Evola al suo scritto *Fenomenologia dell'Individuo assoluto* (1930); per una ricostruzione dell'influenza di Stirner sul pensiero di Evola rinvio al mio studio *La città degli unici*, cit., al paragrafo su "Stirner e l'individuo assoluto di Julius Evola", pp. 402-418.

²¹ H. ARVON, *Aux sources de l'existentialisme. Max Stirner*, PUF, Paris 1954, p. 177.

²² Si vedano ad esempio, di C. SCHMITT, *Scritti Politico Giuridici*, 1933-1942, Antologia da "Lo Stato", Bacco e Arianna, Perugia 1983, e le considerazioni di Alberto Predieri in *Carl Schmitt, un nazista senza coraggio*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

una situazione in cui “ti vedi completamente rigettato su te stesso, rimesso alle tue ultime riserve”²³. *L'unico*, scrive Schmitt, quasi con un gioco di parole, “è l'unico che mi fa visita nella mia cella”. Per dirgli cosa? Stirner “sa che l'io non è oggetto di pensiero”. In un'altra pagina Schmitt nota che grazie alla sua conoscenza di Stirner, che risaliva al liceo, mi sono “trovato preparato a parecchie cose in cui mi sono imbattuto”. Se l'io “non è oggetto di pensiero”, che cos'è? Forse un uomo nudo e solo che ha bisogno di una corazza interiore per sopravvivere, il “bastare a se stessi”, l'essere punto di partenza, mezzo e fine a se stesso di cui parla Stirner? *L'unico*, l'iconoclasta, l'immoralista, il rivoltoso diventa il “compagno di cella”, un confidente e un consolatore.

Ancora diverso il ruolo che il filosofo di Bayreuth gioca nel pensiero di un altro reduce dell'esperienza della guerra e del nazionalsocialismo, Ernst Jünger, influenza che si evidenzia a partire dal 1951 con *Der Waldgang*, alla lettera “La via del bosco”, tradotto pure come “Il ribelle”, fino a *Eumeswill* (1977), dove il protagonista è descritto come l'*Anarca*. In realtà le due figure rappresentano uno stesso tipo d'uomo che si riferisce e si ispira direttamente a *L'unico* di Max Stirner, come lo stesso Jünger più volte ammette²⁴. Il ribelle, l'anarca è l'individuo che vive l'esperienza del nichilismo, inteso alla maniera di Nietzsche come “la svalutazione di tutti i valori”²⁵, con la preoccupazione di non esserne fagocitato e di riuscire a esprimere una forma di resistenza a questa condizione. “L'anarca è radicato solo in se stesso”²⁶ e a differenza del monarca che vuole dominare tutti, l'anarca vuole dominare solo se stesso²⁷. A differenza dell'Unico, l'anarca non cerca tanto di unirsi ad altri come lui, quanto di rifugiarsi in

²³ C. SCHMITT, *Ex captivitate salus*, Adelphi, Milano 1987, p. 81.

²⁴ A. GNOLI-F. VOLPI, *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano 1997, p. 107.

²⁵ E. JÜNGER, *Oltre la linea* (1976), trad. it. Adelphi, Milano 1998 (quinta edizione), p. 57.

²⁶ A. GNOLI-F. VOLPI, *I prossimi titani*, cit., p. 171.

²⁷ H. SCHWILK, *Il sogno dell'anarca. Incontri con Ernst Jünger*, Herrenhaus, Milano 1999, p. 96.

se stesso, cercando la via del bosco, che non è solo uno spazio geografico, separato e inaccessibile, ma il luogo della resistenza interiore: in quanto tale, il “bosco è dappertutto”. In tal modo il ribelle esercita la sua “libertà esistenziale”²⁸ perché il passaggio al bosco è “un atto di libertà nella catastrofe”. Il rifugiarsi nel bosco, in se stessi, ha per Jünger anche una dimensione spirituale, è un modo per attingere alle “risorse più profonde dell’io”²⁹, è una “via iniziatica” verso il luogo dove ci sono “le fondamenta dell’essere”³⁰. Dimensione quest’ultima del tutto assente in Stirner per il quale l’“essere” e l’“essenza” sono solo due parole e, come tali, astratte.

Tre letture diverse dell’unicità stirneriana, l’unico come l’autarca, l’individuo assoluto, libero e potente; l’unico come “compagno di cella”, che assume a tratti quasi una connotazione stoica, del “bastare a se stessi”, la dottrina che secondo Stirner ha insegnato Hegel³¹. L’unico come il ribelle e l’anarca, colui che cerca rifugio nell’interiorità, che prende la via del bosco, della non integrazione al mondo del nichilismo, la via della resistenza interiore.

Stirner attraversa i sentieri della filosofia, dell’arte, della letteratura, della politica, della pedagogia, per alcuni persino della psichiatria. Il suo individualismo, il suo *Unico*, possono assumere figure diverse: il nichilista che fa del nulla il sinonimo del proprio io; il proprietario che si impone a se stesso e agli altri; l’individuo che si rifugia dentro di sé o che liberamente

²⁸ E. JÜNGER, *Trattato del ribelle* (1980), trad. it. Adelphi, Milano 1991 (seconda edizione), p. 106.

²⁹ *Ivi*, p. 41.

³⁰ *Ivi*, p. 85.

³¹ Sono considerazioni che troviamo nel primo scritto noto di Stirner, *Über B. Bauer’s Posaune des Jungsten Gerichts*, apparso sui numeri 6-8 (gennaio 1842) del “Telegraph für Deutschland”. Si tratta di una recensione al saggio di Bruno Bauer, apparso anonimo con il titolo *Die Posaune des Jungsten Gerichts über Hegel den Atheisten und Antichristen. Ein Ultimatum*. Mac Lellan ha definito lo scritto di Bauer come il *locus classicus* dell’interpretazione che di Hegel danno i Giovani hegeliani, come pure della loro scrittura ironica e tagliente, in *The Young Hegelians and Karl Marx*, Gregg Revivals Publishers, Hampshire 1993, p. 53. Stirner nella sua recensione accredita a Hegel, accanto alle tesi atee e “giacobine”, anche una simpatia per l’egoismo, cioè per una filosofia dell’autoaffermazione individuale.

si associa e dissocia, l'anarchico, il liberale, l'esistenzialista, il dadaista, persino un antesignano delle rivendicazioni del movimento gay³², un positivista giuridico³³ o un originale ironico³⁴.

³² Si veda, ad esempio H. KENNEDY, *Anarchico d'amore. La vita segreta di John Henry Mackay*, con la prefazione di Massimo Consoli, La Fiaccola, Ragusa 2006. Nella prefazione, a p. 8, si legge che personaggi come Fourier, Proudhon, Bakunin e Stirner sono "oggi normalmente riconosciuti omosessuali da qualsiasi studioso". Si sostiene inoltre, nella stessa pagina, riprendendo anche affermazioni di Daniel Guérin, che alla fine del capitolo de *L'unico* che ha per titolo "I miei rapporti", ci sarebbero delle "affermazioni dal tono indubitabilmente omosessuale". Alla presunta omosessualità di Stirner, nessuno studioso ha mai fatto riferimento e nessuno ha prodotto elementi utili a supportare questa curiosa tesi. Nelle ultime pagine della sezione che ha per titolo "Mein Verkehr", le mie relazioni, Stirner analizza principalmente il *Verein*, l'unione degli egoisti e la rivolta (*Empörung*), senza nessun rinvio specifico o larvato a relazioni di tipo omosessuale. Questa sezione finisce con l'affermazione che l'egoista ha per fine il *Weltgenuß* e il *Selbstgenuß*, cioè di appropriarsi e di godere del mondo (*Welt*) e di se stesso (*Selbst*), consumando la propria vita "come una candela", dirà pure in un altro passaggio. Non si capisce, però, come queste affermazioni possano far pensare a un "tono indubitabilmente omosessuale".

³³ È la tesi che sviluppa Carlo Di Mascio, in *Stirner giuspositivista. Rileggendo l'Unico e la sua proprietà*, Editrice UNI Service, Trento 2011, secondo il quale Stirner rigetta ogni prospettiva cognitivista, come ogni valore assoluto di matrice religiosa o naturale, riducendo la regola dell'agire a un atto di volontà dell'individuo, "all'insegna di una ontologia costruttivistica, la quale, propugnando una concezione affermativa dell'essere, mira alla distruzione dei valori esistenti e alla continua creazione autonoma di nuovi valori". Questo tipo d'impostazione, però, non sembra tener conto di due fattori determinanti nella filosofia di Stirner che rendono impossibile ogni legame con la prospettiva giuspositivistica. Stirner sostiene che il solo autorizzato a scegliere come agire, a stabilire la regola dell'agire (seppure Stirner non si esprima mai in questi termini) è l'individuo, non la società politica o lo Stato, come invece avviene nella prospettiva del giuspositivismo. Non è una differenza da poco, perché per Stirner la società, lo Stato, la comunità politica sono enti altrettanto astratti e vincolanti della natura e del Dio del giusnaturalismo. Un altro punto di differenziazione insormontabile è dato dal fatto che la stessa nozione di diritto, che rinvia a un ordine sociale, posto e garantito da una comunità politica o da una sua parte, è per Stirner inaccettabile, in quanto fondato su una realtà altra dall'individuo.

³⁴ M.L. POZZI, *L'erede che ride. Parodia ed etica della consumazione in Max Stirner*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014.

La complessità dell'orizzonte ermeneutico degli studi stirneriani è confermata da giudizi come quello di Engels che dopo aver sostenuto con Marx, nell'*Ideologia tedesca* del 1845, che Stirner era un rivoluzionario da operetta e un iconoclasta del tutto velleitario, venti anni dopo, nel ricordato testo su Feuerbach, lo presenta come il “profeta” degli anarchici bakuniniani dell'Internazionale dei lavoratori, cioè fortemente caratterizzati in senso comunistico. Lettura quest'ultima che sarà alla base della ricorrente tesi, nel contesto intellettuale e politico comunista, di uno Stirner “profeta e padre dell'anarchismo”. Tesi, d'altra parte, riproposta dal Mackay, che però con anarchismo intende qualcosa di sostanzialmente diverso, la prospettiva dell'“individualismo anarchico”, che si diffonde in Europa e negli USA a cavallo tra il XIX e XX secolo, caratterizzato in senso anticomunista e antisocialista e generalmente distante dall'anarco-sindacalismo. Pertanto, anche quando comunisti e individualisti parlano di uno “Stirner teorico dell'anarchia” non solo danno una lettura *ex post* del pensiero di Stirner, che nella sua opera non usa neanche una volta il termine “anarchia”, ma intendono pure il presunto anarchismo di Stirner in modo assai diverso.

La storia dell'unico e delle sue interpretazioni è per più versi la storia dell'individualismo moderno. E se la vita di Stirner in buona parte ci sfugge, nonostante gli sforzi di un Mackay, la sua voce, attraverso la sua opera, arriva fino ai nostri giorni e continuerà a parlarci fino a quando resterà centrale la questione dell'individualità e della sua salvaguardia.

Enrico Ferri

Prefazione alla prima edizione

Solo con riluttanza mi decido a pubblicare, con la presente opera, una conclusione provvisoria delle mie ricerche sulla vita di *Max Stirner**.

Non che io sentissi nei confronti del pubblico l'obbligo di accelerare in qualche modo il mio lavoro: da così tanto tempo i tedeschi hanno completamente dimenticato il loro pensatore più audace e coerente, da avere perso ogni diritto a ricevere in dono la sua biografia.

No, ciò che mi spinge è innanzitutto un motivo puramente personale: questo lavoro ha ostacolato così tanto a lungo altri miei progetti, che la sua realizzazione non poteva più essere rimandata; sono poi, comunque, fermamente convinto del fatto che solo un caso inaspettato sarebbe in grado di rendere accessibili nuove fonti. Aspettare questo caso fortuito significherebbe rinviare la realizzazione del compito a tempo indeterminato.

Io offro, quindi, quello che ho. Nessuno può dispiacersi più di me del fatto che sia così poco. Ma è pur sempre molto più di quanto io, dopo un primo sguardo d'insieme sul sentiero aperto, sperassi di poter mai raggiungere.

Il quadro di questa vita non si sarebbe mai potuto delineare se in molti punti la mia mano non fosse stata utilmente guidata. Perciò il mio primo

* Vengono riportati in corsivo, nella traduzione, solo i termini che Mackay evidenzia con una maggiore *s p a z i a t u r a* tra i caratteri. Le note indicate con * sono del traduttore.

e più gradito dovere è quello di ringraziare tutti coloro che mi sono stati accanto con le parole e con i fatti.

Il mio ringraziamento più caloroso va in primo luogo al mio vecchio amico, il maestro elementare *Max Hildebrandt*¹ di Berlino, che negli anni 1889-1891, prima che io stesso avessi l'occasione di ritornare a Berlino, è stato il più fedele e il più infaticabile tra coloro che mi hanno aiutato nel lavoro.

Profondamente obbligato mi sento poi nei confronti del Dr. *Ewald Horn* di Steglitz, vicino a Berlino, professore di liceo in pensione, al quale già dobbiamo così tanti validi contributi sulla filosofia dell'egoismo e che, con liberalità, mi ha messo a disposizione i risultati dalla sue ricerche, conseguiti con un vivo amore per l'argomento, non meno che grazie a un raro caso di fortuna.

Di un terzo nome, a nessuno ignoto, sarà fatta debitamente menzione nel luogo appropriato, cioè nell'introduzione, in cui racconterò la storia di questo lavoro.

Tra coloro poi che hanno conosciuto personalmente Max Stirner e che, aiutandomi con i loro ricordi, mi hanno fatto il regalo più prezioso, nomino per primi coloro che nel frattempo sono entrati a far parte del triste elenco dei defunti e che il mio ringraziamento non può più raggiungere. Essi sono: lo scrittore e consigliere comunale *Adolph Streckfuss*, morto a Berlino nel 1895, cui sono andato a far visita prima della sua morte, e il caporedattore del quotidiano dello stato dell'Illinois, *Hermann Raster* di Chicago, che tra i primi mi ha fornito dettagliate comunicazioni epistolari su Stirner.

Per quanto era in mio potere, ho cercato quasi ognuna delle persone ancora viventi che avessero conosciuto personalmente Stirner, e non posso dire con quale amicizia io sia stato ovunque ricevuto e con

¹ Max Hildebrandt aveva sollecitato Edgar Bauer e Friedrich Engels a dargli notizie di Stirner, diversi decenni dopo la morte del Filosofo. Entrambi gli risposero, il primo da Hannover, con una lettera che porta la data del 29 novembre 1882, e il secondo da Londra con una lettera del 22 ottobre 1889. Entrambe si trovano in traduzione italiana nel mio libro *La città degli unici*, cit., alle pp. 99-102 e 167-169.

quanta cortesia esse mi siano venute incontro affinché conseguissi il mio obiettivo. Così, nel corso degli anni, sempre a seguito di una precedente corrispondenza spesso minuziosa, io ho parlato e ottenuto ricordi personali dal consigliere del tribunale di prima istanza in pensione *Alexander Kapp*, residente ora a Berlino – mentre prima viveva a Hamm, in Vestfalia –, che ha frequentato Stirner in qualità di giovane studente e che lo ammira oggi come allora; dal signor *Guido Weiss*, l'ex editore della “Wage” di Francoforte sul Meno, che l'anno scorso ha pubblicato nella “Vossische Zeitung” i suoi preziosi ricordi sui “Liberi” in diversi articoli molto interessanti, sebbene purtroppo non totalmente scevri da errori riguardanti la persona di Stirner; dalla signorina *Pauline Julius* di Steglitz, vicino a Berlino, sorella di Gustav Julius ed ex allieva di Stirner, che mi ha messo in possesso dei suoi manoscritti; dal consigliere segreto di corte *Rudolf von Gottschall* di Lipsia, che mi ha messo a disposizione in anteprima ciò che ha recentemente raccontato nei suoi “Ricordi di gioventù [*Jugendserinnerungen*]”, consentendone l'utilizzazione già prima della pubblicazione; dal signor *Gustav von Szczepanski* di Weimar, che, pur estraneo al circolo di Hippel in quanto membro della società poetica del “Tunnel”, tuttavia mi ha dato informazioni straordinariamente utili su di esso; dal Prof. Dr. *Gustav Siegmund* di Berlino, cognato di Herwegh; dal Dr. *Albert Fränkel* di Lipsia, che mi ha sostenuto nel modo più efficace con i suoi vivaci ricordi e il suo interesse; dal Prof. Dr. *Immanuel Schmidt* di Gross-Lichterfelde, vicino a Berlino, che mi ha dato informazioni preziose tanto su Stirner quanto su Marie Dähnhardt; dall'antiquario *Emanuel Mai* di Berlino, profondo conoscitore dei giorni del Vormärz²;

² *Vormärz*, alla lettera “prima di marzo”, espressione con cui si indicava il fermento intellettuale e politico che precedette i moti che scossero gran parte dell'Europa centrale, a partire dalla rivoluzione di Vienna del 13 marzo 1848 e di Berlino del 18 marzo. Prima della fine dell'anno in Germania “trionfò la reazione”, screditando pure le idee liberali che avevano costituito le basi ideologiche della rivoluzione del 1848: “Il successo della rivoluzione screditò le idee conservatrici; il suo fallimento le idee liberali”, così A.J.P. TAYLOR, *Storia della Germania. Da Carlo Magno a Hitler*, Longanesi, Milano 1980, p. 79.

e infine dal signor *Enno Sander* di St. Louis, Missouri, ex-ministro della guerra della Repubblica del Baden, con il quale ho parlato ancora questa primavera a Dessau. Tutti loro, come ho detto, hanno conosciuto Stirner di persona*, alcuni vedendolo più raramente, altri più spesso, e tutti ne serbano un ricordo personale.

Per quanto riguarda i ricordi su Stirner e sul suo tempo di persone non raggiungibili, quindi ricevuti unicamente in forma scritta, io ringrazio per le loro dirette comunicazioni il signor *Henry Ulke* di Washington, DC, che può dire a buon diritto di se stesso di “non aver mai perso il rispetto per gli ideali della sua gioventù”, e che purtroppo non ho incontrato quando ho visitato la sua nuova patria; il Dr. *Ludwig Ruge*, consigliere medico, che ha prontamente risposto alle mie domande riguardanti il suo articolo nella “National-Zeitung” sui “Liberi”; e il Dr. *Wilhelm Jordan* di Francoforte sul Meno, consigliere ministeriale, che allo stesso modo ha concesso alle mie domande la più cortese attenzione.

Il numero di coloro ai quali mi sono rivolto nel corso degli anni nella speranza che essi avessero avuto rapporti di qualunque tipo con Stirner, senza che poi questa speranza si rivelasse fondata – saranno stati più di cinquanta e comprendevano quasi tutti coloro che potevano essere presi in considerazione –, è troppo grande perché io possa qui pensare di nominarli tutti: alcuni di loro hanno visto certamente Stirner, ma i loro ricordi sono troppo confusi per potermi essere di qualche aiuto; al contrario più di uno mi ha sostenuto con validi consigli e suggerimenti, e io vorrei dire almeno al Dr. *honoris causa Theodor Fontane* e al Prof. *Ludwig Pietsch* di Berlino che non ho dimenticato l’amicizia che mi hanno dimostrato. Le eleganti descrizioni del primo, tratte della sua epoca letteraria giovanile, per quanto non sempre completamente esatte riguardo al circolo di Hippel, in quanto basate con troppa sicurezza sulle indicazioni di H. Beta, così come le rappresentazioni del secondo, un pittore diventato scrittore, costituiscono dei contributi preziosissimi – e ne possediamo purtroppo solo troppo

* Lett.: sono riusciti a vedere Stirner faccia a faccia (*haben Stirner noch von Angesicht zu Angesicht gesehen*).

pochi – sulla storia dell’epoca. – Con gratitudine voglio ricordare anche l’attuale proprietario della casa editrice *Otto Wigand*³, il signor Richard Küster di Lipsia, nipote di Wigand; ciò che poteva fare per aiutarmi, lo ha certamente fatto. Ma poiché lo stesso Otto Wigand, prima della sua morte, avvenuta nel 1870, aveva fatto distruggere, per motivi di praticità, tutte le carte che risalivano agli anni Quaranta, con esse è andato perduto, fino all’ultima traccia, ciò che avrebbe potuto riguardare Stirner, e pertanto ogni sforzo si è rivelato inutile. – Per aver potuto ritrovare la casa natale di Stirner a Bayreuth, ringrazio gli amichevoli sforzi di un avvocato di quella città, il signor *Schindler*; devo invece alla cortesia del suo fortunato possessore, il signor *Günther Koch* di Francoforte sul Meno, l’autorizzazione alla riproduzione della lettera di Stirner nell’appendice.

Mi è qui infine assolutamente impossibile ricordare i molteplici altri aiuti dai quali mi sono trovato a dipendere in misura così ampia: basti dire che la “fatica della ricerca” mi è stata quasi ovunque alleggerita da un’amichevole cortesia e che quasi mai un’informazione richiesta, quando era reperibile, mi è stata negata, a partire dalle autorità ecclesiastiche e comunali fino ad arrivare alla Regia Questura di Berlino.

Non vogliono essere nominati due vecchi conoscenti di *Marie Dähnhardt*⁴ a Londra, uno dei quali – purtroppo quasi del tutto senza esito – si è messo in contatto con lei a mio favore; entrambi tuttavia mi hanno volentieri rivelato i loro ricordi su di lei. Sommati a ciò che mi ha raccontato su di lei il signor *Daniel Collin*, l’ex proprietario della Guttentag’sche Buchhandlung di Berlino, nonché a ciò che già prima mi avevano comunicato la signorina *Malwyda von Meysenburg*, l’autrice delle “Memorie di un’idealista [*Memoiren einer Idealistin*]”, a Roma nel 1891, la vedova di

³ Otto Wigand era stato l’editore della omonima casa editrice di Lipsia che pubblicò il libro di Max Stirner, *Der Einzige und sein Eigentum* nell’ottobre del 1844, ma che portava il 1845 come data dell’edizione. Si tratta di un volume di 481 pagine in carta filigrana, un’edizione che potremmo considerare di lusso, visto che la carta delle pagine del libro, dopo 170 anni non è ingiallita. Il libro fu edito in mille copie.

⁴ Si tratta, come è noto, della seconda moglie di Stirner, da poco sposata quando fu pubblicato il libro, che porta la dedica “Al mio amore Marie Dähnhardt”.

Karl Heinzen a Boston nel 1893 e il signor *Friedrich Beust* a Zurigo sul suo defunto amico Techow, mi hanno consentito di seguire le tracce della sua vita passo dopo passo.

Sono stati inoltre messi a mia disposizione una lettera del 1882 di *Edgar Bauer*, molto significativa, ma da accogliere con molta prudenza per ciò che riguarda la sua corrispondenza ai fatti⁵; un'altra lettera proveniente dalla penna di *Friedrich Engels* di Londra, ora ugualmente deceduto; dei racconti personali su Stirner del poeta del "canto solenne [*hohe Lied*]", *Titus Ullrich*; e altri racconti su di lui dell'anziano scrittore Dr. *Julius Löwenberg* e del presidente dell'Amministrazione del Fondo Imperiale per gli Invalidi, Dr. *Otto Michaelis*, i quali non sono anch'essi più in vita.

Assolutamente nulla, questo lo posso dire, è rimasto di intentato. Il mio lavoro ha dovuto tuttavia soffrire per casualità sfortunate, benché senza colpa. Per raccontare solo due casi, la vecchia signora, tale Mme *Weiss*, presso cui Stirner ha vissuto gli ultimi anni della sua vita e che, certamente più di chiunque altro, mi avrebbe potuto raccontare dell'uomo Stirner, era ancora viva poco tempo prima che io ritrovassi la casa di Philipstrasse; e a Zurigo io ho vissuto a lungo quasi accanto a un anziano veterano degli anni Quaranta, il Dr. *Karl Nauwerck*, che senza dubbio aveva conosciuto Stirner, ma l'ho saputo solo quando è morto.

Inoltre una grande speranza, che io riponevo nella comunicazione giuntami dagli Stati Uniti della disponibilità di importanti documenti – di

⁵ Si tratta della lettera a cui faccio riferimento in nota più sopra. Non si comprende bene a cosa si riferisca Mackay quando mette in dubbio la "corrispondenza ai fatti" delle affermazioni di Edgar Bauer. Ci sono alcune imprecisioni in riferimento alla prima moglie di Stirner, definita una "ex allieva" del Filosofo, come pure quando si dice che Stirner morì a "40 anni". In realtà Agnes Klara Kunigunde Burtz fu conosciuta da Stirner al di fuori della scuola e il Filosofo morì a 49 anni, il 25 giugno 1856. Mackay ha tratto da questa lettera una serie di notizie anche curiose, come quella che Stirner, dopo aver visto la sua prima moglie priva di indumenti, perché si era scoperta involontariamente mentre dormiva, non riuscì più a toccarla. Oppure commenti come quello sul libro di Stirner in cui si sarebbe celato "il segreto della sua vita". Mackay utilizzerà liberamente nella biografia queste informazioni e commenti senza citare la fonte, come sua abitudine.

e su Stirner –, si è rivelata ingannevole; e io non posso che definire irresponsabile l'attitudine a suscitare – a che pro? – speranze della più grande fondatezza, per poi non soddisfarle.

Le lacune che si aprono nel mio libro, la sua incompletezza e la sua insufficienza, nessuno può vederle in maniera più netta di me e nessuno può sentirle in modo più doloroso. Tutto ciò che spero è che questo tentativo – di più il mio lavoro non può e non vuole essere – venga considerato, come tale, degno di essere portato avanti, e che sull'impalcatura d'inizio la ricostruzione di questa vita possa essere, a partire da ora, portata a sempre maggiore completezza ...

E perciò oggi, come otto anni fa, solo in maniera più urgente e stavolta a tutti i lettori di questo libro, va la mia preghiera di essermi utili anche in futuro, di continuare cioè ad aiutarmi in base a ciò che hanno a disposizione, con le parole e con i fatti. Ogni nuova comunicazione, ogni ampliamento o correzione di una vecchia, ogni suggerimento e ogni indicazione in qualsiasi direzione – in breve, tutto ciò che mi arriverà – verrà salutato con gioia, ricevuto con gratitudine e utilizzato nella maniera più scrupolosa possibile; e io invito a dare espressione alle proprie congetture non meno che ai propri desideri, e soprattutto a non tralasciare mai un'informazione a causa della sua apparente irrilevanza.

Quasi tutti coloro che mi hanno finora aiutato hanno ritenuto ciò che mi hanno dato relativamente irrilevante. Per me, invece, tutto è stato prezioso e così è nato questo libro.

Saarbrücken, Provincia del Reno,
autunno 1897

John Henry Mackay

Prefazione alla seconda edizione

Questa seconda edizione della mia biografia di *Max Stirner* ha già una sua piccola storia propria.

Io l'avevo già terminata due anni e mezzo fa su richiesta del mio vecchio amico *Benj. R. Tucker*¹, editore del "Liberty" di New York, che desiderava pubblicarla e naturalmente vederla svilupparsi fino agli ultimi esiti della ricerca. Essa doveva apparire in inglese presso la sua casa editrice, certamente – eccezione rara – prima che in tedesco. Questo perché l'interesse dei tedeschi per la vita del loro pensatore più audace e coerente continuava a non arrivare al punto da far andare esaurita la prima edizione della mia biografia.

Il manoscritto, così come le lastre delle illustrazioni e dei manoscritti erano già stati spediti; la traduzione di Georg Schumm era in pieno corso e l'opera doveva andare in stampa, per uscire all'inizio del 1908. Ma ecco che il 10 gennaio un terribile incendio distrusse dalle fondamenta il Parker Building nella quarta Avenue, nel quale si trovava, tra molti altri, l'ufficio di Tucker, e, insieme a esso, distrusse anche l'intero deposito dei libri, molti manoscritti di grande valore e tutto il materiale per la composizione e per la stampa: un danno che, per quello che si può calcolare, viene da lui stesso valutato in almeno diecimila dollari, e un colpo per la nostra causa cui forse neanche il

¹ Benjamin R. Tucker (South Dartmouth, Massachusetts, USA, 1854-Monaco, Francia 1939), fu un noto pubblicista e propagandista anarchico che, soprattutto attraverso il periodico "Liberty" (1881-1908) divulgò negli Stati Uniti il pensiero anarchico, in particolare quello di matrice individualista (Spooner, Warren, Thoreau), contribuendo a diffondere negli USA la filosofia di Stirner.

nuovo lavoro di molti anni riuscirà mai completamente a porre rimedio e il cui aspetto più arduo sta, per tutti noi, nella distruzione di quasi tutta l'edizione e di tutte le lastre della versione inglese de "L'unico e la sua proprietà", appena pubblicata e preparata in lunghi anni con infinita accuratezza.

Al momento non era neanche pensabile un proseguimento delle iniziative intraprese. Il mio manoscritto, salvatosi solo per caso dalla distruzione, mi fu restituito e io lo do ora alle stampe per questa seconda edizione quasi immutato.

Questa seconda edizione è arricchita dalle ricerche effettuate negli undici anni che sono trascorsi dalla pubblicazione della prima, nel 1898.

Sono stato a lungo indeciso su come dovessi utilizzare i risultati di queste ricerche. Mi si aprivano, infatti, due possibili strade: inserirli nel libro oppure aggiungerli a esso in una postfazione.

Mi sono deciso per la seconda strada, poiché la prima non avrebbe significato altro che demolire e ricostruire intere parti dell'opera, senza la garanzia di non danneggiare con ciò l'intera costruzione. Alcune cose avrebbero dovuto essere del tutto tralasciate e sostituite con altre, altre ancora avrebbero dovuto essere integrate e rielaborate fino a diventare irriconoscibili; ma, anche qualora io avessi ritenuto la completa rielaborazione la cosa più giusta, non so se non mi sarebbero poi mancati il tempo e la voglia per un lavoro così grande. Così, quindi, mi sono deciso ad *ampliare* il testo piuttosto che a integrarlo: ciò che poteva essere facilmente aggiunto, senza nuocere all'unità del discorso, è stato messo al suo posto, così come sono stati ovviamente corretti alcuni piccoli errori. Ma, per ciò che riguarda le più essenziali e importanti tra le nuove scoperte, il lettore dovrà integrare il testo con la "Postfazione", che mi sono sforzato di collegare a esso nella maniera più rigorosa possibile.

L'accoglienza del libro è stata per me – non voglio nascondere – un'ultima delusione. Mi ero aspettato che, questa volta, il nome di Stirner costringesse a una riflessione più profonda e più onesta. Ciò che invece la "critica" ha fatto nel complesso non è stato altro che una cannibalizzazione delle mie scoperte, e non è stata neppure sempre capace di copiare almeno in maniera corretta. Un lavoro degno di un'onestà confutazione non è stato finora pubblicato.

All'obiezione che mi è stata fatta di non aver indagato le radici della filosofia di Stirner, cioè di non aver indicato chi fossero i suoi precursori nella storia della filosofia, così come all'obiezione di non aver analizzato l'influenza che egli ha avuto fino ai nostri giorni, io rispondo che non ho voluto scrivere una storia della filosofia dell'egoismo², ma una storia della vita di Max Stirner. Io non sono un filosofo e lavori come quelli che mi sono stati richiesti sono del tutto estranei alle mie intenzioni. Pertanto potrebbe avere per me valore solo una critica che mi mostrasse quali altre vie avrei potuto percorrere per raggiungere il mio obiettivo. Purtroppo, in questo senso, non mi è stato fornito alcun aiuto da nessuna parte della critica e pertanto non so in quale altra maniera avrei potuto realizzare il mio lavoro e quale altra forma avrei potuto dargli, rispetto a quanto ho fatto.

La speranza di ricevere un aiuto dagli stessi lettori, invece, che è stata il vero stimolo alla pubblicazione della prima edizione, non è andata delusa, quando nel 1901 ho trovato nel signor *Benedict Lachmann* di Berlino un aiuto più grande di quanto io avessi mai potuto desiderare. Nato egli stesso a Kulm*, il signor Lachmann pensava di poter continuare a inseguire con successo le tracce, ormai sparite, della giovinezza di Stirner nell'antica città sulla Vistola, e il suo lavoro, condotto tanto con energia e tenacia quanto con prudenza, e favorito da alcune vecchie conoscenze che aveva in quella città, è stato anche coronato dal successo, perlomeno nella misura in cui non solo ha scoperto i motivi per i quali il patrigno di Stirner trasferì a Kulm la sua residenza, ma, portando finalmente notizie autentiche sulla malattia e sulla morte della madre, ha anche ottenuto, come più importante risultato, la messa in chiaro degli ultimi anni della vita di Stirner. Era

² In realtà il piano della biografia umana e quello della biografia filosofica si intrecciano continuamente nel lavoro del Mackay, senza considerare che nel quinto capitolo del libro, sulla pubblicazione de *L'unico e la sua proprietà*, non poche pagine sono dedicate all'analisi dell'opera di Stirner. Tale indagine è condotta spesso in modo maldestro, mescolando citazioni di Stirner a commenti e parafrasi di passi stirneriani assai liberamente estrapolati e rielaborati.

* L'attuale città polacca di Chełmno.

desiderio del signor Lachmann che le sue scoperte fossero pubblicate per la prima volta in questo libro, e io lo ringrazio di cuore per la cortesia con cui mi ha messo a disposizione tutto il suo materiale.

Con i suoi sforzi, egli è anche riuscito ad arrivare a un ultimo personaggio che ha ancora visto Stirner di persona: la baronessa *von der Goltz* di Berlino. Nonostante fosse una bambina quando Stirner, verso la fine della sua vita, frequentava la casa di sua madre, i suoi ricordi di lui sono tuttavia ancora nitidi e vivaci. Ella mi ha cortesemente confermato la corrispondenza del ritratto da me disegnato, ma non ha potuto aggiungervi nuovi tratti. Anche lei, però, ha dichiarato assolutamente non somigliante il disegno di Engels.

Questi dieci anni hanno finalmente portato a due *nuove scoperte* di opere dello stesso Stirner. Una prima scoperta è stata fatta dal Dr. H.H. Houben nell'ambito delle sue ricerche su Gutzkow ed è stata ripubblicata per la prima volta dal Dr. Rudolf Steiner nel suo "Magazin für Literatur" il 17 febbraio del 1900. Essa è la recensione alla "Tromba del giudizio universale [*Posaune des jüngsten Gerichts*]" di Bruno Bauer³ ed è il primo lavoro letterario di Stirner al momento conosciuto⁴.

³ Il titolo completo del pamphlet era *Die Posaune des Jüngsten Gerichts über Hegel den Atheisten und Antichristen. Ein Ultimatum* [La tromba del Giudizio universale, su Hegel ateo e anti-Cristo. Un ultimatum]. Il testo apparve senza firma presso l'editore Otto Wigand di Lipsia. Lo scritto di Bauer segna un momento importante nella storia del movimento dei "Giovani hegeliani"; rappresenta la loro radicalizzazione nei confronti del governo prussiano, dopo l'infruttuoso tentativo, operato soprattutto nel biennio precedente, di stimolarne una svolta in senso liberale e riformista. La "chiamata alle armi" avviene nel nome e nel segno di Hegel, rappresentando la sua filosofia come una teoria atea e rivoluzionaria, come uno strumento di radicale sovvertimento della realtà. Su questi presupposti, si formò quella corrente radicale di pensiero nota con il nome di "sinistra hegeliana", di cui Bruno Bauer fu uno dei *leader*. La radicalizzazione delle sue posizioni ebbe come risvolto prima il trasferimento da Berlino a Bonn e poi la revoca dell'insegnamento universitario. Stessa sorte toccò a Ludwig Feuerbach dopo la pubblicazione de *L'essenza del Cristianesimo* (1841).

⁴ La recensione di Stirner, *Über B. Bauer's Posaune des jüngsten Gerichts*, apparve all'inizio del 1842, sui numeri 6-8 del "Telegraph für Deutschland". È il primo scritto di Stirner di cui si ha notizia; in esso si sostiene la svolta contro la politica di compromesso

La seconda scoperta ho avuto la fortuna di farla io stesso. Quando, due anni dopo l'uscita del mio libro, mi sono fatto strada nella nuova montagna di letteratura nel frattempo accumulatasi, mi sono accorto di essa in uno dei luoghi in cui meno me lo sarei aspettato, ossia nei "Ricordi della mia vita [*Erinnerungen aus meinem Leben*]", scritti da Friedrich von Bodenstedt, l'autore dei canti di Mirza Schaffy. Bodenstedt racconta nel libro come nel 1848, dopo essere stato spedito a Trieste come caporedattore del "Journal des österreichischen Lloyd", egli abbia trovato un apprezzato collaboratore nell'a lui "personalmente del tutto sconosciuto Max Stirner". Da indagini subito condotte è risultato che esisteva ancora un unico esemplare completo del giornale, precisamente nella Biblioteca civica* della stessa Trieste, ma che da lì non veniva dato in prestito a nessuna condizione. Andare a Trieste mi è stato però possibile solo alla fine del 1904. Lì ho trovato immediatamente, nell'annata del 1848 del giornale, otto articoli che indubbiamente provenivano dalla penna di Stirner, sebbene nessuno di essi fosse firmato col suo nome; li ho trascritti e li ho di nuovo resi disponibili al pubblico, per la prima volta, nell'annata del 1908 del periodico berlinese "Morgen".

Se si rendesse necessaria una nuova edizione degli scritti minori di Stirner, da me curati nel 1898 ("Scritti minori di Max Stirner e repliche alla critica della sua opera 'L'unico e la sua proprietà': 1842-1847 [*Max Stirner's Kleinere Schriften und seine Entgegnungen auf die Kritik seines*

nei confronti del governo, "il tempo di pace della diplomazia", e si rivendica pure la filosofia di Hegel, un Hegel "ateo e anti-Cristo", come arma teorica risolutiva per sovvertire l'ordine esistente. Allo stesso tempo Stirner, seppure in embrione, tratteggia un'interpretazione della dottrina di Hegel in chiave individualistica, in passi come il seguente: "Hegel, che voleva innalzare, come realmente ha fatto, lo spirito dell'uomo fino a trasformarlo in uno spirito onnipotente, facendo capire molto bene ai suoi allievi la dottrina secondo cui nessuno deve cercare la salvezza al di fuori e al di sopra di sé, bensì essere il proprio redentore e salvatore, non fece mai sua la particolare vocazione di scacciare l'egoismo [...] da nessuna delle sue trincee", M. STIRNER, *A proposito della Tromba del giudizio universale di B. Bauer*, in E. FERRI, *La città degli unici*, cit., pp. 119-133. Il passo citato è a p. 122.

* In italiano nel testo.

Werkes: 'Der Einzig und sein Eigenthum'. Aus den Jahren 1842-1847]") – cosa che purtroppo oggi non si è ancora verificata –, queste nuove scoperte troverebbero ovviamente posto in essa.

Se abbiamo avuto il piacere di riempire alcune lacune nella conoscenza dell'esistenza della persona di cui ci stiamo occupando e abbiamo, dunque, potuto completare quest'opera biografica, è tuttavia anche vero che il singolare destino, che ha reso il mio lavoro pieno di delusioni, è sembrato volerlo fedelmente accompagnare anche attraverso un secondo decennio.

La signora *Agathe Nalli-Rutenberg*, la figlia di Adolf Rutenberg, il vecchio amico di Stirner, che il caso, subito dopo l'uscita del mio libro, mi ha fatto incontrare a Roma, mi ha senza dubbio raccontato alcune cose interessanti sulla vita di suo padre e sul suo tempo, ma non ha saputo aggiungere alle mie descrizioni nulla di veramente nuovo; e la cosa è tanto più deludente in quanto tutte le opere postume di suo padre sono andate perdute, così come quelle di Buhl.

Anche per rintracciare le opere postume di Ludwig Buhl – le più importanti in assoluto, poiché pare che contenessero quelle dello stesso Stirner e con esse certamente tutti i lavori preparatori dell'"Unico" –, è stato fatto un ultimo tentativo, purtroppo anch'esso fallito, con l'aiuto affettuosamente partecipe del direttore della Banca cooperativa tedesca di Berlino, il signor *E. Werner*, un cugino di Buhl. Probabilmente, pertanto, si deve d'ora in poi definitivamente rinunciare alla speranza di rinvenire l'eredità intellettuale di Stirner.

Ho potuto nutrire per poco tempo anche la speranza di ritrovare almeno il manoscritto di "Storia della reazione [*Geschichte der Reaction*]". Nonostante io sia riuscito ad arrivare alla signora *Clementine Wolff*, la vedova dell'editore Sigismund Wolff, morto a Merano-Maia nel 1900 e nella cui Allgemeine Deutsche Verlags-Anstalt fu pubblicata la seconda e ultima opera di Stirner, e nonostante che anche in questo caso io sia stato aiutato con la più grande disponibilità, mi è stato possibile stabilire solo che il manoscritto ricercato si trovava verosimilmente in una cassa andata perduta molti anni prima in un trasloco e che, del suo smarrimento, lo

scomparso “non poteva assolutamente darsi pace, in quanto essa conteneva importanti documenti”.

Infine, se è vero che il signor *Carl Hippel*, il figlio del vecchio Hippel, questo fedelissimo amico dei “Liberi”, possiede un ritratto di suo padre, è tuttavia anche vero che non sono stati ritrovati, anche nella sua eredità, i libri contabili della vecchia taverna, che avrebbero pur sempre potuto raccontare qualcosa di interessante.

Anche altre due persone, di cui mi era stato fatto il nome e che erano state in contatto con alcuni membri del circolo dei “Liberi”, senza tuttavia aver conosciuto Stirner – il drammaturgo e romanziere *Karl von Heigel* di Riva e *Alexander Mayer*, un celebre berlinese autore di divertenti ricordi “del bel tempo andato”, entrambi poi deceduti –, non sono stati in grado di aggiungere nulla a quanto ho scritto.

Non posso però ormai più dubitare di essermi spinto, con tutte queste fonti, fino alle ultime e più nascoste e, sebbene non mi stancherò mai di rincorrere ogni traccia che dovesse apparire anche la più modesta, non è tuttavia probabilmente più possibile aspettarsi nuove e sorprendenti scoperte...

Terribili sono i vuoti che la morte ha prodotto nelle file di *coloro che per primi mi hanno aiutato* negli anni 1889-1897. Mentre il mio libro era ancora in stampa nel 1897, è morto l’antiquario Emanuel Mai e, al momento della sua pubblicazione, all’inizio del 1898, è morto il Dr. Ludwig Ruge. Li hanno seguiti, nello stesso anno Theodor Fontane; nel 1900, a causa di una disgrazia, Immanuel Schmidt; nel 1902 l’eccellente Alexander Kapp, ormai anziano; nel 1903 Malwida* von Meysenburg; nel 1904 il poeta dei Nibelunghi Wilhelm Jordan; e l’anno scorso Rudolf von Gottschall. Non sono poi più tra i vivi, per giunta il Dr. Gustav Siegmund, Guido Weiss, Paul von Szczepanski, così come il Dr. Albert Fränkel, il quale, in una lunga lettera, dopo l’invio del mio libro, mi aveva ancora una volta manifestato il suo grande interesse per l’argomento. La morte

* Nella prefazione alla prima edizione Mackay scrive “Malwyda”.

ha colto anche la vedova di Karl Heinzen, la “Mutter Heinzen”, e gli anziani signori Friedrich Beust e Henry Ulke, cosicché delle ventidue persone, ricordate nella prefazione alla prima edizione, che un tempo erano venute in contatto, diretto o indiretto, con Max Stirner e che mi hanno saputo riferire qualcosa su di lui, solo quattro oggi sono ancora in vita. Come avevo ragione, allorché dissi allora: “Ancora vent’anni e anche gli ultimi ricordi personali sarebbero andati irrimediabilmente perduti!”...

Ora che Marie Dähnhardt non è più tra i vivi, mi è stato permesso anche dal signor *Meno Haas* di Londra di dire che è stato lui ad assumersi la fatica, amichevole quanto inutile, della mediazione tra di noi. Attraverso di lui ella ottenne la sua piccola pensione e pertanto egli la vedeva una volta all’anno. Il signor Haas mi ha dato quindi anche la notizia della sua morte. – Il secondo dei vecchi amici di Marie Dähnhardt, il signor *M. Lippner* di Londra, che mi ha raccontato di lei, non l’ha a sua volta mai più vista ed è morto nel suo stesso anno.

Oggi posso anche dire chi era Szeliga. Sotto lo pseudonimo *Szeliga* scrisse negli anni Quaranta una personalità molto conosciuta, l’allora giovane ufficiale, più tardi generale di fanteria, *Franz Zychlin von Zychlinski*, che è morto a Berlino nel 1900. Egli era un vecchio amico di Fontane, il quale, con la sua solita cortesia, ha fatto da tramite per la nostra conoscenza, che ha certamente portato a un interessante colloquio sulla filosofia post hegeliana, ma purtroppo a nessun risultato per la mia ricerca, visto che Szeliga e Stirner non si sono mai incontrati. Oggi posso rompere il silenzio, al quale ero stato allora espressamente obbligato, in quanto entrambi, il generale e Fontane, non vivono più.

Ritengo sia infine da evidenziare che le lettere più importanti che mi ha scritto l’indimenticabile *Hans von Bülow* hanno trovato posto nell’ottavo e ultimo volume dell’eccellente edizione dei suoi “Lettere e scritti [*Briefe und Schriften*]”, curata dalla sua vedova Marie von Bülow.

Per i motivi già addotti, non posso neanche questa volta esaudire il desiderio di aggiungere alla nuova edizione le fonti del mio lavoro. L’intero e ben ordinato materiale della mia ricerca su Stirner andrà dopo la mia

morte al British Museum di Londra⁵, e precisamente là, perché in quel luogo – senza essere sottoposto a quell’ingerenza nelle sue intenzioni e nei suoi scopi, che tanto piacerebbe alle grandi biblioteche statali del continente – esso sarà a disposizione di tutti, a disposizione anche per la verifica del mio lavoro, che non ha motivo di temerla.

Ho lasciato cadere anche il progetto di aggiungere a questa nuova edizione un indice dei nomi e degli argomenti, poiché mi è stato detto da più parti che la chiara disposizione del materiale lo rende del tutto superfluo. Al contrario i tre alberi genealogici che sono stati aggiunti, così come una visione d’insieme delle tappe delle peregrinazioni nella vita di Stirner, potrebbero non essere inutili al fine di una più agevole ricostruzione di date e nomi.

Dodici anni sono stati necessari affinché andasse esaurita la prima edizione di questo libro. Non si può sperare che – dopo che è stato soddisfatto il primo interesse e si è placata la prima curiosità – questa seconda edizione si venda più velocemente. Io non vivrò, quindi, tanto a lungo da vederne una terza.

⁵ In realtà il materiale raccolto da Mackay fu venduto all’“Istituto Marx-Engels” di Mosca, poi divenuto “Istituto per il marxismo-leninismo”. Il riferimento al marxismo venne meno con la fine del comunismo: quando lo visitai, per consultare il lascito di Mackay, si chiamava “Archivio russo di Stato di Storia contemporanea”. Ricordo la cortese accoglienza dell’allora direttore, il prof. Kirill M. Anderson, che mi mise a disposizione lo studio del vicedirettore, allora in ferie, per consultare il materiale su Stirner. Un giorno, l’addetto al quale avevo chiesto il materiale del Mackay su Stirner, raccolto in un grande faldone, commentò in un inglese elementare, accennando un sorriso ironico: “Stirner, quello che diceva che ognuno può fare quello che gli pare!”. Rimasi sorpreso davanti a questa sintesi ermeneutica della filosofia dell’egoismo, che mi sembrava una vecchia reminiscenza (in versione popolare) della polemica marxiana, e replicai che Stirner poneva la centralità dell’individuo e della sua autonomia, non dei suoi umori e capricci! Poi chiesi al direttore, che si trovava nella stanza, se la persona che aveva espresso quel giudizio faceva parte del personale amministrativo o era uno studioso. Mi fu risposto, con un leggero imbarazzo, che il signore faceva parte del personale amministrativo. In un interessante articolo a firma Giancarlo Bocchi, apparso su “la Repubblica” del 28 aprile 2012 con il titolo “L’archivio delle Rivoluzioni”, leggo che la vecchia biblioteca-archivio del Comitato centrale del Partito comunista sovietico si chiama ora “Archivio della Storia politica e sociale”.

A questo punto non mi resta pertanto che prendere congedo da un lavoro che, per quanta delusione e fatica abbia potuto procurarmi, ritengo una delle conquiste più preziose della mia vita e alla quale nessuno può negare almeno una cosa: di aver con essa sottratto alla notte dell'oblio un nome e un'opera immortali e di valore non più dubbio, per portarla alla luce dei nostri giorni e, con ciò, di tutti i giorni futuri.

Ma, se io a questo punto devo in certo qual modo accontentarmi di chiudere questo lavoro verso l'esterno, posso tuttavia mantenere valida, con la stessa urgenza di prima, la mia preghiera di continuare ad aiutarmi in tutto ciò che forse potrebbe ancora condurmi alle ultime integrazioni, e di non tralasciare, a causa della sua apparente irrilevanza, anche in relazione al presente lavoro, nessuna segnalazione e nessuna correzione (servendosi per questo dell'indirizzo sottoindicato). Ed è proprio per questo motivo che, se anche non dovesse essermi più possibile utilizzare quest'ultimo aiuto, esso non sarà stato recato invano, ma, aggregato al precedente materiale e, come detto sopra, messo al sicuro in vista di ogni futura ricerca, un giorno raggiungerà sicuramente il suo scopo.

Berlino-Charlottenburg, inizio del 1910

John Henry Mackay

Prefazione alla terza edizione

Questa terza edizione appare come un'edizione privata, che – limitata al numero di 325 esemplari – non arriverà a essere messa in commercio.

Questo era l'unico modo per renderla possibile.

Infatti anche la seconda edizione della mia biografia di *Max Stirner* condivide il destino della prima, di essere cioè venduta in maniera altrettanto difficile e lenta, cosicché io (come dicevo in conclusione della sua prefazione) non sarei vissuto probabilmente tanto a lungo da vederne una terza, se avessi voluto aspettare di vederla andare esaurita.

Ma quello di realizzare una nuova edizione è diventato per me, negli ultimi anni, un desiderio continuamente ricorrente. Ammetto che non era per me un pensiero particolarmente felice l'aver aggiunto, in una "Postfazione" alla seconda edizione del 1910, i risultati della ricerca dei precedenti dieci anni, invece di inserirli nel testo. L'idea che questo potesse succedere dopo la mia morte a opera di un "revisore", e certamente compromettendo l'impostazione e l'unità del complesso, anzi l'idea che ciò sarebbe indubbiamente successo e dovesse succedere mi inquietava. Così è nato in me il progetto di una nuova edizione privata fondamentale e unitaria, accanto alla quale e dopo la quale – dato che, naturalmente, è inammissibile mandare al macero un'edizione solo perché criticata – la seconda, ancora esistente, deve continuare a essere venduta al pubblico, finché anch'essa un giorno farà posto a una quarta.

È stato possibile realizzare il mio progetto, sebbene con grosse difficoltà, grazie all'esiguo – ah, quanto esiguo! – numero di coloro che oggi si occupano con continuità di tutto ciò che porta il nome di Stirner.

Ma quella di organizzare questa edizione nel modo in cui io avevo progettato e voluto, e di darle la forma ultima e definitiva, è stata una fatica del tutto mia. Non solo ho operato la già detta fusione, ma ho anche dato ad alcuni capitoli una forma completamente nuova, sottoponendo il tutto a un'ulteriore riconsiderazione, che tuttavia solo in pochi punti ha reso necessario un qualche piccolo cambiamento. Che questa edizione dovesse poi distinguersi dalle prime due anche esternamente, per il formato e per l'aspetto, era evidente.

Devo ora di nuovo ringraziare coloro che, anche questa volta, mi hanno aiutato così premurosamente.

In primo luogo il Dr. *Gustav Mayer* di Zehlendorf, vicino a Berlino. Egli, essendo un profondo conoscitore della storia del Vormärz e avendo la possibilità di accedere a fonti finora riservate, è riuscito non solo a ritrovare uno dei primissimi scritti autonomi di Stirner, quello della “Replica [*Gegenwort*]”¹, ma anche ad accertare in maniera convincente

¹ Si tratta di un opuscolo di 24 pagine dato alle stampe all'inizio del 1842, il cui titolo per esteso è: “RISPOSTA di un membro della comunità berlinese allo scritto di 57 ecclesiastici berlinesi intitolato LA FESTIVITÀ DOMENICALE CRISTIANA, Parola d'amore ai nostri parrocchiani”, in cui si esortavano i cristiani berlinesi a santificare la domenica in modo più partecipato, in quanto festività cristiana per eccellenza. La “risposta” di Stirner ha lo stile ironico e irriverente tipico negli ambienti del radicalismo hegeliano, soprattutto quando ci si occupava di materia religiosa, perché, come scriverà Marx nell'introduzione a *Per la critica della Filosofia del diritto di Hegel*, si riteneva che “la critica della religione è il presupposto di ogni critica”. È uno scritto quasi del tutto ignorato dagli studiosi di Stirner, a torto perché è un documento significativo sulla formazione del suo pensiero maturo, dell'egoismo filosofico “coerente”, così come appare nell'opera principale. Nel *Gegenwort* c'è sullo sfondo anche la presenza e l'influenza dell'umanesimo ateo di Feuerbach, che qualche mese prima aveva pubblicato la sua opera principale, *L'essenza del Cristianesimo* (1841). Scrive Stirner, ad esempio, “il vero uomo mira continuamente a diventare simile allo spirito eterno, a Dio stesso; Dio è appunto la mia parte migliore, la mia profonda natura, il migliore o piuttosto

la sua effettiva collaborazione alla “Leipziger Allgemeine Zeitung” del 1842, un fatto che mi ha tanto più meravigliato, in quanto non solo, in risposta a indagini da me personalmente condotte molti anni fa, mi era stato assicurato dalla Brockhaus l'esatto contrario, ma anche in quanto il redattore del tempo della casa editrice, il Dr. H.H. Houben di Lipsia, prima dell'uscita della seconda edizione del mio libro, mi aveva di nuovo confermato la correttezza dell'informazione.

Il Dr. Mayer ha già in parte utilizzato il suo ritrovamento estremamente felice in un articolo apparso nel primo numero del VI volume della “Zeitschrift für Politik” del 1913, “Gli inizi del radicalismo politico nella Prussia del Vormärz [*Die Anfänge des politischen Radikalismus im vormärzlichen Preussen*]”, un trattato sul quale io non potrò mai abbastanza richiamare l'attenzione di tutti quei miei lettori che vogliano avere delle correnti politiche di quell'epoca un quadro più ampio di quanto io naturalmente possa dare in questa sede, cioè in uno studio dedicato a un'unica persona. Se ne potrà al tempo stesso dedurre l'assoluta erroneità dell'opinione dell'autore, quando – a partire dalla sua concezione della vita diametralmente opposta – vede nell'opera di Stirner solo una prosecuzione e uno sviluppo del mondo spirituale e ideale di questo radicalismo, mentre in realtà essa è un edificio inespugnabile, costruito dalla sua più autentica forza creatrice sulle macerie provocate dalla caduta della fortezza dello “Spirito”. Di conseguenza è assolutamente sbagliato il posto che viene assegnato a Stirner in questo lavoro: accanto agli altri e non al di sopra di essi.

Rispetto a un altro ritrovamento – quello di “Sull'obbligo dei cittadini di professare una qualche confessione religiosa [*Über die Verpflichtung*

l'ottimo e vero me stesso. Dio è l'uomo, tale è la dottrina di Cristo; colui che possiede completamente se stesso, che è penetrato nel santuario del suo proprio essere, che abita presso di sé, colui abita presso il padre”. Si dice, in altri termini, che Dio rappresenta l'essenza e l'ideale umano e l'uomo che realizza completamente se stesso si pensa che realizzi pienamente la dimensione spirituale, lo spirito divino. L'uomo può realizzare la sua natura profonda (Dio) attraverso una esistenza in cui “abbia conquistato e realizzato me stesso”. I passi citati sono tratti da *Scritti Minori*, nella traduzione di Angelo Treves, per la Casa Editrice Sociale di Milano nel 1923, p. 29.

der Staatsbürger zu irgend einem Religionsbekenntnis”], che il Dr. Mayer, nell’appendice al suo trattato (“Un’opera sconosciuta di Stirner [*Unbekanntes von Stirner*]”), ha pubblicato insieme alla “Replica” come “Programma dei Liberi [*Programm der Freien*]” e che ha attribuito a Stirner, seppure in maniera non incondizionata –, non posso decidermi a riconoscerlo come di origine stirneriana, per quanta gioia e gratitudine io generalmente provi nell’accogliere ogni ampliamento e ogni arricchimento della sua opera. Non solo il lavoro in se stesso, ma anche i motivi addotti per l’attribuzione mi sembrano parlare più contro che a favore di essa, e devo perciò lasciare al lettore la decisione in merito. Anche la collaborazione di Stirner ai “*Deutsche Jahrbücher*” può purtroppo basarsi, in relazione a determinati articoli, solo su supposizioni e non essere stabilita con la necessaria sicurezza.

Sono felice di poter anche qui esprimere la mia particolare gratitudine al Dr. Gustav Mayer per la cortesia con la quale non solo mi ha messo a conoscenza dei suoi straordinari e significativi ritrovamenti già prima della loro pubblicazione da parte sua, ma anche per le molteplici altre preziose indicazioni e per i preziosi suggerimenti, con i quali ha sostenuto il mio lavoro in maniera così premurosa.

Questa nuova edizione trova il suo ornamento più bello nella riproduzione, perfettamente riuscita, di un manoscritto di dodici pagine di Stirner, rinvenuto dopo che, già da molto tempo, si era persa ogni speranza di poter ritrovare anche uno solo dei suoi lavori nella forma originale. È il manoscritto dell’articolo “*Arte e religione* [*Kunst und Religion*]”², che

² *Kunst und Religion* è uno dei più importanti saggi di Stirner in cui si affrontano una serie di tematiche fondamentali nella filosofia di Hegel, come tra i suoi discepoli, a partire da quello che dà il titolo al saggio, la relazione fra arte e religione. Questioni che saranno centrali ne *L'unico e la sua proprietà*, a partire da quella dell’alienazione del soggetto nei confronti della realtà che vive, tema che sta alla base del sistema hegeliano, in particolare della filosofia della storia e che è il presupposto della dialettica, che procede attraverso quella che nella *Fenomenologia dello Spirito* Hegel definì l’“immane potenza del negativo”. L’alienazione per Stirner è rappresentata come la questione di un soggetto “sdoppiato” tra quello che realmente è e un modello ideale che lo pone in tensione verso qualcosa di inafferrabile e irraggiungibile, in un processo in cui il

proviene dal vecchio Archivio della “Rheinische Zeitung” e si trova in possesso del Prof. Dr. *Josef Hansen*, bibliotecario del St. Gereon di Colonia, cui devo un profondo ringraziamento per avermi cortesemente concesso il permesso di riprodurlo.

Per l'elenco delle traduzioni in russo dell’“Unico” nella bibliografia dell’appendice, così come per alcune segnalazioni dovute alla sua inflessibile acribia, mi sento infine obbligato verso il signor *Leo Kasarnowski* di Halensee, vicino a Berlino.

Questa terza edizione possiede ora anche il suo adeguato *indice dei nomi e degli argomenti*. Ho cercato di strutturarla in maniera tale da servire al lettore per orientarsi con i suoi riferimenti su tutto ciò che riguarda Stirner e coloro che gli erano vicini, omettendo i riferimenti stessi per le persone con cui egli è venuto in contatto in maniera meno ravvicinata, allo scopo di ottenere un indice non troppo ampio. Nonostante ciò, anche riguardo a esse, si troverà facilmente ciò che si cerca.

Contemporaneamente a questa terza edizione si è finalmente resa possibile una seconda edizione – per il momento in un formato di pregio – degli “Scritti minori e repliche”³ di Stirner, che, raddoppiata nella mole

soggetto è “fuori di sé”, una condizione definita da Stirner “terribile”. Parallelamente il Filosofo affronta la questione dell’oggettività, definendo la religione, come l’alienazione, “l’adesione all’oggetto”, la “dipendenza” dall’oggetto, concepito come qualcosa “che sta di fronte” al soggetto, di autonomo, di non riducibile al soggetto, secondo la prospettiva religiosa, cioè alienata e alienante. Stirner distingue l’arte che “crea l’oggetto”, cioè un ideale d’uomo che diviene un tutt’uno con l’“uomo ideale” e la religione che sacralizza il modello ideale e “vive agganciata all’oggetto”. A entrambe oppone la filosofia che “distrugge ogni oggetto e ogni oggettività e respira la libertà”. Tematiche e tesi riprese nell’opera principale, come la critica dell’amore, in quanto sentimento che pone il soggetto alla mercé di un “altro da sé”. Tesi riprese, ampiamente discusse e rielaborate, in parte modificate: verrà meno l’incondizionata fiducia nella filosofia e nella ragione, alla quale si opporrà l’opinione (*Meinung*) personale. I passi citati sono tratti da M. STIRNER, *Scritti minori*, a cura di Giorgio Penzo, Patron, Bologna 1983. Lo scritto *Arte e religione* si trova alle pp. 45-55.

³ Si tratta dell’opera *Max Stirner’s Kleinere Schriften und seine Entgegnungen auf die Kritik seines Werkes*: “Der Einzige und sein Eigentum” aus den Jahren 1842-1848. Nel risvolto di copertina si legge: Herausgegeben von John Henry Mackay, Verfasser

rispetto alla prima, include naturalmente tutti i ritrovamenti degli ultimi venticinque anni. Bisogna sperare che essa possa venire ancora arricchita da ulteriori ritrovamenti, e forse questo succederà presto. Pare infatti che Stirner, nel 1842, abbia collaborato ad altri due periodici, che finora purtroppo non è stato possibile trovare: “Die Eisenbahn”, uscito presso lo stesso editore della “Replica”, Robert Binder di Lipsia, nel quale dovrebbe trovarsi un suo articolo sulla “condizione degli insegnanti”; e un altro periodico, curato da Robert Heller, che portava lo strano titolo di “Rose [Rosen]”. Forse qualcuno, dopo aver letto questa indicazione, sarà più fortunato nella ricerca e mi metterà in obbligo nei suoi confronti con la comunicazione del suo ritrovamento.

Di coloro che per primi mi hanno aiutato nel mio lavoro la morte ha mietuto ora anche gli ultimi: nel 1911 è morto a ottantasette anni *Daniel Collin*; sempre nel 1911 è morto l’infaticabile *Ludwig Pietsch*; e anche *Enno Sander* di St. Louis, già molto anziano, a quanto ne so non è più in vita. Dei ventidue vive ancora solo la signorina Pauline Julius, ex allieva di Stirner, di Steglitz, vicino a Berlino, ormai anch’ella ultraottantenne. Lei e la Baronessa von der Goltz sono così le uniche due persone viventi ad aver visto Stirner di persona – entrambe da giovani.

È tempo di chiudere. Se posso farlo con un ultimo desiderio, il desiderio è quello già espresso: che il mio libro, al quale io ho potuto dare qui un’ultima e definitiva forma, che rende inutile e superflua ogni futura “revisione” a opera di mani estranee e probabilmente non competenti, possa non cadere in tali mani. Lascierò alla mia morte un esemplare di questa edizione, nel quale saranno stati inseriti, già pronti per la stampa, tutti gli ulteriori risultati di cui sarò venuto a conoscenza; ulteriori eventuali ritrovamenti futuri potranno essere agevolmente trattati nella stessa maniera, senza togliere al mio lavoro il suo aspetto unitario. Ciò risulterà

(autore) von “Max Stirner, sein Leben und sein Werk”, Treptow bei Berlin, Bernhard Zack’s Verlag, 1914. Questa seconda edizione fu tradotta integralmente in italiano nel 1914 da Angelo Treves, per la Casa Editrice Sociale di Milano, che riporta la prefazione alla seconda edizione tedesca di John Henry Mackay, Charlottenburg, primavera 1914. D’ora in avanti con la citazione *Scritti Minori* ci si riferisce a questa edizione.

necessario anche in ragione del fatto che l'intenzione da me espressa nella prefazione alla seconda edizione, quella cioè di lasciare al British Museum di Londra l'intero materiale del mio lavoro su Stirner, ha ceduto il passo a un altro progetto, di cui prossimamente coloro che so essere amici di Stirner sentiranno parlare direttamente da me⁴.

Metto il mio desiderio nelle mani dei lettori di questo libro, che sono, allo stesso tempo, amici di Stirner. Essi vigileranno sul libro come sulla sua eredità, poiché probabilmente nessun pensatore ha mai trovato amici più convinti e fedeli di lui, per quanto piccolo possa ancora essere al momento il loro numero. Da molto tempo non sono più l'unico ad aver compreso l'immensa portata pratica delle sue idee sulla struttura – e sulla radicale trasformazione – della nostra intera vita sociale. I suoi amici hanno preso da lui non solo la grandezza e l'ampiezza dei suoi ragionamenti, ma anche la purezza e l'incorruttibile onestà di essi, e oggi si può tranquillamente dire che la sua eredità non è andata perduta per tutti i tempi futuri.

Alle porte del futuro c'è lui, *il grande distruttore del luogo comune*. Se siamo costretti a vedere come, anche ai giorni nostri, esso ancora sopravviva e spinga i popoli all'assassinio e alla pazzia, sappiamo tuttavia che egli ha dato loro il colpo di grazia, a seguito del quale il peggior nemico della vita lentamente si dissanguerà.

Berlino-Charlottenburg, Berlinerstrasse 166,
agosto 1914

John Henry Mackay

⁴ Ovviamente si tratta del progetto, poi realizzato, a cui si fa riferimento in nota più sopra, di cedere il materiale raccolto all'“Istituto Marx-Engels” di Mosca.

Max Stirner

Johann Caspar Schmidt

n. 1806 m. 1856

Degli uomini grandi e di quelli di cui siamo amici
ci interessa tutto, anche le cose più insignificanti,
e chi ci porta loro notizie ci rallegra di sicuro...

Max Stirner (1842)

Introduzione

La storia del mio lavoro

1889-1914

*La riscoperta di Stirner – L'appello – La prima delusione –
La triplice difficoltà del lavoro – La casa e la tomba a Berlino –
La lenta partenza e la rinascita di Stirner – Marie Däbnhardt a Londra
– La vita di Max Stirner – Il metodo del mio lavoro – Noi e lui –
L'anno del Giubileo – In giro per il mondo – La casa natale a Bayreuth –
Un ultimo ringraziamento – Conclusione*

È impossibile comprendere bene la biografia di Max Stirner senza conoscerne lo sviluppo; raccontare la storia del mio lavoro è perciò un dovere nei confronti del lettore, non meno che nei confronti di me stesso.

Era l'estate dell'anno 1887 quando nel British Museum di Londra, sprofondato nello studio del movimento sociale del nostro secolo – nella storia del materialismo di Lange¹, ancora me lo ricordo –, lessi per la prima

¹ Il libro ebbe anche una traduzione italiana, a cura di Angelo Treves, lo stesso che tradusse gli *Scritti Minori*, stampata nel 1932 dalla Libreria editrice Monanni, con il titolo *Storia critica del materialismo*. Stirner viene presentato dal Lange dopo Feuerbach, quasi come un'appendice polemica alle teorie dell'autore de *L'essenza del Cristianesimo*: "L'uomo che nella letteratura tedesca predicò l'egoismo nel modo più assoluto e più logico, Max Stirner, si trova in opposizione a Feuerbach. In una famosa opera intitolata *L'unico e la sua proprietà* (1845), Max Stirner giunse fino a respingere ogni idea morale. Tutto ciò che in un modo qualsiasi sia come una potenza esterna, sia come semplice idea, si colloca più in su dell'individuo e del suo capriccio, è respinto da Stirner come un odioso limite dell'io' per opera dell'io' stesso", *ivi*, p. 103, vol. II.

volta il nome di Stirner e il titolo della sua opera. Prima di quel momento non lo avevo mai sentito nominare e mai, fino ad allora, ero venuto a sapere di un'opera di questo tipo. Nonostante la nota dicesse poco su di lui, mi segnai il singolare titolo e volli procurarmi il libro appena possibile.

Ciò avvenne, tuttavia, solo più di un anno dopo. Non mi ero più imbattuto nel nome del suo autore, ma in quel momento lo lessi.

Dell'impressione enorme, incomparabile che l'opera mi ha fatto allora come, da allora, ogni volta che mi riavvicino a essa, non c'è bisogno che ne parli. Basti dire che, quando trassi dalle enciclopedie le prime informazioni, modeste e evidentemente inesatte, sulla vita dell'autore, non trovando inoltre su di lui, ovunque cercassi, notizie autentiche o più esaurienti, ma solo qua e là brevi e rapidi accenni, presi la ferma decisione di dedicare una parte della mia vita e del mio lavoro allo studio approfondito di questa esistenza che, con ogni evidenza, era stata del tutto dimenticata².

* * *

Come prima cosa lanciai all'inizio del 1889, e poi in autunno in maniera più completa, il mio primo *Appello*, al quale un gran numero di giornali di ogni tipo dette volentieri ampia diffusione. In questo appello rivolsi a tutti coloro che ricordavano ancora lo scalpore suscitato a suo tempo da "L'unico e la sua proprietà [*Der Einzige und sein Eigentum*]", e a coloro che con ogni probabilità erano venuti in contatto più o meno stretto con *Max Stirner*, la preghiera di condividere con me i loro ricordi su questo pensatore dimenticato e sulla sua personalità. Soprattutto pregai i pos-

² Mackay, sin dalle prime battute, vuole accreditarsi come colui che ha tolto Max Stirner e la sua filosofia dall'oblio in cui erano caduti, come colui che riporta Stirner sulla scena della filosofia e della storia del suo e del tempo a venire. In realtà, come vedremo nelle pagine che seguono, questa rivendicazione appare per più versi come una forzatura. Quando nel 1897 Mackay pubblica la prima edizione della sua biografia su Stirner, era già stata pubblicata una seconda edizione nel 1882 e un'edizione economica del *Der Einzige* dall'editore Philipp Reclam di Lipsia, nell'aprile del 1893, come lo stesso Mackay riporta nella bibliografia in appendice al suo libro su Stirner.

essori di manoscritti, lettere e immagini, di metterli per breve tempo a mia disposizione.

* * *

Ben presto mi sarei dovuto convincere del fatto che il lavoro intrapreso si strutturava, in realtà, in maniera ancora più difficoltosa di quanto pensassi. Già dopo l'arrivo delle prime modeste risposte mi fu chiaro che sarebbe stato possibile penetrare l'oscurità nella quale questa vita si nascondeva solo seguendo diligentemente, in tutte le direzioni, ogni traccia che si sarebbe presentata.

Non mi prese solo un profondo scoramento, ma anche una grande *delusione*, quando, spingendomi sempre più avanti, mi dovetti sempre più convincere di quanto questa vita si fosse svolta in modo semplice e senza particolari avvenimenti. Mi sarei aspettato in essa qualcosa di straordinario e non lo avevo trovato!... Non doveva forse un'esistenza così grandiosa essere anche ricca di grandiose importanti esperienze? – Ancora non lo capivo.

Ma quando, anno dopo anno, penetrai sempre più a fondo nella dottrina espressa dall'opera e, con ciò, nella conoscenza della vita degli uomini, mi vergognai della mia singolare stoltezza e compresi che questa vita non avrebbe potuto essere diversa da quella che era effettivamente stata. Così smisi di cercare in essa altre sorprendenti attività, bensì cercai di colmare con un lavoro silenzioso le lacune nella conoscenza di essa.

Oggi so che la vita di Stirner, ben lontana dall'essere in opposizione con ciò che di grande egli fece, ne esprimeva invece in modo chiaro e semplice l'ultimo insegnamento, derivando necessariamente dal suo operato, senza alcuna contraddizione esterna o interna... Un egoista che sapeva di esserlo³!

³ Considerazioni non del tutto chiare: il collegamento tra l'opera di Stirner e la sua vita sembra, alla fine, esaurirsi nel fatto che Stirner visse da coerente egoista la sua esistenza, che appare a Mackay "l'espressione chiara e semplice della sua alta dottrina". In realtà, sembra che Stirner abbia potuto realizzare solo in parte quello che definisce lo scopo ultimo dell'esistenza, "il godimento di me stesso" e il godimento del mondo.

Tre cause hanno principalmente contribuito a nascondere ai contemporanei e ai posteri la personalità di Stirner in modo così totale.

La prima risiede nella grande riservatezza e nel silenzio in cui egli, fatta eccezione per pochi anni, ha trascorso la sua vita.

La seconda va ricercata nell'enorme capovolgimento nella vita pubblica tedesca rappresentato dal 1848, il cui verificarsi ha significato un cambiamento non meno profondo nella vita di quasi tutti coloro che allora costituivano il vertice del radicalismo.

Il terzo motivo sta nel carattere particolarmente chiuso di Stirner, il quale da una parte non usava fornire informazioni sulla sua vita, dall'altra non ha coltivato nessuna di quelle intime amicizie, dalle quali sarebbero potute emergere, ad esempio all'epoca della sua breve fama, notizie personali su di lui⁴.

Insieme ad altre casualità, di cui in parte ho fatto cenno nella premessa e che in parte devo ancora raccontare, questi motivi hanno reso il mio lavoro eccezionalmente faticoso, e posso ben dire che ogni singolo fatto che compone il materiale biografico – pezzo dopo pezzo – ha dovuto essere dissepolto dalle macerie degli anni.

Le difficoltà economiche e relazionali, che caratterizzarono almeno gli ultimi dieci anni della vita del Filosofo, spinsero alcuni interpreti a sostenere che la filosofia dell'Unico "proprietario e potente" fu una reazione alle vicissitudini del "piccolo borghese" Johann Caspar Schmidt. In realtà, come ho notato in un'altra occasione, *L'unico* fu scritto in un lasso di tempo (essenzialmente gli anni 1843-1844) in cui godette di un apprezzabile benessere economico ed esistenziale, in un periodo che lo stesso Stirner definì "gli anni migliori della mia vita".

⁴ La prima e la terza causa sembrano in larga parte coincidere; Mackay scrive che Stirner non aveva amici intimi, confermando quello che gli dirà la seconda moglie del Filosofo. In realtà Mackay cominciò le sue ricerche più di trenta anni dopo la morte del Filosofo le cui vicende private, come la mancanza di eredi e i molti cambi di abitazione, non avevano certo favorito la conservazione del suo materiale di studio, dei suoi appunti e della sua corrispondenza, di quel materiale che Stirner avrebbe potuto lasciare in eredità.

A ogni modo certamente era tempo che accadesse: ancora vent'anni e anche gli ultimi ricordi personali su Max Stirner e il suo tempo sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

* * *

Sebbene altri miei lavori interrompessero spesso le mie ricerche, non persi mai di vista il mio obiettivo e lentamente, molto lentamente, una scoperta si aggiungeva all'altra e diventava un'altra pietra per la ricostruzione così ardentemente desiderata.

Fu ritrovata *la tomba*, che era al livello del terreno, e così pure fu ritrovata *la casa* in cui Stirner ha vissuto gli ultimi anni della sua vita; la prima, minacciata di totale distruzione, fu acquistata per altri trenta anni. E così fu trovata una cosa dopo l'altra.

All'inizio del 1892 tornai a Berlino dopo un'assenza di molti anni, spinto dal desiderio di eseguire ulteriori ricerche sul posto e di portarle, se possibile, a rapida conclusione. Diedi notizia di essere intenzionato a sistemare una lastra commemorativa sull'ultima casa in cui Stirner aveva vissuto e in cui era morto, e una lapide sulla sua tomba "affinché anche queste tracce esteriori della sua grande vita non fossero totalmente cancellate dal tempo". La proposta incontrò l'accoglienza più indifferente che si possa pensare. Mi sia concesso a questo punto notare, per evitare alcune interpretazioni erranee delle mie intenzioni, che non una pietà sentimentale mi indusse a questa decisione, ma la considerazione che anche questo genere di iniziative potessero avere un effetto di divulgazione utile per mantenere la memoria di questa persona dimenticata.

Fu addirittura *Hans von Bülow*⁵ a sostenere il mio piano con il suo appassionato interesse, già così spesso manifestato, per tutto ciò che era

⁵ Hans von Bülow fu un celebre direttore d'orchestra e pianista dell'Ottocento, legato ad alcuni grandi musicisti come Brahms e Čajkovskij, ma in particolare a Wagner, di cui fu grande ammiratore. Nel 1892 Hans von Bülow era direttore dei Berliner Philharmoniker.

misconosciuto. Egli aveva conosciuto personalmente Stirner, era stato fin da allora un appassionato ammiratore della sua opera e fece quindi tutto ciò che era in suo potere per aiutare la mia idea a diventare realtà. Il nostro rapporto, in quei giorni per me indimenticabili, diede poi anche origine alla citazione di Stirner nel suo discorso molto particolare con il quale, alla fine di marzo nella Filarmonica, egli dedicò l'*Eroica* di Beethoven, contrariamente al previsto, al principe Bismarck.

Il 14 maggio ebbe luogo nella casa al numero 19 NW. di Philippstrasse l'installazione della lastra commemorativa che, in lettere dorate, riportava l'iscrizione:

In
questa casa
visse i suoi ultimi giorni
Max Stirner
(Dr. Caspar Schmidt, 1806-1856)
il creatore dell'immortale opera:
"L'unico e la sua proprietà".
1845.

Quando ciò avvenne non mi era ancora noto che Stirner non era mai diventato dottore.

Perciò, se si presentasse mai l'occasione di sostituire la lastra con un'altra (che, per facilitare la lettura dell'iscrizione, sarebbe meglio realizzare in granito scuro, anziché chiaro), nell'iscrizione la riga:

Dr. Caspar Schmidt, 1806-1856

dovrebbe essere cambiata in:

Johann Caspar Schmidt 1806-1856.

L'installazione della lapide tombale fu accompagnata da maggiori difficoltà. La dimensione dell'unica lapide di granito presa in considerazione per l'acquisto – un'occasione molto economica a causa di una piccola imperfezione appena visibile – superava leggermente la misura prescritta, ragion per cui, dopo che una richiesta di autorizzazione all'installazione era stata rigettata dal Consiglio delle chiese della comunità, dovette essere ridotta a $1,75 \times 0,95$ metri. Questo richiese quasi due mesi e solo il 7 luglio poté avvenire l'installazione. La lapide portava come unica iscrizione il nome «MAX STIRNER» in grandi lettere dorate.

Chi oggi voglia visitare la tomba la trova più facilmente se, dopo essere entrato nel Sophienkirchhof dal 32 di Bergstrasse, attraversa, tenendosi sempre a sinistra del muro, il vecchio reparto; dopo di che, raggiunto il nuovo reparto, incontra sulla destra la grande lapide di granito, ora strettamente circondata da nuove tombe.

Entrambi i lavori furono compiuti grazie alla gentile collaborazione dell'officina del maestro scalpello di corte, il signor *Schilling* di Berlino, che mi è anche venuto incontro in maniera degna di riconoscenza con una riduzione dei costi.

Le spese per la lastra e la lapide ammontarono a 469 marchi; il risultato della sottoscrizione, per la maggior parte raggiunta con l'adesione di Bülow, aveva raggiunto 438 marchi.

Su tutto ciò feci a ogni interessato il resoconto più dettagliato. – Una volta e mai più! – mi dissi allora.

* * *

Nel frattempo Stirner aveva vissuto una specie di *rinascita*. Queste opere esteriori che portavano spesso il suo nome sulla stampa, la dedica della mia raccolta di poesie “Tempesta [*Sturm*]”, il riferimento a lui nell'introduzione degli “Anarchici [*Anarchisten*]” e, soprattutto, il grande influsso che Friedrich Nietzsche esercitava ogni giorno di più, specialmente sulle giovani generazioni, avevano diretto l'attenzione sul suo libro, che veniva di nuovo letto da molti, frequentemente citato e ora era anche di-

sponibile per il grande pubblico in un'edizione economica nella Biblioteca Universale di Reclam⁶.

Nonostante ciò, non riuscivo ancora a decidermi a pubblicare il mio lavoro. Mi sembrava sempre che un evento casuale dovesse ancora venire a eliminare questa o quella lacuna dalla mia ricerca biografica – una speranza che almeno in un caso si realizzò –, e pertanto opponevo il più deciso rifiuto a tutte le esortazioni e le offerte che venivano indirizzate al mio lavoro. La legittimità di questa riserva, spero, mi sarà ora riconosciuta.

Tuttavia il mio lavoro, lentamente ma con decisione, si avvicinava alla conclusione.

* * *

A un certo punto – stavo pensando seriamente di concludere la raccolta del materiale e di cominciare con la sua rielaborazione, allora, all'ultimo momento, sembrò come se quel caso, così a lungo invano agognato, dovesse diventare una sorprendente realtà, come se si dovesse rendere accessibile una fonte così ricca da far dimenticare in un attimo la fatica di anni...

Una notizia mi raggiunse all'inizio di quest'anno, il 1897, emozionandomi profondissimamente: *Marie Däbnhardt*, scomparsa da decenni e da tempo creduta morta, era ancora in vita! – Mi sentii come un cercatore d'oro che per lungo tempo ha trovato solo granelli e ora si trova improvvisamente davanti alla più abbondante delle vene aurifere!

Mi precipitai immediatamente a Londra, dove mi avevano detto che ancora viveva.

– Affinché tuttavia il lettore comprenda il seguito, devo pregarlo innanzitutto di informarsi su Marie Däbnhardt, sul corso della sua vita dopo la separazione da Stirner, descritto nell'ultimo capitolo di questo libro, e

⁶ Le considerazioni di Mackay si commentano da sole; pone sullo stesso piano una sua dedica e una sua citazione e la prima edizione economica del *Der Einzige*, apparsa nel 1893 nella Biblioteca Universale di Reclam, e soprattutto la notorietà che derivò a Stirner dall'essere, in maniera più o meno impropria, avvicinato a Nietzsche del quale, in Germania e in Europa, si cominciava a diffondere il pensiero.

soprattutto sul totale mutamento delle sue idee; dati che solamente possono rendere spiegabile, se non comprensibile, ciò che segue.

Sapevo che non sarei stato accolto a braccia aperte, forse anche che mi sarei scontrato con serie difficoltà; ma che dovessi tornare a Berlino quasi senza risultati, questo non me lo sarei mai aspettato!

Successe infatti qualcosa di assolutamente inaspettato: Marie Dähnhardt, messa a conoscenza del mio desiderio di parlarle e informata dettagliatamente sul motivo e sul diritto che ritenevo di essermi guadagnato, rifiutò irritata anche solo di vedermi e di parlarmi.

Come si poteva pretendere da lei, chiese ella attraverso il suo mediatore, “di testimoniare sulla vita di un uomo che non ha mai né amato né stimato?” –

Per me, terribilmente sorpreso e ferito, questa amarezza diventò in qualche modo comprensibile solo quando ebbi cognizione del radicale mutamento, da anni sopraggiunto nelle sue idee, della vita che aveva condotto dopo la separazione da suo marito e che ancora conduceva.

Tuttavia non volevo ancora darmi definitivamente per vinto.

Mi rivolsi a lei ancora una volta con una lettera: le illustrai la plurienale e relativamente poco fruttuosa fatica del mio lavoro; la rassicurai su quanto fosse lontana da me, nonostante tutta l'ammirazione e tutto l'amore per Stirner, l'intenzione di dare un'immagine in qualche modo abbellita della sua personalità, e su quanto invece fosse per me unicamente importante trovare la verità sulla sua vita; le feci presente l'opportunità di considerare quanto potesse essermi utile, senza con questo arrecare danno ad alcuno; non ribadii neppure la mia preghiera di poterla vedere e di poterle parlare, pregandola solamente di dare almeno risposta ad alcune domande poste in forma scritta (che allegai)...

Dopo ciò che nel frattempo ero venuto a sapere, ero addirittura preparato al rifiuto anche di quest'ultima richiesta.

Ma la signora Schmidt ha – in parte – risposto alle mie domande. Sebbene, nelle sue risposte, non mi abbia rivelato né nuovi fatti, né fonti di qualunque tipo – la maggior parte delle cose le aveva “forgotten” –, tali risposte sono state tuttavia per me di grande valore e le ho utilizzate nel

mio libro allo stesso modo di ogni altra comunicazione, se possibile solo con ancora maggiore scrupolosità – per quanto era in mio potere.

Infatti, cos'altro potevo fare? – Dovevo sostituire la nuova immagine che improvvisamente mi si era presentata a quella vecchia, che si era sviluppata autonomamente, tratto dopo tratto, senza contraddizioni, dalle testimonianze di così tante altre persone? – Oppure dovevo lasciarla com'era? – Mi decisi per la seconda soluzione, senza però, allo stesso tempo, nascondere neanche una delle accuse di Marie Dähnhardt, neanche uno dei suoi aspri rimproveri. La cosa è poi andata in questo modo.

Solo due delle sue risposte siano a *questo* punto accennate. Nella prima ella dice che Stirner è stato troppo egoista⁷ per avere veri amici; non è necessario approfondire questo punto più di quanto sia stato fatto successivamente. Nella seconda risposta, alla domanda sul carattere di Stirner, ella trova un'unica espressione: era “very sly”. Lascio al lettore la traduzione.

La forte amarezza di queste e altre risposte, peraltro solo parziali e per lo più molto incomplete, non è mai mitigata da una buona parola.

Alla fine del foglio la signora Schmidt scrisse le righe che io riporto in appendice nella sua propria grafia. Dopo questa spiegazione ogni ulteriore tentativo di avvicinamento si escludeva da sé, ammesso che sia mai stato nell'ambito del possibile.

– Io non le contesto il diritto di tale comportamento.

Ma se ella dice di non aver “mai né rispettato, né amato” Stirner, apparirà certamente altrettanto lecita la domanda: per quale motivo l'ha sposato, visto che certamente nessuno l'ha costretta, o anche solo persuasa, a farlo?

⁷ In questo passo, che non è il solo, “egoista”, riferito al comportamento privato di Stirner, fa da contrasto alla figura dell’“egoista cosciente di sé” e “coerente”, di cui parla Stirner nella sua opera. Si pone in opposizione amicizia ed egoismo, mentre per Stirner l’egoismo, cioè una sana attitudine alla cura, alla valorizzazione e al “godimento di sé”, si può realizzare principalmente attraverso relazioni di tipo amicale. Nel mio studio su *L'antigiuridismo di Max Stirner*, Giuffré, Milano 1992, pp. 170-176, ho cercato di evidenziare come la nuova forma relazionale, che Stirner pone in opposizione e come superamento della società, cioè l’“unione degli egoisti”, sia strutturata attraverso modalità come la libera e spontanea adesione, la reciprocità, l’affinità e la condivisione di interessi, proprie del rapporto d’amicizia.

Non avrei desiderato nulla più del fatto che la pubblicazione della mia biografia la distogliesse dalla sua risoluzione al silenzio e la inducesse, prima che fosse troppo tardi, a pronunciarsi ancora una volta e più dettagliatamente sui suoi rapporti con Stirner. Ella non lo ha fatto.

Una sola cosa è al di sopra di ogni dubbio: ella non ha mai compreso suo marito. Che non abbia mai letto veramente bene il libro che egli le ha dedicato? Se ne vorrebbe dubitare quando si vede come nessun ricordo delle sue grandi verità abbia potuto trattenerla dal ricadere nella notte, dalla quale in gioventù aveva cercato di salvarsi. Non avrebbe già dovuto il ricordo di questa verità indurla a riflettere? –: “Se non chiami gli uomini peccatori, essi non lo sono: Tu solo sei il creatore dei peccatori: Tu che vaneggi di amare gli uomini, proprio Tu li getti nel fango del peccato... Ma io Ti dico che Tu non hai mai visto un peccatore, Tu lo hai solo – sognato”.

Le sue orecchie hanno certamente sentito le parole e un tempo forse, sentendole, il suo cuore ha battuto un po' più velocemente; ma il suo intelletto non le ha mai comprese e mai esse sono divenute carne e sangue nel suo agire. Perciò ella le ha potute dimenticare fino all'ultima sillaba.

E lui? Come è stato possibile che si ingannasse sui limiti della sua intelligenza e sulla forza delle sue facoltà, al punto da porre il piccolo nome di lei accanto al proprio di fronte allo sguardo dei secoli? – Fu un capriccio? – un gioco? – l'idea di un momento? – O egli era ancora veramente convinto allora che ella fosse abbastanza forte da seguirlo attraverso le fredde e rigide regioni che conducono alle vette più alte? –

Io non lo so. Ma nessuna futura edizione della sua opera dovrebbe più contenere, accanto al suo nome, quello di Marie Dähnhardt⁸. –

All'inizio del 1902 mi è poi arrivata la notizia della *morte di lei*. Non ha più potuto deludermi il fatto che in ciò che ha lasciato non si sia trovato

* In accordo con il testo de *L'unico e la sua proprietà* e di altri scritti stirneriani, abbiamo preferito, nella traduzione delle citazioni, riportare in lettera maiuscola i pronomi personali.

⁸ Naturalmente l'auspicio di Mackay è restato lettera morta.

neanche il minimo accenno che avesse inerenza col tempo da lei vissuto accanto a Stirner.

Il mio libro le è stato recapitato. Lei non lo ha letto, probabilmente non lo ha neanche mai aperto, e lo ha rimandato indietro con l'osservazione che "le cose del mondo non la toccavano più".

La sua immagine è dunque fissata in maniera definitiva: una persona proveniente da ambienti rigidamente borghesi, strappata a essi non per colpa di qualcun altro (men che meno per colpa di Stirner), ma a opera di una brama di liberazione interiore ed esteriore, in lei latente e nutrita dalle circostanze temporali; una persona troppo debole per sfruttare la liberazione acquisita e tornata ai cupi abissi della fede [*des Glaubens*] e della superstizione [*des Aberglaubens*] – un'immagine triste, non tragica.

* * *

Voler descrivere la vita di un uomo così profondamente avvolta nell'ombra dell'oblio, è stata certamente un'impresa, e alcuni la chiameranno ancora così. Ma, se il coraggio necessita di una giustificazione, in questo caso può dargliela l'amore per l'argomento. Senza questo amore tuttavia il coraggio sarebbe stato solo temerarietà; ma senza questo amore non si sarebbe mai neanche arrivati a ciò di cui oggi siamo in possesso. Ed è proprio per questo che nessun altro avrebbe potuto fare questo lavoro.

La *vita di Max Stirner* si divide in tre periodi, detto in modo banale: ascesa, apice e declino. Il primo periodo comprende la sua giovinezza e la sua vita fino alla conclusione della sua attività di insegnante (1806-1844); il secondo comprende gli anni che culminano nella pubblicazione della sua opera (1844-1846); il terzo comprende il periodo dell'oblio e della solitudine, fino alla sua morte (1846-1856).

Io ho dovuto però suddividere il mio libro, per ciò che riguarda le prime due parti, in maniera più ampia e meglio strutturata.

Ho suddiviso il *primo periodo* e ho fatto seguire alla descrizione della *prima giovinezza* quella dell'*attività di studente e di insegnante*, inserendovi, per rimanere nel primo capitolo a Bayreuth, anche il periodo del liceo.

Dato che questo primo capitolo si basa sui dati di vita esteriore, pressoché interamente confermati dai ritrovamenti, non credo che in futuro esso sarà integrato in maniera in qualche modo rilevante. – Quasi analogamente è andata per il secondo capitolo. Se è stato possibile stabilire nella maniera più esatta il periodo degli studi universitari, quello della laurea e del primo impiego provvisorio, così come le date del primo matrimonio e dell'attività di insegnante per fanciulle, si trovano comunque in questa parte della sua vita due punti oscuri, il secondo dei quali è particolarmente inquietante. Il primo risale agli anni 1830-1832, durante i quali Stirner si imbatte in continui ostacoli alla conclusione dei suoi studi accademici. Ma quali sono le condizioni familiari che lo ostacolano? – Sappiamo certamente che uno di questi anni si svolge a Kulm e l'altro a Königsberg. Ma quale anno da una parte e quale dall'altra? – La seconda lacuna si apre negli anni 1837-1839. Dopo avere superato l'esame di Stato e concluso il tirocinio, la domanda di Stirner per un impiego viene respinta. Sappiamo quando si è sposato per la prima volta. Ma, se non ammettiamo che in questi anni abbia vissuto di rendita, non sappiamo nulla della sua attività in questo breve periodo. Anche delle sue condizioni familiari sappiamo poco più di prima.

I due anni del *secondo periodo* delineano un'immagine completamente diversa. È la persona stessa oggetto della nostra ricerca che sta ora prendendo vita e forma. Sappiamo come vive e lo vediamo in mezzo agli altri. A ragione e per più di un motivo ci interessano questi "altri"; e, dato che essi costituiscono intorno a lui un grande circolo chiuso, a loro è dedicato un capitolo a parte: *i "Liberi" di Hippel*⁹. Senza di loro anche gli ultimi ricordi personali sull'uomo Stirner sarebbero andati perduti! Ma, a maggior ragione, ho potuto rinunciare a un'esposizione della storia di quel periodo: Stirner, nonostante ne fosse figlio, non ha preso parte in quegli anni alla sua vita pubblica e non è mai attivamente intervenuto nel suo corso.

⁹ Questi "altri" sono i principali interlocutori di Stirner e, almeno per la parte critica, *L'unico* è sviluppato prevalentemente in polemica verso la modernità ancora caratterizzata da tratti religiosi e incarnata appunto dal pensiero dei "Liberi", i "modernissimi".

Attraverso i “Liberi” ci siamo finalmente avvicinati a lui e possiamo dire chi egli fosse: *Max Stirner*. Egli sta di fronte a noi: sempre con la riservatezza che gli era propria, ma pur tuttavia accessibile; e, accanto a lui, c'è lei, il suo amore, Marie Dähnhardt.

E tra lui e la *sua opera* non c'è neppure un passo. È stato fatto il tentativo di comprendere dove stesse la sua forza e il suo significato, la sua immortalità – ma più che altro solo un tentativo, che non poteva oltrepassare un determinato confine.

Il terzo periodo e l'ultimo capitolo del libro coincidono. È *l'ultimo decennio* di questa vita, il più strano e – impenetrabile. La sua immagine vivente svanisce ai nostri occhi. È come se le ombre della sera si distendessero intorno a essa e solo confusamente noi riconoscessimo ancora i suoi contorni, benché ci sia assolutamente chiara la sua direzione. La famiglia di Stirner si è estinta, sua madre è da tempo malata incurabile, dai suoi amici si è allontanato lui stesso – chi potrebbe essere ancora in grado di dare testimonianza di una persona già dimenticata dal suo stesso tempo?

Se ne è andato e non ci ha lasciato nient'altro che la sua opera immortale. Non abbiamo nessuna immagine di lui e probabilmente non ne è mai esistita una¹⁰, visto che la stessa Marie Dähnhardt non l'ha mai vista né posseduta. Il suo lascito scritto è andato perduto e distrutto, per quanto ne so...

* * *

Ancora una parola sul *mio metodo di lavoro*.

Esso è consistito, in primo luogo, nel rinvenimento e nella raccolta del materiale. E infatti non solo è stato necessario seguire fino al più remoto angolo raggiungibile le tracce di colui al quale è dedicata la ricerca, nonché

¹⁰ In realtà di Stirner c'era più di una immagine, il primo e famoso ritratto a matita fatto nel 1892 da Engels e un ritratto del volto di Stirner fatto sul letto di morte. Il primo, però, almeno da quanto più volte scrive Mackay nella biografia, è assai poco somigliante a Stirner, mentre il secondo è andato perduto.

tutte le altre che lasciavano intravedere anche solo un barlume di speranza di poter condurre da qualche parte; ma anche setacciare alla cieca la letteratura di quel periodo per trovare degli indizi. Che quest'ultima ricerca – la parte più faticosa del lavoro a causa della sua relativa infruttuosità – non potesse procedere in ogni direzione, è evidente, e non è perciò improbabile che altri, dovendo a loro volta districarsi per lo stesso scopo attraverso questa massa di polvere e carta, si imbattano ancora qua e là nel nome di “Stirner”, per quanto sia ormai difficile che ciò avvenga per lavori da lui stesso scritti. Proprio a queste persone sia qui indirizzata ancora una volta la preghiera espressa nella prefazione.

La seconda, più piacevole parte del lavoro è consistita nell'analizzare ed elaborare il materiale ottenuto. Ho dovuto separare il falso dal vero, l'irrilevante dal rilevante e soprattutto ho dovuto trovare una forma per rendere il libro almeno relativamente leggibile, senza derogare minimamente alla verità.

Ho dubitato a lungo sull'opportunità di accludere ai risultati della mia ricerca una cosiddetta “indicazione delle fonti”. Ho rinunciato a farlo, in primo luogo, perché non credo che l'accuratezza di un lavoro debba venire dimostrata *ad oculos* in questo modo e, in secondo luogo, perché un grande numero di note, interrompendo il testo e appesantendo eccessivamente le pagine del libro, ne avrebbe semplicemente reso problematica la leggibilità. Pagina dopo pagina non solo ogni frase, ma spesso ogni parola avrebbe dovuto essere documentata da una simile “nota”, e la mole del libro sarebbe quasi raddoppiata. Mettere, invece, queste note in un'altra “appendice” avrebbe significato costringermi a spezzettare il testo in maniera esteticamente spiacevole con infiniti numeri.

Ciò nondimeno, penso che mi si crederà “sulla parola” quando assicuro che tutte le date e i fatti sono attendibili, essendo stati verificati con estrema accuratezza. In nessun luogo è stato dato spazio alla fantasia, solo raramente e con prudenza alla congettura, poiché mi è sembrato meglio lasciare delle lacune piuttosto che riempirle artificialmente e pregiudicare, in questo modo, la verità della descrizione. Ovunque potevo servirmi solo di dettagli e, per molti di essi, dovevo controllare la fonte da cui proveni-

vano. Laddove ho adottato direttamente una citazione, ma la stessa mi era apparsa così specifica da volerla definire come proprietà del suo autore, l'ho fatto mettendola tra virgolette. Per ogni fatto, pertanto, posso produrre la prova e lo farò non appena da una parte del pubblico dovessero essere sollevati dubbi che mi sembrino giustificati. Reagirò invece, come mio solito, con il silenzio a tutti gli altri attacchi¹¹.

Desidero poi rammentare a coloro ai quali sembrano superflui e ridicoli alcuni dettagli, come ad esempio il lungo elenco di nomi nel terzo capitolo, l'elenco delle abitazioni di Stirner nel quarto e nel sesto, e altri ancora, che proprio dall'averli resi noti mi aspetto il riempimento di alcune parti ancora vuote, e che ho utilizzato questi dettagli, in maniera assolutamente intenzionale, come mezzi magari non interessanti, ma probabilmente utili allo scopo. Sono stati proprio tali dettagli a rendere possibili, osservando coerentemente il metodo che avevo in precedenza stabilito, i risultati che ho raggiunto.

* * *

Andrebbe molto al di là dei confini di questo libro, ed è lontanissimo dalle mie intenzioni, seguire l'influenza della visione del mondo di *Max Stirner* fino ai nostri giorni e approfondire l'importanza che essa ha riconquistato. Senza dubbio, un giorno, queste operazioni dovranno essere fatte e saranno fatte, per quanto non da me.

¹¹ In questo brano sul metodo di lavoro di Mackay, anche se sarebbe più giusto parlare di mancanza di metodo di lavoro, sono sintetizzati gran parte dei limiti del suo libro. Mackay non cita le sue fonti, chiede di credergli sulla parola, come se la ricerca storica fosse fondata non sulla documentazione ma sulla "fiducia", senza considerare che la consultazione delle fonti non solo permette di verificare la correttezza del loro utilizzo, ma pure di trarre indicazioni per un ulteriore sviluppo della ricerca. Allo stesso modo presenta un argomento risibile per motivare la mancanza di note, un argomento "estetico", la crescita del numero delle pagine e il fatto che il testo sarebbe stato spezzettato da "infiniti numeri" (*sic*). Così quando scrive "Ho adottato una citazione senza controllarla solo quando mi sembrava caratteristica", sembrerebbe dire che l'originalità della citazione sia un indice di verosimiglianza.

La prima sarà estremamente difficile. Sarà infatti possibile dimostrare con piena chiarezza ed evidenza l'influsso di Stirner solo per coloro che hanno fatto propria la sua dottrina dell'egoismo e che la ampliano in tutte le direzioni, soprattutto mostrando il conflitto che divide questa dottrina dell'autocrazia dell'individuo da tutte le altre teorie dello Stato, qualunque sia la forma che esse abbiano attualmente assunto. Non che lo stesso Stirner non abbia tratto tutte le possibili conseguenze anche da una sola delle sue idee. Ma egli ha dovuto essere cauto nei suoi attacchi diretti, se non voleva distruggere egli stesso la sua opera. Coloro che la portano avanti sono gli anarchici individualisti di tutto il mondo. Il loro potere non sta nel numero, ma nell'importanza di coloro che aderiscono alla loro causa¹². La prima delle citate operazioni si dovrebbe dunque occupare innanzitutto dei loro sforzi, più da vicino e molto più approfonditamente di quanto finora è stato ritenuto necessario.

Ancor meno ho potuto pensare di interessarmi alla manciata di articoli apparsi negli ultimi decenni. I loro autori non hanno dimostrato una maggiore comprensione di Stirner rispetto ai critici degli anni Quaranta e difficilmente, tra i loro lavori, se ne trova uno degno di una seria citazione. I migliori sono forse gli articoli che si limitano alla riproposizione della visione stirneriana del mondo, senza formulare proprie osservazioni in merito.

Tutti questi articoli prendono le mosse, più o meno direttamente, da *Friedrich Nietzsche*. Nessuno più di me può ammirare il testardo coraggio di

¹² Affermazione curiosa e insieme significativa dello spirito con cui Mackay si poneva nei confronti dell'opera di Stirner. Mackay scrive che quelli che continuano (*weiterführen*) l'opera di Stirner sono gli anarchici individualisti di tutto il mondo, come se la cosiddetta corrente individualista nel seno dell'anarchismo avesse caratteri omogenei e riconosciuti. In realtà, alla fine dell'Ottocento anche filosofi come Nietzsche venivano arruolati nelle fila dell'anarchismo individualista, in base a due essenziali elementi: la critica radicale della religione e della morale tradizionale, assieme all'esaltazione dell'individuo. Su questi aspetti rinvio alla mia analisi "Stirner, Nietzsche e il 'Pensiero anormale': l'individualismo come nichilismo", in *La città degli unici*, cit., pp. 227-239. Allo stesso tempo Mackay vede nell'opera di Stirner un invito a un'azione di segno rivoluzionario nella prospettiva propria agli anarchici individualisti che, pertanto, sono ritenuti i migliori interpreti e continuatori dell'opera di Stirner.

questo pensatore, il suo orgoglioso disprezzo per ogni autorità tradizionale, la violenza intermittente del suo linguaggio, ma voler paragonare questo spirito turbato, eternamente oscillante, continuamente contraddittorio, quasi ineluttabilmente barcollante tra verità ed errore, con il profondo, chiaro, sereno e superiore genio di Stirner è un'assurdità neanche degna di una seria confutazione. Una simile assurdità è possibile solo in un'epoca come la nostra che, con avida furia, allunga la mano verso tutto ciò che si offre alla sua confusa brama di futuro. Ho notato che la maggior parte dei fanatici di Nietzsche parla di Stirner con una sorta di superiorità distaccata ed estremamente ridicola: non osano avvicinarsi realmente a questo gigante e hanno segretamente paura della sua logica inflessibile. Con Nietzsche non devono sforzarsi di pensare: giocherellano con il suo linguaggio, mentre il vero Nietzsche rimane loro per lo più sconosciuto. Ma ai nani piace giocare con corone di latta, e noi lasciamoli giocare. La febbre del morbo di Nietzsche sta già scemando. Un giorno anche il "superuomo" si sarà frantumato contro l'unicità dell'Io.

Se Nietzsche conoscesse Stirner e in quale misura sia stato influenzato da lui, è una questione che torna di continuo a essere discussa, persino in uno scritto autentico di Albert Lévy¹³, ma ha ora trovato risposta per i non prevenuti nelle memorie di *Franz Overbeck*, tratte dal suo lascito e pubblicate nella "Neue Rundschau" del febbraio 1906, risposta che indica con certezza: Nietzsche conosceva l'"Unico" e ha nascosto timidamente in sé la forza schiacciante del suo influsso, fin quando non è stato in grado di liberarsi da essa con le sue forze. –

¹³ Mackay cita *en passant*, uno studio di Albert Lévy, *Stirner et Nietzsche*, senza indicarne neanche il titolo e in riferimento a una questione marginale, quella della conoscenza o meno che l'autore di *Così parlò Zarathustra* avrebbe avuto dell'opera di Stirner. Il saggio del Lévy è il più completo e argomentato studio dell'epoca che metta a confronto il pensiero dei due filosofi, attraverso una disamina parallela di tematiche che caratterizzano la filosofia del primo come del secondo, preoccupandosi, nel caso di Nietzsche, di cogliere anche le trasformazioni del suo pensiero negli anni. È attualmente disponibile un'edizione cartacea del libro di Lévy fatta da Stalker éditeur, che risale al 2006 e inizia appunto con la questione "*Nietzsche: a-t-il connu Stirner?*", che dà il titolo al primo capitolo.

Anche i vecchi seguaci e amici di *Feuerbach – Rau, Bolin, Duboc* – si sforzano ancora di tanto in tanto di mettere al sicuro il loro amato maestro da Stirner e di nascondere i punti deboli da lui stesso mostrati. È uno sforzo inutile. L'Uomo feuerbachiano è morto da tempo. –

Ancora alcune notazioni, alle quali mi vedo costretto.

In risposta alla pretesa, sollevata dal filosofo *Eduard von Hartmann*, di essere stato il “riscopritore” di Stirner, basta solo richiamare l'attenzione su ciò che egli ha detto su di lui nella sua “Fenomenologia della coscienza morale [*Phänomenologie des sittlichen Bewusstseins*]” e nella sua “Filosofia dell'inconscio [*Philosophie des Unbewussten*]”. Non è stato questo a sottrarre Stirner all'oblio. Un più recente, fugace apprezzamento di Stirner da parte di Hartmann, in un articolo dei “*Preussische Jahrbücher*” del maggio 1891 sulla “nuova morale” di Nietzsche, risale però a un periodo in cui il mio intervento a favore di Stirner aveva già prodotto i primi frutti.

Stirner e la sua opera erano fino al 1888 completamente, ma proprio completamente, dimenticati, e lo sarebbero forse ancora oggi se io non mi fossi impegnato per lui con l'energia di metà della mia vita. Affermazioni come quelle citate non sono quindi altro che sfacciate e spiacevoli falsificazioni dei fatti, che mi vedo a questo punto tanto più costretto a ricusare in quanto¹⁴ sembrano perseguire un fine sistematico: sembra infatti che

¹⁴ Appare per Mackay come una “fixe Idee” quella di ribadire costantemente che a lui si deve la riscoperta di Stirner. In questa occasione stabilisce nel 1888 la data del rinato interesse per *L'unico e la sua proprietà*, anche se la sua biografia sarà edita, con scarsa risonanza, solo nel 1897. Quello che si può concedere al Mackay, come nota Laska, è che fu il primo ad attribuire a Stirner il ruolo di teorico anarchico, o meglio, di maggior esponente teorico dell'individualismo anarchico. Ancora oggi Stirner è spesso annoverato tra i “padri dell'anarchismo”, assieme a Godwin, Bakunin, Kropotkin, Proudhon, ecc., anche se su una serie di questioni come il ruolo della società nella formazione e nella vita dell'individuo, l'uguaglianza e la solidarietà fra gli uomini, le distanze tra la prospettiva stirneriana e quella del socialismo anarchico appaiono di non poco peso. Sui problemi che solleva l'accostamento di Stirner all'anarchismo si veda, ad esempio, un recente scritto di Michel Onfray disponibile anche in italiano con il titolo *Il post-anarchismo spiegato a mia nonna*, éleuthera, Milano 2012, ad esempio il capitolo VI “con o senza Hegel”. Chi volesse troverà anche un mio commento sul

non si possa evidentemente superare il fatto che Stirner non debba la sua rinascita a un membro della corporazione dei filosofi. –

Una critica di altro tipo deve essere fatta alla maldestra pubblicità dell'editore di un romanzo pubblicato a Dresda nel 1895, "Colonna di fuoco [*Feuersäule*]" di *Leo Hildeck* (Leonie Meyerhof), che poteva suscitare l'impressione che nel personaggio e nella vita dell'eroe del libro fosse raffigurato il "pellegrinaggio terreno di Stirner". –

Non posso poi non menzionare la "piccola introduzione" che un certo signor *Paul Lauterbach* ha premesso all'edizione di *Reclam* de "L'unico e la sua proprietà". Il riferimento arbitrario a tutti i possibili pensatori "affini" e le citazioni acritiche dei loro lavori possono essere solamente più dannose che utili, e la confusione così prodotta è tanto più incresciosa, in quanto, a lungo andare, proprio questa edizione resterà probabilmente la più accessibile per il grande pubblico. Lo stile ampolloso e sentenzioso di questa introduzione contrasta inoltre nel modo più sgradevole con il linguaggio dell'opera, di una chiarezza così trasparente da sembrare scolpito. Perciò non vedo l'ora di avere la possibilità, in un'ulteriore ristampa, di sostituire questa introduzione con una mia. –

"*Noi e lui...*" è un lungo capitolo, la cui conclusione non sarà scritta fin quando durerà l'influsso di Stirner.

A questo capitolo, naturalmente, posso qui solo aggiungere un fatto che, a proposito dell'influsso di Stirner, mi è sembrato negli ultimi anni particolarmente caratteristico.

Esso comincia a produrre dei libri. Sebbene questa sia una buona notizia, devo tuttavia richiamare l'attenzione su ricerche come quella di un tale Dr. *Anselm Ruest* ("Max Stirner. Vita – visione del mondo – eredità [*Max Stirner. Leben – Weltanschauung – Vermächtnis*]", Berlino, senza anno), mettendo in guardia su quanto sia azzardato e pericoloso voler "ottenere un'immagine di Stirner per mezzo di ipotesi" e volerlo, in questo modo, "introdurre nella storia". Cosa sarebbe stato più comodo per me,

giudizio di Onfray in "Il post-anarchismo e la tradizione libertaria francese", apparso su "Tigor: rivista di scienza della comunicazione", n. 2, luglio-dicembre 2013, edita *on line*.

cosa avrebbe potuto attrarre più fortemente il poeta che è in me, se non il percorrere questa strada? – Se però questa mia biografia di Stirner, che ho sostituito alle tre righe, neanche prive di errori, che avevo trovato*, e che si fonda solo ed esclusivamente sui dati di fatto ancora rinvenibili, possiede un qualche valore, esso risiede nel metodo del mio lavoro, che è consistito nell’accontentarmi quando mi dovevo accontentare, cioè nel “non aver mai dato spazio alla fantasia e raramente alla congettura...”.

L’autore citato invece abbellisce il suo libro (la cui prima parte egli osa intitolare “Vita” di Stirner e che ovviamente si basa fin nei minimi dettagli sul mio lavoro, non potendo fare altrimenti) “fantasiosamente”, abbandonandosi alle ipotesi più azzardate e indicando poi, nella sua stoltezza, questo modo di operare con l’espressione: “riempire di colore e calore”. Quello che ne viene fuori non è un ritratto, ma una caricatura. – L’eredità di Stirner riposa, invece, nelle fedeli e forti mani degli anarchici individualisti¹⁵, la cui attività è conosciuta solo per sentito dire da questo formulatore di ipotesi. –

Solo divertente può essere considerata un’altra ricerca, senza dubbio di natura completamente diversa, che *Ernst Schultze* ha condotto nel 1903 nell’“*Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten* [*Archiv für Psychiatrie und Nerven Krankheiten*]”¹⁶, cercando di inquadrare “le idee stirneriane in un sistema di follia paranoica” e – sebbene solo timidamente – spingendosi a mettere in dubbio la stessa salute mentale di Stirner, pur dovendo

* Lett.: che io ho messo al posto di tre righe, neanche prive di errori (*die ich an die Stelle dreier, nicht einmal irrthumfreier Zeilen gesetzt habe*).

¹⁵ In questi e in altri luoghi del suo libro, Mackay presenta gli anarchici individualisti come gli eredi e, per così dire, gli esecutori testamentari del pensiero di Stirner, senza considerare, come più volte ricordato, che con questa formula si definivano una pletera di gruppi, di individui, di espressioni editoriali, mutualistiche e artistiche assai differenziate, anche su questioni importanti come l’uso della violenza.

¹⁶ Si tratta di un articolo *Stirner’sche Ideen in einem paranoischen Wahnsystem*, in “*Archiv für Psychiatrie und Nerven Krankheiten*”, vol. 36, 1903, pp. 793-816, in cui l’autore, Ernst Schultze, sostiene che la filosofia di Stirner, per il primato della volontà priva di regole morali, sembra avvicinarsi a una forma di paranoia. Ho commentato queste valutazioni in *La città degli unici*, cit., pp. 84-85.

poi egli stesso ammettere che il sistema stirneriano, da un punto di vista psichiatrico, è “ineccepibile”.

Egli si basa, per quest’analisi, sulla “psicosi insorta a cinquant’anni nella madre” (da dove trae questa informazione?) e sul fatto che Stirner non avesse amici (cosa che stranamente egli desume, tra l’altro, dal fatto che il nome di Stirner manca nel mio capitolo sui “Liberi”).

Cosa direbbe ora se sapesse che Stirner non aveva una tara genetica, ma che sua madre soffriva di una “sindrome maniacale” ed era per il resto assolutamente sana dal punto di vista fisico?

L’idea fissa, cioè immutabile, di Ernst Schultze è quella di intendere per diritto e ragione ciò che la maggioranza, nelle sue leggi, dichiara essere il diritto e la ragione; leggi, attraverso le quali cerca di costringere la minoranza a credere ai concetti che ha inventato.

Questo è naturalmente un suo diritto. Ma rappresenta contemporaneamente il punto di vista arretrato di tutti, superato ed elevato dalla conoscenza del nostro tempo fondata da Stirner con l’affidamento della determinazione dei concetti di diritto e ragione non più alla forza, ma alla libertà.

Dato che, dopo cinquant’anni, si è esaurito il vocabolario degli insulti a Stirner e alla sua opera, dovrebbero ora cessare anche i tentativi di mettere in dubbio l’ingegno forse più lucido e acuto di tutti i tempi e di tutti i popoli. Dopo quanto detto, comunque, tali tentativi non potranno più pretendere per sé neppure il fascino suggestivo dell’originalità.

* * *

Per usare il linguaggio dei giornali, il 1906 è stato l’*anno del giubileo*, poiché in esso cadevano contemporaneamente il centesimo anniversario della nascita di Stirner e il cinquantesimo anniversario della sua morte.

Se si considera come, a suo tempo, quest’ultimo evento sia passato totalmente inosservato, bisogna dire che la ricorrenza ha comunque avuto una notevole risonanza. Tuttavia, sono ancora mancate delle voci che indicassero la strada per una più profonda comprensione del pensiero di

Stirner. Ancor oggi da nessuna parte sono state tratte le conseguenze da una visione del mondo che è destinata in breve tempo ad avere sulla nostra intera vita sociale un effetto così potente da cambiare dalle fondamenta la sua organizzazione. Per il momento è ovunque ancora in agguato la vile paura del “potere vigente” delle istituzioni umane e della loro sacralità, dello Stato, e l’individuo non si azzarda ancora a opporsi con convinzione e a pretendere ciò che è proprio della sua unicità [*das Eigenthum seiner Einzigkeit*]: la sua libertà.

Così il migliore effetto prodotto da quest’anno è stato ancora una volta quello di indurre due testimoni del tempo di Stirner, Rudolf von Gottschall e Ludwig Pietsch, a tornare ai loro ricordi su di lui, sebbene essi non siano stati in grado di ricordare niente di veramente nuovo.

* * *

L’“anno del giubileo” ha portato, infine, anche alla realizzazione del desiderio, espresso da tempo da più parti, di vedere indicata da una lapide anche la *casa natale a Bayreuth*, come era avvenuto per la casa e la tomba a Berlino. Indicandola “come l’ultima cosa che mi rimaneva ancora da fare per la memoria di Max Stirner”, ho lanciato un appello, nel quale esortavo coloro, per i quali egli era diventato così importante, all’invio di un piccolo contributo. La somma necessaria è stata fortunatamente racimolata e la realizzazione è stata affidata alla ditta Wölfel & Herold di Bayreuth.

Il 6 maggio 1907 è avvenuta, alla mia presenza, sulla casa al numero 31 di Maximiliansstrasse, nella piazza del mercato di Bayreuth, l’installazione della lapide, fatta del miglior granito nero svedese e grande 0,95 × 0,70 metri. Essa reca la scritta, leggibile anche da lontano, in caratteri Schwabacher moderni:

Questa
è la casa natale
di Max Stirner
* 25 ottobre 1806.

La formulazione della parole è avvenuta considerando le iscrizioni precedentemente scelte per la tomba e per la casa in cui Stirner è morto, di modo che le tre iscrizioni si completassero reciprocamente.

Il ricavato della sottoscrizione ammontava a 263 marchi e 91 centesimi, mentre le spese ammontavano a 283 marchi e 70 centesimi; e di questo ho fatto un resoconto a tutti gli interessati.

* * *

Il primo e finora unico tentativo serio, sebbene non del tutto riuscito, di illustrare la visione del mondo di Stirner in relazione al suo influsso sulle questioni sociali del nostro tempo, lo ha fatto un francese, *Victor Basch*, professore alla Sorbona, nel suo libro: “L’individualismo anarchico. Max Stirner [*L’individualisme anarchiste. Max Stirner*]” (Parigi, 1904)¹⁷.

Speriamo che questo libro venga presto seguito da altri, che non siano più solo tentativi, ma finalmente anche approfondimenti.

Più di questo, più di tutto, sono però le *traduzioni* di Stirner in altre lingue a indicare, come testimoni incorruttibili, con quanto successo anch’egli stia ora finalmente iniziando il suo *giro del mondo*.

¹⁷ Victor Basch era professore nell’Università di Rennes, non alla Sorbona, e il suo libro *L’individualisme anarchiste, Max Stirner*, fu pubblicato nel 1904 dall’editore Félix Alcan di Parigi. Non stupisce il non abituale giudizio positivo espresso da Mackay: Victor Basch, come appare già nel titolo del libro, considera Max Stirner “l’interprete” dell’“individualisme anarchiste” e un “anarchiste individualiste”, come leggiamo già nella prefazione (p. III) del libro. Le riserve che Mackay esprime, definendo il testo “tentativo serio, sebbene non del tutto riuscito”, sono dovute probabilmente alla interpretazione che Basch dà dell’individualismo anarchico, con un taglio quasi esclusivamente filosofico, con una rappresentazione dello stesso come fenomeno elitario, con ideali aristocratici. Nell’individualismo anarchico, come leggiamo nel terzo capitolo, pp. 255 e ss., confluiscono per Basch le influenze più antiche ed eterogenee e tra i suoi precursori vi pone Callicle come Hobbes, Spinoza e Nietzsche. A Mackay interessa, invece, soprattutto mettere in risalto l’influenza di Stirner “sulle questioni sociali del nostro tempo” e considera l’autore de *L’unico e la sua proprietà* come un “genio” senza maestri, nella cui opera si ritrovano i principi e il programma degli anarchici individualisti.

Queste traduzioni, mettendo fine al silenzio, gridano per il mondo che egli è diventato nostro e noi siamo diventati suoi, per non smarrirci più.

* * *

Ancora per una volta, la terza, mi è stato concesso di riprendere il lavoro di ricostruzione di questa vita e di aggiungervi le ultime pietre.

So che è stata l'ultima volta.

Tuttavia oggi posso deporre la penna, non senza un senso di pace interiore.

Un obiettivo è stato raggiunto. Ed è stato raggiunto bene, cioè non usando altro mezzo se non la propria e intima forza della verità e in lotta contro un secolare mondo della follia e del pregiudizio – faticosamente e lentamente, ma in modo sicuro.

Come ho detto nel mio resoconto sull'installazione della lapide sulla casa di Bayreuth, questo era ciò che volevo, ciò che immaginavo e ciò che attendevo con ansia di realizzare venticinque anni fa, quando ho cominciato il mio lavoro di riscoperta di questa vita e del suo operato e, ora come allora, le mie ultime parole siano quindi parole di ringraziamento per tutti coloro che mi hanno aiutato nel mio lavoro, e per tutti coloro che lo hanno agevolato.

* * *

Il velo pressoché impenetrabile, che era steso sulla vita di Max Stirner, non è caduto e noi dovremo rinunciare, probabilmente per sempre, alla speranza di vedere un giorno davanti a noi la sua figura completamente illuminata dalla luce del sole, come se fosse viva.

Tuttavia il velo è stato, se non altro, sollevato e questa figura non ci è più estranea come prima; in certi momenti possiamo addirittura immaginare di esserle vicini e di sentire parlare Stirner come dalle sue opere.

La sua vita è un'altra prova del fatto che i veri immortali non sono quelli che fanno un gran chiasso durante il giorno o i beniamini della folla,

ma gli studiosi solitari e infaticabili che, con un lavoro silenzioso, indicano la strada al destino dell'umanità.

Tra di essi c'è *Max Stirner*. I suoi compagni sono persone come Newton e Darwin¹⁸, non uno come Bismarck.

¹⁸ Una similitudine per significare che Stirner, con la sua opera, apre una nuova epoca nella storia dell'umanità. Una visione non dissimile da quella di Stirner che considerava il processo storico giunto al punto in cui, almeno potenzialmente, gli uomini avevano guadagnato la possibilità di vivere in "funzione di se stessi", cioè in modo egoistico. *L'unico e la sua proprietà* appare a Stirner come la più compiuta espressione teorica, la coscienza pienamente realizzata della vera natura dell'individuo in quanto egoista.

I.

Prima giovinezza 1806-1826

La casa natale a Bayreuth – La nascita e il battesimo; i genitori e gli antenati – La morte del padre e il nuovo matrimonio della madre; verso Kulm Il capitano di cavalleria Goecking – Il ritorno a Bayreuth e l'istruzione – Uno sguardo d'insieme

Chi oggi a *Bayreuth* (la città di Richard Wagner, che tuttavia è rimasta così profondamente la città di Jean Paul), provenendo dalla stazione e salendo, passando oltre il famoso antico Teatro dell'Opera del margravio Federico, verso il vecchio castello, entra nella piazza del mercato, cioè nell'attuale Maximiliansstrasse, posa forse per un momento il suo sguardo, in mezzo a tutti gli altri edifici interessanti, su una casa alla sua sinistra, ornata da un bel bovindo sporgente a due angoli.

Al di fuori di questo bovindo¹, che va dal piano terra al tetto, questa casa dipinta di marrone non possiede, a dire il vero, nulla che possa attirare l'attenzione.

Risalente alla metà del diciottesimo secolo, stretta e a due piani, è un edificio grezzo e massiccio, con uno stretto cortile e scale anguste, ma con una stanza luminosa e spaziosa per ogni piano, che dà sulla strada.

¹ Dall'inglese *bow window*. Indica un tipo di finestra che non si allinea al muro ma che segue un profilo curvilineo.

Destinata originariamente a essere un forno, era stata utilizzata come tale per più di un secolo dai suoi proprietari, tutti “Becken”^{*}.

La casa si trova all’entrata della Brautgasse o della Kirchgasse, sul lato opposto rispetto al municipio, si allunga profondamente nella strada e là dove oggi figura il numero 31 della *Maximiliansstrasse*, al piano terreno c’è una birreria. Ma le finestre del primo piano sono decorate con gradevoli vasi di fiori...

* * *

In questa casa, che all’inizio del secolo era la numero 67 delle ottocento case di Baireuth² e si trovava nell’allora “Hauptstrasse”, nacque il 25 ottobre dell’anno 1806, alle sei di mattina, *Johann Caspar Schmidt*.

Il bambino fu battezzato il 6 novembre, secondo il rito evangelico-luterano, dal suddiacono Bumann; prese il nome dal suo padrino, Johann Caspar.

Il ramo paterno della famiglia Schmidt proveniva da Ansbach. In quella città, negli anni 1762-1769, il “domestico” Johann Georg Schmidt e sua moglie Sophia Elisabetha, nata Götz, avevano avuto cinque figli, quattro maschi e una femmina, il più giovane dei quali, *Albert Christian Heinrich Schmidt*, nato il 14 giugno del 1769, era il padre di Johann Caspar.

La madre, *Sophia Eleonora*, si chiamava *Reinlein* e veniva da Erlangen, dove era nata il 30 novembre del 1778 dall’ex postino Johann Reinlein e da sua moglie Luise Margarete, nata Kasperitz.

Non è stato possibile determinare dove e quando sia stato celebrato il matrimonio dei genitori, ma è probabile che sia avvenuto nel 1805. Johann Caspar era il loro primo figlio e rimase l’unico.

^{*} “Fornai” in dialetto bavarese.

² In questo caso Mackay adotta una diversa scrittura per nominare la città e si è preferito lasciare, come in altre occasioni, le differenti versioni dell’autore.

Il padre era di professione “costruttore di strumenti a fiato”, cioè fabbricava flauti. La notizia che egli facesse, come secondo lavoro, anche il pittore di ritratti non ha trovato conferma.

* * *

Già sei mesi dopo la nascita del bambino, il 19 aprile del 1807, il padre morì all'età di 37 anni, per una emorragia causata da un eccessivo sforzo fisico, e due anni più tardi, il 13 aprile del 1809, la “signora Schmidt” si risposò con l'allora gestore della farmacia di corte Heinrich Friedrich Ludwig *Ballerstedt*, che aveva quasi cinquant'anni. Il matrimonio fu celebrato dal soprintendente e pastore della città Dr. Johann Kopp e la coppia visse, secondo le leggi vigenti, in regime di comunione dei beni.

Ballerstedt veniva da Helmstedt, dove era nato il 1° giugno del 1761 come unico figlio dell'ex medico Karl Friedrich Ballerstedt e di sua moglie Anna Juliane Johanne, nata Göcking. Entrambi i genitori venivano da una famiglia di pastori evangelici e vissero in seguito a Wolfenbüttel.

Subito dopo il nuovo matrimonio, la madre e il suo secondo marito lasciarono Bayreuth* e, “dopo un periodo di alterne fortune”, arrivarono a *Kulm* an der Weichsel, nella Prussia occidentale. Ballerstedt si recò in quella città su desiderio e richiesta del suo prozio, il *capitano di cavalleria Goecking* (o Goeckingk).

Il capitano di cavalleria Paul Heinrich Ludwig Friedrich Günther Goecking, che era stato al servizio del duca di Nassau ed era ora in pensione, aveva perso nel corso degli ultimi anni, dal 1806 al 1808, i suoi tre fratelli: il consigliere municipale Christian Valentin, la demoiselle Marie Sophie, entrambi di Kulm, e il pastore della chiesa di Tragheim a Königsberg Dietrich Theodor Günther Goecking. Non avendo moglie e andando incontro alla vecchiaia, il capitano pose fine al “periodo di alterne fortune” dei suoi parenti più prossimi ancora in vita, proponendo di andare da lui per vivere

* Mackay, qui e in altri luoghi, riporta la forma grafica in uso al tempo della nascita di Stirner.

nella sua casa, il “fondo cittadino” numero 9 nella Graudenzerstrasse di Kulm. Sicuramente aggiunse alla sua offerta la promessa di nominarli, alla sua morte, suoi eredi, e, già pochi mesi dopo il loro arrivo, il 20 maggio del 1810, redasse un testamento in loro favore che, dopo la sua morte, avvenuta il 26 giugno del 1814, rese Ballerstedt e sua moglie unici proprietari della casa, alla quale appartenevano anche 40 iugeri di terreno e un piccolo giardino, di modo che i Ballerstedt, con la rendita della farmacia, potessero vivere tranquillamente e dare all’unico figlio di sua moglie la buona istruzione che ha poi ricevuto. Dal secondo matrimonio della madre nacque solo una bambina, che venne alla luce il 19 dicembre del 1809, probabilmente subito dopo l’arrivo a Kulm, e venne chiamata Johanna Friederica, ma che morì a neanche tre anni il 21 settembre del 1812.

È difficile stabilire con esattezza quale delle due farmacie di Kulm appartenesse a Ballerstedt e se egli l’abbia acquistata o l’abbia solo presa in gestione. Si può supporre che abbia preso in gestione la farmacia sita nel fondo numero 296, cioè la Farmacia dell’Aquila, che si trovava sulla piazza del mercato.

Non appena possibile, cioè dopo un anno, nel 1810, anche il bambino, che era rimasto a Baireuth, fu fatto venire a Kulm. Qui crebbe il piccolo Johann Caspar e ricevette le sue prime lezioni. Il patrigno era anche diventato suo tutore.

Vuoi perché le condizioni familiari lo rendevano auspicabile, vuoi in virtù della grande fama del ginnasio di Bayreuth e del desiderio dei parenti che vivevano in quel luogo, Johann Caspar tornò nella sua città natale già nel 1818, quando era un ragazzo di dodici anni, e trovò accoglienza nella casa del padrino da cui aveva preso il nome, il “cittadino e maestro calzaiolo” Johann Caspar Martin *Sticht* di Erlangen, e di sua moglie Anna Marie, nata Schmidt, di Ansbach, che aveva tre anni più di lui ed era l’unica sorella del padre del ragazzo.

Adottato, per così dire, dalla coppia, che non aveva figli, egli restò nella loro casa – che non era lontana dalla sua casa natale ed era allora l’alloggio numero 89, mentre ora è il numero 36 di Maximiliansstrasse – per otto anni, fino alla partenza per l’università.

Siano qui citate, per chi avesse abbastanza interesse a ripercorrerle, le singole tappe del cammino scolastico del ragazzo.

Tornato a Bayreuth, egli prende innanzitutto delle lezioni preparatorie dallo studente liceale Imhof, quindi nel 1819, a tredici anni, saltando la classe inferiore, entra subito nella classe superiore della scuola di preparazione in latino, dove ottiene il quinto posto su 75 studenti. Qui aveva come “insegnante di classe” Johann Melchior Pausch, che mantene anche nei due seguenti anni del preliceo inferiore (1820-1821) e del preliceo superiore (1821-1822). In entrambe le classi egli raggiunge un buon piazzamento – prima ottavo su 42, poi sesto su 29 – e entrambi gli anni ottiene la “lode con menzione”. Arriva quindi, nel 1822-1823, nella classe preliceale inferiore e riceve come insegnante il Prof. G.P. Kieffer, ottenendo poi il posto 6b su 25 studenti e un diploma con una menzione d'onore. In questi anni una malattia gli impedisce per qualche tempo di frequentare la scuola. Egli va avanti: negli anni 1823-1824 frequenta la classe subintermedia. L'insegnante di classe è Kloeter e Schmidt ottiene il quarto posto su 15 studenti.

Negli anni 1824-1825 vengono completamente trasformate sia l'organizzazione dei licei che la denominazione delle classi. Schmidt è ora nella quarta classe e ottiene il terzo posto su 16 studenti.

Nell'ultimo anno della sua carriera liceale è nella quinta classe, la “classe superiore”. Il suo insegnante di classe è il Dr. J.C. Held, che diventerà più tardi preside benemerito del liceo. Su venti studenti, egli ottiene il sesto posto.

Nell'autunno del 1826 sostiene l'Absolutorium, raggiungendo un risultato straordinario. Tra i 25 che sostengono l'esame pro absolutorio ottiene il terzo posto con il numero di classificazione 15 e il voto II (III), laddove il primo posto viene assegnato con il numero di classificazione 5 e lo stesso voto II.

Nel diploma, datato l'8 settembre del 1826, gli viene conferito il voto I e il giudizio “ottimo”.

Il diploma è firmato dall'allora direttore del liceo Georg Andreas Gabler. Purtroppo questo illustre uomo, che aveva vissuto per qualche

tempo nella casa di Schiller a Weimar, che era stato un appassionato allievo di Hegel, nella cui opera “trovò la completa liberazione del suo pensiero e del suo discernimento”, e che più tardi fu anche chiamato al suo posto a Berlino³, non fu mai insegnante di classe di Schmidt. Tuttavia ha comunque avuto il privilegio del suo insegnamento.

È certamente una prova dell’altissimo livello di profitto che già allora si esigeva dagli studenti il fatto che Schmidt, nonostante fosse sempre tra i migliori, dovesse prendere quasi ogni anno delle lezioni private. Così, negli anni 1819-1823, egli prese lezioni, prevalentemente di latino, da un suo omonimo, lo studente liceale Schmidt, con il quale non aveva probabilmente nessuna parentela; negli anni 1823-1824 prese lezioni dal suo ex insegnante, il Prof. Kieffer; l’anno seguente prese qualche ora di lezione in francese e in musica, dando di contro qualche lezione di latino; e infine, nell’ultimo anno, prese qualche ora di lezione in francese e in pianoforte.

Questa è la strada percorsa da Johann Caspar Schmidt per raggiungere il primo obiettivo della sua vita. Quando lo raggiunse aveva vent’anni e la prima giovinezza era ormai alle sue spalle.

* * *

Con questi semplici dati si esaurisce ciò che possiamo dire con esattezza sulla sua prima giovinezza, che in realtà non è niente più di quanto si può esprimere con queste parole: “Egli è stato uno studente bravo e diligente”.

³ Georg Andreas Gabler fu “designato” da Hegel come successore alla sua cattedra nella Friedrich-Wilhelm Universität (dal 1949 rinominata Humbolt Universität) di Berlino. Dopo la morte di Hegel (1831) fu chiamato, nel 1834, al suo posto, anche grazie al sostegno del ministro Altestein, già protettore del Maestro. “Fu una delusione profonda: Gabler dimostrò presto di non essere assolutamente all’altezza della cattedra; pubblicò spesso in latino le sue opere, impresse un carattere scolastico in senso deteriore all’insegnamento, ridusse il metodo hegeliano a una sorta di grimaldello”, così E. RAMBALDI, *Le origini della sinistra hegeliana*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1966, p. 12.

Nel bambino, proveniente da una famiglia modesta, scorre il puro sangue dell'Alta Franconia, cioè di una stirpe semplice, seria, intelligente e un po' goffa.

La sua nascita cade nell'anno in cui la città di Baireuth – così si scriveva allora il suo nome – viene più pesantemente funestata dai disordini della guerra napoleonica⁴.

Il 1806 iniziò lì, come dice uno storico contemporaneo, con “un triste presente”, per finire con “una cupa prospettiva di un futuro gravido di destino [*einer düsteren Aussicht in eine schicksalschwangere Zukunft*]”.

Nel 1792 il Margraviato di Baireuth era diventato prussiano; nel novembre del 1806, l'“ultimo e più memorabile” anno, sotto il governo prussiano, cadde sotto la dominazione napoleonica. Di conseguenza, Johann Caspar Schmidt nacque ancora sotto i prussiani: “Borussiae olim oppido natus sum [*Sono nato in una città che allora apparteneva alla Prussia*]”⁵.

Tutto fa presagire con terrore lo scoppio di nuove guerre. Il peso dell'acquartieramento preme terribilmente sulla città avvilita. È l'anno in cui – dalla Candelora alla festa di San Martino, passando per la notte di Valpurga – un boccale di birra sale da 3 a 4 Kreuzer, mezzo chilo di carne di manzo sale da 9 ½ a 11 Kreuzer e un Mez di sale costa 8 Kreuzer.

Nel 1809, quando dopo i francesi arrivano gli austriaci, la madre lascia, come molti altri, la città disgraziata, probabilmente per sfuggire all'infinita apprensione e all'angoscia per il proprio sostentamento e la propria vita. Il destino la porta, insieme al suo secondo marito, molto lontano, nella straniera Prussia occidentale. Il bambino resta a Baireuth, ma viene fatto ricongiungere alla madre non appena è possibile.

⁴ È anche l'anno in cui esce la prima grande opera di Hegel, *La Fenomenologia dello Spirito*, in cui, come scriverà Marx nei *Manoscritti economico-filosofici*, “è racchiuso il segreto della filosofia hegeliana”.

⁵ Il passo citato è tratto dall'*incipit* del breve *curriculum vitae* che il ventottenne Schmidt scrisse in latino in occasione dell'esame di Stato, sostenuto all'università di Berlino, per ottenere una limitata *facultas docendi*. La traduzione in italiano si può leggere alle pp. 91-92 del mio libro, *La città degli unici*, cit.

Là, nella nuova patria, riceve le prime impressioni dalla vita e i suoi primi ricordi resteranno in seguito legati alla vecchia città sulla Vistola e al suo piatto territorio.

Torna nella vecchia patria nell'anno flagellato da terribile rincaro e carestia. Tuttavia ora nella città, che nel frattempo è diventata bavarese e bavarese resta, regna almeno la pace.

Il padrino e sua moglie accolgono il ragazzo nella loro modesta casa. Egli non ha lasciato nessun fratello e non ne trova di nuovi. Trova, invece, delle cure amorevoli, poiché si può a buon diritto supporre che chi prende volontariamente in casa i figli di altre persone, li tratta quantomeno allo stesso modo dei genitori, che forse non li hanno desiderati. *Parentes fecit amor, non necessitas* [*L'amore rende genitori, non la necessità*].

Johann Caspar Schmidt riceve la sua istruzione in quel famosissimo liceo. I grandi e pesanti carichi delle conoscenze umanistiche vengono posti sulle sue giovani spalle da uomini seri e colti.

Ma sono queste spalle a sopportare il carico. Progredendo tranquillamente, l'adolescente raggiunge il primo obiettivo della sua vita. –

Che indole aveva il ragazzo? Come si mostrarono le sue prime inclinazioni? Come si manifestarono i suoi primi impulsi vitali? Dove trovarono alimento e che tipo di alimento trovarono? Trascorse gli anni della giovinezza godendo della serena gioia della forza? O questi anni furono già funestati dalle ombre di un qualche conflitto interiore?

Tutte queste domande sono inutili, inutili! – Per quanto i dati esteriori possano parlare in maniera chiara ed esatta, sono tuttavia solo dei numeri morti e dietro di loro rimane nascosta nell'oscurità la vita interiore, che noi cerchiamo invano di cogliere. Senza ottenere risposta alla domanda, dobbiamo prendere commiato dal ragazzo, per accompagnare il giovane uomo fuori dagli stretti confini della prima parte della vita verso i grandi spazi aperti del mondo, che gli si apre con l'inizio dei suoi studi accademici e che per prima cosa lo porta – portando anche noi con lui – nella città in cui vivrà, opererà e morirà: a Berlino.

II.

Gli anni da studente e da insegnante 1826-1844

*J.C. Schmidt, studente di filosofia, a Berlino – Un semestre a Erlangen;
il viaggio attraverso la Germania – Königsberg e Kulm –
Di nuovo a Berlino; la conclusione degli studi – L'examen pro facultate
docendi – La candidatura a insegnante di scuola tecnica –
La vanificazione della speranza di un impiego; mai insegnante di liceo,
mai dottore in Filosofia – La situazione familiare e il primo matrimonio –
Precettore per fanciulle di rango elevato – Uno sguardo d'insieme*

Il giorno di San Michele del 1826, il giovane studente ventenne *Johann Caspar Schmidt* partì da Bayreuth per Berlino, del cui ateneo, un paio di anni prima, un altro studente all'inizio degli studi – si chiamava Ludwig Feuerbach – aveva scritto al padre: “[...] credo che in nessun'altra università come in questa regni una simile generale efficienza, un simile travalicare semplici storie di studenti [*Studentengeschichte*], un simile anelito verso la conoscenza, una simile pace e un simile silenzio. Le altre università sono delle vere e proprie osterie in confronto a questa dimora del vero lavoro [...]”.

Immatricolato il 18 ottobre del 1826 nella facoltà di Filosofia, Schmidt visse, durante il suo primo soggiorno biennale a Berlino, il primo anno al numero 47 di Rosenthalerstrasse e il secondo al numero 5 di Dorotheenstrasse, più vicino all'università.

Qui egli attinge direttamente alle fonti della scienza del tempo. Se scorriamo le firme che, quasi ovunque, attestano una frequenza “molto diligente” e “attenta” alle lezioni, ci passa davanti una serie di nomi brillantissimi, ognuno dei quali appartiene a un’autorità riconosciuta nel suo campo.

Così Schmidt, nel primo dei suoi quattro semestri a Berlino, segue il corso di Logica di *Heinrich Ritter*, il filosofo noto per le sue ricerche indipendenti di filosofia della storia; il corso di Geografia generale del suo omonimo, il grande geografo *Carl Ritter*¹; il corso su Pindaro e la metrica di *Böckh*, il famoso filologo e retorico.

In seguito, nel secondo semestre, dedicato alla filosofia, segue il corso di Etica di *Schleiermacher*, il “più grande teologo tedesco del secolo”, e soprattutto il corso di Filosofia della religione di *Hegel*, cioè del filosofo, del cui enorme influsso – allora non ancora scalfito – su tutto il pensiero di quel periodo non possiamo più, oggi, avere un’idea esatta.

Anche nel successivo semestre invernale, Schmidt si lascia incantare al singolare fascino delle sue lezioni: segue con entusiasta ammirazione Storia della filosofia, Psicologia e Antropologia o Filosofia dello Spirito. Segue inoltre di nuovo i corsi di *Böckh*, sulle antichità greche, e di *Carl Ritter*, sulla geografia dell’antica Grecia e dell’Italia. E, per non trascurare i suoi studi teologici, segue il corso di *Marheineke*², l’ortodosso

¹ Fu un famoso geografo, particolarmente attento all’interazione tra la cultura e la storia dell’ambiente con il territorio, cioè dell’indirizzo storico della geografia. Tra i suoi allievi ci fu il geografo anarchico Élisée Reclus.

² Il teologo Marheineke fu l’allievo di Hegel più rappresentativo dell’interpretazione “speculativa”, cioè hegeliana, del cristianesimo. Fu lui a coordinare, nel 1826, la raccolta di fondi nella facoltà teologica berlinese a favore dei patrioti greci che combattevano contro la Sublime Porta. Il principale avversario di Marheineke fu, in ambito accademico, il famoso teologo Schleiermacher. Nel 1842, uscì un articolo di Stirner, sulla “Gazzetta universale di Lipsia”, dal titolo *Il voto separato di Marheineke*. In esso ci si riferisce, ovviamente, all’episodio che portò all’espulsione di Bruno Bauer dall’Università di Bonn, attraverso una votazione dei docenti di sei diverse facoltà di teologia, in cui Marheineke prese una posizione contraria, con un “voto separato”, di cui Stirner commenta le motivazioni così come Marheineke le scrisse. Stirner critica le troppo tiepide posizioni del teologo, ma alla fine, quasi si scusa delle sue critiche, ricordando che “anch’io un tempo fui discepolo di

della Destra hegeliana, sulla dogmatica e sul significato della più recente filosofia nella teologia³.

La teologia ha parimenti il primo posto nel quarto e ultimo semestre. *Naeander*, lo storico della Chiesa e avversario di Strauss, fa lezione sulla storia ecclesiastica e sulle antichità cristiane, *Marheineke* sull'enciclopedia teologica e sulla simbologia ecclesiastica.

Lo zelante studente frequenta fino a 22 ore la settimana e, proprio nei quattro semestri a Berlino, deve aver posto una solida base per le sue future conoscenze.

* * *

Cancellata, il 1° settembre del 1828, l'iscrizione all'Università di Berlino, Johann Caspar Schmidt si spostò a *Erlangen*, la città in cui era nata sua madre, la Reinlein*, e in cui certamente vivevano ancora alcuni suoi parenti. Dopo essersi immatricolato il 20 ottobre, frequenta due lezioni solo nel semestre invernale, quella del famoso teologo Georg Benedikt

Marheineke". L'articolo si può leggere in Max Stirner, *Scritti Minori*, pp. 112-118. Stirner ritornerà in differenti occasioni, con suoi contributi giornalistici, sulla destituzione di Bruno Bauer, ad esempio sulla "Gazzetta universale di Lipsia", il 5 novembre del 1842, con un articolo ironico dal titolo *Die Lebenslustigen*, alla lettera i "pieni di vita", in cui analizza in modo dettagliato i voti dei vari docenti delle varie facoltà di teologia.

³ Non è chiaro cosa Mackay intenda con "ortodosso della Destra hegeliana". Vale la pena ricordare che in materia di religione e in senso stretto teologico, Hegel fu accusato dai pietisti e reazionari di essere un "panteista", cioè di intendere come un tutt'uno Dio e mondo, o se si preferisce imbrigliare Dio nel mondo e nella storia, di intenderlo come "processo", "risultato". "Il vero è l'intero", dice Hegel, secondo il quale ragione e fede possono essere due modi speculari per rappresentare Dio e la religione: in forma concettuale e come rappresentazione, attraverso la ragione o il sentimento. Questa è una posizione condivisa dai teologi hegeliani (di cui Philipp Konrad Marheineke e David Strauss furono i due maggiori interpreti), anche se gli hegeliani di sinistra finiranno per affermare il primato della filosofia sulla religione, come primato della ragione sull'intelletto.

* Nel capitolo precedente, e in seguito, il cognome della madre è indicato come Reinlein.

Wiener sulle Lettere ai Corinzi, e quella del filosofo Christian *Kapp*, su logica e metafisica.

Al termine del semestre invernale egli iniziò una pausa negli studi di tre anni e mezzo con un “viaggio piuttosto lungo attraverso la Germania”, l’unico viaggio della sua vita, che si prolungò probabilmente per tutta l’estate del 1829. Tuttavia, pur senza fermarsi a Erlangen, rimase immatricolato in quell’università fino al 2 novembre.

* * *

Tornato dal viaggio, Schmidt si reca nell’autunno del 1829 a *Königsberg* in Prussia, sede della famosa università, e si fa immatricolare con la data del certificato di cancellazione dal registro dell’Università di Erlangen. Egli vive all’indirizzo di Steindamm 132. Non segue tuttavia nessuna lezione, non si fa rilasciare nessun attestato e rimane invece, come dice egli stesso, per “problemi familiari” un anno a *Kulm* in casa dei genitori e un altro anno, “sempre impegnato in questioni familiari”, di nuovo a *Königsberg*, dove, tra l’altro, nell’autunno del 1830, si era fatto volontariamente esentare dagli obblighi militari come semi-invalido.

Di che genere fossero le questioni familiari che lo costrinsero a interrompere gli studi e lo trattennero così a lungo nella lontana Prussia occidentale, se non potesse essergli garantito oltre il supporto economico, se la malattia mentale della madre esplosa successivamente avesse già dato dei segnali portandolo a Kulm, non si possono fare ipotesi plausibili.

A ogni modo, Johann Caspar, in questo periodo di forzata inattività, non trascura “in nessun modo i suoi studi filosofici e filologici” e cerca di perfezionare da solo la sua preparazione, riuscendo con assoluta certezza ad andare avanti ugualmente bene, se non in maniera migliore.

* * *

Solo nell’ottobre del 1832, Schmidt, ormai ventiseienne ed emancipatosi nel frattempo dalla tutela, torna ai suoi studi accademici, recandosi

di nuovo a *Berlino*, da dove era stato lontano per quattro anni. Va ad abitare in una stanza al numero 9 di Poststrasse e si fa immatricolare per la seconda volta il 28 novembre in base al certificato di cancellazione dal registro dell'Università di Erlangen e dello stesso certificato rilasciato a suo tempo dall'Università di Berlino.

Un ampio piano di studi da lui delineato mostra quanto fosse seria la sua intenzione di riprendere gli studi e di portarli a termine. Egli intende seguire corsi sia sulle “Epoche principali delle arti”, sia sulla “Mitologia degli antichi Germani”, tanto sulla “Storia della letteratura”, quanto sulla “Storia della Prussia”. Vuole poi frequentare un corso pubblico tenuto da Carl Ritter e uno su Eschine, ma tutti questi piani vengono vanificati da una lunga malattia che lo coglie e che gli consente di riprendere definitivamente la frequentazione delle lezioni solo nel semestre estivo.

In quell'estate del 1833 egli segue anche talune lezioni, ma molto importanti, ossia quelle del famoso critico e filologo *Lachmann*, il padre della critica metodica, su Properzio, al quale aveva dedicato un celebre studio monografico; quelle dello hegeliano *Michelet* sulla vita, sugli scritti e sulla filosofia di Aristotele; e di nuovo, come anni prima, quelle di *Böckh*, questa volta sulla Repubblica di Platone, sempre con grande attenzione. La filologia classica era infatti il traguardo che egli doveva innanzitutto raggiungere se voleva un giorno diventare insegnante di liceo, e di fronte a esso, nel momento in cui la situazione si faceva seria, dovevano passare in secondo piano alcune preferenze e alcune inclinazioni coltivate in precedenza.

In inverno egli resta ancora immatricolato e progetta anche di iscriversi ai corsi di Trendelenburg sui libri aristotelici *De anima*, di Raumer sulla storia universale e di Michelet⁴ sulla Metafisica di Aristotele, ma rinuncia poi all'idea, decidendo di prepararsi da solo per l'esame, ormai prossimo. Il 27 marzo del 1834 si fa cancellare dal registro universitario, riuscendo

⁴ Karl Ludwig Michelet era un filosofo di scuola hegeliana che dal 1829 insegnò a Berlino. Uno dei lavori che ebbe un'eco significativa fu la traduzione e il commento dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, filosofo discusso anche nel corso seguito da Stirner. Nel 1848 curò, in occasione dell'edizione delle opere complete di Hegel, i volumi sulla storia della filosofia.

a farsi riconoscere il necessario triennio accademico con i sette semestri all'Università di Berlino, visto che il semestre a Erlangen non era valido in Prussia e che a Königsberg non aveva seguito lezioni. Neppure questa volta venne "censurato" per "partecipazione ad associazioni studentesche vietate".

* * *

Dopo aver fatto passare le feste pasquali, Schmidt si candidò il 2 giugno del 1834, presso la Regia commissione scientifica d'esame, per l'*Examen pro facultate docendi*, allegando i diplomi scolastici e universitari e un curriculum vitae in latino. Egli richiese l'esame per l'insegnamento di non meno di cinque materie nelle classi superiori del liceo, cioè delle lingue antiche, del tedesco, della storia, della filosofia e, infine, della religione. Richiese inoltre l'esame "per le restanti materie" anche per le classi inferiori. Quest'ultima era una richiesta inusuale anche per quei tempi, che testimoniava in maniera eloquente sia la sicurezza di sé del candidato, sia l'ampiezza delle sue conoscenze.

Gli furono innanzitutto assegnati due lavori scritti, una "versione dal latino con un commento grammaticale ed esegetico di Tucidide VII, 78-87" e un compito "sulle leggi scolastiche"; contemporaneamente gli furono resi noti gli argomenti delle lezioni di prova che avrebbe dovuto tenere: la prima su Orazio, Epist. I, 14, e la seconda su "Huss e gli hussiti". Fu data, per la consegna dei lavori scritti, una scadenza da sei a otto settimane.

Il candidato, però, non fu in grado di rispettare questa scadenza. In agosto arriva improvvisamente e inaspettatamente da Kulm a Berlino la madre "malata di mente" e curarsi di lei impegna tutto il suo tempo, con la conseguenza della necessaria richiesta di una proroga di quattro settimane, che gli viene concessa.

Solo alla fine dell'anno, il 29 novembre, egli consegna i lavori; la loro conclusione viene ulteriormente ritardata anche da un suo malessere che gli impedisce di consegnarli personalmente. Chiede pertanto anche di poter rimandare a dopo Capodanno le lezioni di prova e l'esame orale. Gli viene concesso anche questo e l'esame orale fu spostato all'inizio del nuovo anno.

I lavori che Schmidt consegnò erano ampi: la traduzione da Tucidide comprendeva 16 colonne in formato in-folio, il commento 23 e il lavoro sulle leggi scolastiche 22. Il giudizio su entrambi sarebbe stato comunicato più avanti.

Mentre la traduzione di Tucidide può avere per noi un interesse solo limitato, dobbiamo considerare il lavoro sulle leggi scolastiche con la massima attenzione. Vi incontriamo per la prima volta pensieri e opinioni sviluppati in maniera autonoma, opinioni che ci avvicinano al loro autore più di quanto sia stato finora mai concesso.

Dice il giovane pensatore, partendo dal problema dell'essenza delle leggi: "Nessuna legge, infatti, è arbitraria o casuale, bensì fondata e, al tempo stesso, inglobata nella natura dell'oggetto per il quale essa esiste. Ogni entità, infatti, sia nel mondo dei fenomeni o dello spirito, è, nel suo presentarsi in questa o quella forma peculiare come un elemento semplice, anche e proprio per questo, qualcosa di in sé compiuto, ricco di contenuto, variamente suddiviso grazie alle differenze nelle quali all'interno di se stesso si scompone. Se si lasceranno emergere tali differenze, mostrando come, con quale relazione e quale genere di fusione esse appartengano necessariamente a quella semplicità dell'oggetto, allora, in queste suddivisioni, l'oggetto stesso si mostrerà così come esso è posto, nella sua unità ricca di contenuti e di differenze, e queste stesse, poiché rappresentano l'oggetto diviso in ogni sua parte, lo costituiranno nelle sue suddivisioni o leggi. Ne consegue che nessuna legge è data al proprio oggetto dall'esterno⁵: le leggi della gravità sono il contenuto suddiviso del concetto stesso di gravità"*.

⁵ *Le leggi scolastiche* sono di fatto il primo scritto che ci è rimasto di Stirner e il contesto in cui nacque non ne sminuisce l'importanza. Si sostengono, attraverso un linguaggio dov'è presente l'influenza delle categorie e del lessico hegeliani, due tesi dirompenti per l'epoca: che l'educazione doveva essere in funzione delle caratteristiche e delle predisposizioni del ragazzo, della sua "natura"; che l'educazione doveva essenzialmente stimolare e accompagnare lo sviluppo di una personalità volitiva e autonoma. Tesi riprese, a distanza di qualche anno, dal saggio su *Il falso principio della nostra educazione, ovvero l'umanesimo e il realismo*, dove si enunciano e si argomentano una serie di principi di pedagogia libertaria.

* Si riporta la traduzione del passo contenuta in E. FERRI, *La città degli unici*, cit., pp. 197-198.

Pertanto le leggi scolastiche – e con ciò egli arriva al suo vero tema – sono il contenuto suddiviso del concetto nello scolaro. L'interpretazione di questo concetto costituisce il contenuto del lavoro, poiché, come egli nota scherzosamente e con apparente gravità nella frase che lo conclude, anche solo tentare di enunciare delle vere leggi scolastiche, malgrado la sua poca esperienza, avrebbe probabilmente significato contravvenire alla modestia che gli si confaceva.

Il concetto dello scolaro viene ricavato in maniera rigidamente induttiva⁶, partendo dalla prima infanzia, la fase dell'isolamento, cioè del semplice essere per se stessi, procedendo verso l'essere oggettivo, in cui il bambino si distingue dall'ambiente e cerca di impadronirsi delle cose col gioco. A esso segue il periodo più importante, quello della nascita dell'Io dell'autocoscienza e della distinzione dagli altri Io, del rapporto con questi, cioè della comunicazione, della messa in gioco e dello sviluppo del proprio Io in opposizione agli Io degli altri e dell'apprendimento da essi. Il bambino diventa scolaro. L'insegnante è per lui l'immagine della perfezione. Egli cerca di capirlo, soprattutto per arrivare, attraverso di lui, alla ragione. Anche questo periodo dell'assennatezza trova la sua conclusione e trapassa nel periodo della ragionevolezza, che inizia con la vita universitaria. L'università viene ancora chiamata *scuola alta* [Hochschule] solo in senso molto improprio. “È la stessa scienza quindi, e non l'insegnante, a presentarsi all'Io nella sua pura forma come compito, e il suo ambito è quello della libertà”.

I compiti dell'insegnante, della scuola e delle “leggi” vengono espressi in frasi dense di significato, ma sempre derivate dalla natura dell'oggetto al quale si riferiscono, ossia allo scolaro, per il quale esse esistono, nella cui essenza esse sono fondate e al tempo stesso inglobate.

⁶ In realtà, come noterà Trendelenburg in un giudizio riportato più avanti, Stirner procede in modo deduttivo: le leggi per lo scolaro sono ricavabili, deducibili, dalla natura dello scolaro stesso, così come “le leggi di gravità sono il contenuto suddiviso dello stesso concetto di gravità” (*Sulle leggi scolastiche*, cit., p. 198). In altri termini, si potrebbe dire che è il docente che deve “adeguarsi” allo studente, favorendone lo sviluppo in modo conforme alla sua natura, alle sue caratteristiche e attitudini. Occorre stimolare un autonomo sviluppo del ragazzo, non uno spirito conformista e servile.

L'accentuazione dell'Io diffonde guizzanti scintille per tutto il lavoro e in essa già vive e comanda quel pensiero che più tardi, come fiamma ardente, avrebbe illuminato il mondo fino in lontananza... Ed è in questo senso che possiamo probabilmente considerare questo lavoro come la prima pietra, sulla quale il pensatore ha poi costruito l'edificio della sua opera, per quanto in quel momento egli non poteva neanche sognare la forma che essa avrebbe assunto. –

Come si ricorderà, il candidato J.C. Schmidt aveva presentato una domanda di rinvio del suo esame orale, che era stata accolta. Il 24 aprile del 1835, di venerdì, l'esame ebbe finalmente luogo e continuò il giorno seguente.

La commissione esaminatrice era composta da Adolph *Trendelenburg*⁷, che da poco era diventato professore all'Università di Berlino; da August *Meineke*⁸, il famoso filologo e critico letterario, allora direttore del Liceo di Joachimsthal; e da Friedrich *Strebcke*, professore del Liceo Scientifico di Kölln. Inoltre era nella commissione, presieduta da *Lange*, anche il Dr. Agathon *Benary*, il famoso filologo, al tempo docente di lingue classiche al Liceo Scientifico di Kölln.

Le due lezioni di prova avevano già avuto luogo precedentemente, all'inizio di aprile. Il 4 aprile Schmidt aveva tenuto la lezione di storia su "Huss e gli hussiti" nella Prima [classe dell'ultimo anno di Liceo, N.d.T.] del Liceo di Joachimsthal e, verosimilmente nello stesso giorno e nello stesso luogo, aveva tenuto quella su Orazio. Nonostante il già grande numero degli impegni, una terza lezione gli fu assegnata durante l'esame orale. Essa ebbe luogo il 28 aprile nella classe Sekunda [classe del penultimo anno di Liceo, N.d.T.] del Liceo Scientifico di Kölln e aveva per titolo "Concetto e uso delle congiunzioni tedesche". I giudizi sulle tre lezioni sarebbero stati parimenti comunicati insieme ai risultati dell'esame orale.

⁷ Friedrich Adolf Trendelenburg era un filosofo idealista, che studiò soprattutto Platone e Aristotele. Fu chiamato a insegnare a Berlino nel 1833. Anti-hegeliano, fu soprattutto critico della logica e della dialettica hegeliana.

⁸ August Meineke era un filologo noto soprattutto per i suoi studi su poeti, letterati e comici greci. La sua opera più famosa fu *Fragmenta comicorum graecorum*, in cinque volumi.

Il giorno in cui il candidato iniziò il *Rigorosum*, Meineke lo interrogò in religione e in ebraico, mentre Trendelenburg in storia e geografia.

Soprattutto il giudizio di quest'ultimo suscitò i più favorevoli auspici. Riconoscendo "la conoscenza piuttosto sicura dei singoli argomenti discussi, come anche una chiara visione d'insieme della situazione generale", e aggiungendo che Schmidt, anche nella lezione di prova di storia (su Huss e gli hussiti), aveva dimostrato "una buona attitudine al discorso", Trendelenburg giudicò che egli era senza dubbio in grado di impartire con successo lezioni di storia e geografia nelle classi inferiori e medie del liceo, e aggiunse che, "d'altra parte, sarebbe potuto diventare un ottimo insegnante di storia", se si fosse impegnato in maniera ancora più assidua e profonda nello studio della storia, in particolare nello studio delle fonti. Sulla lezione di prova di storia Trendelenburg aveva inoltre pronunciato il seguente interessante giudizio: "Il candidato non è entrato in colloquio con gli studenti, ma si è limitato a un discorso continuo, molto riuscito nella forma e nel contenuto [...]. L'ammirevole flusso del discorso scivolava via quasi da solo, cosicché la sua uniformità, che pareva preparata e artificiale, quasi stancava [...]".

Ma anche Meineke apprezza il talento del candidato. Egli attesta la sua familiarità con il contenuto generale dei testi biblici, la facilità nella traduzione di un brano del Nuovo Testamento sottopostogli (I. Cor. cap. 13) e l'impegno nello studio tanto della dottrina della fede cristiana – "sebbene non sia riuscito a esporre nessuno degli articoli a scelta" –, quanto della storia della Chiesa, e crede, per quanto l'insegnamento potesse per il momento essergli affidato solamente nelle classi intermedie, inclusa la Obertertia [secondo anno di Liceo, N.d.T.), che, "considerata la sua bravura nelle altre discipline e la sua abilità speculativa", egli potrebbe facilmente insegnare con successo questa materia anche nelle classi superiori del liceo, se solo volesse, anche in questo caso, occuparsi più approfonditamente dell'argomento.

L'esaminando mostrò, al contrario, solo conoscenze molto limitate dell'ebraico e fu in grado a malapena di leggere il testo.

Il giorno seguente, cioè il secondo, cominciò con un esame di matematica di Strehlcke. La matematica era il punto debole del candidato che, potendo contare solo sulle tracce sbiadite delle nozioni apprese a scuola, fece perciò un esame insufficiente. Poiché il matematico Strehlcke era anche insegnante di tedesco, il risultato sfavorevole dell'esame nella prima materia gettò la sua ombra anche sull'esame nella seconda.

Anche l'esame di filosofia, condotto da Trendelenburg, non andò così bene come ci si sarebbe potuto aspettare. Certamente il lavoro sulle leggi scolastiche gli aveva già lasciato un'impressione non irrilevante, visto che aveva detto di esso: "L'autore cerca una deduzione a partire dal concetto, nella qual cosa non si può non riconoscere l'influsso della più recente filosofia. Evidentemente egli si è abituato a uno sviluppo graduale dei pensieri e a una rigorosa deduzione di essi, sebbene i concetti, tramite questa derivazione spesso un po' forzata, possano poi essere compresi solo parzialmente. Qua e là la forma espressiva avrebbe bisogno di essere maggiormente sgrezzata, giacché l'ispidità e la sconnessione della recente rappresentazione dialettica non dovrebbero valere come modello".

Ma lo stesso esame, pur consentendo di riconoscere un "incontestabile talento nella coerente trattazione generale dei concetti", mostrava che "le conoscenze effettive in storia della filosofia non tenevano assolutamente il passo di questa abilità" e che mancava "al candidato una più profonda comprensione del metodo matematico e, di conseguenza, una più chiara conoscenza di numerosi rapporti logici", cosicché appariva in tal senso discutibile conferirgli l'insegnamento propedeutico di filosofia e la direzione del tedesco scritto nelle prime classi, considerando che l'insegnante dovrebbe dominare l'orizzonte scientifico degli scolari.

A ciò si aggiunse che la terza lezione di prova tenuta in seguito, su "Concetto e uso delle congiunzioni tedesche", non ebbe l'esito auspicato. "Sebbene il candidato", dice Trendelenburg, "si sia sforzato di penetrare filosoficamente l'argomento, alcune forme filosofiche preconcelte⁹, che egli

⁹ L'utilizzazione di "alcune forme filosofiche preconcelte", di alcuni postulati posti come assoluti, ad esempio la centralità e l'assolutezza dell'io, da cui fa derivare

ha adattato arbitrariamente a esso, gli hanno impedito una libera e spontanea interpretazione. Egli ha trasmesso agli scolari distinzioni artificiali e in parte forzate e non è stato in grado di determinare in loro un naturale e vivace sviluppo dei concetti, creando in loro una evidente confusione con talune artificiose definizioni concettuali”.

Riassumendo, Trendelenburg credeva che, se il candidato avesse posto rimedio a tali mancanze (in storia della filosofia e in matematica), sarebbe stato possibile aspettarsi da lui in entrambe le discipline, filosofia e tedesco, “risultati proficui”. Soprattutto gli ricordò “di riempire le notevoli lacune con un avveduto studio delle fonti, affinché l’orientamento filosofico del suo ragionamento potesse poggiare su un terreno più solido”.

Se solo Trendelenburg avesse potuto intuire che il “ragionamento” di questo giovane sconosciuto forse già allora aveva preso quella strada che, partendo non già dallo studio delle “fonti”, ma dalle fonti della vita stessa¹⁰, gli avrebbe permesso di conquistare, come meta finale, una terra, della quale egli stesso e tutti coloro che si sono persi nei cieli di ogni speculazione possibile e impossibile non erano mai riusciti a farsi un’immagine corretta! –

in maniera logica e deduttiva una serie di conseguenze e di figure filosofiche, è presente pure nell’opera maggiore. Ad esempio, “l’unione degli egoisti” è il solo tipo di organizzazione fondata sull’uso reciproco, a tempo condizionato, compatibile con un soggetto, “l’egoista”, che considera anche i vincoli amorosi e sociali, nel migliore dei casi, come inaccettabili autolimitazioni. L’unione è per più versi una costruzione logicamente dedotta e compatibile con le categorie dell’individualismo stirneriano, ad esempio l’impossibilità di una relazione tra il soggetto (io) e l’oggetto (altro dall’io, non-io) su un piano di equivalenza. Senza considerare in nessun modo il ruolo e il valore che hanno i sentimenti, i vincoli affettivi, i legami “libidici”. Il ruolo che in Hegel ha la ragione, in Stirner per più versi viene preso dall’egoismo.

¹⁰ Sarebbe interessante sapere quali sono “le fonti della vita stessa” a cui allude il Mackay. Sono affermazioni apodittiche che evidenziano l’approccio empatico e a tratti retorico con cui Mackay si pone nei confronti di Stirner e della sua opera. In realtà le osservazioni di Trendelenburg sulla tendenza di Stirner a procedere da un concetto che sviluppa in modo deduttivo, secondo parametri personali che finiscono per forzare l’interpretazione, appaiono corrette e rispondenti a un modo tipico con cui il Filosofo sviluppa le sue analisi. Modo di procedere che riscontriamo anche ne *L’unico e la sua proprietà*, come si ricordava nella nota precedente.

L'ultimo argomento dell'esame riguardava le lingue antiche e l'esaminatore fu di nuovo Meineke. Per quanto questi avesse pronunciato un giudizio abbastanza positivo sulla traduzione di Tucidide – egli la definì chiara, semplice e scorrevole, condotta con diligenza ed esattezza grammaticale, senza essere erudita –, fu meno soddisfatto della lezione di prova su Orazio, ascoltando la quale, pur riconoscendo al candidato la comprensione del passo, gli rimproverò la scarsa abilità didattica, il basso livello del suo metodo e della sua capacità nel rivelare agli scolari il significato dell'autore, e l'andamento fiacco e soporifero del discorso. Anche nell'esame orale egli notò la mancanza di vastità e solidità nelle conoscenze grammaticali, che avrebbero potuto abilitare all'insegnamento in entrambe le classi superiori del liceo, e concesse solo che la lingua latina sia scritta che orale era stata usata con lodevole abilità.

Tutti questi giudizi furono complessivamente ribaditi nell'attestato del 29 aprile del 1835, con il quale veniva solennemente conferita al candidato una *limitata facultas docendi*.

Non era un risultato brillante, ma pur sempre molto soddisfacente, se si considera l'inusuale vastità del programma d'esame e i requisiti richiesti. Le più grandi lacune Schmidt le aveva a ogni modo dimostrate nelle cosiddette conoscenze da esame, quelle imparate a memoria per quel preciso scopo; sul suo straordinario talento nessuno degli esaminatori nutriva dubbi. Per giunta il risultato raggiunto dava senz'altro diritto all'assunzione, senza che, come oggi, fosse necessario sostenere un esame integrativo.

* * *

Appena superato l'esame, il candidato alla docenza Schmidt fece immediatamente domanda per l'assolvimento del suo anno pedagogico di prova e scelse per questo la famosa *Regia scuola tecnica* di Berlino, il cui direttore Spilleke era in quel momento anche direttore del Friedrich-Wilhelmstädtisches Gymnasium e della Elisabeth-Schule.

L'autorizzazione richiesta per Schmidt da Spilleke presso il Collegio scolastico provinciale fu concessa e Schmidt assunse, a Pasqua del 1835, l'insegnamento di latino di otto ore nella quarta classe inferiore.

Come abbiamo detto, era stata una scelta del giovane insegnante quella di cimentarsi [alla lettera “osare”] nei primi tentativi da educatore in una scuola tecnica. Avendo ricevuto un’educazione esclusivamente umanistica, dovette attrarlo l’idea di conoscere direttamente alla fonte l’altro lato, cioè quello tecnico, della formazione, sebbene già allora avesse probabilmente compreso l’unilateralità di entrambi e avesse già posto le basi della concezione che, solo pochi anni dopo, espose con piena chiarezza e precisione in un lavoro profondo e altamente significativo.

“Per amore della causa e dell’istituto”, egli proseguì le dette lezioni nella quarta classe inferiore della Scuola tecnica per i sei mesi successivi alla conclusione del suo anno di prova, fino all’autunno del 1836.

Il 1° novembre si congedò quindi dalla scuola, alla quale aveva gratuitamente dedicato per un anno e mezzo una parte delle sue forze.

* * *

Johann Caspar Schmidt impiega il successivo inverno, quello tra il 1836 e il 1837, con nuovi studi privati e solo il 4 marzo del 1837 si candida presso l’“illustre Regio collegio scolastico della Provincia del Brandeburgo” per un impiego remunerato. Dopo aver spiegato di non aver finora osato chiedere una “graziosa considerazione”, poiché riteneva essere suo dovere impiegare ancora un anno, oltre il periodo dell’anno di prova, per colmare nella maniera più scrupolosa possibile le lacune nella sua preparazione filologica e filosofica, che erano ancora emerse in un esame, e dopo aver detto “di ritenere ormai affrontate queste lacune”, egli afferma: “la mia condizione attuale non mi permette più, senza candidarmi per un lavoro, di dedicare un periodo più lungo anche all’ebraico e alla matematica” e conclude assicurando, per il momento, di “essere deciso a dedicare anche a essi il tempo libero dagli impegni lavorativi”.

In seguito a questa seria e onesta lettera, che descriveva in maniera così eloquente la sua autodisciplina, gli fu subito comunicato, il 16 marzo, che per il momento non c’era nessuna possibilità di assunzione o di lavoro e che, del resto, “per quanto riguardava la seconda possibilità”, egli si sarebbe dovuto rivolgere ai direttori di liceo.

Se egli abbia poi fatto questo tentativo, non lo sappiamo, poiché non ci sono prove a riguardo e in ogni caso la cosa non ha avuto successo. Egli non ha mai avuto un vero impiego in una scuola statale e, contrariamente alle affermazioni così decise delle enciclopedie, sia qui ancora una volta espressamente sottolineato che Schmidt non è mai stato un *insegnante di liceo*. Quando egli stesso qualche anno dopo, in un periodo in cui aveva già da tempo abbandonato ogni attività didattica, diceva di esserlo, seguiva solamente l'uso comune, che utilizzava questa qualifica in opposizione a quella di insegnante di scuola elementare.

A tal proposito va corretto anche un altro errore. Per quanto potesse sembrare ovvio e per quanto sarebbe stato certamente per lui un gioco da ragazzi ottenere il titolo di dottore, è accertato che Schmidt non ha mai fatto nessun tentativo per concludere il corso di studi universitari¹¹. Sebbene, anche in questo caso, sia stato lui stesso a provocare l'errore, aggiungendo a volte il titolo al proprio nome nelle sue notifiche alla polizia, tuttavia non è *mai* stato *Dr. phil.*

* * *

Cosa fece Schmidt per vivere dopo il fallimento delle sue speranze è, per il periodo successivo, impossibile da dire. Sappiamo solo che, in quella stessa estate del 1837, il 19 luglio, il patrigno Ballerstedt morì a Kulm di vecchiaia all'età di 76 anni ed è più che probabile che la sua morte lo abbia riportato in quella città.

Ma, ancor prima della morte del secondo marito, la madre, che soffriva di una "sindrome maniacale" e le cui condizioni resero poco dopo necessario il ricovero in un istituto, aveva lasciato Kulm e, probabilmente contro la volontà del figlio, era venuta a stare da lui. Noi l'abbiamo già vista a Berlino nell'agosto del 1834. Se ella sia rimasta a Berlino fino al

¹¹ In Germania, oggi come allora, non esisteva il titolo di dottore conseguito alla fine del corso di studi universitari, era il titolo riservato a coloro che avevano conseguito un dottorato.

suo ricovero nella Charité, avvenuto il 28 gennaio 1835, o se sia tornata di nuovo a Kulm, non è chiaro. A ogni modo ella rimane qui, nella Charité, fino al 28 luglio del 1836, quando viene dimessa “con un permesso a tempo indeterminato, pur non essendo guarita”. Fino al 17 ottobre 1837 vive nella Chausséestrasse (presso Gaede), per poi entrare nell’ospedale psichiatrico privato di Schönhauser Allee 9, che apparteneva allora a una certa D.ssa Klinsmann, dove rimase fino alla morte.

Dopo la morte di suo marito, nel 1837, la signora Ballerstedt divenne la sua unica erede, quindi anche l’erede della casa numero 9 di Kulm. Tuttavia, per la “vedova mentalmente instabile”, fu nominato come curatore il tesoriere comunale Wach.

Ella, sua madre, era ora l’unico parente vivente di Schmidt e, nonostante la modesta eredità del patrigno, che già da tempo aveva lasciato la sua attività di farmacista e aveva vissuto con sua moglie a Kulm una vita molto ritirata, ella dipendeva totalmente da lui.

Infatti anche il suo padrino Sticht, il calzaiolo di Baireuth, era morto nel 1835 e all’inizio del 1838 lo seguì la sua vedova, la zia dal lato paterno di Johann Caspar, che con loro perse i suoi ultimi parenti prossimi. –

C’è però un altro avvenimento familiare, che dovette fargli stringere nuovi legami e che richiama ora il nostro interesse: – il suo *primo matrimonio*.

* * *

Quando Schmidt, a Pasqua del 1833, dopo aver superato la malattia, riprese con grande zelo gli studi universitari, per poterli finalmente concludere, si trasferì dalla Poststrasse al numero 2 di Neuer Markt. Lì visse al secondo piano, presso l’ostetrica comunale D.L. Burtz. Sua figlia (o sua sorella?) Caroline Friederike Burtz, che più tardi studiò anche lei da ostetrica, aveva una figlia naturale, *Agnes Klara Kunigunde Burtz*, nata il 26 novembre del 1815. Nel corso degli anni seguenti, nacque tra lei e il nuovo inquilino una relazione, che, però, avrebbe portato al matrimonio solo nel 1837.

Il 12 dicembre ebbero luogo le nozze tra Schmidt e la sposa ora ventiduenne, come lui di religione evangelica, che furono celebrate dal pastore della chiesa di Santa Maria di Berlino. La giovane coppia andò prima ad abitare in un appartamento ai numeri 5/6 di Klosterstrasse; poi, pochi mesi dopo, il 6 aprile del 1838, in un appartamento al numero 86 di Oranienburger (Kommunal?)-Strasse.

Qui, il 29 agosto, la giovane donna morì durante il puerperio seguito a parto prematuro all'età di 22 anni, 9 mesi e 3 giorni. L'abilità delle sue congiunte non fu in grado di salvare né lei né il bambino.

Era stato un matrimonio tranquillo, ingenuo e senza passione, quello che la coppia aveva avuto. La tranquilla uniformità dei giorni in cui si erano conosciuti continuò anche in seguito e il matrimonio non avrà sicuramente portato nessun mutamento di sorta nei loro rapporti con l'esterno.

La triste morte spese rapidamente e inaspettatamente la tranquilla fiamma di questa silenziosa felicità, se così la si può chiamare, che certamente avrebbe alimentato ancora per molti anni una soddisfazione senza pretese e che si sarebbe estinta solo quando il tempo lo avesse comandato.

Il vedovo, rimasto solo, riprese, dopo la breve interruzione, la sua vita precedente.

L'anziana Burtz e sua figlia, la "demoiselle", che aveva ora anch'ella un impiego come ostetrica comunale, avevano traslocato al numero 79 di Neue Friedrichstrasse, e anche Schmidt si trasferì da loro il 5 ottobre. Il giovane vedovo visse così di nuovo, come da scapolo, presso le due donne, anche questa volta per diversi anni, finché un nuovo matrimonio lo allontanò un'altra volta da loro.

* * *

Da molto Schmidt aveva definitivamente rinunciato a un impiego statale. Poiché, però, aveva bisogno dei proventi delle sua attività didattica, si dovette decidere ad assumere un qualche impiego privato. Ne trovò uno presso l'*"Istituto d'istruzione e di educazione per ragazze di rango elevato"* di Madame Gropius, al numero 4 di Fischmarkt a Kölln, dove

egli entrò il 1° ottobre del 1839, per lavorarvi poi ininterrottamente per cinque anni.

La scuola era un solido e apprezzato istituto privato per ragazze adolescenti di famiglie benestanti, guidato, con l'aiuto di alcuni insegnanti, dalla stessa proprietaria e dalle sue sorelle. Schmidt insegnò, per prima cosa, lingua tedesca, per due ore nella prima classe. In un esame, tenutosi il 2 marzo del 1840, egli interrogò le sue 13 studentesse in storia della letteratura, soprattutto sulla scuola poetica slesiana. "La conversazione fu avvincente e diede un risultato soddisfacente". – Due anni dopo, le signorine Zepp, già allieve della signora Gropius, rilevarono la scuola. Schmidt fece lezione nella seconda classe in collaborazione con la preside e l'anno seguente insegnò ancora storia nella prima classe a 7 studentesse.

Per la sua condotta sempre coerente, cortese e tranquilla, egli fu amato e stimato tanto dalle studentesse, alle quali faceva scrivere "molti e lunghi temi", quanto dalle direttrici.

Con loro sorpresa, egli si dimise inaspettatamente e improvvisamente il 1° ottobre del 1844 e, da quel momento in poi, non ricoprì mai più, nella sua vita, un impiego pubblico di qualunque tipo¹².

Raccontare perché e in quali circostanze ciò sia avvenuto, così come, più in generale, la descrizione di questi ultimi e importantissimi anni, è compito di un altro capitolo.

* * *

¹² Come più volte ricordato, la scuola dove Stirner insegnò era un istituto privato. Le dimissioni di Stirner sono probabilmente dovute al fatto che riteneva difficile conservare l'incarico di insegnante in un istituto per ragazze della buona borghesia berlinese dopo la pubblicazione di un libro in cui si criticava la nozione stessa di morale, di religione e diritto e in cui si spendevano argomenti in favore del furto, dell'incesto e dello stesso omicidio, e in cui si leggono dichiarazioni come: "io mi autorizzo a uccidere". Allo stesso tempo Stirner probabilmente confidava nella "dote" della moglie e nella possibilità di vivere con la sua attività di scrittore, traduttore e pubblicista. Le cose, come si vedrà più avanti, andarono diversamente.

Prima gettiamo, però, ancora un veloce sguardo indietro e lasciamoci passare ancora una volta davanti per sommi capi gli anni che determinano l'evoluzione di questa vita fino al momento in cui essa si distingue e si separa in maniera così singolare dalle altre.

Questi *anni da studente e da insegnante*, che è stato possibile definire nel loro contorno così nettamente e quasi senza lacune, rappresentano indubbiamente uno dei periodi più importanti di questa vita. Essi comprendono l'intera formazione dell'uomo e lo portano fino alle soglie della vita pubblica. Egli non ha ancora aperto la porta, ma la sua mano è già sulla maniglia.

Il giovane ha vent'anni, quando, con liete speranze, entra da matricola [*mulus*] all'università; l'uomo, invece, ha trent'anni, quando capisce che neanche tutti gli sforzi della sua giovinezza possono aiutarlo a ottenere un impiego con cui poter mangiare.

Un turbolento periodo degli studi, più volte interrotto, il cui apogeo fu probabilmente il viaggio attraverso la Germania, ma che complessivamente soffrì sempre la pressione dei problemi familiari; un esame faticoso, la cui preparazione gli causò una malattia; un periodo di prova senza stipendio, ben poco confortante – questo è il contenuto di questi dieci anni...

Ne risultò un grande sconforto. Non sappiamo di nessun nuovo tentativo di sfuggirvi, dopo che il primo tentativo di trovare un impiego non aveva avuto successo. Sappiamo solo del suo tranquillo matrimonio, che la morte sciolse così velocemente.

Seguono anni di tranquilla attività didattica in un istituto privato, che sono però anche anni in cui matura ed erompe il frutto che noi possediamo di questa vita.

Come si sia preparato il terreno sul quale esso è cresciuto, possiamo solo immaginarlo, poiché, come per la prima giovinezza, si stende sui suoi anni da studente e da insegnante quel velo che certamente ne fa intravedere i tratti sommari, tenendone tuttavia celato l'interno. Finora non si è presentato nessun testimone vivente di questa vita. Hanno parlato solo i fatti, mai le persone. Solo ora, intorno al 1840, queste persone compaiono e danno calore ed espressione alla muta forma. Essa si anima e ci parla attraverso i loro ricordi.

Lasciamo ora l'insegnante Johann Caspar Schmidt.

Ma, prima di dedicarci all'uomo che riapparirà davanti a noi con il nome di Max Stirner, dobbiamo occuparci approfonditamente e con grande interesse di quel circolo, all'interno del quale si svolse la sua vita, a partire da ora e per molti anni. Da questo circolo vengono i testimoni, attraverso i quali egli ora ci parla, ed esso rappresenta la cornice naturale per il ritratto che più avanti verrà tracciato.

III.

I “Liberi” di Hippel - nel quinto decennio del secolo

*Hippel nella Friedrichstrasse – Gli inizi dei “Liberi” – Un profilo –
La cerchia interna – La cerchia più estesa dei frequentatori – Tre ospiti –
I “Liberi” in pubblico – L’ambiente del circolo – La sua importanza*

Nei primi decenni del secolo scorso si trovava a Berlino, nell’edificio al numero 24 di Friedrichstrasse – c’è ancora e sta più o meno di fronte alla facciata di mezzo dell’odierno Zentral-Hotel –, una di quelle taverne semplici, ma accoglienti e di buona qualità, di cui oggi possiamo forse ancora vedere un esempio nella famosa taverna di Habel, che si trova nel viale Unter den Linden.

Il nome del proprietario aveva a Berlino una buona reputazione come commerciante di vini. Già il vecchio J.M.R. Hippel aveva posseduto la bottega per decenni e la sua vedova, dopo averla gestita per alcuni anni, la lasciò poi, nel 1841, a suo figlio *Jacob Hippel*.

In questa taverna, più o meno nello stesso periodo, forse un anno più tardi, cominciò a radunarsi tutte le sere un circolo di uomini, che si componeva di elementi molto diversi tra loro e che avevano in comune solo una cosa: di essere più o meno insoddisfatti delle condizioni politiche e sociali del loro tempo e di combatterle più o meno appassionatamente nella vita pubblica.

Questa vera e propria “estrema sinistra” del grande movimento ideale dell’epoca venne chiamata – con o senza contributo proprio – con il nome

di “Liberi” (dato che ogni cosa in questo mondo deve avere un nome) e con esso ha raggiunto nella storia del Vormärz una certa fama, legata soprattutto all’attività dell’uno o dell’altro dei suoi membri.

* * *

Gli *inizi* dei “Liberi” non risalgono d’altronde – per sottolinearlo chiaramente – alla frequentazione di Hippel. Ma la taverna di Hippel sorpassò in breve tempo di tal misura tutte le altre osterie nel favore di questo circolo e così a lungo esso le rimase saldamente fedele, così strettamente il nome di Hippel è stato associato con quello dei suoi clienti più notevoli, che a esso spetta giustamente, in questa descrizione, quel posto che si è guadagnato nella storia della cultura di quei giorni, sebbene solo in una modesta nota a piè di pagina.

In un primo momento – subito dopo il 1840 – noi troviamo invece i “Liberi” nel cuore di Berlino, nell’antica Poststrasse. Lì, dietro la chiesa di San Nicola, all’angolo della Eiergasse, si trovava la birreria “zum Kronprinzen”, il cui padrone pare si chiamasse Kernbach e nella cui sala spaziosa, sebbene bassa e “scarsamente illuminata”, ebbero luogo le prime regolari riunioni. – Sempre nella Poststrasse, nella “Vecchia Posta”, la casa editrice del giornale, doveva trovarsi un altro locale, l’osteria di Walburg (o Wallburg), che era la sede abituale preferita da alcuni appartenenti al circolo e che, sempre prima del trasferimento da Hippel, si dice fosse un locale di grande attrazione.

Anche una birreria nella Kronenstrasse pare sia spesso servita per le prime riunioni degli “Ateniesi e amici del popolo”¹.

Tutti questi passi iniziali si perdono, però, troppo nella notte dei tempi e le loro prime tracce si sono cancellate fino a diventare irriconoscibili.

¹ Ancora una volta Mackay non cita la fonte, l’autore di questa definizione, di cui è però facile intuire il senso. Gli Ateniesi sono sinonimo di democrazia e radicalismo politico. “L’ami du peuple” fu un giornale radicale fondato da Jean-Paul Marat nel 1789, qualche settimana dopo la presa della Bastiglia.

Non è affatto facile tracciare con poche parole un *profilo* dei “Liberi”.

Sia detto solo questo: essi non costituivano assolutamente una “unione”, sebbene spesso siano stati erroneamente considerati in questo modo. Non ne hanno mai rivendicato le caratteristiche: non hanno mai avuto un “presidente” e non hanno mai redatto regole o statuti, dai quali dipendesse la loro appartenenza o non appartenenza.

Nato senza un particolare intento, il circolo era sostenuto solo dal reciproco rapporto dei suoi membri². Certamente l’interesse di molti si è concentrato sulla sua “cerchia interna”, ossia su coloro che un tempo ne erano i frequentatori assidui e che quasi automaticamente pertanto ne costituivano “l’albero maestro”, ma che poi soprattutto, almeno in parte, hanno anche attirato l’attenzione su se stessi e sul loro nome per la battaglia apertamente condotta contro il proprio tempo. Ma anche la cerchia più estesa dei frequentatori era abbastanza interessante da contribuire alla sua fama. Questo circolo è enorme e, quando abbiamo di fronte il lungo elenco dei nomi dei suoi appartenenti, rimane quasi difficile orientarsi nella folla variopinta e fluttuante di chi andava e di chi veniva. C’erano ovviamente, in primo luogo, i giornalisti liberali, che dovettero sentirsi attratti dall’immagine che, nella sua ricca vivacità, offriva loro sempre un nuovo motivo di ispirazione e c’erano i dibattiti politici iniziati da Hippel e continuati fino a notte fonda nella sala di lettura e da Stehely; là si trovavano gli scrittori e i poeti che si inebriavano delle parole che risuonavano al tavolo rumoroso e sembravano quasi evocare l’avvenire; là si trovavano i giovani studenti, che potevano sentire qui un gran numero di verità che certamente non venivano loro predicate dall’alto delle cattedre.

² Sul modello della “unione degli egoisti” che, come scrive Stirner ne *L’unico*, non ha una vita autonoma, che possa prescindere da quella dei suoi partecipanti. Allo stesso modo, Stirner rifiuta, come leggiamo nelle *Risposte ai critici dell’Unico*, la definizione di Hess (in una recensione dal titolo *Gli ultimi filosofi*) di “unione egoistica”, chiarendo che ha un senso parlare solo di “unione degli egoisti”, in quanto il *Verein* non ha caratteristiche sue proprie, se non quelle che volta per volta gli vengono date per raggiungere determinati obiettivi.

Là si trovavano inoltre quelle teste intelligenti e acute che, stanche di parole e di attesa, pensavano di poter determinare con la realizzazione di *una* libertà il raggiungimento della libertà nella sua interezza e che si ritirarono dopo aver ottenuto il bottino del libero scambio^{*}; là si trovavano alcuni ufficiali, il cui orizzonte andava oltre le donne e i cavalli e che erano abbastanza temerari da mischiarsi spontaneamente al circolo, così malfamato “negli alti ranghi”; là si trovava infine una grande, variopinta schiera di clienti di ogni tipo, che arrivavano e se ne andavano, che si ripresentavano e che non tornavano più, e là si trovavano – last not least^{**} – le donne, che non venivano naturalmente trattate come tali, bensì come buone compagne e che non dovevano prendersela a male per una parola un po’ forte.

La maggior parte della società era composta, almeno all’inizio, di giovani tra i venti e i trenta anni, e anche Bruno Bauer, uno dei più anziani, aveva allora da poco passato la trentina.

Tutti, però, desideravano ardentemente una nuova epoca e la invocavano con veemenza...

* * *

Ma chi erano allora i “Liberi”? – “I nomi voglio, i nomi!”.

Come è stato già detto, essi erano il “corpo di volontari sbandati del radicalismo” che, in perenne discordia con l’ambiente circostante, si riunirono spontaneamente sotto questo nome e soprattutto si radunarono intorno a un uomo, il cui nome aveva a quel tempo un suono ampiamente conosciuto e temuto: Bruno Bauer. Il sagace critico della Bibbia³ era stato destituito dal suo

^{*} Lett.: carichi del bottino del libero scambio (*mit der Beute des Freihandels beladen*).

^{**} *Sic.*

³ Nel giro di qualche anno Bruno Bauer passò da posizioni vicine all’ortodossia luterana, espresse nel 1835 nella *Critica alla vita di Gesù* di David Strauss, che considerava le narrazioni evangeliche come dei miti, a posizioni critiche nei confronti della veridicità storica dei Vangeli. Nel 1838 i due volumi su *La religione dell’antico Testamento* e nel 1839 la critica al teologo ortodosso Heingstenberg gli costarono il trasferimento non gradito dall’Università di Berlino a quella di Bonn, da dove fu espulso

posto di libero docente nella facoltà di Teologia di Bonn ed era recentemente – all’inizio del 1842 – tornato a Berlino, per combattere le sue nuove battaglie in collaborazione col fratello Edgar. La sua destituzione aveva suscitato un enorme scalpore e gli occhi del pubblico erano puntati sull’impavido uomo. A Berlino, quindi, i “Liberi” tornarono subito a radunarsi intorno a lui, che li superava sia per fama sia per età, e poiché Bruno Bauer era ovunque trattato come il loro vero capo, anche qui, dove ci occupiamo *della cerchia interna* dei Liberi, gli spetta giustamente il primo posto e il più ampio.

Il padre dei *Bauer* gestiva, nel secondo decennio del secolo, un piccolo negozio di porcellane nella Taubenstrasse, vicino alla Dreifaltigkeitskirche. Egli era arrivato a Berlino da Eisenberg, un villaggio dell’Altenburg, affinché i suoi figli potessero ricevere la migliore istruzione possibile. Egbert e Bruno (nati nel 1809) erano ancora bambini, mentre il terzo fratello Edgar nacque solo nel 1820, dopo il trasferimento della famiglia a Charlottenburg.

Bruno, che era certamente il più dotato dei fratelli, una testa inquieta e predisposta alla critica, studiò a Berlino, a partire dal 1827, teologia con Marheineke e Schleiermacher, ma soprattutto filosofia, ovviamente con Hegel. Fu in principio un appassionato hegeliano della vecchia scuola e si laureò nel 1834 nella facoltà di Teologia. In questo periodo egli divenne un protetto del ministro Altenstein e un appartenente al circolo dei giovani creatosi intorno a Bettina*, i quali, su sua richiesta, dovevano realizzare degli studi tra i più poveri dei poveri nel Vogtland** di Berlino.

nel 1842 per le sue posizioni sempre più critiche verso il cristianesimo. L’allontanamento dall’università contribuì a radicalizzare le sue posizioni, come appare in scritti quali *La tromba del giudizio universale su Hegel ateo e anticristo* e il *Cristianesimo disvelato*, che ne fecero il leader più rappresentativo dei giovani hegeliani per un breve arco di tempo perché, a partire dal 1843, ognuno poi seguì un proprio indirizzo di ricerca e diverse opzioni politiche.

* Brentano von Arnim, scrittrice e importante rappresentante del Romanticismo tedesco.

** Quartiere di Berlino costruito a metà del XVIII secolo per ospitare gli artigiani che, provenendo dalla regione della Vo(i)gtland, si recavano nella capitale in qualità di lavoratori stagionali. La stessa parola Voigtland era al tempo, a Berlino, sinonimo di estrema miseria.

Poco dopo iniziò la sua carriera letteraria con una critica della “Vita di Gesù [*Leben Jesu*]” di Strauss⁴, che era stata appena pubblicata e aveva suscitato una profonda emozione. Questa critica era ancora condotta sulla base della convinzione di poter conciliare la “rivelazione storica” con la “libera autocoscienza”.

Per verificare quanto rapidamente egli percepì questa convinzione come illusoria basta uno sguardo sulla sua attività critica, che lo portò, in rapida successione, dal vecchio hegelismo a una critica della sinottica evangelica molto più estrema anche di quella di Strauss e allo smascheramento delle contraddizioni interne e della assoluta incoerenza della filosofia hegeliana, nel suo libro anonimo in broccia “La tromba del giudizio universale sull’ateo Hegel [*Die Posaune des jüngsten Gerichts über Hegel den Atheisten*]”, così come lo portò più avanti alla destituzione dalla libera docenza. Il ministro Altenstein aveva già in precedenza abbandonato il suo protetto, quando questi aveva cominciato in maniera sempre più ampia “a spostarsi a sinistra”.

Bruno si difese in maniera brillante richiamandosi alla “buona causa della libertà” e continuò la sua evoluzione. Acquistò per suo fratello a Charlottenburg un negozio di sigari legato a una casa editrice, presso la quale furono pubblicati i suoi libri e quelli di Edgar e apparve subito una pubblicazione significativa, la “Allgemeine Litteratur-Zeitung” degli anni 1843-1844.

Il movimento della “Critica”, da lui suscitato e guidato, che, nella sua irrequietezza, non conosceva né amici né nemici, combatté in questo orga-

⁴ David Strauss, teologo e filosofo che aveva studiato nel celebre *Stift* di Tübinga, con la sua opera più famosa *Das Leben Jesu* (“La vita di Gesù”), apparsa nel 1835, segnò la nascita della “sinistra hegeliana”, nel senso che quanti ne approvarono le tesi si collocarono in tal modo nello schieramento di “sinistra” e in esso rimasero negli anni a seguire, con l’unica importante eccezione di Bruno Bauer che, da iniziali posizioni di destra, passò poi nello schieramento di sinistra, anche in seguito alla sua emarginazione dall’università. Con una semplificazione estrema, potremmo dire che *Das Leben Jesu* riduce i Vangeli a mito, per usare l’espressione di Enrico Rambaldi, e porta a compimento quel processo, già iniziato da Hegel, di annullare la religione cristiana nella filosofia, giungendo in tal modo alla sua risoluzione o dissoluzione (*Auflösung*).

no le sue più aspre battaglie, nelle quali ci si batteva, con violenza pari al talento, per un'“assoluta emancipazione” dell'individuo, al quale tuttavia non era concesso di lasciare il terreno della “pura umanità”. Il nemico che bisognava combattere era a poco a poco diventato la “massa”: in questa parola, dopo il superamento della teologia, la critica “divenuta critica” e “assoluta” riuniva, “al posto di tutte le singole forme della limitatezza e della dipendenza”, tutte le aspirazioni ostili allo “Spirito”.

La “Critica critica” intendeva, quindi, per “massa” tanto le aspirazioni politiche radicali del liberalismo dei primi anni Quaranta, quanto il movimento sociale che allora si stava svegliando, nelle cui richieste di stampo comunista vedeva a ragione un pericolo estremo per l'“autocoscienza” e la libertà personale. La risposta degli appartenenti al secondo non mancò: Marx ed Engels, che nel frattempo lasciano Berlino e i “Liberi”, la diedero nel 1845 nel loro astioso pamphlet “La Sacra famiglia o critica della Critica critica, contro Bruno Bauer e soci [*Die heilige Familie oder Kritik der kritischen Kritik, gegen Bruno Bauer und Consorten*]”⁵.

La “Litteratur-Zeitung”, che, a dire il vero, procedeva in maniera forse troppo distaccata alle sue condanne critiche, non poté durare e, poiché la “massa” stessa cominciava gradualmente a “diventare critica”, Bruno Bauer si rivolse di nuovo a lavori di storia, anche contemporanea, che furono raccolti nel corso dell'anno seguente in una lunga serie di volumi, risultato di una grande e fruttuosa attività, in parte sostenuta da Jungnitz e da suo fratello Edgar, finché egli, dopo la Rivoluzione, non riprese quella critica biblica che aveva reso celebre il suo nome.

⁵ La critica a Bauer è costruita a partire da categorie come “L'umanesimo reale” derivate dalla filosofia di Feuerbach, che saranno poi abbandonate, quello stesso anno, nelle undici glosse a Feuerbach e nella *Ideologia tedesca*, anche per le critiche che Stirner aveva portato a Feuerbach ne *L'unico*, come pure al concetto di “essenza specifica”, di chiara matrice feuerbachiana che Marx riprendeva ne *La questione ebraica*, a cui Stirner fece un esplicito riferimento. Anche Bruno Bauer, in *Charakteristik Ludwig Feuerbachs*, sulla “Wigand's Vierteljahrsschrift”, Leipzig 1845, vol. III, pp. 86-146, descrive Marx come una “conseguenza” di Feuerbach.

Il movimento della Critica si estinse subito. Bruno stesso aveva infine proclamato la sua “mancanza di idee” e con ciò aveva offeso anche gli ultimi dei suoi – mai molto numerosi – ammiratori, cosicché anch’essi si allontanarono da lui.

Tornando alla “Sacra famiglia” – così veniva beffardamente chiamato il circolo che si costituì intorno a Bauer a Charlottenburg e che si componeva per la maggior parte dei non troppo numerosi collaboratori della “Litteratur-Zeitung” –, essa fu spesso sostenuta e sovvenzionata da alcuni membri dei “Liberi” e in estate ebbero luogo le gite collettive da Charlottenburg allo “Spandauer Bock”, la piccola casa nella brughiera. Per il resto, tuttavia, la “Sacra famiglia” era decisamente diversa dai “Liberi”. In essa prevaleva, talvolta in modo evidente, l’elemento femminile e vistose apparizioni, come quella di Louise Aston, portavano parecchia vita nella casa silenziosa e semplice in cui i fratelli lavoravano incessantemente e diligentemente, mentre il padre, pittore di porcellane, legava con Egbert le balle dei libri e davanti, nel negozio, l’anziana madre vendeva di buona lena sigari.

Su spinta di Bruno, il fratello *Edgar*, di undici anni più giovane, aveva anch’egli cominciato a studiare teologia, ma si era poi rivolto, per motivi pratici, alla giurisprudenza. Egli non possedeva neppure lontanamente il valore intellettuale di Bruno e rimase a lungo totalmente sotto il suo influsso. Alcuni mutamenti nelle sue opinioni possono essere spiegati solo in questo modo.

Divenuto innanzitutto, come Bruno, collaboratore degli *Hallische Jahrbücher* di Ruge (dal 1838), il suo primo scritto fu una difesa di suo fratello in occasione della sua destituzione. A entrambi fu negato a questo punto, una volta per tutte, l’accesso a ogni impiego pubblico in Prussia.

Un anno più tardi gli fu intentato, a causa del suo pungente e coraggioso lavoro “La lotta della Critica contro la Chiesa e lo Stato [*Der Streit der Kritik mit Kirche und Staat*]”, un lunghissimo processo, che si concluse con la sua condanna a tre anni di detenzione in una fortezza, scontati a partire dal 1846 a Magedeburgo. Come Bruno e non meno fruttuosamente, sebbene anche con meno profondità, si occupò in quel luogo di storio-

grafia, per lanciarsi poi, dopo la sua liberazione – di nuovo a Berlino – nel movimento degli anni della Rivoluzione.

Bisognerebbe nominare per terzo, nel circolo dei “Liberi”, lo scrittore *Ludwig Buhl*. Mentre il nome dei Bauer, specialmente quello di Bruno, gode ancora oggi di una certa considerazione, Buhl è praticamente dimenticato e i suoi scritti verranno difficilmente riportati alla luce. Eppure egli – “un carattere forte, indistruttibile, in un corpo debole” – non era assolutamente secondo ai due fratelli per lucidità critica e, comunque, li superava entrambi per l’acutezza dello sguardo sulla situazione politica. Fu uno dei primi a riconoscere che la Critica, per poter raggiungere un qualunque tipo di risultato pratico, non doveva rivolgersi contro questa o quella forma di Stato, bensì contro l’essenza stessa dello Stato. Egli sostenne questa teoria in primo luogo nella sua “*Berliner Monatsschrift*”, di cui torneremo a parlare, dopo essersi già ripetutamente avvicinato alle questioni politiche e sociali nel suo periodico, presto vietato, “*Der Patriot*” del 1842, nel suo scritto sulla questione costituzionale e nel suo libro sul “dominio del privilegio territoriale e fondiario in Prussia”^{*}. È stato un eccellente traduttore, ad esempio, di “*Dieci anni [Zehn Jahre]*” di Louis Blanc, “dove ha tradotto sempre la parola Dieu con Ragione”, e malgrado la frettevolezza dei suoi lavori un accurato stilista, e la sua traduzione delle memorie di Casanova è ancor oggi generalmente riconosciuta come ineguagliabile.

Buhl (originariamente Boul) proveniva dalla colonia francese ed era nato a Berlino nel 1814. Quando non doveva scontare una qualche pena detentiva tra le molte che si era procurato, una volta per i suoi scritti, un’altra per un ironico evviva alla polizia – era rimasto nella fortezza ora tre settimane, ora tre mesi, una volta addirittura un anno –, si faceva vedere sempre da Hippel, di cui era uno dei più fedeli – e chiassosi – frequentatori.

Veterano del circolo e, accanto a Bruno Bauer, membro tra i più stimati ed eminenti, era l’insegnante di ginnasio *Carl Friedrich Köppen* che,

^{*} Il titolo del libro di Buhl è in realtà *Die Herrschaft des Geburts- und Bodenprivilegiums in Preussen* (Il dominio del privilegio di nascita e fondiario in Prussia).

all'inizio degli anni Quaranta insegnava nelle classi superiori della Scuola tecnica di Dorotheenstadt. Egli frequentò per molti anni la taverna di Hippel, essendo in grande amicizia con i "capi". "Non poteva mancare (era inevitabile) che un'eco (remota) perduta dei simposi di geniale follia che essi tenevano insieme, di tanto in tanto risuonasse nei colloqui dell'insegnante con gli studenti", dice uno di questi studenti ricordando con gratitudine questo eccellente uomo, universalmente rispettato. Ma, secondo testimoni attendibili, Köppen pare essersi presto allontanato dal circolo, probabilmente perché non c'era sufficiente affinità intellettuale.

Un collega di Köppen, che era spesso con lui da Hippel, era l'insegnante di seminario *Mussak*, un uomo che non aveva studiato, ma che conosceva la società. Egli collaborò alla "National-Zeitung" e, dopo esserne stato cacciato, divenne redattore della "Deutsche Reform".

Tra i clienti abituali di Hippel c'era anche il *Dr. Eduard Meyen*, letterato nato a Berlino nel 1812, che aveva studiato filosofia a Berlino e a Heidelberg e si era poi dedicato esclusivamente alla sua attività di scrittore. Essa lo portò a un'appassionatissima collaborazione con i più diversi giornali e con gli *Hallische Jahrbücher*, nonché ad assumere il posto di redattore della "Litterarische Zeitung", sebbene poi egli non abbia lasciato sue tracce in nessuna opera autonoma. Meyen era uno stimato e onesto giornalista. Quanto affilata potesse diventare la sua penna l'aveva già mostrato prima del 1840 nel suo scritto polemico contro lo storico Heinrich Leo, il "pietista hallizzato [*verhallerten*]"⁶. Tra l'altro Meyen era lo zio del poeta Alfred Meissner.

Superava tutti gli altri da un punto di vista fisico, sebbene non intellettuale, il giornalista *Friedrich Sass*, nato a Lubecca e chiamato il più delle volte, per essere alto sei piedi, "il lungo Sass". Egli era un giornalista capace e dette con un suo libro in broccia, scritto sotto lo pseudonimo, a lungo mantenuto, di Alexander Soltwedel, un primo impulso alla costruzione di una flotta tedesca. Fu anche, per un certo tempo, curatore del "Pilot".

⁶ Heinrich Leo era uno storico del Medioevo che insegnava ad Halle, era un esponente dell'ambiente religioso ultraconservatore.

La sua opera più vasta, pubblicata nel 1846, intitolata “Berlino” e anche di un certo pregio, dimostra tuttavia quanto poco egli si sia sforzato di penetrare nell’ambiente intellettuale e ideologico dei suoi amici di Hippel. Non questo lavoro, tuttavia, bensì le sue riuscite canzonette, come i “canti” sul borgomastro Tschsch e l’omicida Kühnapfel, che pare siano stati scritti da lui, sono rimasti nella memoria per la loro divertente sfacciataggine. Il “lungo Sass”, chiamato anche “Literarchos”, era cliente fisso di Stehely per il caffè e frequentò molto i “Liberi” e fu bersaglio degli scherzi di questi ultimi, così come più tardi del giornale satirico “Kladderadatsch”...

Ugualmente giornalista, seppure con un talento molto superiore, era *Hermann Maron*, che era anche un po’ poeta e al cui carattere non mancava una geniale tendenza alla grandezza. Di ottima famiglia e viziato da giovane, ma senza un patrimonio che gli consentisse di vivere delle sue inclinazioni, fu precocemente deluso dalla vita. Egli deve aver frequentato la taverna di Hippel nel periodo più tardo, quando la società cominciava già a disgregarsi.

Assiduo frequentatore era il *Dr. Adolf Rutenberg*, cognato dei Bauer, giornalista molto attivo, vecchio goliarda ritornato dalla “*Rheinische Zeitung*” e antifilosofo convinto.

Per un certo tempo pare sia stato un assiduo frequentatore anche il *Dr. Arthur Müller*, che nel 1848 fu redattore della “*Ewige Lampe*”.

Frequentava inoltre i “Liberi” il luogotenente *Saint-Paul*. Egli era stato inviato come censore a Colonia per tenere d’occhio la “*Rheinische Zeitung*”, ma trascorreva molto più volentieri le serate nella piacevole compagnia dei suoi redattori. Una volta chiuso il giornale, fece ritorno a Berlino. Era uno dei membri più vivaci dell’intero circolo e si curava ben poco delle tendenze della “*Critica*”, dove più che altro si divertiva.

Ha fatto parte della cerchia interna anche *Ludwig Eichler*, uomo dalla fluente barba rossa e con il logoro cappotto verde di flanella, noto oratore dalla voce potente, abilissimo nel sopportare le privazioni e nella traduzione di romanzi francesi, animato di profonda onestà.

C'era poi un certo *Lehmann*, detto “Zippel”, un filologo che nascondeva “la sua delicata natura di poeta romantico sotto la maschera, artificiosamente indossata, del cinico più audace” e che diventò più tardi il fedele scudiero di Bettina, la “bambina”.

C'era infine l'assessore *Gustav Lipke*, in seguito avvocato e membro del Reichstag, che fu più volte imprigionato per i suoi discorsi politici e rimase amico di Bruno Bauer fino alla morte di questi.

* * *

Se noi ora passiamo dalla considerazione di questa “cerchia interna” di Hippel a quella *della sua cerchia più estesa*, bisogna innanzitutto sottolineare che certamente alcuni appartenenti a quest'ultima, almeno in alcuni periodi, si recarono da Hippel altrettanto spesso, se non più spesso, delle persone già nominate e che perciò, allo stesso modo, avrebbero meritato una descrizione più precisa. Tuttavia, da una parte i loro nomi non sono stati menzionati, nel corso degli anni, in maniera così regolare e continua, dall'altra non hanno neppure suscitato lo stesso interesse degli altri.

Una schiera pressoché infinita, questa cerchia più estesa... Sarebbe una fatica inutile anche solo tentare di dire quando, quanto spesso e quanto a lungo ogni singolo appartenente a questa confusa moltitudine abbia frequentato Hippel. Ce n'è uno che è venuto forse solo un paio di volte e non è tornato mai più; ce n'è un altro che ha fatto passare anni tra la prima e l'ultima visita; un terzo che, solo per breve tempo, è venuto con una singolare regolarità; e un quarto che veniva solo quando ne aveva voglia... E tutti costoro vanno e vengono in un periodo lungo circa un decennio!

Perciò è impossibile offrire qualcosa di più di un elenco di nomi. Per facilitare in qualche modo la visione d'insieme, sono stati raggruppati, nella misura in cui era possibile, coloro che dal Rütli arrivarono ai “Liberi” e coloro che, allontanandosi da essi, formarono un altro gruppo, come nel caso della “Società del libero scambio”. Anche le altre associazioni create in seguito per motivi di interesse con una finalità specifica, ad esempio per la fondazione di un giornale, sono state menzionate insieme. Spero che

non ci sia un particolare bisogno di sottolineare come, con questo tipo di attribuzione spontanea dei numerosi nomi, non si sia inteso dare loro un qualunque tipo di “classificazione”.

È altrettanto comprensibile che tutti questi nomi possono essere qui solo accennati e che possono interessarci solo marginalmente. Su molti di loro ci si potrà informare più dettagliatamente altrove. In tutti anche la più superficiale frequentazione dei “Liberi” ha lasciato una certa traccia, che solo in alcuni è completamente svanita col passare degli anni. Quasi nessuno di loro è ancora in vita: alcuni sono morti in miseria e in solitudine, altri “hanno combinato qualcosa” e hanno raggiunto “onori e riconoscimenti”. Tutti, però, si sono allontanati l’uno dall’altro e si sono dispersi per il mondo, e solo pochissimi hanno in seguito ancora mantenuto un qualche tipo di rapporto.

Straordinariamente elevato è il numero dei *giornalisti* che entravano e uscivano dalla taverna di Hippel. In parte erano rappresentati da coloro che si incontravano anche di pomeriggio nella famosa “stanza rossa” della pasticceria di Stehely, in parte da persone che non avevano opinioni politiche espressamente radicali e venivano più che altro per curiosità e per un interesse passeggero.

Uno dei più dotati e probabilmente il più energico tra tutti loro, sebbene non lo desse a vedere, era *Gustav Julius*, che sarebbe morto precocemente a Londra e che fu il fondatore della “Berliner Zeitungshalle”, cioè della sala di lettura all’angolo tra la Jaegerstrasse e la Oberwallstrasse, così frequentata negli anni della Rivoluzione e così spesso citata nella storia di quei giorni, nonché dell’omonimo giornale radicale. Venivano poi: il Dr. *Karl Nauwerck*, il “maestro politico della gioventù”, un tranquillo e zelante, ma anche profondamente moderato, libero docente all’università, autore dello scritto “Sulla partecipazione allo Stato [*Über die Teilnahme am Staate*]” e collaboratore dei “*Deutsche Jahrbücher*”, la cui destituzione nel 1844 fece scalpore e diede l’occasione agli studenti per una grande manifestazione; *Guido Weiss*, eccellente maestro di stile e uno dei migliori giornalisti tedeschi, che sarà più tardi il fondatore della “*Zukunft*” e della “*Wage*”; *Adolph Streckfuss*, che prese vivacemente parte alla Rivoluzione;

Feodor Wehl, il redattore delle “Wespen”; *Max Cohnheim*, un giovane giornalista; *Albert Fränkel*, uno dei più anziani collaboratori della “Gartenlaube”; *Adolph Wolff*, detto il “lupo nero [*schwarze Wolff*]”, che si chiamava anche Schönfliess ed è l'autore della “Cronaca della Rivoluzione [*Revolutions-Chronik*]”; *Ludwig Köppe* di Dessau, fratello dell'ex ministro dell'Anhalt; *Jungnitz*, il collaboratore di Bruno Bauer nei suoi “Eventi memorabili della storia contemporanea [*Denkwürdigkeiten zur Geschichte der neueren Zeit*]”; *Julius Löwenberg*, più tardi collaboratore della “Vossische Zeitung”; e, infine, un certo *G. Wachenhusen*, autore di uno scritto dal titolo “Agli studenti tedeschi [*An die deutschen Studenten*]”.

Accanto ai giornalisti si vedevano frequentemente da Hippiel anche *giovani poeti*, che vi portavano il loro entusiasmo e contemporaneamente ne attingevano da quel circolo sempre stimolante. Erano però tutti trascinati dall'ardente eccitazione di quei giorni e presero allora anche parte attiva alle questioni che agitavano il loro tempo, senza preoccuparsi del loro “orientamento”. C'era il giovane *Rudolph Gottschall* che, espulso da Königsberg a causa delle sue opere “I fuggiaschi della censura [*Zensurflüchtlinge*]” e “Ulrich von Hutten”, prestò nel 1844 a Berlino l'anno di servizio militare presso i *Gardeschützen*; c'era qualche tempo prima, nel 1843, il ventiquattrenne già in possesso di un dottorato *Wilhelm Jordan*, che aveva appena realizzato i suoi primi canti con il titolo “Campana e cannone [*Glocke und Kanone*]” e ora vedeva qui di fronte a sé i personaggi del suo futuro “Demiurgos”; c'era poi *Karl Beck*, il geniale cantore delle “Notti [*Nächte*]”, che aveva già potuto pubblicare le sue “Poesie riunite [*Gesammelte Gedichte*]” e riscuoteva apprezzamenti da ogni parte di Berlino; c'era una poeta più giovane, ora dimenticato, *Otto von Wenckstern* di Wuppertal, che aveva studiato a Bonn; e c'era, infine, l'altrettanto dimenticato *Reinhold Solger*, poeta di grande talento, autore dell'opera, purtroppo incompiuta, “Hans von Katzenfingen”, il quale andò con Kosuth in America, dove è morto.

Tra i poeti va anche citato *J.L. Klein*, il drammaturgo e curatore del “Modenspiegel”, la cui opera “Zenobia” era allora appena uscita; e va ricordata, infine, un'altra interessante figura, cioè quella di *Albert Dulk* di

Königsberg, autore del poema drammatico “Orla”, che in seguito passò alla socialdemocrazia.

Alcuni membri dei “Liberi” facevano parte, anche o in primo luogo, di altre associazioni, oppure le costituirono dopo che avevano trovato, conoscendosi, una comunità di interessi.

Così dal “Rütli”, un’unione scientifico-letteraria, che si occupava però seriamente anche delle “più solenni sciocchezze”, si trasferirono ai “Liberi” molte teste giovani e di talento, per fare delle brevi e gradite apparizioni o anche per restare più a lungo. Possiamo nominare *Titus Ullrich*, giovane poeta del “canto solenne”; il critico musicale e umorista *Ernst Kossak*; il pittore di quadri dal soggetto storico *Heinrich Ulke*, che con il fresco entusiasmo della gioventù faceva sua ogni nuova idea di libertà; e un certo *Wilhelm Caspary*, collaboratore del “Freimutig”. La frequentazione di questi membri del Rütli risale soprattutto agli anni 1844-1846.

Provenivano in parte da questa unione del Rütli i futuri fondatori e collaboratori del “Kladderadatsch”, tutti frequentatori, più o meno assidui, della taverna di Hippel; in primo luogo *David Kalisch*, l’autentico padre del “Kladderadatsch”, così come della “Berliner Posse”, che era accolto volentieri tra i “Liberi” in virtù del suo humor, ma che forse avrà anche imparato qualcosa dalle loro aspre critiche. Poi suo cugino *Rudolf Löwenstein*, mnemonico e autore di graziose canzoni per bambini, e *Ernst Dohm*, che arrivò invece da Hippel solo negli anni seguenti, così come arrivò al vertice del “Kladderadatsch” solo nel 1849, dopo la sua rinascita. Proveniva infine dal Rütli il futuro illustratore del giornale, il disegnatore della vita berlinese *Wilhelm Scholz*, che venne però da Hippel solo alcune volte.

Andrebbero ricordati anche i membri di un altro gruppo, cioè quello di coloro che in seguito si unirono più strettamente sotto la comune idea del *libero scambio* in una “Unione per il libero scambio”.

Tra di essi c’era in primo luogo *Julius Faucher*, che avrebbe dovuto più propriamente avere un posto nella “cerchia più stretta”, poiché fu a lungo un regolare frequentatore da Hippel, e non era certo uno di quelli noiosi. Egli era nato nel 1820 a Berlino, in una casa d’angolo all’incrocio

tra la Friedrichstrasse e Unter den Linden. Suo padre apparteneva alla colonia francese, i discendenti degli ex emigranti. Anche Julius aveva in sé più del latino che del tedesco. Di ingegno acuto, dallo humor forte ma mai rozzo, di una vivacità spumeggiante, egli era con la sua profonda genialità un compagno gradito ovunque. Aveva sposato nel 1845 Karoline, figlia adottiva [*Pflege Tochter*] del cappellaio Sommerbrodt, e si era spostato, l'anno seguente, da Berlino a Stettino, per poi tornare, dopo instancabili viaggi per manifestazioni, di nuovo a Berlino, dove fondò dopo la Rivoluzione la "Abendpost", uno dei meglio redatti, dei più radicali e dei più interessanti quotidiani che siano mai esistiti. Poiché il giornale attaccava lo "Stato coercitivo" da più di un lato e con le armi più affilate, quest'ultimo gli rese, con i suoi metodi abituali, la vita impossibile e Faucher si trasferì a Londra con il Dr. Meyen, che aveva parimenti partecipato al giornale.

All'Unione per il libero scambio, di cui egli era l'anima, appartenevano inoltre, tra gli "altri hippeliani", il letterato Dr. *Bettziech*, successivamente assiduo collaboratore, sotto lo pseudonimo di *H. Beta*, della "Gartenlaube", zoppo, gobbo e povero in canna, ma sempre allegro; il "grasso" *Stein*; *John Prince-Smith*, celebre liberoscambista; *Walter Rogge*, brillante maestro di stile e futuro pastore; e il Dr. *Wiss*, che, essendo in grandissima amicizia con i capi dei "Liberi", deve aver frequentato per molto tempo Hippel e cercò in seguito di fondare con Ruge la "Reform", andando poi in America, dove divenne redattore dell'"Amerikanische Turnzeitung", prima di tornare in Europa.

Tra di loro c'erano poi coloro che, in seguito, si riunirono per fondare la "National-Zeitung" e per collaborare a essa, e che poi in parte non tornano più: innanzitutto il Dr. *Friedrich Zabel*, al tempo ancora insegnante in una scuola superiore, autentico fondatore del giornale e poi suo direttore; *Otto Michaelis*, liberoscambista e successivamente autore dell'ordinamento in materia di mestieri e professioni; *Otto Wolff*, che andò poi a Stettino come redattore; *Theodor Mügge*, che aveva appena cominciato la sua fruttuosa carriera di romanziere con il suo "Toussaint"; e *Adolf Rutenberg*, già nominato nella cerchia interna.

C'erano poi due futuri collaboratori del giornale, i fratelli *Adolph* e *Otto Gumprecht* di Erfurt, il primo scrittore di viaggi, il secondo critico musicale.

Vennnero anche i futuri *socialisti* e furono, fin dagli inizi, frequentatori assidui del circolo, finché la loro attività non li portò lontani da Berlino e prima che la loro critica, così carica di odio personale, rendesse impossibile la loro permanenza. Già all'inizio degli anni Quaranta possiamo incontrare la figura di *Karl Marx*⁷ e, un po' più avanti, quando Marx aveva già lasciato Berlino, quella del suo amico *Friedrich Engels*. Poi troviamo il poeta lirico *Ernst Dronke*, autore di un libro su "Berlino" e di novelle dal titolo "Dal popolo [*Aus dem Volke*]", che dovette presto fuggire in Inghilterra a causa delle vessazioni della polizia e divenne, come Marx ed Engels, redattore della "Neue Rheinische Zeitung" del 1848.

Dei frequentatori che a volte venivano *da soli* da Hippel e che nel corso degli anni saltuariamente facevano aumentare con la loro presenza il numero dei clienti, vanno ricordati i seguenti:

Hermann Raster, allora giovane studente e poi divenuto il famoso redattore della "Illinois Staatszeitung" di Chicago; *Alexander Kapp*, anch'egli giovane studente di diritto; il "lungo cantautore [*lange Liederling*]" *Hieronymus Thrun*, di professione insegnante di musica e genio spercato; un certo architetto *Freiesleben* di Dessau, poi diventato uno degli "agricoltori latini" in Texas; il referendario *Eduard Flottwell*, figlio maggiore del governatore, che in seguito ha sbarcato il lunario come fotografo; *Enno Sander*, che prese parte all'insurrezione del Baden; suo cugino *W. von Neumann*; lo studioso di estetica *Max Schasler*; i librai *Wilhelm Cornelius*, già sostenitore dell'idea dell'Unione del Reno e prigioniero a Graudenz, e *Twietmeyer*; *von Förster*, un cinico ricco d'ingegno; il borgomastro *Zehrmann*, che si trasferì in seguito a Potsdam; *Max Schmidt*, un giovane pittore di Weimar;

⁷ Karl Marx e Max Stirner non si conobbero di persona, tanto che quando Engels inviò una lettera a Marx con un commento sull'opera di Stirner, letta ancora in bozze, per caratterizzare l'autore fa riferimento alla recensione di Stirner al libro di Sue su *I misteri di Parigi*.

un certo barone *von Gaudy*; *Alcibiades Faucher*, fratello di Jules, che era uno spirito decisamente pesante e si ubriacava tutte le sere.

E per citare ancora alcuni altri nomi così come sono, senza alcuna ulteriore informazione: un certo *von Leitner*, austriaco; un giurista di nome *Nernst*; *Carl Noback*; e il Dr. *Julius Waldeck*, medico di valore e cugino di Johann Jacoby⁸.

Nel periodo della Rivoluzione molti volti nuovi entrarono di sfuggita nel circolo dei “Liberi”; i nomi di alcuni suonerebbero familiari alle orecchie degli esperti della storia di quei giorni, ma le loro figure scomparvero di nuovo con la stessa velocità con cui erano arrivate, e noi abbiamo già menzionato troppi nomi.

Ma, si chiederà, non c'erano anche delle *donne* da “Hippel”? – Sicuramente, e noi le vediamo sedute con disinvoltura e senza civetteria al tavolo chiassoso, dove si esigeva dal loro spirito la stessa virilità di ogni altro cliente, quando si trattava di discutere, senza sentimentalismo e pudore, i problemi posti dall'attualità e dal caso.

Purtroppo, oltre che di una di esse, di cui ci occuperemo diffusamente, sappiamo qualcosa solo di pochissime altre. C'era la *moglie del Dr. Wiss*, una democratica dalla testa ai piedi; un'attrice di grido sposata, il cui nome è stato cercato invano; e *Karoline Sommerbrodt*, la moglie di Faucher, che, scrupolosamente educata da una zia ricca e abituata alle più raffinate convenzioni sociali, sopportava solo con riluttanza il fatto che, a volte, le riunioni si trasferissero anche nel suo salotto sulla Dessauerstrasse, ma che tuttavia fece sempre buon viso a cattivo gioco. Diversi uomini portavano anche le loro amanti. Buhl, ad esempio, portava la sua, cui era stato dato il nomignolo di *Mirabeau* e che si vantava di aver gettato dalla finestra tutto il “ciarpame morale”. Va menzionata, infine, *Louise Aston*, una delle figure più appariscenti di quel tempo. Sposatasi da giovane e presto separatasi da suo marito, inglese, piena di temperamento e pas-

⁸ Al processo del dott. Jacoby, che appassionò a lungo l'opinione pubblica, Max Stirner dedicò sei articoli a partire dal numero 209 del 28 luglio 1842, sulla “Gazzetta universale di Lipsia”, nei quali riporta ampi brani dell'autodifesa di Jacoby.

sionale, era già stata preceduta, prima di arrivare a Berlino, da una certa fama. Anche qui la sua leggiadra presenza, i suoi abiti eleganti, che a volte cambiava indossando vestiti maschili, il suo contegno del tutto libero, ma mai scomposto, polarizzarono l'attenzione di molti. Fu espulsa nel 1846 a causa della sua frequentazione di elementi radicali e visse per qualche tempo nei dintorni di Berlino, dove tornò solo in seguito. Ella, tra l'altro, frequentò i "Liberi" solo raramente. I suoi scritti non sono di particolare rilievo e rivelano poco dell'originalità della sua figura, che probabilmente consisteva essenzialmente in esteriorità.

* * *

Spesso si presentavano alla tavolata anche degli ospiti di passaggio che, attirati a Berlino dalla fama dei "Liberi", volevano di persona constatare la veridicità delle dicerie su di loro e conoscere coloro che portavano quei nomi così spesso sentiti nominare.

È rimasta memoria di tre di queste fugaci visite da parte di personalità celebri, ma purtroppo bisogna subito aggiungere che nessuno di questi tre grandi resistette neppure solo il tempo di una serata tra coloro che giudicava "troppo Liberi", scomparendo, invece, dopo una breve permanenza.

Il primo fu *Arnold Ruge*. Egli comparve una sera da Walburg nella Poststrasse, all'inizio di novembre del 1842, insieme all'editore *Otto Wigand* di Lipsia e a suo fratello *Ludwig*. Lo stimolava l'idea di vedere di persona la gente con cui già da molto tempo intratteneva vivaci contatti in qualità di editore degli "Hallische Jahrbücher". Egli incontrò l'intera compagnia riunita. Ludwig Ruge racconta: "All'inizio c'era abbastanza silenzio ed egli era il centro della conversazione. A poco a poco alcuni si liberarono dal filisteismo della conversazione" – Ruge aveva discusso con Bauer, Nauwerck e Köppen il progetto, impossibile per le condizioni del tempo, di una "libera università", e i più giovani, che all'inizio avevano ascoltato in silenzio, poiché la cosa diventava noiosa, si opposero – "e si abbandonarono al loro solito vecchio tono. L'atmosfera di libertà si riscaldò in maniera incredibile. Vidi che Arnold se ne stava lì seduto, muto e come

pietrificato. Stava per scoppiare una tempesta, poiché era arrivato al punto di ebollizione. Improvvisamente balzò in piedi e urlò a gran voce: ‘Voi volete essere liberi e non notate che siete immersi in un fango maleodorante fin sopra le orecchie! Con le porcherie non si liberano uomini e popoli! – Purificate voi stessi, prima di dedicarvi a un compito così grande!’”.

Così quest'uomo vanesio, il cui valore intellettuale, molto sopravvalutato, non è mai stato all'altezza della sua influenza in quel periodo, abbandonò la compagnia per non tornarvi mai più. Si può immaginare che l'eccesso d'indignazione morale di questo predicatore nel deserto suscitò, in coloro che rimasero, solo la più sconfinata ilarità, e si comprenderà l'astio con il quale successivamente questa persona offesa nei suoi più sacri sentimenti inveì contro i “Liberi”. Sebbene questo avvenimento insignificante non fu argomento di “chiacchiere per tutta la città”, contribuì tuttavia a screditare i “Liberi” nell'opinione pubblica, tanto più che essi, ovviamente, non pensarono neanche a rispondere. Arnold Ruge⁹ presunse però, in tutta serietà, “di avere fatto saltare in aria metà della compagnia”.

Un secondo visitatore si comportò sicuramente in modo meno sciocco di Ruge, poiché se ne andò semplicemente in silenzio, quando la situazione non gli piacque più, ma non fu più fortunato di lui. Egli era *Georg Herwegh*, l'autore delle “Poesie di un uomo vivo [*Gedichte eines Lebendigen*]”¹⁰, che, sempre nel novembre del 1842, durante il suo viaggio trionfale per la Germania, era arrivato a Berlino, dove fu ricevuto ufficialmente dal re, sebbene le sue poesie fossero state vietate in Prussia poco tempo prima.

⁹ Arnold Ruge fu uno dei personaggi di spicco della sinistra hegeliana, che partecipò da studente universitario alle “società studentesche” (*Burschenschaften*) e fu condannato, nel 1826, a 14 anni di fortezza per la sua attività politica radicale. Liberato nel 1830, fu uno dei protagonisti del movimento hegeliano, soprattutto con la sua attività di scrittore e pubblicista. Partecipò alla rivoluzione del 1848 e dopo il suo fallimento si trasferì definitivamente in Inghilterra, dove morì nel 1880.

¹⁰ Herwegh fu la voce poetica del radicalismo tedesco degli anni '40 e seguenti. Conobbe e frequentò alcuni intellettuali rivoluzionari di spicco come Arnold Ruge, Michele Bakunin, Ludvig Feuerbach, Karl Marx e George Sande. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1848 e nel 1869 fu tra i fondatori del SDAP, partito socialdemocratico di ispirazione marxista.

Egli rimase dai “Liberi” solo per poco tempo, recitò su loro richiesta alcuni dei suoi versi con la solita verve e se ne andò. È evidente come, nel suo giudizio sulla società – in cui parla di “monelleria [*Polissonnerie*]” –, egli sia stato profondamente influenzato da Ruge, il quale dice che Herwegh ha scritto persino dei versi contro quegli eccessi. A ogni modo il giovane e celebrato poeta, al tempo già così viziato, si è sentito poco a suo agio tra questi critici franchi e informali di ogni convenzione.

In seguito si sostenne, nell’opinione pubblica, che i “Liberi” avrebbero voluto fare della visita di Herwegh un’occasione per una grande dimostrazione e si discusse lungamente e appassionatamente sulla questione se il poeta sarebbe poi stato dei loro oppure no. Herwegh stesso ha comunque negato la sua visita in una lettera inviata alla “*Rheinische Zeitung*” e non ancora pubblicata, e di conseguenza noi dobbiamo credergli. In ogni caso è sufficiente per confermare ancora una volta l’esistenza dei “Liberi”. Essi erano appunto, come disse in seguito Bruno Bauer, lo spettro dell’anno 1842; ed egli ritiene a ragione che Herwegh, per dare su di essi un simile giudizio, avrebbe dovuto studiarli meglio di quanto abbia fatto.

Il terzo ospite fu un poeta molto meno illustre, *Hoffmann von Fallersleben*, che si trattene anche lui solo per una parte di una unica serata. Questo professore destituito dell’Università di Breslavia attraversava le province tedesche come un bardo lamentoso e arrivò anche a Berlino. Fu di nuovo l’“osteria sulla Poststrasse”, e non Hippel, a ricevere l’onore di questa visita. Hoffmann sostiene di aver trovato entrambi i Bauer “in una condizione in cui non erano in grado di intendere e di volere” e di essersi “sentito, davanti alle loro espressioni rozze e volgari, così a disagio” da avere deciso di andarsene. Se già la prima accusa pronunciata da quella bocca suona un po’ strana, senza dubbio anche altre circostanze hanno contribuito a indurre l’eccelso cantastorie ad andarsene.

Ma, come abbiamo detto, i “Liberi” si facevano scivolare addosso tutte le critiche in silenzio e, al massimo, ridevano di esse.

* * *

Certamente la visita di ospiti come questi tre contribuì in modo determinante a diffondere tra il *pubblico* la fama dei “Liberi”, sebbene in maniera assolutamente non lusinghiera, e sulla stampa – su quale stampa, però! – non venne quasi mai spesa una parola favorevole sulla “banda di Hippel”.

Quanto di ciò dovesse essere attribuito allo scalpore, lo vedremo. Per ora chiediamoci: ma in fondo quanto dell’attività di una società privata riguardava il pubblico? –

Era successo questo. All’inizio di giugno del 1842, un corrispondente, evidentemente sfaccendato, della “Königsberger Zeitung” aveva riferito in un lungo articolo della nascita di una Unione, “il cui scopo sembrava essere quello di rinnovare l’esempio dei famosi “Filaleti”¹¹ dello Holstein alla fine del secolo scorso”, e che avrebbe portato il nome “i Liberi”. Ciò che il corrispondente in questione farnetica di seguito, suona più o meno così: come i vecchi Filaleti, anche l’“Unione dei Liberi” rifiutava la Bibbia e non voleva sostituire la tradizione con un’altra determinata professione di fede, ma solamente proclamare il primato dell’autonomia dello Spirito. In generale la nuova Unione si riallacciava alla vecchia in tutti i punti, a eccezione del suo atteggiamento nei confronti del potere dello Stato; tuttavia essa era determinata, fin dall’inizio, a esporsi in maniera più decisa, dichiarando pubblicamente, ad esempio, l’uscita dei suoi membri dalla Chiesa, per non essere sospettata, a causa di un comportamento meramente passivo, di ipocrisia...; ecc.

È evidente che questa totale assurdità o era nata nel cervello dello stesso giornalista squattrinato*, oppure gli era stata suggerita da uno hippeliano burlone ed era stata poi presa dall’ignorante per oro colato.

Anche a Königsberg si sparse la voce, partita da Berlino, che, “in questa città”, non si sapesse proprio nulla della “nuova Unione”.

¹¹ Alla lettera “amanti della verità”: fu il nome dato ai filosofi alessandrini neo-platonici.

* Lett.: affamato di salario [*lohnhungrigen*].

Ma il “Frankfurter Journal” si lasciò di nuovo ingannare, e in maniera ancora più pesante. In un articolo del 7 giugno pubblicò addirittura la presunta “professione di fede” dei “Liberi”. Questo documento appare così delirante, conoscendo le reali convinzioni di quella società così radicale, che si è portati a sospettare una qualche grossolana confusione o illazione. Quindi, se tramite il giornalista di Königsberg parla ancora il suggeritore burlone, il giornalista di Francoforte si è evidentemente fatto mettere in mano la scartoffia di una qualche setta religiosa. Per citare solo una frase, si dice in questa professione di fede: “Noi crediamo in un Dio unico, onnipotente e onnisciente, creatore del cielo e della terra, padre di ogni essere vivente...”. E si afferma in conclusione: “Noi celebriamo con filiale riconoscenza la festività in onore dell’unico Dio... Abbia egli misericordia della nostra anima, ora e per sempre”.

Il pubblico, quindi, non credette mai seriamente neanche all’esistenza della società e rimase all’oscuro dei suoi obiettivi e dei suoi scopi.

Ciò che gli arrivò si limitava a brevi notizie, che erano però interamente studiate per incutere a ogni filisteo l’orrore per la confusa attività di quei reietti e per lasciare che essi gli apparissero in realtà nel modo in cui la sua fantasia si rappresentava in sogno i “negatori di tutto ciò che è sacro a Dio e agli uomini”.

Un tale ruolo i “Liberi” non lo hanno mai svolto. Quando, negli anni della Rivoluzione, alcuni membri del circolo parteciparono al movimento, lo fecero a titolo personale, e il pubblico aveva già così perso di vista il circolo, che i loro nomi non vennero neppure più associati a esso.

D’altra parte, oggi esso sarebbe dimenticato, se il ricordo dei singoli che ne hanno fatto parte non avesse continuamente richiamato in vita e tenuto vivo anche il ricordo dei luoghi delle loro riunioni.

* * *

Ma come andavano dunque le cose da Hippel?

L’*ambiente del circolo* era veramente così assurdo come è stato scritto, oppure le voci si basavano piuttosto, per la maggior parte, su esagerazioni

più o meno in malafede e su giudizi preconcepi? Sicuramente la risposta giusta è la seconda.

Soprattutto, l'ambiente variava significativamente a seconda del numero e del tipo di coloro che vi si incontravano. Poteva succedere che, arrivando da Hippel, si trovasse Bruno Bauer intensamente immerso con qualcuno dei presenti in una partita a carte che poteva durare per ore. Si giocava a Kreuz-Mariage o a Eichel-Mariage; a malapena si scambiava una parola e dense nuvole di fumo salivano dalle pipe; solo di tanto in tanto veniva fatta qualche osservazione. L'uomo piccolo e nodoso se ne andava così come era venuto, e così facevano gli altri che, ugualmente in silenzio, si erano divertiti a modo loro. Gli spettatori di una simile serata chiedevano poi stupiti: di questo si occupano, quindi, questi uomini, che hanno "fronti, dietro le quali è evidente che ci sia un cervello"? – Ma questi sono i veri filistei!

Si poteva, tuttavia, anche trovare una situazione differente, soprattutto quando c'erano molti dei frequentatori più giovani. In questo caso la lunga tavola era interamente occupata, fino all'estremità più lontana, e la serata volava tra accese discussioni a voce alta: era stata fatta un'osservazione che non era piaciuta a qualcuno, questi l'aveva contestata, un terzo aveva risposto e presto era iniziata la più animata delle conversazioni. Nessuno parlava a lungo e tutti cercavano di essere concisi. Al massimo si ascoltava per un tempo un po' più lungo Bruno Bauer, quando parlava nel suo solito modo tagliente e un po' altero. Ognuno, però, diceva ciò che pensava e niente veniva taciuto o edulcorato. L'unica cosa necessaria era che ciò che si diceva fosse sensato.

Che su tutto si esercitasse la critica più pungente, era ovvio. Molte cose venivano liquidate come "robaccia" e spesso veniva scelta anche una parola più forte. Se poi una simile conversazione si era propagata fino alla fine del tavolo e aveva coinvolto l'intera compagnia, diventando sempre più animata e rumorosa, un estraneo casualmente capitato da Hippel, ascoltando dal tavolo accanto, un po' impaurito di fronte a tutti gli slogan della Scuola hegeliana e non capendo una parola, rabbrivendo si sarebbe probabilmente chiesto in quale posto fosse capitato.

È anche vero che alcune sere scadevano in un'allegria forzata, nell'assenza di qualsiasi discorso serio e nel tentativo di superarsi l'un l'altro, raccontando oscenità e abbandonandosi al cinismo; e sarà accaduto probabilmente in tali circostanze che Edgar Bauer abbia cominciato a rotolarsi a terra proprio come un monello [*Gamin*], o che Ludwig Buhl abbia passato i limiti del buon gusto tanto da rendere il suo comportamento imperdonabile.

Tuttavia, di solito, le serate non finivano in questo modo. La maggior parte di esse terminava piuttosto nella maniera più stimolante e spontanea.

Si entrava nell'osteria, posta al piano terra del numero 94 di Friedrichstrasse, dopo aver passato l'arco del portone e aver girato a destra, ci si trovava in un'ampia sala disadorna, al centro della quale si trovava un lungo tavolo, e ci si sedeva dove c'era un posto libero e dove si voleva. Se si aveva voglia, si prendeva parte al discorso, ovviamente senza prima "presentarsi" al proprio vicino – poteva passare spesso molto tempo prima di sapere per caso chi egli fosse –; se non si aveva voglia di parlare, si taceva. Arrivava subito anche Hippel, che di solito stava nel suo angolo, taciturno ma sempre attento, solo interiormente partecipe dell'attività dei suoi ospiti, e portava ciò che era stato ordinato.

Gli argomenti di conversazione, in quegli anni vivaci, di certo non mancavano mai. Per citare solo alcuni di questi temi, tralasciandone altri cento, si parlava della censura, inesauribile fonte di visione del potere dominante sotto sempre nuova luce; della questione dei venti fogli [*Zwanzig-Bogen-Frage*]; del movimento socialista, che si espandeva sempre di più, e del suo successo nei diversi paesi; del nascente odio verso gli ebrei; dei movimenti religioso e studentesco; delle loro interminabili lotte con le autorità.

In generale non si beveva oltre la misura della sete e, per quanto possano esserci stati casi di ubriachezza, erano tuttavia eccezioni. Quanti estranei, del resto, devono aver visto ebbrezza nel semplice entusiasmo appassionato dell'uno o dell'altro!

Alcuni tra i "Liberi" erano, al contrario, grandi nelle canzonature e negli scherzi. Questi potevano essere indirizzati a un estraneo capitato per caso nella società, che si dimostrava una vittima adatta, o al pubblico, introdu-

cendo ad esempio, in una dichiarazione in favore degli “Amici della luce”, tra molti altri nomi, anche quelli di coloro che generalmente erano chiamati “Liberi”. Essi erano sempre pronti a farsi beffe della stupidità e dell’ingenuità e, anche l’un l’altro, non si trattavano sempre proprio con delicatezza. –

Hippel godette del favore dei “Liberi” in maniera così particolare anche perché – faceva credito. Ma quando una volta anche la sua pazienza finì e si rifiutò di fare ancora credito, i “Liberi” andarono in collera e si spostarono a Unter den Linden, dove fu tenuto un consiglio di guerra, che condusse poi a un risultato sorprendente. Si decise di “chiedere l’elemosina” sul viale Unter den Linden. Questa idea geniale balenò nella testa di Enno Sander, che la realizzò anche per primo. Appena vide comparire un individuo adatto al suo scopo, gli si avvicinò, gli tese il cappello e chiese umilmente: “La prego di darci una sciocchezza, fosse anche solo un tallero. Hippel non fa più credito e noi vorremmo bere un’altra bowle...”. La prima sera devono essere stati particolarmente fortunati: uno dei primi era uno straniero che rise dello scherzo e portò l’intera compagnia da Hippel, dove si bevve fino all’alba, e più di una bowle. La prima sera, si è detto, poiché lo scherzo fu ripetuto più volte in piena serietà: ci si divideva, dandosi appuntamento in un determinato angolo, ci si rincontrava dopo mezz’ora per mettere insieme il bottino e per spenderlo in allegria e “liquidi” nel Kapkeller o da qualche altra parte. Anche se non sempre si incontrava un “signore sconosciuto”, magari si riusciva un’altra volta a raccogliere dieci talleri e, comunque, si raccoglieva sempre qualcosa. –

In estate si facevano gite collettive allo “Spandauer Bock”, spesso in tanti, oppure a Treptow e in altre località dei dintorni.

In occasioni del tutto particolari si andava, però, a Köthen. Lì si era costituita, seguendo l’esempio dei “Liberi”, la “Società della cantina [*Kellergesellschaft*]”, nella quale pare che, alle volte, ci si comportasse in maniera ancora più sfrenata che nelle più chiassose delle serate da Hippel. Perciò, appena arrivavano i “Liberi”, si raggiungeva il culmine dell’allegria e il mondo veniva il più possibile “messo sottosopra”, finché, dopo alcuni giorni e alcune notti di festeggiamenti, non si ritornava a Berlino.

Così andavano le cose dai “Liberi”...

Noi potremo comprendere bene tutta la loro attività solo se non dimentichiamo una cosa: tutti questi uomini vivevano nella fondata speranza di entrare presto nella vita della libertà. Ma, poiché questo evento, così ardentemente atteso, continuava a non realizzarsi, essi si comportavano come negli anni della pubertà: in maniera impaziente, capricciosa e contraddittoria. Ma questo apparente difetto era contemporaneamente il privilegio di persone fresche di gioventù e il fatto che in ognuno ogni stato d'animo momentaneo potesse trovare la sua spontanea espressione rappresenta proprio il più grande fascino del loro gruppo. Sebbene non siano stati ancora “Liberi”, si sforzavano tutti intimamente di apparire tali...

* * *

In questa incessante lotta per la libertà sta anche *l'importanza* del circolo. In nessun periodo la critica, madre di ogni progresso, è stata così apprezzata come allora tra i suoi membri; mai essa era stata più inflessibile e mai prima di quel periodo si era spinta così avanti. Essa usò la sua ascia con i concetti che fino ad allora erano rimasti immutabili. La sua onestà era grande quanto il suo coraggio. Essa era ancora lontana dal proprio obiettivo finale: quanto conquistò fu poco più di ciò cui aveva rinunciato.

Ma c'era uno di loro che, superandola, l'avrebbe condotta a questo obiettivo...

Abbiamo visto come era nata la “cattiva reputazione” dei “Liberi”: a opera di clienti che, in quel circolo che non risparmiava nulla, non hanno potuto giocare il ruolo che desideravano e perciò si “sentirono rifiutati” da esso; e a opera di coloro che non capivano proprio questa vita indipendente, coraggiosa, chiassosa e spesso sfrenata, e vedevano solo il suo non sempre impeccabile lato esteriore.

Per quanto siano stati raccontati molti aneddoti sulla tavolata, poche sono le parole di vero apprezzamento che sono state trovate per essa. Eppure così tanti si sono seduti a essa, circa un centinaio, e ognuno ha trascorso presso di essa ore stimolanti – sebbene spesso solo poche –, ha

sentito parole libere e perciò buone, e non è andato via più povero di come era arrivato, quantomeno di – “ideali”!

È unicamente attraverso la sua peculiare forza di attrazione che questo particolare circolo ha potuto rimanere attivo per quasi tutto un movimentato decennio, cosa che da sola è già una prova della sua importanza.

Così esso è stato una buona scuola, nella quale si imparava ad argomentare acutamente e a pensare coraggiosamente, in un tempo in cui tutto ciò che era vecchio sembrava dovesse crollare per fare posto al nuovo. E, quando il vecchio si è ripresentato in un'altra forma, le conquiste silenziose e invisibili di quel tempo hanno tuttavia continuato ad agire e si sono rinnovate in quelle nostre.

Perciò non è un'esagerazione, se diciamo che difficilmente nella storia di un popolo – eccezion fatta per l'epoca degli enciclopedisti francesi – si è mai riunito un circolo di uomini così importante, così particolare, così interessante, così radicale e così noncurante di ogni giudizio, come quello costituito a Berlino nel quinto decennio del secolo dai “Liberi” di Hippel¹².

Esso era un circolo, forse non degno, ma neanche indegno di un uomo che è stato uno dei suoi più fedeli membri e il suo più grande vanto, di un uomo per merito del quale esso ha acquisito per i posteri un'importanza e un interesse tali che porteranno il nome dei “Liberi”, insieme al suo, nella memoria del futuro.

¹² Il parallelismo tra i Liberi e gli Enciclopedisti francesi ricorda quello che altri hanno fatto tra i sofisti e la “sinistra hegeliana”, tanto con una valutazione di segno positivo che negativo. Diversi filosofi del circolo dei Liberi, come i fratelli Bauer, Engels e lo stesso Stirner, fecero pure parte della “sinistra hegeliana”.

IV.

Max Stirner
1840-1845

Il nome Stirner – L'aspetto esteriore – L'indole e il carattere – Stirner tra i "Liberi" – Le prime pubblicazioni – Corrispondente di giornali – I lavori letterari – Il secondo matrimonio – La storia della celebrazione del matrimonio – Marie Dähnhardt – Gli anni dell'apice

In questo circolo dei "Liberi" compare, per tutto un decennio, la figura di Max Stirner.

Max Stirner, quindi – così era chiamato dai suoi compagni Johann Caspar Schmidt già da studente, a causa della sua fronte eccezionalmente alta; così egli firmò i primi lavori pubblicati; esclusivamente così gli si rivolgevano coloro che appartenevano alla cerchia dei suoi conoscenti; e così si chiamò egli stesso, finendo poi per mettere questo nome anche sull'opera che lo avrebbe reso immortale per sempre...

E da ora in avanti sia chiamato Stirner anche qui.

* * *

Chi era allora Max Stirner? – *Che aspetto aveva?* – Com'era la sua indole? – E qual era il suo carattere?

In poche parole: che *uomo* era? Questa è una domanda che finora ha dovuto essere completamente tralasciata, poiché non si è riusciti a trovare nessun testimone in grado di dare una risposta, ma che ora, nel momento

in cui vediamo entrare colui che ne è il protagonista nella “cerchia dei viventi”, pretende a buon diritto di ottenere la considerazione prioritaria e più profonda rispetto a qualunque altra.

Esteriormente di media statura – più sotto che sopra la media –, Max Stirner era un uomo ben proporzionato, snello e quasi scarno, che passava del tutto inosservato. Vestito semplicemente, ma sempre con una cura e una pulizia meticolose, il suo aspetto modesto era proprio quello di una persona senza nessuna pretesa esteriore; e, se è vero che a volte è stato definito un dandy, si deve ricordare come, secondo alcuni, tutti gli uomini ben vestiti, per quanto semplicemente, siano dei damerini – cosa che Stirner, con assoluta certezza, non era. Piuttosto egli aveva in sé qualcosa dell’insegnante di scuola superiore, dell’“ottimo insegnante di una scuola superiore per fanciulle”, e questa impressione era rafforzata dagli occhiali d’argento – come insegnante presso la signora Gropius pare che portasse un “sottile paio di occhiali d’acciaio con piccole lenti” –, che, quando venivano tolti, cosa che egli faceva di frequente, mostravano sul naso il segno netto che avevano provocato.

Egli non appariva mai trascurato, sebbene sia possibile che in seguito, angustiato dal bisogno e dalla solitudine, non abbia più prestato al suo aspetto esteriore l’antica attenzione.

Portava basette e baffi biondi e corti, mentre il mento era sempre ben rasato, e i morbidi capelli biondi, tendenti al rossiccio, leggermente mossi e tagliati corti, lasciavano completamente libera l’imponente fronte arcuata, che dava decisamente nell’occhio per altezza e rilevanza.

Da dietro gli occhiali, luminosi occhi azzurri, calmi e dolci, né sognanti né penetranti, guardavano gli uomini e le cose. La fine bocca dalle labbra sottili era spesso sfiorata da un sorriso gentile, che però si inasprì con gli anni, tradendo la sua intima ironia, come, d’altra parte, alcuni hanno notato dicendo che Stirner aveva una “silenziosa tendenza al sarcasmo”¹.

¹ Qui, come in altri passi, è difficile cogliere il senso delle affermazioni del Mackay, che a volte non appaiono del tutto logiche, soprattutto quando, come in questo caso, cerca di descrivere il carattere e lo stile di vita di Max Stirner. Di sicuro l’ironia, la

Sicuramente, però, questo tratto, da altri interpretato come amarezza, non si era ancora impadronito di lui negli anni di cui stiamo parlando, e ancor meno è stato mai rivolto in maniera offensiva contro qualcuno.

Il naso era abbastanza grande, robusto e a punta; il mento aveva una forma ugualmente decisa. Particolarmente belle erano le mani di Stirner: mani bianche, ben curate, sottili, “aristocratiche”...

Complessivamente il suo aspetto prestante era decisamente piacevole. Sicuro di sé, tranquillo, non faceva movimenti bruschi e maldestri, e non deve essergli mancato un leggero tratto di pedanteria.

Non esiste però, purtroppo, nessun ritratto in grado di confermare e di approfondire questa descrizione.

* * *

L'aspetto esteriore di Stirner corrispondeva perfettamente *alla sua indole e al suo carattere*, i cui tratti fondamentali erano una calma e una tranquillità imperturbabili.

Egli trattava con incondizionata gentilezza tutte le persone che frequentava; non si lasciava trascinare dall'ira, né sopraffare da essa; era cortese, quando poteva esserlo – per quanto poco ciò possa significare, proprio una delle due lettere scritte di suo pugno ancora conservate dà una prova della sua disponibilità –; era discreto in ogni senso, sia con le parole sia con i fatti; senza presunzione né vanità, godeva del rispetto e della simpatia più generali; e non deve essere mai, ma proprio mai, successo che egli abbia

verve polemica, persino il sarcasmo sono strumenti del dibattito filosofico e politico dei discepoli radicali di Hegel, della “sinistra hegeliana”. Lo stesso Stirner utilizza ampiamente l'arma dell'ironia in molti suoi scritti: nell'opera principale come nei contributi a riviste e giornali, come spesso si evince già dal titolo degli stessi. Per più versi Stirner è un maestro nell'uso della lingua tedesca per fini ironici e dissacratori; lo stesso Stirner, però, fu a sua volta oggetto della caustica critica dei suoi interlocutori filosofici. Il più ampio commento critico a *L'unico e la sua proprietà*, cioè l'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels, “*so dich wie das Buch selbst*”, utilizza ampiamente l'ironia e il sarcasmo nel tentativo di ridicolizzare le analisi e le tesi di Stirner.

rimproverato o ammonito qualcuno, oppure che abbia detto qualcosa di antipatico alle “spalle del prossimo” – una testimonianza di nobiltà interiore, che solo poche persone possono pretendere di avere.

Pertanto Stirner non aveva nessun nemico personale. Poiché egli stesso non sfidava il giudizio degli altri, né con la sua persona né con la sua vita, e non offendeva nessuno, non veniva fatto oggetto di giudizio.

Ma, così come non aveva nemici, egli non ha mai avuto neanche un amico intimo. Dotato di assoluto buon gusto com’era, deve aver avuto orrore tanto degli abbracci fraterni quanto delle effusioni sentimentali dell’amicizia giovanile, e in seguito non ha avuto evidentemente bisogno di un confidente per fare ciò che riteneva di poter affrontare da solo. Nonostante ciò, egli ha detto le sue cose migliori e più profonde con stupefacente franchezza, ma non si è rivolto a coloro che lo circondavano o gli stavano vicino, che non potevano seguirlo, bensì, andando oltre essi, si è rivolto a coloro che non conosceva, ma nei quali, tuttavia, ha forse visto i suoi migliori amici... Chi, d’altra parte, avrebbe potuto offrirgli un’amicizia intellettuale, senza poi farsi lasciare indietro nel corso del suo lungo cammino²? – Le persone più progredite della sua epoca le aveva intorno a sé quasi quotidianamente: per quanto lontano esse potessero essere già arrivate, erano tutte rimaste, chi più chi meno, bloccate nella critica di ciò che egli aveva già demolito. Tolta la loro frequentazione, tuttavia, non si sa nulla di altri conoscenti di Stirner e, poiché non è possibile seguire tutti gli altri suoi rapporti personali e su di essi non sono emersi indizi di nessun tipo, si può a buon diritto presupporre che egli non abbia allacciato ulteriori rapporti e che abbia attraversato la vita solitario, come i suoi pensieri.

Questa sua peculiare chiusura di carattere si estende a tutta la sua vita privata. Non si sapeva nulla di lui: della sua vita, della sua professione, delle

² Queste considerazioni appaiono piuttosto illazioni senza fondamento, soprattutto in considerazione del fatto che dopo diversi decenni dalla morte di Stirner, Mackay non riuscì, se non marginalmente, a ricostruire le relazioni di Stirner al di fuori del circolo dei “Liberi”. Per un altro verso, il primo matrimonio di Stirner con una ragazza che non poteva certo essere considerata un’intellettuale, è un chiaro esempio che smentisce quanto Mackay sostiene.

sue inclinazioni, delle sue gioie e dei suoi dolori. Egli li teneva nascosti, non parlandone mai e non manifestandoli mai. Deve esserci stato nel suo modo di essere un tratto taciturno-scostante, che schivava le domande impertinenti e curiose. E, d'altra parte, tutti gli hippeliani avevano già così tanto da fare con se stessi!

Sicuramente Stirner, nella sua vita, ha avuto affetto e autentica stima solo per poche persone, e ne aveva senza dubbio il diritto. La massa e tutti i suoi comportamenti devono essergli stati indifferenti, ed egli deve aver avuto fin troppo spesso la sensazione di cui parla una volta, di trovarsi, cioè, in un manicomio in mezzo a tanti pazzi. Egli scelse l'unico mezzo che gli si offriva: si tenne il più lontano possibile dai pazzi. Non si curò di loro. Così si spiega, quindi, la sua quiete gentile e scostante, che certamente in un vivace scambio di idee cedeva spesso e volentieri il passo a un chiaro interesse per l'argomento della conversazione, ma che, allo stesso tempo, non permetteva che si sorpassasse mai un certo limite di confidenza.

Stirner deve aver avuto in fondo una natura estremamente sensibile e straordinariamente delicata. Una dichiarazione, che egli fece una volta in presenza di un amico, lo caratterizza in maniera talmente precisa – ed era talmente raro sentire dalla sua bocca una simile dichiarazione –, che qui non può essere tralasciata. Egli raccontò a questo amico che una volta, nel sonno, la sua prima moglie si era inconsciamente spogliata e che, da qual momento in poi, gli era stato impossibile toccarla³. – L'enigma su come egli si sia potuto trattenere per così tanti anni nel chiassoso e spesso rozzo circolo di Hippel, dovremo cercare di risolverlo in seguito.

La sua indifferenza per così tante piccole cose, che invece emozionavano intensamente gli altri, è stata spesso interpretata come debolezza, e la sua passività come mancanza di energia e di resistenza. Che egli fosse troppo inadatto alla chiassosa e logorante lotta per l'esistenza del tempo,

³ Qui Mackay riprende la notizia apparsa in una lettera di Edgar Bauer a Hildebrandt, di cui si parla in nota più sopra, senza citare la fonte. La notizia appare curiosa perché Stirner ebbe un figlio da Agnes Klara Kunigunde, morto nel parto con la madre; l'aneddoto pertanto appare logicamente plausibile solo se relativo al periodo della gestazione della giovane donna.

per uscirne sempre vincitore, che egli spesso volte lasciasse fare alle cose il loro corso e che, di fronte alle loro richieste materiali, si rifugiasse nel silenzio della propria interiorità, è fuori questione; egli seguiva semplicemente la sua natura. Che, però, sarebbe stato più felice se fosse andato “contro se stesso”, è un’affermazione che ha bisogno senza dubbio di essere provata per quanto riguarda un uomo che, come nessun altro, era penetrato a fondo nella conoscenza di ciò che fa muovere gli uomini. Stirner non si è mai lasciato sfuggire le redini della sua vita; le ha tenute però spesso allentate e, il più delle volte, ha lasciato scorrere i giorni come volevano.

Un uomo esteriormente così impassibile era ritenuto incapace di ogni passione e niente dice che lo fosse – a parte alcuni passi della sua opera. Forse era privo di passionalità. In ogni caso era privo di brutalità.

Oltre che privo di passionalità, Stirner pare fosse senza ambizione e senso dell’onore. Poiché non gli appartenevano le opinioni delle persone sull’onore, non potevano appartenergli neanche i sentimenti a esso legati; ma, per quanto la sua ambizione non abbia mai avuto aspirazioni modeste, una volta egli l’ha soddisfatta in maniera tanto compiuta, quanto solo a pochi è concesso di fare. I successi del momento potevano non essere niente, mentre era certo il suo grande successo presso i posteri. Ed egli lo avrà probabilmente intuito.

I bisogni gli erano quasi sconosciuti. Moderato nel mangiare e nel bere, egli viveva con evidente soddisfazione nella semplicità in cui era stato educato, e l’unico lusso che si concedeva erano i buoni sigari, poiché fumava molto, quasi tutto il giorno. Avendo “fondato la sua causa su Nulla”, non ha mai legato il suo cuore a qualcosa – si trattasse di una persona o delle piccole cose della vita quotidiana – in maniera così totale da poter distruggere la sua vita o renderla insopportabile. E se direttamente non ha mai reso felice nessuno, non ha mai neanche lontanamente reso qualcuno infelice per sua sola colpa, neppure solo per un’ora. In tempi passati una persona simile veniva considerata un saggio.

Un uomo fatto come pochi per essere un Libero tra i Liberi, ma condannato a essere un anello della catena dei signori e degli schiavi! – E tuttavia un uomo orgoglioso e sicuro come pochi altri, che sfilandosi da

questa catena umana, e camminando tra gli uomini senza disprezzarli né odiarli, ma anche senza compatirli o amarli, ha trovato il modo di adempiere alla necessità di vivere, riconoscendola come tale⁴.

Questo è Stirner, un uomo senza contraddizioni interne o esterne, semplice, modesto e grande e nulla turba della sua figura, a parte il fatto che sia così rara. Tutto ciò che vive nella sua opera vive anche nell'uomo: l'incrollabile consapevolezza di ciò che regge la vita – la consapevolezza della legge dell'autoconservazione (*Selbstbewahrung*)⁵!

Egli non chiede amore chiassoso o plateale ammirazione. Ma chi ama la libertà dovrà amare anche l'uomo che, seguendo le sue leggi e affermando in questo modo se stesso, ci appare così simpatico come quando lo vediamo stare tra gli "altri", dove ora lo seguiremo.

* * *

È difficile stabilire con precisione quando *Stirner* sia entrato nel *circolo dei "Liberi"*: sulla base di un calcolo, ciò potrebbe essere avvenuto alla metà o alla fine del 1841, visto che egli non conobbe Karl Marx, il quale aveva lasciato Berlino all'inizio di quell'anno.

A ogni modo egli si trovava già tra coloro che si riunivano regolarmente da Walburg sulla Poststrasse, la "vecchia posta", per poi rimanere per anni uno dei frequentatori più assidui della tavolata di Hippel.

Apparteneva senz'altro alla cerchia più ristretta: conosceva bene ed era molto amico dei Bauer, soprattutto di Bruno, di Buhl, di Meyen, di Engels, di Rutenberg, di Mussak e di altri, e si dava del tu con la maggior parte di loro.

⁴ Il fine ultimo della filosofia di Stirner è promuovere una radicale liberazione e fornire agli uomini gli strumenti per farlo, nel senso dell'acquisizione della coscienza delle proprie potenzialità e capacità, finora non comprese e non espresse. Da questo punto di vista si può dire che l'amore per gli uomini è alla base della filosofia di Stirner e della sua scrittura.

⁵ Tesi assai discutibili che poco hanno a che fare con la filosofia di Stirner, che mira al "godimento del mondo" e di se stessi, non a una grigia autoconservazione.

Deve aver legato particolarmente con C.F. Köppen e con Hermann Maron; allo stesso modo deve aver legato con il Dr. Arthur Müller. Con nessuno di questi, come già detto, Stirner era però veramente intimo.

Non si può dire con certezza neanche in che modo egli sia giunto in contatto per la prima volta con il circolo. Che sia successo a opera dello stesso Bruno Bauer, che egli dovrebbe già aver conosciuto quando erano studenti, visto che anche quest'ultimo aveva ascoltato nel 1827 le lezioni di Hegel*? – Che i suoi primi lavori abbiano portato a una conoscenza più approfondita? Oppure, piuttosto, che egli sia stato all'inizio indotto proprio attraverso quegli spiriti acuti a prendere la penna per collaborare agli stessi giornali?

Basti dire che esso è rimasto l'unico circolo al quale egli si sia mai legato in maniera più stretta; in esso trovò la socievolezza di cui aveva bisogno, e ciò ha fatto sorgere in alcuni l'impressione che egli se ne sentisse attratto più a causa di questa socievolezza che di un'intima comunanza intellettuale. Quest'ultima congettura risulta probabile, se ricordiamo quanto egli fosse sensibile anche alle cose esteriori. Del resto, come abbiamo visto, questo circolo era adatto, come nessun altro, a portare e riportare spontaneamente da lui tutte quelle personalità, alle quali avrebbe poi rivolto, a causa delle loro vedute, il suo massimo interesse.

Tanto era di solito il fracasso e la confusione da Hippel, tanta era la tranquillità e la riservatezza con cui Stirner si comportava. Molto raramente egli prendeva parte alle appassionante discussioni e mai indulgeva alle espressioni ciniche, con cui gli altri provavano a superarsi e con cui, così spesso, queste discussioni terminavano. Nessuno ha mai sentito da lui una parola aspra, rozza o magari volgare, nonostante da Hippel non fosse affatto raro sentirne. Calmo, sorridente e “a suo agio” come un “edonista”, se ne stava seduto all'interno di quel circolo perennemente agitato, gettava qua e là un'osservazione azzeccata o una parola scherzosa, che dimostravano l'attenzione con cui egli, nonostante tutto, seguiva la conversazione, e seguiva con lo sguardo il fumo del suo sigaro.

* Lett.: era stato seduto nel 1827 ai piedi di Hegel (*hatte 1827 zu Füßen Hegel's gesessen*).

Eppure, in realtà, egli non era assolutamente taciturno. Si intratteneva volentieri, al contrario, con il casuale vicino di posto, e questi aveva spesso l'occasione di ammirare profondamente la solida e vasta cultura, con la quale Stirner padroneggiava i più diversi ambiti toccati dal discorso, dimostrando di essere un intellettuale di primo piano, come pensavano i suoi più stretti conoscenti. Non parlava volentieri di filosofia, dice uno; quando lo faceva, dice un altro, di sicuro parlava di Feuerbach⁶.

Di sé Stirner parlava raramente, quasi mai, e gli era del tutto estranea ogni sorta di pettegolezzo. La maggior parte delle persone, che non aveva la minima idea del suo reale valore, reputava quest'uomo "intimamente soddisfatto", semplice e modesto in maniera imbarazzante, una persona innocua e di scarsa importanza, senza immaginare cosa nascondesse, e lo ignorò finché, tempo dopo, egli non attirò su di sé l'attenzione di tutti in così grande misura.

Nei folli scherzi dei "Liberi" il suo nome non viene citato, ma egli avrà assistito anche a essi con la stessa silenziosa allegria con cui assisteva a tutta la loro attività, visto che era tutt'altro che un guastafeste. Prese invece parte alle gite estive allo Spandauer Bock, a Treptow e dove altro capitava.

Del resto egli non era affatto scontroso e non disdegnava di bere una tazza di caffè fatto in casa, mangiando insieme Pfannkuchen nell'alloggio studentesco di qualcuno dei suoi giovani ammiratori, come lo abbiamo visto fare nella notte di San Silvestro del 1847, accettando l'invito del traduttore e scrittore ungherese Kertbeny, che si trasformò in una notte "abbastanza lunga di stravizi" nella sua stanza; e così è possibile che egli abbia accettato

⁶ Feuerbach, con la sua opera principale *L'essenza del Cristianesimo*, rappresentò assieme a Bruno Bauer il principale interlocutore di Stirner, come appare chiaramente nell'epigrafe posta all'inizio della prima parte che ha per titolo "Uomo". In essa leggiamo: "Per l'uomo l'essere supremo è l'uomo, dice Feuerbach. Soltanto adesso l'uomo è trovato dice Bruno Bauer. Bene, guardiamo un po' più da vicino questo essere supremo e questo nuovo ritrovamento". La critica a Marx ne *L'unico* è appena accennata, perché la nozione marxiana di *Gattungswesen*, di "essere generico", che ritroviamo ne *La questione ebraica*, gli appare una variazione di quella di "specie" tipica della antropologia feuerbachiana.

alcuni altri inviti con quella grande cortesia che aveva anche nei confronti dei suoi visitatori – un ospite sempre discreto, mai importuno, gradito, che era affabile e allegro, amava ridere per una buona battuta, senza porsi mai al centro della conversazione e senza neanche solo desiderare di farlo.

Fino al 1846, d'altra parte, Stirner era solito andare con assiduità a prendere il caffè nella famosa “stanza rossa” della pasticceria di Stehely al Gendarmenmarkt, dove erano solite ritrovarsi tutte le teste inquiete, agitate e ingegnose che Berlino al tempo possedeva, soprattutto tra i corrispondenti di giornale, e dove si incontravano molte persone che la stessa sera si sarebbero poi riviste da Hippel. Sicuramente, negli anni precedenti, egli avrà spesso anche frequentato la sala di lettura di Bernstein nella Behrenstrasse.

Ma solo da Hippel noi lo incontriamo costantemente. Qui si trovano i fili che lo legano al mondo esteriore; qui l'hanno visto tutti coloro che si ricordavano ancora di lui negli anni seguenti; qui egli trovava le persone che “sfruttava”, senza far loro del male...

Così appariva all'esterno Max Stirner, al tempo in cui, internamente, era scosso da pensieri con cui lottava senza tregua, fin quando non riusciva a dominarli e a connetterli – per il momento solo in studi preparatori. E così egli fu anche in seguito: sempre uguale a se stesso.

* * *

A gennaio del 1842, cioè a un periodo solo di poco più tardo rispetto alla sua entrata nel circolo dei “Liberi”, risalgono le due *prime pubblicazioni* di Stirner di cui abbiamo notizia: l'articolo sulla Tromba di Br. Bauer e la “Replica”.

Il primo era una recensione del libro anonimo di Bruno Bauer “La tromba del giudizio universale su Hegel ateo e anticristo. Un ultimatum [*Die Posaune des jüngsten Gerichts über Hegel den Atheisten und Antichristen. Ein Ultimatum*]”, che era stato appena pubblicato – verso la fine del 1841 – presso l'editore Wigand di Lipsia e che aveva suscitato scalpore. Esso apparve nel “Telegraph für Deutschland”, giornale curato da Karl

Gutzkow per l'editore Campe di Amburgo, nei numeri 6-8 del gennaio 1842, ed è firmato "Stirner". È la prima volta che questo nome appare stampato. L'articolo deve essere stato scritto poco tempo prima, intorno alla fine di dicembre.

L'articolo "Sulla tromba del giudizio universale di B. Bauer [*Über B. Bauer's Posaune des jüngsten Gerichts*]" inizia con una protesta contro il fasullo "tempo di pace della diplomazia", per esprimere poi la speranza che esso finisca grazie a quell'opera anonima, il cui autore non sarebbe difficile da individuare per chi conoscesse il punto di vista scientifico delle sue opere. La "divertente mistificazione", che si nasconde sotto le vesti liturgiche di un prete, è rivolta all'abietta masnada dei giovani hegeliani e trova in essa tutta la sua malvagità rivoluzionaria – in Hegel stesso, che essa ora mostra al mondo stupito come un giacobino filosofico.

Hegel, l'onnipotente Hegel, assaltando il cielo, ha certamente buttato Dio giù dal trono, ma le disciolte schiere degli angeli tornano a riunirsi dando fiato alla tromba del giudizio universale su di lui – l'ateo e anticristo! Ma ora non c'è più pace: si compie la storica vocazione dei tedeschi al radicalismo...

Stirner conduce così al libro, il cui contenuto, però, "non deve arrivare agli occhi del lettore sciupato da alcuna recensione". Perciò egli ne tratta solo di sfuggita e si riserva di aggiungere qualcosa dopo l'uscita dell'annunciata seconda parte. Questa promessa non è mai stata realizzata in questa forma: Bauer, invece di continuare a suonare la tromba, ebbe abbastanza da fare a causa della sua destituzione e per la fondazione e la direzione della sua grandiosa "Literaturzeitung", e Stirner si allontanò presto da lui con quei lavori che l'avrebbero poi rapidamente condotto al progetto dell'opera della sua vita.

Egli si chiede alla fine ancora perché consideri con tanta certezza questo libro una mascherata dell'autore (al quale augura significativamente e non senza una sottile malizia, per i suoi successivi lavori, una migliore memoria per ciò che riguarda Hegel) – e si dà da solo questa risposta: "Perché mai un timorato di Dio potrà essere così *libero e intelligente* come il suo autore". –

La seconda di queste prime due pubblicazioni di Stirner è uno scritto anonimo: la risposta a uno scritto di alcuni predicatori berlinesi, nato da una contesa sulla festività domenicale, che, al tempo, scaldava gli animi, e distribuito a Berlino a coloro che andavano alla funzione del primo dell'anno. Esso aveva trovato scarso consenso e subito lo scherno tipico dei sempre sarcastici berlinesi. La risposta ha per titolo "*Replika* di un membro della comunità berlinese allo scritto dei cinquantasette religiosi berlinesi: La festività domenicale cristiana, una parola d'amore ai nostri parrocchiani [*Gegenwort eines Mitgliedes der Berliner Gemeinde wider die Schrift der siebenundfünfzig Berliner Geistlichen: Die christliche Sonntagsfeier, ein Wort der Liebe an unsere Gemeinen*]" e apparve, ben stampata, presso la casa editrice di Robert Binder di Lipsia come un libro in brossura di 22 pagine, dal prezzo di 4 Ngr. (Neugroschen, moneta sassone del valore di 10 Pfennig, N.d.T.).

Ci sono prove del fatto che Stirner ne sia l'autore.

Anche i 57 autori della "parola d'amore", che, ritiene Stirner, sono coloro che forse dovrebbero saperlo meglio di tutti, si lamentano del "declino della Chiesa" e ci ricordano pure che noi siamo andati più in là di quanto si può immaginare. Ma siamo più cattivi perché non siamo più religiosi? – Quello che ci manca è l'entusiasmo e la Chiesa non ci entusiasma più. I credenti agiscono in maniera più razionale rispetto alla fede che professano. Rivolgendosi a loro, egli li scuote: Voi avete paura, dice, di affermare il vostro diritto; Vi lasciate trattare come minorenni giuridicamente incapaci, quando invece "dovreste custodire l'incancellabile diritto degli uomini!". Lasciatevi istruire dai vostri maestri, dai vostri predicatori, sul valore dell'uomo ed essi, non appena sarà introdotta la libertà d'insegnamento, ne avranno abbastanza degli ascoltatori. Perché voi siete uomini prima di essere cristiani, e lo rimanete anche quando diventate tali. Io voglio essere convinto, non costretto a credere. Per ora, tuttavia, vi siete solo trasformati da schiavi in bambini; uomini liberi e maggiorenni non lo siete ancora. Ma a cosa vi serve mai un Dio che non è il vostro Se stesso? A cosa vi serve mai un Signore? – Voi non credete già più in lui. Ammettetelo liberamente e pretendete anche per i vostri maestri un'inalienabile libertà di insegnamento. – La "parola d'amo-

re” viene poi elaborata più profondamente. Il cavillare dei “servitori della parola di Dio”, che dovrebbe però rimanere immutabile, le si è da tempo rivoltato contro e interrogare un uomo libero, o addirittura un “peccatore”, è diventato più edificante che interrogare questi giusti. Anche noi siamo gente seria e coscienziosa, ma non crediamo assolutamente che il timore di Dio sia la cosa più alta e sacra, per quanto senza di esso possa anche accrescersi l’egoismo e possano svanire l’obbedienza e il timore reverenziale nei confronti dell’“autorità istituita da Dio”. Essi, gli ecclesiastici, possono dirlo anche apertamente, mentre noi che “vorremmo parlare come ci dice il cuore”, abbiamo solo il comandamento di tacere! – Quando ci viene rinfacciato che siamo stati abbandonati da Dio e ci vengono presentati gli ebrei come esempio, noi rispondiamo: dateci solo una possibilità di parlare liberamente e vedrete come le vostre chiese si riempiranno di nuovo. Noi le eviteremo finché in esse non parleranno spiriti liberi. Noi, che non abbiamo paura di Dio, abbiamo ragione, non torto. Sul campo di battaglia scende il vero nemico dei veri devoti: il Cristo ritornato. Guardate perciò avanti, non indietro, e se volete opporci l’esempio degli inglesi, che sono liberi nonostante la tirannia della loro Chiesa, dateci prima la loro libertà. Il tempo della devozione è finito e il presente pretende ciò che è puramente umano, cioè l’unica “cosa veramente divina”. Sta a voi decidere se in futuro deve dominare una devota dipendenza o un’integra e coraggiosa libertà. E, rivolgendosi di nuovo agli ecclesiastici stessi, l’autore esclama: Ancora una volta, perciò – voi, predicatori della parola di Dio, combattete per la libertà di parola, la libertà d’insegnamento, e noi festeggeremo con voi questa conquista. Perché io non ho parlato unicamente ai laici, ma anche a voi. “Dovunque e in qualunque circostanza ci rincontreremo, fate in modo che possiamo guardarci l’un l’altro negli occhi come *uomini liberi!*”.

La “Replica” uscì verso la fine di gennaio, giunse a Berlino il 1° febbraio e fu vietata già il 9. Essa, dunque, deve essere stata redatta subito dopo la pubblicazione dello scritto contro il quale si rivolgeva – nella prima e nella seconda settimana di gennaio.

A proposito del suo contenuto si sviluppò un vivace scambio di note tra il governo prussiano e quello della Sassonia. Il ministro Rochow scrive

al ministro plenipotenziario sassone di non capire come lo scritto, il cui linguaggio seducente e il cui prezzo conveniente siano adatti a procurargli molti acquirenti, abbia potuto passare i confini della Sassonia.

Questi, Falkenstein, risponde che solo in sua assenza lo scritto ha potuto ottenere l'imprimatur, cosa della quale si rammarica. Poi scarica la colpa sul censore. Lo scritto era già stato presentato al Collegio di censura il 17 gennaio e "aveva un tono molto più perfido e distruttivo nei confronti dell'intero status quo", ma il censore non aveva seguito le indicazioni del Collegio, permettendo poi comunque la stampa dello scritto presentato in un'altra redazione.

Il famigerato ministro Eichhorn, di triste memoria, decide quindi di intromettersi nella questione e, in quello stesso mese di febbraio, scrive in maniera non del tutto comprensibile a Rochow che il libro espone in maniera così aperta ed evidente la religione della divinizzazione dell'uomo (respinta persino in Francia), che, nei fatti, esso potrà apparire più come un'apologia che come una confutazione dello scritto contro il quale è rivolto. I suoi effetti perciò, almeno in generale, non corrisponderanno all'intenzione dell'autore, che appartiene evidentemente alle più estreme propaggini della scuola neohegeliana; piuttosto esso farà evidenziare la necessità di regole più severe, anche là dove predomina la più decisa concezione razionale del cristianesimo. In queste circostanze, pertanto, ci si può solo molto rammaricare degli scarsi risultati del rigido divieto emanato in nome della buona causa...

In questo scambio non si parla mai dell'autore.

Come vediamo, Stirner ha dovuto rielaborare il suo lavoro nel giro di pochi giorni e in tutta fretta per ottenere poi l'autorizzazione alla stampa, chiaramente contro l'intenzione e il volere dei supremi censori della Sassonia.

La "Replica" trovò, a sua volta, una controreplica nello scritto di un religioso evangelico di vedute evidentemente molto moderate, in quanto riconosce apertamente in essa "vitalità e franchezza", pur criticandone la "dissolutezza". Anche Ludwig Buhl fu indotto a pubblicare uno scritto anonimo dal titolo "L'emergenza della Chiesa [*Die Not der Kirche*]", in cui

apparentemente polemizza anche con Stirner e che ebbe lo stesso destino della Replica, di essere cioè subito vietato in Prussia.

Queste prime due pubblicazioni, la recensione della Tromba e la Replica, hanno una stretta affinità di contenuti, essendo state anche scritte quasi contemporaneamente. Se in esse sembra che Stirner non abbia ancora del tutto compiuto l'opera di chiarificazione degli ultimi concetti, ad esempio del concetto di "Uomo"⁷, e rinuncia a esprimersi con estrema decisione, non bisogna dimenticare che qui abbiamo ancora a che fare con camuffamenti e mistificazioni, che dovevano essere utilizzati per potersi comunque ed efficacemente esprimere, come è accaduto. Ma anche qui risplende ovunque, in piena chiarezza, quell'estrema consapevolezza che Stirner avrebbe così presto raggiunto. Questo è dimostrato tanto dall'invito "a non cercare la salvezza al di fuori o al di sopra di se stessi, ma a essere i propri Salvatori e i propri Redentori", quanto dall'esortazione ai credenti, continuamente ripetuta: "Venite a Voi!" e "Siate Voi stessi!". A ogni modo, ora, egli fa subito e radicalmente piazza pulita anche delle ultime questioni ancora in sospeso e nell'estate dello stesso anno egli si trova già su quel solido terreno, sul quale avrebbe poi costruito la sua opera: il suo Io e l'unicità di esso. In questo senso Friedrich Engels, il collaboratore e amico di Marx, in un poema eroico perduto del "Trionfo della fede [*Triumph des Glaubens*]", ha potuto mettere in bocca al "prudente nemico dei limiti", personaggio nel quale è rappresentato Stirner, queste parole: "A bas les rois? – A bas aussi les lois! [*Abbasso i re? – Abbasso anche le leggi!*]".

⁷ Quando "apparve *L'essenza del cristianesimo* di Feuerbach", scrive Engels nel suo *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (1888), "l'entusiasmo fu generale: in un momento diventammo tutti feuerbachiani". La "Replica" di Stirner, che uscì nel gennaio del 1842, a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione de *L'essenza del Cristianesimo* di Feuerbach, sembra anch'essa risentire dell'influenza della critica alla religione mossa dalla prospettiva dell'antropologia atea di Feuerbach, che considerava la teologia cristiana come un'antropologia rovesciata: una non cosciente divinizzazione dell'uomo, in quanto Dio altri non sarebbe, nella visione cristiana, che una rappresentazione dei caratteri della specie umana, quindi dell'uomo, seppure visto come genere. Stirner abbandonerà presto questa posizione caratterizzando il singolo, l'individuo, non come il "vero uomo", ma come "l'unico".

Per Stirner, comunque, la Chiesa e le sue religioni*, dopo questi due primi attacchi, sono liquidati una volta per tutte⁸. D'ora innanzi il nemico diventa un altro e un altro diventa il suo modo di combattere. E gli si apre un più ampio campo di attività, quello dei quotidiani.

* * *

Subito dopo queste sue prime pubblicazioni, Stirner comincia, dunque, un'ampia e varia attività di *corrispondente* per due grandi giornali d'opposizione del Vormärz, che hanno giocato il ruolo più grande e più importante nel movimento di quel periodo – un'attività che si conclude solo con la fine di questo 1842.

Il primo di questi giornali era la “Rheinische Zeitung für Politik, Handel und Gewerbe”, fondata a Colonia come continuazione della “Rheinische Allgemeine” il 1° gennaio del 1842. Con le sue acute osservazioni, esso si proponeva esplicitamente come l'accampamento militare dei giovani radicali di quei giorni, e da esso partirono i continui attacchi contro i piani della Reazione, finché non fu più possibile opporre resistenza alle persecuzioni da essa perpetrate e, il 31 marzo del 1843 – dopo un anno e tre mesi –, la “Rheinische Zeitung” cessò di esistere, dopo che il suo direttore, il Dr. Karl Marx, si era già dimesso dalla redazione, poco tempo prima, “a causa delle attuali condizioni della censura”. Essa sarebbe poi rinata solo nell'anno della Rivoluzione come “Neue Rheinische Zeitung”, per essere poi di nuovo soppressa e venire cantata da Freiligrath nel suo famoso canto d'addio come un “fiero cadavere di ribelle”...

Le corrispondenze di Stirner per essa cominciano il 7 marzo, nel numero 66, e arrivano fino al numero 286 del 13 ottobre. Sono in tutto 27. Quattro di esse sono firmate “Stirner”, le restanti (fatta eccezione per la prima sulla “polizia segreta” e di un'altra, di cui comunque è l'autore) han-

* *Sic.*

⁸ La polemica antireligiosa sarà alla base della critica di Stirner ai “Liberi” – Feuerbach, Bauer, ecc. – nell'opera maggiore.

no tutte in cima quel segno, che potrebbe essere una combinazione delle lettere M e S, ma che potrebbe anche essere stato preso dalla paleografia, nel cui ambito significa *manu propria*. Il segno fu utilizzato anche per alcuni altri contributi, che però non possono essere fatti risalire in nessun modo a Stirner e in parte non venivano neanche da Berlino.

La maggior parte delle corrispondenze di Stirner sono brevi e si riallacciano a questioni del giorno, le quali non sempre hanno e possono avere per noi ancora interesse. Sono osservazioni concise, a volte taglienti e quasi sempre di sottile ironia, che discutono tanto le questioni della tassazione sulla vendita dei giornali della domenica e dell'autorizzazione alla stampa – “che è forse la parola più adatta per indicare l'attuale libertà di stampa” –, quanto la questione ebraica, quella delle costruzioni partecipiali e quella dell'appena pubblicata caricatura del “Michele tedesco”, dalla quale Stirner deve aver ricevuto un diletto del tutto particolare. Oltre a ciò, alcuni scritti che trattano della situazione attuale – il più delle volte in broccia e di piccole dimensioni –, danno l'opportunità per una discussione, nella quale l'osservatore lascia sempre, in maniera assai ampia, la parola agli autori. È, ad esempio, il caso di due scritti usciti presso la casa editrice *Berliner Lesekabinett*. Il primo, sulla “facoltà giuridica dell'Università di Berlino”, fornisce lo spunto per rallegrarsi dei buoni risultati dell’“autorizzazione alla stampa”. Se solo altri volessero seguire il buon esempio, pensa Stirner, si potrebbe nutrire qualche speranza che “la capitale dalle gambe rigide non si lasci superare dalla agile provincia con un distacco siderale” e prende poi posizione, in accordo con l'autore, contro il signor von Savigny e il suo principio dell’“inserimento posticipato” nella professione giuridica, poiché quest'ultima e la scuola giuridica “storica” – o, meglio, “non filosofica” – che la precede, sono ugualmente “meccaniche” e hanno, perciò, molto bisogno della riforma della facoltà proposta dall'autore. Il secondo scritto può avere particolarmente attirato Stirner già per il titolo: “Il costume è meglio della legge [*Die Sitte ist besser als das Gesetz*]”⁹. È una protesta contro una nuova

⁹ Stirner fa riferimento all'eventualità che la Dieta, di lì a pochi mesi, sarebbe stata chiamata a discutere l'opportunità di “una più severa legge sui divorzi”, alla

legge sul divorzio e il relatore condivide totalmente l'opinione dell'autore, "dedotta da un punto di vista più libero e più generale".

Accanto a uno spiritoso annuncio dell'ultima rivista di Buhl, il piccolo "Patriot", ci sono poi gli "Schizzi di Königsberg [*Königsberger Skizzen*]" di Karl Rosenkranz¹⁰, ai quali è dedicata una recensione lunga e molto approfondita. Già in precedenza, quando gli era stata presentata la prefazione dell'opera che stava per essere pubblicata, Stirner aveva richiamato l'attenzione su ciò che ne sarebbe seguito – con parole calorose e con delicatezza. Quando poi l'opera venne pubblicata, egli la esaminò nella maniera più approfondita. Egli pensa che il suo soggiorno a Königsberg sia durato indubbiamente troppo poco e che da allora siano passati già troppi anni – come sappiamo, si recò lì per la prima volta nel 1829 –, per poter seguire l'autore con una critica, ma, ciò nonostante, lo fa con fiducia. Dopo aver riprodotto alcuni passi, egli arriva a parlare con l'autore stesso. In un brillante confronto, come i tanti che ha sempre usato, egli gli mostra quanto sia rimasto indietro rispetto ai nostri giorni, "attraverso i quali si è creata una frattura". E glielo dimostra per di più a partire dal suo stesso libro: senza alcuna asprezza e cercando, con questa "aggiunta di mandorle amare", di accrescere nel lettore il gusto per la lettura, anziché di toglierglielo. – Ma, nonostante ciò, Rosenkranz non fu soddisfatto della critica. Nel suo "diario" egli dice che il "chiacchierone emancipatosi da Dio", tramite il magismo astrale, come dicono i seguaci di Böhme, deve essere venuto a sapere di come egli ritenesse il suo atteggiamento ateo nient'altro che filosofia. Per questo Stirner ha "messo

quale ovviamente Stirner è contrario, in quanto avrebbe limitato la libera scelta dei singoli, uomini o donne che fossero, di mantenere o sciogliere i propri vincoli coniugali. Stirner analizza un opuscolo anonimo dal titolo "Il costume è meglio della legge. Protesta contro una nuova legge sui divorzi", adottando completamente il punto di vista dell'autore dell'opuscolo.

¹⁰ Si tratta di una recensione molto positiva, a parte qualche sporadico commento critico sulla posizione di Rosenkranz in materia di religione. Karl Rosenkranz era un hegeliano moderato, di "centro", e nel 1844 scriverà una biografia di Hegel (*Hegel's Leben*) che ebbe una vasta eco e che sarà riedita, in varie lingue, nel corso degli anni. In italiano è stata recentemente ripubblicata, nel 2012, a cura di R. Bodei, per Bompiani.

mano per bene” ai suoi “Schizzi” e gli ha annunciato con parole dure che egli non appartiene più ai capofila dell’epoca. Rosenkranz sembra essersi sentito quindi ferito dalla critica.

Due sono le questioni che vengono ancora trattate brevemente, ma singolarmente: “Il titolo di dottore [*Der Dokortitel*]” e “La libertà di ascoltare [*Die Hörfreiheit*]”¹¹. Stirner ironizza sulla smania di titoli del Michele [uomo comune, N.d.T.] tedesco, che “senza titolo non azzarderebbe neanche un passo fuori dalla porta di casa”, ma diventa molto serio quando arriva a parlare dei privilegi di questi titolati nei tribunali nei confronti dei “querelanti borghesi”. Il titolo di dottore nel suo complesso non è in definitiva nient’altro che il risultato di una compravendita, e chi acquisisce un dottorato non sostiene di certo un esame più difficile di colui che viene esaminato per diventare teologo o insegnante superiore¹². Questa dichiarazione è tanto più interessante, in quanto mostra allo stesso tempo i motivi per i quali Stirner – cui mancavano i mezzi per “comprare” il titolo di dottore – se lo attribuiva, quando gli sembrava il caso. – Per ciò che riguarda la “libertà di ascoltare”, egli ritiene che essa sia l’altro lato della libertà di stampa, accanto alla libertà di parola. Se essa manca, neanche il principe ha la libertà di ascoltare ciò che vuole, e non andrà meglio per la libertà di stampa fin quando non solo chi parla, ma anche chi ascolta non sentirà il “disonore di essere sotto tutela” della censura. –

Più ampi e, in alcuni casi, anche più significativi delle corrispondenze per la “*Rheinische Zeitung*”, il più delle volte brevi, appaiono i contributi che Stirner, nello stesso 1842, scrisse per l’altro dei due grandi giornali d’opposizione di quei giorni agitati, la “*Leipziger Allgemeine Zeitung*”.

¹¹ La libertà di udire è per Stirner il risvolto della libertà di stampa. Il suo articolo si conclude con queste parole: “Soltanto quando gli uditori acquisteranno il senso del loro onore, quando anch’essi non vorranno più oltre sopportare che un altro li privi della loro libertà di udire, soltanto allora la libertà di stampa, che è libertà così di parlare come di udire, riporterà vittoria sopra la censura”.

¹² Le ultime due frasi sono riprese alla lettera dall’articolo di Stirner (seppure non riportate tra virgolette), che si può leggere in italiano alle pp. 88-90 dei citati *Scritti Minori*.

Fondata da Brockhaus nel 1837, essa aspirava “ad aprire un luogo di discussione per le persone istruite di tutti i partiti del Nord” e portava sulla testata un motto tanto orgoglioso quanto illogico: “Verità e diritto, libertà e legge”. Letta in Prussia con timore e tremore, ma anche con avidità, essa giunse presto ad avere un influsso di primo piano ed esercitò una critica delle condizioni del luogo fino ad allora sconosciuta. La cerchia dei suoi collaboratori a Berlino era composta, per gran parte, da quella stessa dei collaboratori della “Rheinische Zeitung”.

La collaborazione di Stirner a essa fu straordinariamente vivace, cominciò nel numero 126 del 6 maggio e finì solo con la fine dell'anno, nel numero 365. Nessuno dei 33 contributi, preceduti dal segno di un piccolo cerchio ° o di un asterisco *, è firmato, ma la loro paternità è garantita. Una corrispondenza è stata datata da Königsberg, evidentemente per occultare la sua provenienza.

Sembra che i primi undici contributi siano andati a Lipsia sotto il nome di copertura “Friese”, prima che Stirner stesso si facesse chiamare nel giornale “insegnante di liceo Schmidt”. Se questo Friese sia esistito in realtà o solo di nome, non è possibile stabilirlo. A ogni modo l'autore ottenne per i suoi 33 contributi un onorario totale di 73 talleri e 22 Ngr.

Anche in questo caso Stirner lega le sue riflessioni soprattutto ai fatti del giorno. La destituzione di Bruno Bauer dall'Università di Bonn e il voto separato che Marheineke, di cui anche Stirner era stato un tempo allievo, aveva dato su questa vicenda molto controversa, vengono discussi e chiariti sulla base dello scritto “Nido di contraddizioni [*Nest von Widersprüchen*]” del teologo offeso, il quale tuttavia è stato anche l'unico a interessarsi “con calore paterno” di Bauer.

Königsberg attira continuamente l'attenzione su di sé non solo per il ricorso al re da parte dei commercianti locali a causa delle violazioni dei russi, che vengono riportate letteralmente e datate da Königsberg, ma anche per le “Glosse e note a margine [*Glossen und Randzeichnungen*]” di Walesrode e nuovamente per gli Schizzi di Rosenkranz. Questi ultimi ottengono una nuova, amichevole trattazione, in cui Stirner certamente “non può, per motivi del tutto evidenti, avventurarsi in una critica”, ma si

limita a sottolineare la “modesta portata” del punto di vista del loro autore e a citare, in una seconda nota, il passo sulla “libertà d’insegnamento”. Un vasto spazio, piuttosto sovraccarico di citazioni, occupa poi il processo al Dr. Johann Jacoby, che allora suscitò scalpore ben oltre i confini della Prussia. Jacoby era stato assolto in primo grado dall’accusa di alto tradimento, ma era stato invece condannato a due anni di fortezza per lesa maestà, per “critiche sfacciate e irrispettose” e per derisione delle leggi, e aveva fatto appello contro questa sentenza. Stirner riporta ora alcuni estratti della sua “Giustificazione [*Rechtfertigung*]”, che era stata pubblicata, nonché – dopo alcuni racconti sulla persona del condannato stesso, medico di Königsberg e in seguito deputato – alcuni estratti dell’inchiesta del Tribunale penale, di modo che, come si dice in conclusione, “è garantita tanta conoscenza di questo significativo processo, quanta ne consente lo spazio di un giornale”. Uno spazio altrettanto ampio viene accordato, due mesi dopo, alla “successiva difesa” di Jacoby nel processo pendente ormai da un anno e mezzo, cioè alla difesa dell’“uomo” che ha fatto diventare “personale” in sé un’idea e che “di questa idea deve subire fisicamente le sofferenze temporanee”. Com’è noto, il processo terminò nel giudizio di secondo grado, con la totale assoluzione di Jacoby, ossia con una soluzione che, come Stirner già precedentemente riteneva, “molti avrebbero forse già potuto trovare da soli”, ma che fece infuriare il re. Per quanto questo processo appartenga alla storia di quel tempo, il suo significativo esempio può tuttavia essere interessante ancora oggi per ciò che riguarda le manie di grandezza di un governo, che non sopportava neanche la più sommessa delle obiezioni, e per ciò che riguarda l’arroganza e la sfrontatezza con la quale esso si comportava nei confronti dei “sudditi”. Pertanto noi sfogliamo volentieri ancora una volta queste pagine dimenticate. Il modo approfondito in cui Stirner tratta di Jacoby rende inoltre probabile la congettura, secondo la quale egli è la stessa persona di quel “Dr. Schmidt” che a Berlino sottoscrisse per 15 Ngr. un appello in suo favore.

Tra questi contributi ci sono menzioni più brevi di altri scritti di questo periodo. Vengono esaminati il già noto scritto, proveniente sempre dalla “*Rheinische Zeitung*”, sulla “facoltà giuridica dell’Università di Berlino”

(sotto von Savigny); quelli di Buhl sulla “missione della stampa prussiana” e sull’“importanza degli Stati provinciali in Prussia” nonché lo studio anonimo, opera di Bruno Bauer, intitolato “La dottrina di Hegel su religione e arte” (che, nello stesso periodo, darà a Stirner l’occasione per un proprio fondamentale lavoro). Allo stesso modo viene esaminato lo scritto sulla “possibilità di destituzione dei religiosi e dei maestri di scuola in Prussia”, provocato dalla sospensione dell’impavido insegnante superiore Witt di Königsberg, che aveva preso parte alla redazione di un giornale radicale locale.

Le questioni e gli avvenimenti del giorno vengono sfiorati: una strana lettera di origine ignota, indirizzata al re in occasione delle leggi sugli ebrei, diventa occasione per una divertente canzonatura dell’assioma in virtù del quale “a ogni diritto corrisponde un dovere”¹³, mentre in un altro punto viene precisata la natura dell’amore cristiano proprio nei confronti degli ebrei, ai quali “non può essere data altra legge, oltre quella del battesimo”. Uno scherno altrettanto pungente cade sulla paura di una caricatura che possa riguardare il “Sacro” e su coloro che, per una cosa del genere, invocano subito l’intervento della polizia.

Dobbiamo però considerare di estremo interesse e di particolare attrattiva ciò che Stirner dice sul suo circolo, quello dei “Liberi”. Egli arriva a parlarne in vari modi. Dapprima in una nota preliminare, in cui soprat-

¹³ Si tratta di un articolo sulla “Gazzetta universale di Lipsia”, il numero 174 del 23 giugno 1842, dove si discute pure di libertà d’insegnamento, commentando un articolo apparso su una gazzetta in cui si sostiene che al diritto di insegnare liberamente corrisponde il dovere di insegnare in modo conforme alla morale e alla religione. Stirner ironizza su tale presunto dovere, affermando che “al diritto di insegnare una determinata scienza, corrisponde sempre il dovere di rivelarne con incrollabile coraggio lo spirito, quale l’insegnante lo scopre, senza usare riguardi e senza sofisticarlo, quand’anche questo spirito fosse così violento da far crollare, come fece il cristianesimo, un mondo vecchio migliaia di anni”. Qui Stirner usa un argomento centrale nell’opera maggiore che Cristo fu il primo ribelle della storia, che, attraverso una nuova dottrina, il cristianesimo, fondata sul primato dello spirito sulla natura, cambiò la storia del mondo distruggendo la realtà del paganesimo incentrato sul primato della natura, dei vincoli di sangue e del diritto naturale.

tutto conferma una volta per tutte l'esistenza dell'Unione, che era già stata messa in dubbio. Essi, i "Liberi", non sarebbero tuttavia un'Unione nel vero senso della parola, un'Unione "civilmente costituita e regolata da uno statuto", che possa offrire alla polizia un pretesto, per cui i suoi membri si guardarono bene anche dall'ostacolare la propria operatività con uno statuto formale e, in questo modo, "salvarono un potere spirituale dal pericolo di sprofondare, per la fretta, nell'impotenza materiale". Essi non sarebbero infatti né qui né là, ma ovunque, e lui, Stirner, recandosi nel prossimo e migliore dei circoli, non gradirebbe non trovarsi in mezzo a membri di un'Unione. – In un approfondito articolo a parte egli respinge poi il furioso tumulto dei giornali conservatori e i loro "poco dignitosi attacchi", e invita a "una ricerca tranquilla e senza paure" di fronte agli "importanti avvenimenti contemporanei". "Quindi", egli dice, "chi pensa di potersi permettere di parlare pubblicamente sulla vita e, magari, sul valore degli sforzi intellettuali del suo tempo, deve almeno rivelare nel suo comportamento una cultura equilibrata, nelle sue espressioni la dignità di un pensiero maturo, nella sua critica le tracce di un approccio, almeno tentato, all'argomento". Egli arriva poi a parlare di ciò che i "Liberi" vogliono realmente, esige anche per loro il diritto di avere una convinzione e così pure il diritto "di dare anche ad altri dimestichezza" con questa convinzione, e constata ancora una volta che essi non costituiscono assolutamente un'Unione (che non sarebbe illegale, ma non intelligente). Anche l'uscita dalla Chiesa, che viene loro in primo luogo rimproverata, sarebbe interiore, non esteriore: la loro convinzione è rivolta non contro l'impotenza della Chiesa, ma contro il potere dello Stato e ciò che essi vogliono sarebbe che "lo Stato non leghi più la cittadinanza a una confessione religiosa". Lo Stato si basa, però, sul "principio dell'istruzione" e solo chi è veramente istruito sarebbe libero, ossia uno "spirito libero" nel significato più puro della parola. Perciò anche la "reale importanza dei Liberi" si manifesterebbe solo nei confronti dello Stato, e, come dice Stirner con trattenuta ma trasparente ironia, la loro opposizione contro una delle sue istituzioni, ad esempio contro la censura, sarebbe leale, un'"opposizione legale". In un'ultima osservazione egli definisce poi anche la cosiddetta

“professione di fede” dei Liberi come “l’artefatto più ridicolo del mondo”, come una mistificazione sulla quale egli stesso “ha sentito ridere di cuore molti ‘Liberi’ in allegra compagnia”¹⁴.

Seguono due importanti articoli. Nel primo Stirner risponde alla sua maniera alla questione sollevata dal ministro di Stato von Schön sul “Da dove e verso dove? [*Woher und Wohin?*]”¹⁵. Egli indica dapprima, parlando di un caso avvenuto nelle sue più immediate vicinanze – quello di un padre ben intenzionato, ma dispotico, e del suo figlio obbediente, che però si era ribellato al suo ordine di sposarsi –, come questa “doppia volontà nella vita familiare” risalga – cosa stupefacente – ai tempi di Pietro il Grande, che per primo abrogò la legge che, per la celebrazione del loro matrimonio, faceva dipendere i figli dagli ordini dei genitori. Egli osserva poi che “la civilizzazione è il ‘da dove’ dell’autodeterminazione, ne è la madre”, e dà all’altra domanda – “verso dove” ciò debba portare? – questa risposta: “Deve portare alla piena libertà, che non rinuncia a sé ‘per amore’ di un’altra persona”. Poi si rivolge allo stesso uomo di Stato, la cui risposta, “visto che la storia del mondo procede gradualmente”, gli sembra per il momento sufficiente. – L’altro articolo s’intitola “I felici di vivere [*Die Lebenslustigen*]”¹⁶. Per Stirner i felici di vivere sono i teologi,

¹⁴ Stirner sottolinea che l’opposizione dei “Liberi” non è nei confronti della Chiesa, il cui insegnamento e i cui scopi riguardano la sfera interiore e non quella mondana, ma dello Stato. Si tratta però, come nel caso dell’opposizione alla censura, di un’opposizione “leale” e “legale”.

¹⁵ Un altro importante articolo che tratta un argomento caro a Stirner, quello dell’educazione e dei rapporti fra padre e figlio; nell’articolo si parla pure della contrapposizione fra amore ed egoismo, che per la prima volta ha una definizione positiva: “[la] perfetta libertà, [...] non rinuncia a sé per ‘amore’ di un altro. L’amore che non ha volontà propria, si trasformerà nell’egoismo, che non abbandona a nessuno la propria libertà”, in *Scritti Minori*, pp. 202-211- Il passo citato è a p. 205.

¹⁶ In questo articolo si analizzano i pareri che i professori di sei diverse facoltà teologiche (Bonn, Halle, Königsberg, Greifswald, Berlino, Breslavia) diedero sul libro di Bruno Bauer sui vangeli sinottici, se l’autore, che negava di fatto la veridicità di gran parte della vicenda storica in essi rappresentata, fosse degno di insegnare in una facoltà teologica. I pareri furono differenziati: ci furono docenti, come Marheineke e Mitteldorpf, che votarono contro l’espulsione di Bauer, altri che, seppure favorevoli

specialmente quelli delle facoltà teologiche evangeliche delle università prussiane, che si sono riuniti per dare un parere su Bruno Bauer e sulla sua storia dei vangeli sinottici, e che ora vengono presi e liquidati uno per uno – questi teologi, che non trovano finalmente il coraggio di morire e di ricevere il colpo di grazia “per mano di un principio più alto”. L’ironia di Stirner sulla “loro voglia di vivere e sulla loro paura di morire” si trasforma qui in derisione e diventa distruttiva.

Sono, infine, ancora delle brevi illustrazioni a concludere la lunga serie di corrispondenze per la “Leipziger Allgemeine Zeitung”: “Efemeridi politiche [*Politische Ephemeriden*]”¹⁷, e alcune pagine di diario sulla “controversia del tempo” e su “arte e scienza”. I nuovi quaderni del “Patriot” di

alla stessa, auspicavano che a Bauer fosse stata attribuita una rendita con cui mantenersi. L’articolo si può leggere in italiano, alle pp. 212-220 degli *Scritti Minori* già citati.

¹⁷ Mackay segue la cronologia degli scritti di Stirner, così com’è presentata nei *Kleinere Schriften*, da lui stesso curati. Dopo *Die Lebenslustigen*, sempre sulla “Gazzetta universale di Lipsia”, sul numero 313 del 9 novembre 1842, classificato dal Mackay come il contributo n. 28, apparve un articolo di Stirner dal titolo *Kunst und Wissenschaft*, che porta all’inizio la formula “Politische Ephemeriden”, non presente nella traduzione italiana del Treves, nel quale si occupa di problemi “sindacali” legati agli stipendi dei postelegrafonici. Nel successivo articolo di Stirner, del 10 novembre 1842, che ha lo stesso titolo, “Arte e scienza”, e che riporta all’inizio la formula “Efemeridi politiche”, neanche questa volta presente nella traduzione italiana, Stirner ancora una volta affronta il tema dell’educazione nelle scuole, criticando l’istruzione prussiana che, a suo avviso, riproduce il modello della caserma e della burocrazia prussiana, altrettanto militarizzata: “Da noi tutto è ‘addestrato’ e a che punto addestrato!”. Molto interessante la considerazione di Stirner, che ancora una volta si mostra all’avanguardia di più di un secolo: “Noi abbiamo mirato a raggiungere le più alte cime: da noi la scuola è la vita e la vita, tutta la vita, è una scuola. Restare scolari per tutta la vita, è in realtà qualcosa di grande e di bello; è di più, è la vera soluzione dell’enigma ‘perfettibilità indefinita’”, *Scritti Minori*, p. 224. Si accenna a due fondamentali tematiche del pensiero libertario di Stirner, strettamente correlate. Quella che con linguaggio moderno possiamo definire come “formazione permanente”, che rinvia alla necessità di una formazione che accompagni l’individuo in tutto l’arco della sua vita e non si esaurisca in un momento della sua esistenza. Nello stesso tempo, con la formula “perfettibilità indefinita” si indica la possibilità di un continuo miglioramento, attraverso lo studio e la cultura, che mette l’individuo in grado di raggiungere livelli sempre più alti, in tensione verso una perfettibilità che, proprio perché indefinita, spinge l’individuo a una crescita costante.

Buhl sono presi più seriamente dei primi; si parla quasi entusiasticamente del libro di Edgar Bauer¹⁸ su suo fratello e i suoi nemici; e ci sono, infine, la nuova legge sul divorzio, che gli dà l'occasione per una più netta determinazione del concetto di "sacralità del matrimonio"¹⁹, e la posizione degli ebrei nello statuto municipale, sulla quale, con precise osservazioni, viene di nuovo portata l'attenzione dei lettori, sempre fustigando i privilegi e condannando quella violenza, attraverso la quale essi solamente sono potuti rimanere al potere. Noi lasciamo, però, il corrispondente Stirner

¹⁸ Nel numero 318 del 14 novembre 1842 della "Gazzetta universale di Lipsia", Stirner recensisce un libro di Edgar Bauer, sul fratello, dal titolo *Bruno Bauer e i suoi avversari*. Si tratta di una difesa delle posizioni del fratello, ma la recensione di Stirner di fatto si limita a mettere in successione tre lunghi brani di Edgar Bauer, che valgono come presentazione del libro. Si tratta di passi che riprendono alcune tematiche dell'ala radicale della scuola hegeliana, particolarmente congeniali a Stirner. La nuova rivoluzione che si annuncia, scrive Edgar Bauer, è "una rivoluzione dell'umanità", dove non si affermeranno principii estranei all'uomo, ma l'uomo stesso, dove la ragione avrà un ruolo fondamentale. Particolarmente congeniale a Stirner è anche l'esempio storico a cui Edgar Bauer ricorre per dimostrare l'irreversibilità di ogni nuovo principio vitale, quando arrivi la sua ora. È l'esempio classico, presente nella storia filosofica di Hegel, che anche Stirner fa suo ne *L'unico*: "Anche il cristianesimo fu niente altro che una formidabile lotta di distruzione, intrapresa da un nuovo principio. La storia non conosce altri tempi di simile brusca e violenta scossa e rinnovazione dell'umanità". Questo passo è una citazione dal libro recensito, in cui si esaspera e si esalta il ruolo distruttivo del "nuovo principio", quello dello "spirito" che il cristianesimo afferma, contro il "vecchio mondo", in *Scritti Minori*, pp. 225-228. È anche una maniera intelligente per affermare una tesi rivoluzionaria (l'irreversibilità del "nuovo mondo" che si annuncia), in modo da mettere in difficoltà i pietisti e i conservatori tanto di area protestante come cattolica.

¹⁹ Si tratta di un breve e brillante parere di Stirner, pubblicato il primo dicembre 1842, sul progetto di una nuova legge sui divorzi, qualche mese prima già commentato. La nuova legge vuole rendere più complicato divorziare e i suoi fautori portano, tra gli altri argomenti, il fatto che in altre regioni, come in Renania, avvengano "50 o 60 volte meno divorzi" o l'altro che sostiene "la santità delle nozze!". Stirner replica che il primo argomento dimostra solo che in Renania "esistono molte più [...] coppie infelici che qui. Perché qui si dissolvono i matrimoni infelici nel nulla che loro conviene, mentre colà si conservano come sacre reliquie". Allo stesso tempo Stirner nota che se i matrimoni fossero veramente unioni "sante" non si chiederebbe certo che fossero rescissi. In *Scritti Minori*, pp. 228-229.

e ci rivolgiamo, provenendo, per così dire, dal giardino davanti casa, ai suoi primi più importanti lavori letterari, che, nella consapevolezza del loro maggior significato, sono stati da lui tutti firmati. Essi rappresentano il primo gradino sul quale saliamo, insieme a lui, per arrivare al grande edificio della sua vita.

* * *

Molto più importanti, come abbiamo appena detto, delle prime pubblicazioni di Stirner e delle sue corrispondenze giornalistiche sono i quattro ritrovati *lavori letterari* in se stessi compiuti, che egli ha fatto precedere all'opera della sua vita, prima di rivolgersi, proprio con essa, al più vasto pubblico, e che, almeno per quanto riguarda i primi due, possiamo azzardarci a porre accanto a essa. Possono essere definiti come lavori letterari in quanto superano ampiamente l'ambito delle corrispondenze e gli stimoli a scriverli non sono altro che spunti che si trasformano in saggi autonomi e intellettualmente creativi.

I primi due si collocano tra le corrispondenze dell'inserito della "Rheinische Zeitung" e sono entrambi firmati col nome del loro autore: Stirner.

Il primo, che è, allo stesso tempo, il più ampio e il più significativo contributo uscito dalla penna di Stirner, si intitola "Il falso principio della nostra educazione, o umanismo e realismo [*Das unwahre Princip unserer Erziehung oder der Humanismus und Realismus*]"²⁰ e apparve nei supplementi ai quattro numeri – 100, 102, 104 e 109 – del 10, 12, 14 e 19 aprile. L'insegnante è stato evidentemente allettato dalla possibilità di sviluppare,

²⁰ Si tratta del più importante fra i così detti "scritti minori" di Stirner, su una tematica a lui cara, quella della scuola e, in senso lato, della formazione, dell'educazione dei giovani. La domanda da cui prende le mosse Stirner è questa: "Si perfeziona scrupolosamente la nostra predisposizione a diventare *creatori* o ci si tratta come *creature* la cui natura consente tutt'al più un addestramento?". Per concludere: "il *sapere* deve morire per risorgere come *volontà* e ricrearsi quotidianamente come *persona libera*". Una recente traduzione di questo saggio si trova nel mio libro *La città degli unici*, cit., pp. 207-224, da cui cito.

quasi a titolo di prova, le sue idee di autocrazia personale dell'individuo in primo luogo nel campo che era più vicino alla sua esperienza. "La questione scolastica è una questione vitale". Noi siamo creature che possono essere solo ammaestrate, o veniamo istruiti per diventare i creatori della nostra vita futura? – Chiedendosi questo, egli inizia le sue ricerche, per le quali prende le mosse da uno scritto di Theodor Heinsius. Questi cerca di conciliare i due grandi partiti, l'un l'altro ferocemente ostili, dell'umanismo e del realismo nel loro principio pedagogico. Stirner mantiene i nomi, "per quanto poco essi siano adeguati", e osserva in primo luogo i metodi dei due indirizzi e i loro risultati.

La vecchia classica formazione degli umanisti, che arriva fino al secolo scorso, e l'altra formazione che procedeva accanto a essa, che si basava soprattutto sulla conoscenza della Bibbia, erano in fondo solo formali, poiché traevano la loro linfa dagli antichi e portavano, come risultato, a una vuota eleganza.

In opposizione a quella umanistica si erge con l'era dell'Illuminismo la cultura del realismo e quanto più il dominio dell'autorità, sostenuto dalla prima, si vedeva respinto, tanto più essa diventava la cultura generale, culminando nei principi fondamentali dei diritti dell'uomo: uguaglianza e libertà. Come la cultura umanistica non andava oltre il formalismo, quella realistica non andava oltre gli "uomini pratici". Se l'una non voleva condividere il destino dell'altra, cioè il declino, esse dovevano unirsi con l'obiettivo dell'educazione al gusto.

Entrambe, però, moriranno comunque. L'educazione verrà affidata a qualcosa di superiore a entrambi i tipi di formazione: non ai filosofi, con i quali muore il periodo della Riforma, ma a quel nuovo principio che, dal declino del sapere, lascia crescere e prosperare la volontà. Perché tutto dipende solo dal fatto che il sapere risorga come volontà. All'epoca della libertà di pensiero seguirà quella della libera volontà e in essa nasceranno gli uomini in quanto persone libere del futuro, educati a essere uomini ragionevoli e non razionali.

Ciò che ancora oggi viene richiesto non è la forza di opporsi, ma la sottomissione; si vogliono "cittadini utilizzabili", non individui dotati di

iniziativa propria. Cosa produce oggi ancora il realismo? – Certamente non produce più semplici intellettuali, bensì soggetti “altamente civilizzati e istruiti”; “sorridenti possessori di schiavi ed essi stessi – schiavi”; spiriti non liberi, ma leali; persone che hanno delle massime, non “uomini di principi”.

Le nature eterne, che, con un eterno ringiovanimento, continuano incessantemente a ricrearsi da capo, appariranno solo quando tutta l’educazione correrà verso quest’unico fine: la personalità!

Quando il sapere non sarà più inculcato, ma la persona arriverà da sola a svilupparsi; quando ci si occuperà non solo del desiderio di sapere, ma anche del desiderio di volere; quando il bambino imparerà la cosa fondamentale, cioè a sentire se stesso; allora avremo raggiunto il nuovo obiettivo. Si ha paura che, con questo nuovo principio, l’autorità verrà annientata? – “Chi è integralmente un uomo non ha bisogno di essere un’autorità”. La franchezza del bambino, che degenera in impertinenza, si spezzerà contro il rigore della mia libertà.

“Solo in questa educazione universale, nella quale l’infimo coincide con l’eccelso, noi troviamo la vera uguaglianza di tutti, l’uguaglianza delle persone libere: solo la libertà è uguaglianza”.

Abbiamo bisogno di un nuovo nome per il nuovo principio? – Bene, allora chiamiamo coloro che lo seguono personalisti. Per ribadirlo in breve, questo è ciò che conta: “Il sapere deve morire per rinascere come volontà e per ricrearsi ogni giorno sotto forma di persona libera”.

Così si chiude la ricerca sul “falso principio della nostra educazione”, che noi possiamo osare di collocare accanto all’“Unico”. Qui il grande pensatore, lo straordinario creatore di punti di vista completamente nuovi esprime già con la massima chiarezza, nel linguaggio che gli è proprio, con la sua irresistibile lucidità e audacia, gli obiettivi finali in una parte di quell’infinito territorio, che avrebbe poi in seguito reso accessibile in tutta la sua vastità. Con quale sovrana eleganza egli domina la sua materia, con quale disinvoltura si libera di ciò che lo intralcia, come è già completamente se stesso! Anzi, il suo appello all’autodeterminazione dell’individuo suona qui quasi più caloroso e avvincente di quanto non accada successivamente, quando una logica inflessibile sembra spesso essersi impadronita delle parole ...

Il primo dei suoi maggiori lavori autonomi, con cui lo vediamo entrare nel dibattito pubblico, rimarrà sempre uno dei suoi scritti più importanti e di maggior successo. Ci si poteva ancora meravigliare del fatto che un uomo, che aveva compreso il principio dell'educazione in maniera così profonda e, allo stesso tempo, così originale, non potesse trovare posto sulle cattedre delle aule ammuffite degli istituti statali di ammaestramento? –

L'altro articolo apparve nel supplemento al numero 165 del 14 giugno e ha per titolo "Arte e religione [*Kunst und Religion*]"²¹. Sebbene non sia detto, l'occasione per l'articolo è evidentemente data dalla pubblicazione di un'opera anonima di Bruno Bauer, con la quale questi continuava la sua battaglia ancora mascherata contro Hegel, e che si intitola "La dottrina hegeliana della religione e dell'arte; giudicata dal punto di vista della fede [*Hegel's Lehre von der Religion und Kunst; von dem Standpunkte des Glaubens aus beurtheilt*]" . Non è un lavoro molto ampio ma, ciò nondimeno, è di grande importanza.

Hegel, dice Stirner, tratta giustamente prima dell'arte e poi della religione, poiché con l'incarnazione dell'ideale – raggiunta dall'artista attraverso la parola, l'immagine e il concetto – si compie la separazione dell'uomo da se stesso: nasce in lui la religione. L'uomo religioso si comporta nei confronti dell'ideale dell'artista come nei confronti del suo secondo Io, cioè un oggetto con il quale il suo intelletto condivide le gioie e i dolori di un'eterna battaglia. La religione, infatti, è una questione dell'intelletto! – Se il genio dell'artista può svilupparsi solo nella libertà, la religione è invece accessibile a tutti. Anche il suo amore, "l'essenza più propria della religione", non è in sostanza nient'altro che intelletto: lo dimostra, ad esempio, l'amore del bambino per il suo "oggetto", la madre. Un oggetto è indispensabile per ogni tipo di amore. Ma quest'oggetto deve rimanere un mistero, che deve apparire sempre nuovo e allettante, se non vuole svanire. La stessa cosa che avviene per l'amore, avviene anche per l'intelletto: il mistero rende la questione intellettuale una questione di cuore.

²¹ In questo scritto la filosofia viene identificata con la ragione, posizione poi modificata ne *L'unico*.

Perciò l'arte, che è ciò che crea questo oggetto come ideale, non può stare dopo la religione. La religione, infatti, si sforza di ritrasformare in soggetto l'oggetto che l'artista, con tutta la forza e tutta la ricchezza della sua interiorità, ha "concentrato" in una forma grandiosa; e si sforza poi di conciliare Dio con l'uomo e di trascinare al proprio livello l'ideale. Questo non gli^{*} riesce mai. È la pena di un eterno struggimento, ciò che lo^{**} tormenta. – Ogni nuovo genio dell'arte abbellisce il vecchio oggetto trasformandolo in una nuova fresca creazione. Ma l'arte non solo lo trasfigura, ma lo sottrae continuamente alla religione, reclamando il suo oggetto per riformarlo sempre di nuovo con allegria. Perciò l'arte sta sempre anche alla fine di ogni religione – per tornare continuamente "a produrre religione".

Da entrambe, arte e religione, si distingue la filosofia: se una delle due crea l'oggetto e l'altra vive solo appoggiandosi su se stessa, essa, la filosofia, pone su entrambe "la sua mano annientatrice e respira la libertà". Occupandosi solo di se stessa, non si preoccupa di nessun oggetto. Essa cerca solo la ragione, cioè se stessa. Ma a questo punto Stirner arresta la sua disamina, perché per questa volta non ha intenzione di occuparsi di filosofia.

Noi vediamo in quale indivisibile rapporto stiano per lui l'arte e la religione: nonostante la vicendevole lotta, dall'una nasce sempre di nuovo l'altra. La vittoria della filosofia, la libertà, significa per Stirner il declino di entrambe.

Che la religione sia ormai da tempo cosciente del suo declino è dimostrato dalla sua disperata agonia, che dura già da molto tempo; quanto l'arte si senta spossata da quell'ineluttabile distruttivo rapporto, lo mostrano in maniera fin troppo evidente i suoi tentativi di ringiovanirsi degli ultimi tempi. Quando l'arte si sarà liberata dal vampiro della religione; se non cercherà più i suoi oggetti fuori di sé, ma in se stessa; se diventerà vita; allora potrà ancora salvarsi.

^{*} *Sic.*

^{**} *Sic.*

La più grande dote di Stirner, quella di vedere tutte le situazioni nella prospettiva più ampia e di saperle collocare, la dote, cioè, di distinguere il grande – ciò che è fondamentale – dal piccolo, e di usare tuttavia il piccolo per arrivare al grande, si mostra prima di tutto anche in questo lavoro, che senza dubbio possiede più valore di tutto ciò che Hegel e Bruno Bauer insieme hanno detto sullo stesso argomento. Questo perché una frase del genio, che comprende il mondo e gli uomini e li innalza, al di sopra di se stessi, verso nuovi fini, pesa più dei mille sforzi di quei talenti, che cercano di orientarsi nella stessa problematica e venirne a capo, senza tuttavia essere riusciti a diventare liberi. –

Altri due significativi lavori letterari autonomi Stirner li mise, due anni più tardi, a disposizione del suo vecchio conoscente Buhl.

A Mannheim, nell'anno 1844, Ludwig Buhl curò e pubblicò a proprie spese il “primo e ultimo” numero di una “Berliner Monatsschrift”, un piccolo volume di 330 pagine. La nascita di questa piccola iniziativa offre un contributo a tal punto caratteristico per la storia delle condizioni della stampa e della censura del tempo, che noi vogliamo soffermarci un attimo su di essa.

Alla metà del 1843 l'editore e il curatore della progettata iniziativa avevano presentato alla censura, in un primo tempo, il prospetto e tre articoli destinati al primo numero e, successivamente, altri tre articoli, ma avevano ricevuto un responso negativo: era stata loro rifiutata l'autorizzazione alla stampa. Anche le proteste erano state rigettate dal Tribunale superiore prussiano per la censura. Come abbiamo detto, Buhl fece perciò stampare il “primo e ultimo” volume da Heinrich Hoff di Mannheim e lo pubblicò a proprie spese. Poiché superava i dodici fogli di spessore, esso non sarebbe stato sicuramente sottoposto alla censura neanche in Prussia, ma nel Baden era minore il pericolo di sequestro. Buhl inizia il libro con una “confessione aperta”, nella quale spiega che non si era affatto intimamente illuso sull'esito della sua richiesta. “Noi sapevamo”, egli dice, “che un potere fondato sull'autorità non avrebbe tollerato un processo di disgregazione di tutte le condizioni esistenti. Proprio per questo ci eravamo posti come compito quello di analizzare i pilastri del potere e i pretesti

che lo mascherano: Stato, legge, diritto, ordinamento giuridico, progresso legislativo, religione, nazionalità, patriottismo e tutto ciò che queste parole possono significare”. Ma, egli continua (parlando ora del suo opuscolo), per poter fare questo sotto gli occhi del potere, abbiamo dovuto ovviamente trattenere la nostra ultima parola. “Anche se non potevamo aggredire lo Stato come tale e descriverlo come un fenomeno contrario alla libertà, siamo tuttavia arrivati allo stesso risultato, rappresentando tutte le forme di Stato vigenti e tutte le costituzioni esistenti come non corrispondenti al concetto della vera e universale libertà”.

Se queste frasi mostrano quanto in quel tempo la Critica fosse già progredita – essa osava audacemente avvicinarsi addirittura alla sacra entità dello Stato –, poco meno fa il “Prospectus”, in cui si dice, tra le altre cose: “Noi vogliamo indagare i fondamenti e i presupposti dello Stato e il concetto stesso di Stato...”. È molto spiacevole che l’iniziativa non sia riuscita, ma ci vogliamo almeno rallegrare del fatto che sia stato conservato il suo “primo e unico” numero, e con esso i due contributi di Stirner.

Il primo di essi, firmato “Stirner”, ha come titolo “Alcune considerazioni provvisorie sullo Stato fondato sull’amore [*Einiges Vorläufige vom Liebesstaat*]”²². Per prima cosa sentiamo il giudizio dei saggi del Tribunale per la censura su di esso. Secondo quest’ultimo esso contiene in “apertura un confronto delle idee politiche sulla libertà e sull’uguaglianza, sviluppate nella famosa lettera di von Stein, con le idee che stavano alla base della Rivoluzione francese. A questa introduzione segue la concezione dell’autore circa la pura libertà e l’assoluta autodeterminazione. In conclusione egli spiega che questa sua teoria è inconciliabile non solo con il vigente

²² Stirner, prendendo spunto da uno scritto del barone von Stein, affronta una delle tematiche a lui congeniali: il ruolo che può avere l’amore nella formazione del carattere individuale e delle relazioni sociali. È un tema che Stirner affronterà in modo organico ne *L’unico*, dove l’amore è considerato “Social Prinzip” e indagato in relazione all’oggetto d’amore. In questo scritto apparso sul periodico di Buhl, l’amore viene messo a confronto con l’egoismo e la libertà, con conclusioni in parte modificate nell’opera maggiore. Mi sono occupato in modo approfondito di queste tematiche in *L’antigiuridismo di Max Stirner*, cit., pp. 105-120.

principio di Stato, ma anche con i principi di amore e fedeltà sui quali esso si basa. Con ciò egli si è pronunciato da solo il giudizio. L'orientamento dell'intero articolo è condannabile secondo l'art. IV.1 della normativa vigente (quella della Censura). Di tale orientamento è riconosciuta far parte anche l'introduzione dell'articolo, la cui stampa in sé potrebbe essere consentita con l'espunzione o la riformulazione di numerosi passi, ma che stando in una relazione così strettamente legata alle massime da essa tratte, in considerazione del senso che permea tutto il resto dell'opera, deve condividere il suo stesso destino". È veramente un triste destino, quello di essere giudicati e messi a tacere da simili teste! –

Sebbene questa volta il Tribunale per la censura ci abbia gentilmente esonerati dalla fatica dell'"esposizione del contenuto", sia tuttavia aggiunto, senza modestia, che Stirner approfondisce per prima cosa il senso della lettera in questione. In essa l'autore, il barone von Stein, condivide in due punti gli obiettivi della Rivoluzione francese: nella dottrina dell'uguaglianza, cioè nel fatto di portare tutti allo stesso livello di sottomissione; e nella dottrina della libertà, cioè della libertà di compiere il proprio dovere, della libertà morale e borghese della Rivoluzione*.

Stirner tratta poi più avanti del punto centrale di quest'ultima: il dovere dell'amore. Nella libertà rivoluzionaria, sviluppatasi sulla base del principio dell'egoismo, l'uomo si determina "puramente da se stesso"; nell'amore lo fa solo per amore di un altro. Si tratta della differenza tra le persone piene d'amore e le persone razionali. La vittoria dell'amore significa la mancanza di volontà. Coloro che non hanno amore, però, si ribellano, sono gli irrequieti che deridono le belle parole secondo le quali l'acquiescenza (*Ruhe*) è il primo dovere di un cittadino.

Quello che Stirner intona è solo il preludio di un lavoro più grande, che avrebbe dovuto occuparsi delle manifestazioni dello Stato fondato sull'amore, cioè l'ultima e più compiuta forma di Stato, un lavoro che evidentemente non è mai stato realizzato nella forma in cui era stato pro-

* Sulla base di ciò che segue e di ciò che scrive Stirner nell'articolo, sembra che nel testo sia saltata una parola che indichi come l'interpretazione "morale" della libertà di von Stein si contrapponga alla libertà "borghese" della Rivoluzione.

gettato. Ma il suo Leitmotiv risuona già forte e chiaro attraverso queste poche pagine. –

Il secondo articolo di Stirner apparso nella “Monatschrift” di Buhl è una recensione dell’opera “I misteri di Parigi di Eugène Sue [*Die Myste-rien von Paris von Eugene Sue*]”²³, che reca la firma di Max Schmidt e per spiegarcela dobbiamo ricondurla a un’erronea confusione tra il nome e lo pseudonimo. Ma sul fatto che l’articolo sia stato scritto da Stirner non può sussistere il benché minimo dubbio.

Per comprendere come Stirner abbia potuto rivolgere la sua attenzione a una simile opera, si deve tenere presente che, a quel tempo, il romanzo di Sue aveva suscitato il più grande scalpore anche in Germania, era passato di mano in mano in innumerevoli traduzioni e ovunque veniva divorato con la stessa avidità. Questa impressione è incomprendibile per la nostra generazione, in cui questa voluminosa e impolverata opera, da tempo dimenticata, viene al massimo ancora tirata fuori dai topi di biblioteca e sarebbe in grado di fare ancora lo stesso effetto solo sull’animo delle sartine. Essa, però, diventa per noi in qualche modo spiegabile se ci ricordiamo che Sue, con la sua storia sensazionale, ha portato per la prima volta nelle *belles lettres* l’elemento sociale, mettendo l’onesta povertà a così stretto contatto con quella specie di uomini finora considerati superiori, e dandole un posto così vicino a essi, cosa che finora non era mai accaduta.

Di conseguenza, a quel tempo, il libro venne preso quasi ovunque con la massima serietà. Se ne ignoravano le spaventose assurdità con lo stesso entusiasmo con cui si ignorava la sua intima vacuità, e ci si inebriava follemente con l’immaginazione, senza dubbio eccezionale, dell’autore francese.

²³ Le ragioni della recensione al romanzo di Eugene Sue sono spiegate dal Mackay; Stirner critica l’approccio moralistico alla questione sociale, in qualche modo presente nel romanzo, attraverso una serie di personaggi e per il contesto in cui è ambientato. Prima che fosse pubblicata, all’inizio del Novecento, prima parzialmente e poi integralmente, *L’ideologia tedesca* di Marx ed Engels, Stirner godette di buona fama presso gli ambienti marxisti, soprattutto perché il suo nome veniva collegato a questo scritto, che gli stessi Marx ed Engels avevano apprezzato.

Perfino nella “Allgemeine Literatur-Zeitung” di Bauer apparve, a firma di Szeliga, un lunghissimo articolo dal tono entusiastico, in cui veniva seriamente sottoposto a critica ciò che in verità non ne era all'altezza.

La recensione di “Max Schmidt”, cioè di Stirner, era stata scritta già prima.

Essa ci mostra Stirner nel suo lato più arguto. Con ironia tagliente, egli fustiga il falso sentimentalismo della borghesia, la quale, con una lacrimuccia di compassione negli occhi, si propone ipocritamente a convertire i peccatori, a portare il vizio sulla via della virtù e a riaccogliere gli emarginati tra le braccia della società.

Ma Voi, brave persone, avete anche solo una volta riflettuto se vale veramente la pena aspirare al Bene? – Non è forse anch'esso solo una vuota follia, che vive solo nella Vostra immaginazione?

Facendosi queste domande, Stirner si occupa dei singoli personaggi del romanzo, ognuno dei quali – “senza il benché minimo approfondimento sull'essenza della società” – viene giudicato dall'autore “sempre con la stessa unità di misura, quella dell'integrità morale”. In questo modo egli mostra dove conducano gli sforzi dei buoni, volti a portare verso il Bene i cattivi. Sono risultati veramente sorprendenti quelli a cui arriviamo con lui.

Tutti questi tentativi sono per Stirner tentativi di guarigione operati non su un corpo malato, ma su un corpo morto; sono “miglioramenti tentati in una situazione, in cui non c'è più niente da migliorare”. La nostra epoca è vecchia e stanca, non malata, egli dice. Perciò non tormentatela e non tormentatevi più, ma lasciatela morire! –

Così si chiude la prima attività letteraria di Stirner, che precede la sua grande opera. Egli non ha offerto contributi né agli *Hallische* o ai *Deutsche Jahrbücher* di Arnold Ruge²⁴, né alla “Literatur-Zeitung” di Bauer.

²⁴ Gli *Hallische Jahrbücher für deutsche Wissenschaft und Kunst* di Ruge ed Echtermeyer uscirono dal 1° gennaio 1838 al 30 giugno 1841, editi da Otto Wigand di Lipsia, lo stesso che nell'ottobre del 1844 editerà, con il millesimo 1845, *L'unico e la sua proprietà*. I *Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst*, diretti da Ruge e presentati come una continuazione della precedente rivista, saranno pubblicati dal 2 luglio 1841 al 7 gennaio 1843, con lo stesso editore. I *Deutsche-Französische Jahrbücher*, diretti da

Egli, per il momento, tace e riprende in mano la penna solo per collaborare a un giornale per rispondere, sulla spinta dell'autodifesa, agli attacchi che venivano rivolti all'impresa della sua vita.

Tuttavia ciò appartiene già all'ambito del prossimo capitolo, che sarà esclusivamente dedicato alla considerazione di quest'opera.

Prima dobbiamo ancora occuparci dell'accadimento esteriore più importante di questa vita, cioè del secondo matrimonio di Stirner con Marie Dähnhardt...

* * *

Era probabilmente nel circolo dei "Liberi" che Stirner ha incontrato spesso una giovane donna che aveva visto per la prima volta in casa del Dr. Friedrich Zabel, il futuro fondatore della "National-Zeitung": Marie Dähnhardt.

Marie Wilhelmine Dähnhardt era nata il 1° giugno del 1818 a Gadebusch, nei pressi di Schwerin, ed era figlia del farmacista Helmuth Ludwig Dähnhardt e di sua moglie Maria, nata Brünger. Fu battezzata il 7 giugno secondo il rito evangelico-luterano. Proveniente da un'agiata famiglia borghese, ella aveva ricevuto una buona educazione ed era stata precocemente colta da quella brama di emancipazione, tipica di quei giorni, che, tra l'altro, trovava un'espressione singolarmente eloquente nel libro di Gutzkow, ora dimenticato, ma al tempo divorato dalle donne, "Wally, la scettica [*Wally, die Zweiflerin*]", e vedeva in Georges Sand un modello indubbiamente irraggiungibile.

Così ella, senza dubbio contro il volere della sua famiglia, era arrivata già molto presto a Berlino, per dare qui alla sua vita orizzonti più ampi di quanto le sarebbe mai stato possibile nel limitato mondo della sua città natale.

Ruge e Marx, usciranno in un unico fascicolo a Parigi, nel febbraio 1844. Esiste una traduzione italiana, a cura di Gian Antonio De Toni, La Nuova Italia, Firenze 1981, che raccoglie diciassette articoli apparsi negli "Annali di Halle" e negli "Annali tedeschi", che riporta, tra gli altri, contributi di M. Bakunin, B. Bauer, L. Feuerbach, K. Nauwerk e A. Ruge. Le due riviste ripercorrono l'itinerario politico-filosofico dei "Giovani hegeliani", dal periodo liberale e riformista alla radicalizzazione rivoluzionaria.

È possibile in realtà fissare solo nel 1843, l'anno del suo matrimonio con Stirner, le sue prime precise tracce a Berlino, dove visse dal 21 gennaio al 4 aprile al numero 22 di Alexanderstrasse presso l'insegnante di inglese W. Turnbull, da cui senza dubbio prese delle lezioni, e dal 30 agosto al 21 ottobre (nel frattempo era stata lontana da Berlino) al numero 189 di Friedrichstrasse, presso il tappezziere F. Bodinus. Tuttavia è certo che a vent'anni, nel 1838, ella era già a Berlino e che comunque la conosceva già. Suo padre era morto presto.

Il matrimonio di Marie Dähnhardt con Max Stirner fu celebrato il 21 ottobre del 1843, precisamente nell'abitazione dello sposo, a Neu Kölln am Wasser numero 23. Esso avvenne "con il consenso di sua madre".

Stirner si era trasferito poco prima, il 4 ottobre, a Neu Kölln am Wasser, dopo aver lasciato l'appartamento occupato per cinque anni al numero 79 della Neue Friedrichstrasse, dove lo abbiamo visto l'ultima volta insieme alla famiglia della sua prima moglie, in cui aveva vissuto per un intero decennio – sebbene con alcune interruzioni.

Qui, nella casa di Neu Kölln am Wasser, il cui proprietario era il tintore Schöpke, i giovani sposi vissero, finché rimasero insieme, in un appartamento spazioso con un grande "salone".

* * *

Sulla "*storia della celebrazione del matrimonio*" di Stirner è stato scritto e detto così tanto – molto di più che su tutta la sua vita messa insieme – che non solo non può venire tralasciata neanche in questa sua biografia, ma cui, anzi, deve essere assegnato un posto suo proprio, nel tentativo di portarla nella giusta luce al pari di tutte le altre cose. Non è assolutamente facile, perché le affermazioni e i ricordi sono fortemente contraddittori. Infatti, se è vero che è l'aneddotica a rimanere più a lungo nel ricordo della maggior parte delle persone, è anche vero che passando di bocca in bocca assume forme di volta in volta diverse, per diventare infine qualcosa di quasi estraneo alla realtà originaria. Così è andata anche per il racconto di questo matrimonio, che ha sollevato così tanta polvere e ha suscitato così tanta indignazione e così tanta ilarità.

Spogliato di ogni ornamento romantico – pur rimanendo anche così abbastanza interessante –, il matrimonio deve essersi svolto nel modo seguente.

Il matrimonio fu celebrato dall'alto consigliere del Concistoro *Marot* della Neue Kirche di Berlino, una personalità nota nella città, che era stata scelta da Bruno Bauer in ragione della maggiore liberalità delle sue vedute.

Nell'alloggio appena preso in affitto si raccolsero quindi la mattina del 21 ottobre, poco prima dell'ora di pranzo, i testimoni e gli ospiti; non sono stati fatti venire dall'osteria, com'è stato raccontato. Nessuno di essi aveva comunque l'aria di aver bevuto.

Funsero da testimoni Bruno Bauer e Buhl; come ospiti erano presenti, per quanto se ne sa, Wilhelm Jordan, il giovane poeta; Julius Faucher; un assessore di nome Kochious (o Kochius) e una giovane inglese, amica della sposa. C'erano inoltre, sicuramente, un certo numero di altri amici e conoscenti.

Quando entrò il pastore, Buhl deve essere stato convinto a fatica a passare dalle maniche di camicia alla sua "logora giacca di tutti i giorni"; furono anche messe da una parte le carte, con le quali si era giocato.

La sposa si lasciò attendere. Quando entrò, Marot deve essere rimasto molto stupito di trovarla vestita semplicemente e senza ornamenti nuziali come "la corona di mirto e il velo". Anche la sua richiesta di una Bibbia non fu esaudita con la usuale prontezza – non ce n'era nessuna a portata di mano.

Nel frattempo prese il via la breve cerimonia, che in queste circostanze si decise di svolgere molto velocemente. Gli ospiti guardavano fuori dalla finestra invece di ascoltare lo "scarno e sobrio" discorso, adatto alle circostanze.

Quando tuttavia fu chiesto dove fossero gli anelli, sorse una nuova difficoltà: probabilmente per una dimenticanza, gli anelli non erano stati neppure ordinati.

Allora Bruno Bauer (secondo il ricordo di Jordan deve essere stato lo stesso Stirner, ma generalmente si parla di Bauer) prese dalla borsa il suo lungo portamonete lavorato all'uncinetto – un oggetto allora diffuso –, rovesciò con cautela da una parte il suo contenuto, certamente modesto, di

monete d'argento e di rame, e tirò fuori due anelli d'ottone, che consegnò al pastore, dicendo che essi avrebbero potuto "tenere unito il matrimonio altrettanto bene, se non meglio" di quelli d'oro.

E con questi anelli d'ottone furono sposati Max Stirner e Marie Dähnhardt²⁵...

Marot, invitato al pranzo e alla bowle che lo seguì, ringraziò e se ne andò, e il matrimonio prese l'"andamento allegro" degli altri matrimoni o, piuttosto, un andamento ancora più allegro; gli sposi non sparirono per il viaggio di nozze, ma rimasero ancora a lungo con i loro vivaci ospiti. –

Vista dai più, in maniera esagerata, come una "voluta messa in scena", presentata, di contro, da altri come il risultato naturale del momento, senza nessuna particolare intenzione e nessun secondo fine, la storia dello scambio degli anelli assunse presto le forme più strane, passò di bocca in bocca e, mentre alcuni parlarono con positiva certezza di utilizzo di anelli da tenda, altri vaneggiarono di un inaudito oltraggio alle sacre istituzioni. In fondo, però, non ci fu altro che la totale indifferenza degli interessati per un fatto esteriore, che ai loro occhi non possedeva alcun significato profondo e di vasta portata, e che fu compiuto solo per questioni di opportunità formale²⁶, forse neanche troppo immediata.

²⁵ Alla moglie Stirner dedicò il suo libro, che porta questa iscrizione: "Al mio amore Marie Dähnhardt". Tale dedica appare, per così dire, poco stirneriana, poiché il Nostro, fin dai suoi primi scritti, polemizza in modo costante con ogni tipo di amore e innamoramento, sia esso sacro che profano. Il senso di questa ripulsa è dato dalla natura stessa dell'amore, che si può riassumere con una considerazione di Hegel presente nelle *Lezioni sulla filosofia della religione* (trad. it. Laterza, Roma-Bari 1983, III, p. 65): "questo è l'amore, io ho la mia autocoscienza non in me ma nell'altro". In altri termini il soggetto si determina non a partire da sé, dai suoi interessi, ma dall'altro, dall'"oggetto", per Stirner, secondo le dinamiche tipiche dell'uomo religioso, del soggetto alienato.

²⁶ Qui Mackay sfiora appena una questione che potremmo definire di coerenza, non solo logica: perché l'iconoclasta Stirner che respingeva ogni norma morale e giuridica, compresa quella che condannava l'incesto, ritiene utile assecondare "l'opportunità formale" e far benedire da un prete il suo "Verein" con Marie Dähnhardt, che in tal modo perse il suo carattere di "Verein der Egoisten" per divenire un'unione religiosa? Forse perché una libera convivenza era socialmente disdicevole?

Gli sposi condussero un matrimonio tranquillo e discreto, e continuarono a vivere nella stessa maniera di prima.

* * *

Dopo aver conosciuto Stirner, il nostro interesse si dirigerà innanzitutto sulla giovane donna. Poiché ella ha attirato su di sé l'attenzione di così tante persone, non è difficile delineare l'immagine di *Marie Däbhard*: un'immagine piacevole sotto ogni aspetto.

Era una snella ed elegante biondina di statura minuta, ornata di una ricca e appariscente capigliatura che ella portava, per usare un'espressione del tempo, *à la neige* – in ciocche attorcigliate che coprivano le tempie –; aveva un delicato colorito tendente al roseo e un temperamento pronto ed energico, “decisamente intelligente”, ma senza particolari doti intellettuali. Esercitava un'indiscutibile forza d'attrazione sugli uomini più per la sua spontanea freschezza, che per vera e propria bellezza – perché bella non lo era. Era consapevole di questa forza o, almeno, ne era divenuta consapevole a Berlino.

Aveva ricevuto un'eccellente educazione, si sapeva comportare bene anche in società, si comportava sempre seriamente e da Hippel con i “Liberi”, tra i quali aveva il nomignolo di Marius Daenhardius, aveva rapporti tanto spontanei, quanto ogni altro cliente. Sebbene non ci sia alcun dubbio sul fatto che ella “fumasse sigari”, che la si vedesse con la lunga pipa nel chiosco degli studenti, che giocasse a biliardo, tra l'altro in maniera eccellente, e che bevesse la birra di Monaco, che al tempo era diventata di moda a Berlino, altrettanto volentieri e da boccali altrettanto grandi rispetto agli uomini, è allo stesso modo fuor di dubbio che faceva tutto questo non solo per un piacere personale, ma anche per quell'impulso in ragione del quale ella, che in fondo era in tutto e per tutto borghese e “beneducata”, cercava di emanciparsi.

È stato spesso sostenuto, e in maniera fin troppo comprensibile, che ella ha condotto “una simile vita” solo per amore di suo marito. Non è vero. Quell'impulso che l'aveva condotta a Berlino, che ella aveva mal

interpretato e al quale si era sempre più abbandonata, che la conduceva con la stessa noncuranza al chiassoso tavolo degli uomini così come tra i giovani studenti, che le faceva prendere parte perfino alle escursioni che la banda compiva a tarda sera nei bordelli della vecchia Königsmauer – dove ovviamente si andava solo per fare scherzi, finché non si veniva buttati fuori –, quest’impulso, che le faceva prendere parte a tali escursioni in abiti maschili, l’aveva già colta quando ancora non conosceva affatto Stirner.

Che il suo desiderio originario l’avesse spinta più in là di quanto ella volesse all’inizio, anzi di quanto potesse solo immaginare, non era colpa di Stirner. Considerando la sua indole pacifica e passiva è assolutamente impensabile che egli avrebbe mai potuto persuaderla o indurla a fare qualcosa che fosse stato contrario ai suoi desideri e alla sua volontà²⁷. Su questo si dovrà tornare in seguito con maggiori approfondimenti.

Certo è anche che, fin dall’inizio, ella non ha compreso suo marito. Probabilmente i vivaci e chiassosi compagni d’osteria di Hippel, tra i quali ella, che era ancora una bambina per indole e per inesperienza, sedeva in maniera così disinvolta, con i quali ascoltava i discorsi spesso confusi, le allusioni e le oscenità, che non capiva e che solo per questo poteva stare a sentire in maniera così tranquilla, probabilmente questi “Liberi” le sembravano molto più liberi di quell’uomo placido che la lasciava fare e disfare ciò che voleva e al quale ella, priva com’era della conoscenza dei rapporti umani, lasciò in seguito segretamente pagare il prezzo di ciò per cui altri avevano colpa, ammesso che si possa parlare di una qualche colpa di una parte.

Ma forse – e ciò sembra dopotutto la cosa più probabile – ella allora non ha mai riflettuto su cosa dominava gli uni e cosa muoveva l’altro, si è fatta trascinare dall’allegra corrente, come giustamente le comandava la sua giovinezza, e per il velo oscuro degli avvenimenti successivi che si è steso su quei giorni, non è più stata in grado di distinguere ciò che, confuso nel groviglio dei suoi rimorsi, stava sotto di esso.

²⁷ Qui Mackay anticipa sommariamente un tema sul quale ritornerà più volte, in difesa di Stirner: la non responsabilità di quest’ultimo nella crisi matrimoniale che sopravvenne nel giro di due o tre anni.

È entrata in quel circolo liberamente e volentieri, poiché le piaceva, liberamente ella ha fatto proprio, non il suo tono – aveva troppo buon gusto per questo –, ma la sua visione della vita libera e pur con tutti gli eccessi così bella e in parte grandiosa, solo ancora immatura. Con orgoglio e non senza audacia ha così seguito solo le sue reali inclinazioni.

Il fatto che ella abbia fatto ciò che voleva, e che Stirner l'abbia lasciata fare ciò che voleva, può ovviamente farli apparire agli occhi degli schiavi del matrimonio tanto esecrabili quanto in seguito apparvero ai loro stessi occhi, ma a noi può solo renderli più cari. Ogni tutela reciproca non sarebbe stata consona, nella maniera più assoluta, all'indole degli interessati, per i quali "il matrimonio" significava solo un libero vincolo, che era stato stretto intorno a loro in maniera puramente esteriore. E non per l'"infedeltà" della moglie – che cosa ridicola! – "questo matrimonio è fallito", ma solamente sotto il peso delle circostanze, che purtroppo sia lui che lei avvertirono fin troppo presto.

Il buon gusto ha sempre preservato Marie Dähnhardt dallo strombazzare ai quattro venti le sue relazioni, che riguardavano lei e lei sola, e sulle quali ovviamente anche qui non ci diffonderemo²⁸. Pubblicamente ella rimase sempre e per tutti la moglie inavvicinabile, che né un pensiero né tantomeno un desiderio avrebbe mai osato neppure sfiorare. Solo una volta pare si sia arrivati a una scenata: ella non aveva capito inizialmente il doppio senso di un'osservazione; quando questo le fu fatto notare, ella pare abbia manifestato tutto il suo legittimo sdegno.

²⁸ Mackay in modo sfumato e traslato fa riferimento a una relazione adulterina che la moglie di Stirner ebbe con un ufficiale a cui più avanti si fa riferimento. Il biografo di Stirner fa solo vaghi cenni a questo episodio, anche se categorie come la "fedeltà coniugale", concepibili solo in una logica di "sacralità del vincolo coniugale", avrebbero dovuto essere estranee a Stirner come al suo biografo che si dichiarava un anarchico individualista. Engels, in una lettera a Max Hildebrandt, fa riferimento a questo episodio, quando scrive: "Ho visto qui una volta sua moglie, stringeva – ah que j'aime le militaire! – una relazione con il sottotenente Techow e, se non sbaglio, andò con lui in Australia". La traduzione della lettera si può leggere in *La città degli unici*, cit., pp. 167-169.

Universalmente rispettata e amata, come lo stesso Stirner, ella era, quando vi compariva, l'indiscusso vanto femminile del circolo. Questo perché, come abbiamo visto, non era assolutamente l'unica donna in quel circolo. Deve essere stata particolarmente in amicizia, tra le donne che insieme a lei frequentavano quel luogo, con colei che al tempo non era ancora la moglie del Dr. Wiss, e deve aver conosciuto altrettanto bene Karoline Faucher.

* * *

Questi anni, gli ultimi della sua attività didattica e i primi del suo matrimonio con Marie Dähnhardt – quindi, più o meno, gli anni che vanno dal 1843 al 1845 –, possono essere considerati l'*apice* della vita di Max Stirner, ammesso che sia consentita una tale supposizione, basata semplicemente su fatti esteriori.

Non essendo eccessivamente occupato dalla sua attività nella scuola per ragazze di Mme Gropius, resta a Stirner abbastanza tempo per dare un'ultima mano al compimento dell'opera della sua vita, che già si è delineata nel suo complesso: chiunque sappia cosa significhi ciò, indicherà proprio un tale periodo – di aspettativa e speranza ancora insoddisfatta, ma con un lavoro già compiuto – come il periodo più felice nella vita di questo spirito creativo.

Aveva una giovane donna che lui, checché se ne dicesse, amava.

Era accolto in un circolo di uomini che, sempre più convinti del suo valore, senza eccezioni lo stimavano, lo stimolavano e lo vedevano in mezzo a loro sempre volentieri.

E, per la prima volta nella sua vita, egli aveva denaro, poiché Marie Dähnhardt, che aveva perso precocemente suo padre, era in possesso di un patrimonio considerevole per i livelli del tempo. Esso ammontava a diecimila talleri o, secondo altre informazioni, persino a trentamila. Presumibilmente è corretta la prima cifra.

L'uomo era perciò invidiato sotto molti aspetti e il sole della fortuna, splendendo nel loro cielo, scaldava i giovani sposi, che non pensavano a

nuvole e maltempo e vivevano senza la minima preoccupazione e spensieratamente il breve tempo che era loro destinato.

Tuttavia, mettendoli entrambi brevemente da parte, noi ci rivolgeremo ora a quell'opera che non appartiene più a lui, che l'ha creata, o a lei, cui è dedicata, bensì a tutti noi.

V.

L'unico e la sua proprietà 1845

La pubblicazione – Il sequestro e il dissequestro in Sassonia; il divieto in Prussia; Stirner e la polizia – L'accoglienza generale e il successo – L'opera – Un tentativo di valutazione – La critica – Le repliche di Stirner – L'intellettualismo e l'individuo – Uno sguardo in prospettiva

Nel circolo dei “Liberi” si era sparsa, nel corso del tempo, la voce che Max Stirner stava lavorando a un’ampia opera, per la quale egli “aveva accumulato fogli su fogli” e che cresceva continuamente, “accogliendo in sé tutto il singolare intreccio dei suoi pensieri”.

Nessuno, però, avrebbe saputo dire qualcosa di più preciso su quest’opera. Stirner non dava mai ascolto a domande sull’argomento e a nessuno consentiva mai di vedere, o magari di leggere, neanche una singola pagina del suo lavoro. Egli rivelava il “segreto della sua vita”¹ stessa solo quando, come era solito talvolta fare, indicava il suo scrittoio, dicendo che in esso era nascosto il suo “Io”.

L’esistenza dell’opera “poteva anche essere una favola” e come tale veniva già trattata da alcuni, quando improvvisamente, negli ultimi giorni

¹ Come sua abitudine, Mackay cita senza ricordare la fonte e parafrasando, mettendoci del suo in quanto riporta. In questo caso Mackay si riferisce a un commento presente in una lettera di Edgar Bauer a Max Hildebrandt: “Egli aveva con quest’opera [*L'unico*] rivelato il segreto della sua vita in quanto lui stesso indicava il luogo dove il suo io era nascosto”. La traduzione della lettera si trova nel mio libro *La città degli unici*, cit., pp. 99-102.

di ottobre del 1844, essa venne messa a disposizione del pubblico con il titolo “*L'unico e la sua proprietà*”.

Originariamente il titolo avrebbe dovuto essere “Io” – e l’osservazione di Stirner sopra riportata parla in questo senso². Questo titolo venne abbandonato, per darlo, in seguito, alla seconda delle sezioni principali dell’opera.

In qualità di autore, Stirner utilizzò il nome con il quale aveva scritto i suoi primi lavori e con cui veniva chiamato nella cerchia dei suoi conoscenti; in qualità di editore, era riportato sul frontespizio il nome di una delle case editrici più stimate in Germania, Otto Wigand di Lipsia. Wigand era il celeberrimo, coraggioso editore della maggior parte delle pubblicazioni radicali di quel periodo – e delle più importanti tra di esse –, l’editore delle iniziative di Ruge e di quelle di Feuerbach, ed era profondamente coinvolto in prima persona, con il cuore e con la mente, nelle battaglie del suo tempo. Come anno era indicato il 1845. Un forte legame di amicizia stringeva Stirner e Wigand; quest’ultimo aveva molta stima del suo nuovo autore e ne ha sempre parlato con grande rispetto. Stirner era stato tra l’altro a Lipsia nel 1844, probabilmente per discutere con Wigand dei particolari della pubblicazione dell’opera della sua vita.

La fiducia che riponeva nell’opera Wigand la dimostrò con l’assoluta accuratezza della veste grafica che le concesse. La prima edizione dell’“U-nico” è una delle opere meglio stampate della sua casa editrice: un grande volume di quasi cinquecento pagine³, stampato a Lipsia da J.B. Hirschfeld con la miglior carta con ampi margini e in caratteri grandi e chiari e quasi senza errori. Questa edizione oggi divenuta rara, il cui prezzo al tempo,

² Anche questa considerazione appare un’illusione di Mackay. Ne *L'unico*, Stirner sostiene che l’individuo di cui tratta è il soggetto “in carne e ossa”, l’individuo particolare, non l’“io” di cui parla Fichte che, piuttosto, si riferisce a una categoria generale, pertanto astratta. Nella seconda parte de *L'Unico*, come Mackay ricorda di seguito, Stirner diede il titolo “Io” in quanto in esso tratta le dinamiche tipiche dell’egoista, del singolo, in contrapposizione al titolo della prima parte “L’uomo” che rappresenta il soggetto universale, astratto.

³ La prima edizione de *L'unico e la sua proprietà*, pubblicata con il millesimo 1845, contava 491 pagine.

per l'esemplare con la fodera chiara legato in broccata, ammontava a due talleri e mezzo, supera le due edizioni successive da ogni punto di vista.

Il libro recava la dedica: "Al mio amore Marie Dähnhardt". L'amore di Stirner era diventato da un anno sua moglie.

Difficilmente sbaglieremmo, presumendo che il primo progetto dell'opera risalga al 1842, al periodo, cioè, in cui Stirner stava dando a così tanti dei suoi pensieri la forma di lavori più brevi, i quali, però, giunti a ridosso di quello più ampio, dovettero prima diminuire e poi cessare. Certamente anche l'elaborazione di quest'ultimo arriva poi con le aggiunte, nonché forse con alcune parziali rielaborazioni, fino alla metà del 1844, quando viene consegnato e stampato, cosicché si può supporre che l'opera si sia sviluppata nell'arco di un anno e mezzo, dal 1843 fino alla metà del 1844.

* * *

È stata da sempre l'aspirazione del potere quella di soffocare i pensieri a esso avversi e di impedirne la propagazione. Se in Prussia, dopo l'ascesa al trono di Federico Guglielmo IV, le redini di una censura irrispettosa e insensata erano state tenute un po' meno tese, la beatitudine finì subito con la pubblicazione della lettera di Herweg al re e lo Stato venne amministrato peggio di prima. Anche in Sassonia era iniziata una reazione senza precedenti. È vero che anche lì, nel 1844, gli scritti superiori ai venti fogli vennero liberalizzati, ossia non ebbero più bisogno di essere sottoposti alla censura. Ma, proprio per questo, divenne più concreto il pericolo di sequestro e di confisca, contro i quali non c'era nessuna difesa giuridica.

Per sfuggire, almeno in parte, a ciò, gli editori di Lipsia trovarono una scappatoia in una misura drastica. Mentre alla direzione distrettuale veniva recapitato l'esemplare d'obbligo, che doveva essere presentato contestualmente alla consegna, la carrozza caricata con gli esemplari pronti per la spedizione stava già al più vicino angolo di strada e, non appena la ricevuta dell'autorità era nelle mani dell'editore, andava al galoppo da un libraio all'altro, di modo che i funzionari, quando avevano esaminato il libro e lo volevano sequestrare, quasi sempre dovevano rimanere a guardare.

Anche per l'opera di Stirner è andata così. La direzione distrettuale di Lipsia dispose subito il *sequestro* e pare siano caduti nelle sue mani 250 esemplari.

Ma, già pochi giorni dopo, il sequestro venne revocato dal Ministero dell'Interno, perché il libro era "troppo assurdo" per essere pericoloso. I motivi, "molto interessanti", della decisione, che la "Allgemeine Presszeitung" della Brockhaus dell'8 novembre del 1844 prometteva di rivelare in un secondo tempo, non sono stati purtroppo mai pubblicati e la profonda saggezza delle lodevolissime autorità non potrà mai essere compresa in tutta la sua grandezza. Basti dire che Stirner, che si era così approfonditamente occupato della questione della libertà di stampa e che aveva scritto la sua opera con tutte le precauzioni per "ingannare" lo Stato, aveva brillantemente raggiunto il suo obiettivo. "Rinunci pure un popolo alla libertà di stampa, ma Io Mi troverò un trucco o un potere per stampare – Io Mi prenderò l'autorizzazione alla stampa – da Me e con le mie forze"⁴. Egli se l'è presa e, mentre venivano messi fuori legge gli scarabocchi più innocenti, il libro più radicale e "più pericoloso" di quei tempi e di tutti i tempi passava indisturbato di mano in mano – allora come oggi.

È possibile che qualcuno abbia mai goduto di questa cosa più intimamente di colui che, in maniera così audace, e al contempo così astuta, ha fatto passare di nascosto al suo prezioso bene il confine che l'arbitrio aveva posto al libero pensiero?...

In Prussia, d'altronde, l'"Unico" venne vietato ancor prima di Natale, così come nell'Assia e nel Meclemburgo-Schwerin, e il divieto, per quanto è stato possibile accertare, non è stato mai revocato. Ciò non impedì ovviamente che ovunque, soprattutto tra i giovani studenti, la nuova pubblicazione fosse letta con fervore e passasse di mano in mano, e anche in questo caso avrà trovato conferma l'obiezione fatta al re dal ministro della Giustizia von Savigny: che proprio gli scritti vietati sarebbero diventati

⁴ Anche in questo caso il Mackay fa una libera parafrasi di un passo de *L'unico*, in cui Stirner ribadisce che la libertà di stampa si deve conquistare con tutti i mezzi, leciti o illeciti che siano, senza pietose concessioni.

quelli maggiormente diffusi e letti, e che, quindi, i divieti e le confische provocavano l'effetto diametralmente opposto a quello previsto.

Possiamo dire subito che con *la polizia* Stirner non è mai arrivato a nessun tipo di conflitto. Essa non ha neppure aperto un fascicolo su di lui, come sulla maggior parte degli appartenenti al circolo, e, quando egli occasionalmente veniva citato in tali fascicoli redatti da persone poco informate, come ad esempio in quello su Buhl, il suo nome era scritto come veniva pronunciato in puro accento berlinese: "Styrna". Quando, in occasione dell'uscita della "Replica", furono fatte alcune indagini, non venne scovato lui, bensì, in seguito a uno scambio di nomi, un povero innocente, vero insegnante di liceo di nome Schmidt, che, inorridito per le accuse dei suoi superiori, fu in grado di provare la sua completa innocenza. Su Stirner, quest'"uomo di una certa età", la polizia "aveva solo informazioni positive". Ovviamente gli è stato rinfacciato anche questo. Come se non avesse avuto niente di meglio da fare, e come se ci volesse coraggio per azzuffarsi con gli organi subalterni del potere, mentre già si levava il braccio per dare il colpo di grazia all'essenza più profonda di questo stesso potere⁵!

* * *

L'accoglienza generale che l'opera trovò fu ottima: oggi la si definirebbe "sensazionale"⁶.

Ci si occupò subito vivacemente della nuova pubblicazione che dalla completa oscurità prorompeva d'improvviso nella luce accecante del giorno. A Natale del 1844 il libro era già nelle mani di quasi tutti, comunque nelle mani di coloro che in generale si interessavano del progresso radicale dei loro giorni. Soprattutto la gioventù, come abbiamo detto, si rivolse con bramosia a questa audace impresa.

⁵ Un altro argomento apologetico alla maniera del Mackay: siccome Stirner era intento a colpire quella che, con una tautologia definisce "l'essenza più profonda" del potere, non poteva occuparsi delle manifestazioni di questo potere e contrastarle.

⁶ Sidney Hook, in un suo libro del 1962, *From Hegel to Marx*, scrisse che l'effetto de *L'unico* fu quello di un'esplosione: "exploded like a bomb".

Ma l'accoglienza ebbe le forme più diverse possibili, come d'altra parte solo poteva succedere per un'opera simile. Se gli uni ritenevano che nessuna espressione di ammirazione fosse troppo grande, attendevano da essa l'inizio di una nuova epoca per il pensiero e per la vita e definivano a ragione il suo autore un genio, gli altri gettavano via il libro ridendo a crepapelle, indignati da tali "assurdità", giacché ciò che osava scuotere i "pilastri di tutta la vita morale e sociale" poteva solo essere assurdo. I più, però, non sapevano bene che cosa dire e molti di essi tacquero... Tutti ebbero il presentimento, tuttavia, di trovarsi di fronte a una pubblicazione fuori dal comune.

Se gli uni, quelli intimamente prevenuti, non potevano proprio capire come si potesse osare sottoporre a una critica umana concetti che erano saldi "da sempre", come quelli di diritto, dovere, moralità, ecc., e cercavano di caratterizzare Stirner come un "*advocatus diaboli*", visto che egli non solo si azzardava a criticarli, ma anche a distruggerli, anche gli altri, che non consideravano certamente questi concetti eterni, ma che comunque pensavano che costituissero il fondamento del nostro agire, erano tuttavia quasi altrettanto spaventati nel vedersi togliere improvvisamente questo terreno da sotto i piedi e, non sapendo su cosa ora poggiarsi, potevano spiegarsi il fenomeno solo presumendo che l'autore avesse voluto fare loro uno scherzo e che – prendendo in giro se stesso e loro – avesse solo giocato.

Guardate come può essere diabolico un uomo! – gridavano i primi; no, nessun uomo può essere così cattivo, li tranquillizzavano i secondi. Gli uni trovavano conferma alle loro supposizioni nello scherno caustico di Stirner, gli altri nella sua allegra ironia.

Ma anche i liberali indietreggiarono. I politici ridevano: quale uomo ragionevole poteva mettere in dubbio il fatto che lo "Stato" non fosse l'"ordinamento" e negare la sua necessità? – I sociali inveivano: la parola "straccioni [*Lumpenthum*]" li aveva profondamente colpiti. Gli umanitari, infine, furono presi da una grave inquietudine: nelle loro costruzioni, avevano reso "l'Uomo" così bello, nuovo e grandioso, così simile a Dio, e ora il loro capolavoro veniva così miseramente frantumato! Erano soprattutto loro che cercavano di difendere e di salvare il loro ultimo ideale. L'orgoglio della "Critica", ossia

della Critica “critica”, “assoluta”, era stato in tutti questi anni quello di aver superato, progredendo senza sosta, un’opposizione dopo l’altra; essa non poteva permettere di sentirsi dire di essere rimasta così indietro. Perciò si ribellava. – Ma la “Critica” era già entrata allora nello stadio dell’autodistruzione. Le sue forze erano esaurite e il suo lavoro, il lavoro preparatorio, era compiuto. Essa morì per il colpo infertole da Stirner.

Pertanto era una cosa del tutto ovvia che, anche tra i “Liberi”, venissero espresse opinioni molto differenti. Generale fu la sorpresa di sentir parlare a voce così alta e in maniera così chiara il più silenzioso tra di loro e, sebbene i conoscenti più prossimi, che avevano già seguito i primi lavori di Stirner, sapessero che si poteva trattare solo di un’opera significativa, gli altri, che si erano tenuti a una distanza maggiore, furono tanto più sorpresi di trovare nel semplice uomo, che probabilmente finora avevano spesso trascurato, quel grande e acuto spirito che parlava dal suo libro. È, di conseguenza, possibile che Stirner e le sue idee, a quel tempo, si siano trovate abbastanza spesso al centro del circolo e delle sue conversazioni. Stirner, ovviamente, si mantenne sempre uguale a se stesso: la fama esteriore non poteva renderlo più orgoglioso di quanto non fosse stato interiormente. A ogni modo, egli ora faceva parte delle “attrazioni” del circolo e, poiché da questo momento in poi fu nominato insieme ai Bauer e agli altri, la gente cominciò ad arrivare da Hippel anche per vedere “l’Unico” e per convincersi del fatto che “egli in realtà non fosse assolutamente così cattivo, come si era descritto nel libro”.

Bruno Bauer, che già nel 1843 deve essere entrato “in disaccordo” con Stirner, in occasione della revisione di un’opera, probabilmente progettata insieme, percepì profondamente che questi era “andato più avanti di lui”⁷ – su sentieri, sui quali non era in grado di seguirlo. Certamente egli ha trattenuto il suo astio interiore e non lo ha mai espresso pubblica-

⁷ Non è chiaro a quale opera si riferisca Mackay, anche se le ragioni del contrasto fra la “critica critica” di Bauer e la “filosofia dell’egoismo” appaiono evidenti nell’opera di Stirner che, sin dalle prime battute, polemizza tanto con Feuerbach che con Bruno Bauer.

mente, come non ha mai tentato di affrontare la critica di Stirner. Il loro rapporto, quindi, rimase esternamente amichevole come sempre, sebbene da alcuni sia stato osservato un certo allontanamento, che si manifestò ora in misura maggiore, considerando che, da un punto di vista intellettuale, aveva trovato un'espressione così acuta. A un distacco tra i due, però, non si è mai arrivati.

La filosofia di Stirner non è un "sistema" che possa creare una "scuola", attraverso la quale esso venga elaborato e più saldamente fondato⁸. Sebbene Stirner fosse un insegnante, neanche una parola del suo libro tradisce la sua intenzione di essere un caposcuola filosofico⁹. Ognuno deve imparare da lui ciò che vuole e ciò che è in grado di imparare; non si sarà mai suoi "allievi" in senso stretto e, chi volesse essere tale, sarebbe rinviato dall'involontario maestro¹⁰ alla sua propria attività di pensiero. La gioventù si farà certamente – e speriamo sempre – stimolare e incoraggiare a pensare

⁸ Il fatto che la filosofia di Stirner non abbia carattere sistematico è discutibile, in quanto Stirner muove dalla tesi/constatazione della irriducibilità dell'individuo a qualsiasi cosa che sia altra da lui, dalla sua irripetibile originalità-unicità e argomenta contro tutte le visioni dell'uomo e delle relazioni umane che tentano di ridurre l'individuo a forme di vita fondate sulla negazione dell'unicità e dell'egoismo, cioè della cura e dello sviluppo del sé. Allo stesso tempo, Stirner tenta, soprattutto nella seconda parte del suo libro, di porre le premesse, attraverso l'"unione degli egoisti", la "rivolta", la "proprietà", per un pieno sviluppo dell'individuo. Tanto la parte *destruens* che quella propositiva sono sviluppate a partire da chiari e simmetrici principi di riferimento e in modo logico e sistematico. A ciò si aggiunga che lo stesso Mackay considera gli anarchici individualisti i veri interpreti e seguaci di Stirner.

⁹ Stirner non intende essere un caposcuola filosofico perché con il suo libro pensa che sia giunta a compimento la parte della critica e della speculazione filosofica, in una prospettiva che riprende e in un certo senso stravolge la filosofia della storia di matrice hegeliana. Dopo il "mondo della natura" dell'antichità e il "mondo dello spirito" della modernità, ritiene giunto il tempo di realizzare pienamente l'individualità, e *L'unico* si presenta come la piena coscienza e la compiuta rappresentazione teorica dell'unicità, che chiede solo di essere acquisita a livello generale e realizzata.

¹⁰ L'"involontario maestro" non è altro che un maestro che insegna a ogni individuo la dottrina che lo spinge ad avere la coscienza di sé in quanto unico, la dottrina dell'egoismo, del "bastare a se stessi", di contare solo sulle proprie forze, secondo quanto Stirner scriveva già qualche anno prima ne *Il falso principio della nostra educazione*.

autonomamente da Stirner. Ma chi godrà appieno dell’“Unico” sarà solo colui che avrà scambiato le illusioni della gioventù con le verità della vita.

Stranamente Stirner, tuttavia, non ha trovato tra i suoi ammiratori dei veri e propri seguaci, se vogliamo usare questa espressione. In fondo non c’è stato nessuno che avesse colto, in tutta la sua vastità, il significato completo della sua opera. Così essa è stata apprezzata in un senso o nell’altro, ma mai nel suo complesso e quando ha iniziato a essere dimenticata, non c’è stato nessuno che abbia continuato a far sentire il suo potente richiamo attraverso i muti decenni successivi...

Ed essa venne dimenticata rapidamente. Quanto più si avvicinava l’anno della Rivoluzione¹¹, tanto più l’interesse di tutti si rivolgeva, pieno di speranze, esclusivamente alla soluzione violenta di tutti i dubbi e, quando l’assordante rumore delle armi cessò, si spensero quelle voci che ancora poco prima gridavano vivacemente. Ci fu quindi un silenzio che durò a lungo.

Perciò anche il *successo* esteriore dell’opera non ha potuto essere grande. Esso non andò oltre la prima edizione, che probabilmente non superava i mille esemplari, e, addirittura, raggiunse probabilmente questo risultato solo gradualmente nel corso dei decenni, durante i quali il libro dimenticato venne sporadicamente ripreso in mano.

Questa fu in generale l’accoglienza riservata all’“Unico” di Stirner; delle modalità di questa accoglienza da parte della critica del tempo e da parte di alcuni illustri contemporanei, torneremo a parlare più avanti.

* * *

È *l’opera* stessa, ciò di cui ora dobbiamo soprattutto occuparci in maniera più approfondita.

Che cos’è? – Cosa ci offre? – In cosa consiste la sua grandezza, la sua importanza, la sua immortalità? – In poche parole: in cosa consiste il suo potere – “su di noi”? –

¹¹ Ci si riferisce, ovviamente, alla rivoluzione del 1848.

A queste domande, ovviamente, solo essa può dare la risposta corretta. Solo uno studio accurato e ripetuto ci permette di avvicinarci a essa; niente può sostituire questo lavoro e niente deve sostituire questo piacere.

Visto che l'inesauribile ricchezza del libro rende ridicola ogni descrizione, una riproposizione del suo contenuto in forma sistematica è impossibile già solo perché Stirner, nonostante la meticolosissima impostazione del tutto, spezza in moltissimi punti l'andamento della sua esposizione e, spingendosi continuamente avanti e indietro, considera gli oggetti della sua trattazione sempre sotto una nuova luce.

Egli per primo lo intuiva e lo sapeva. In un passo, proprio all'inizio, egli dice anche di "non avere l'intenzione di procedere in maniera rettilinea".

Se già nella breve introduzione egli balza davanti ai lettori sbalorditi con una frase ardita, dicendo "Io sono qui!" –, già dopo poche pagine, quando è ancora completamente immerso nell'approfondimento dell'uomo del tempo antico, emerge in tutta la sua grandezza l'Egoista e, mentre "l'Uomo" non si è ancora dissolto nella sua totale vacuità, come il fantasma del passato, egli, l'Egoista, esige già il suo potere, la sua specificità [*Eigenheit*], e, sebbene ancora in forma incerta, sta già lì nella sua unicità [*Einzigkeit*].

D'altronde, mentre noi crediamo "l'Uomo" già sconfitto e l'"Io" si sviluppa davanti a noi in tutta la sua forza e in tutto il suo splendore, Stirner trascina di nuovo, come Achille, il cadavere del vinto per il campo della vittoria e, solo dopo aver raggiunto il suo obiettivo, il vero e proprio trionfatore si separa dal nemico, che non ha più né vita né corpo.

Non è che Stirner si sia ripetuto. Ma, essendo inesauribile come la natura stessa, che si compiace continuamente di apparenti ripetizioni, ma le cui immagini non si somigliano mai completamente, il suo campo è altrettanto ampio e vasto, e trova i suoi confini solo in se stesso...

Tuttavia, a questo punto, non può essere tralasciato il tentativo di cogliere, almeno a grandi linee e in maniera superficiale, le idee dominanti dell'opera, e pertanto, prima di occuparci del significato dell'"Unico", del suo linguaggio e del suo stile, e prima di tentare di valutare i suoi effetti, noi vogliamo girare lentamente, una per una, le pagine del libro e lasciare che

il nostro occhio si fermi di sfuggita sui punti principali, prima di tornare semplicemente a muoverci in tutte le direzioni della sua vastità...

Il fatto che noi lasceremo parlare, il più possibile, Stirner con le sue parole, non avrà bisogno di essere ricordato¹².

* * *

Tutto deve essere la mia causa, solo non deve mai essere la mia causa: “Che vergogna, l’egoista”.

Ma da Dio, dall’umanità, dal sultano, i quali non hanno riposto ogni loro causa in nient’altro che in se stessi, da questi grandi egoisti, io voglio tuttavia imparare: per Me nulla è più importante di Me.

Come Loro, *anch’io ho fondato la mia causa su Nulla!*...

*

L’opera è divisa in due grandi sezioni: la prima è intitolata “L’Uomo”, la seconda “Io”.

*

L’instancabile critica di quel tempo aveva estratto l’“Uomo” dalle macerie del passato e lo aveva innalzato a supremo e ultimo ideale: per l’uno, ossia per Feuerbach, esso era diventato l’essere supremo; per l’altro, ossia per Bruno Bauer, era una cosa appena ritrovata. Consideriamoli entrambi, l’essere supremo e il nuovo ritrovamento, con più precisione, dice con freddezza Stirner. L’Uomo – che cos’era e che cos’è? – E che cos’è per me?

¹² Affermazione ingenua quella del Mackay, in quanto ogni selezione e concatenazione di brani è nella forma e nella sostanza una delle interpretazioni tra le molti possibili; la silloge di passi che Mackay propone, pertanto, appare più una lettura/interpretazione dello stesso che una diretta espressione della filosofia di Stirner.

Stirner, per prima cosa, abbraccia brevemente con lo sguardo la vita di un uomo: *una vita d'uomo* dall'inizio fino alla sua maturità. Egli mostra la lotta del bambino, cioè del realista, per conquistarsi e affermarsi, finché, dopo essere stato, in un primo momento, in balia delle cose di questo mondo, riesce a comprendere il loro senso; la lotta del fanciullo, cioè dell'idealista, con la ragione, per trovare il pensiero puro – la sua prima autoscoperta: lo Spirito e il suo lento superamento; infine la vittoria dell'uomo, cioè dell'Egoista, che è la vittoria dell'interesse sull'ideale, con la quale l'uomo, nella seconda autoscoperta, trova se stesso in carne e ossa, e diventa padrone del pensiero e del mondo, ponendosi al di sopra di tutto. –

La storia della vita di questo uomo singolo viene riportata alla storia dei “progenitori”, i quali ci passano davanti in grandi ritratti in qualità di *uomini della vecchia e della nuova era*: gli Antichi – i bambini, i realisti, i pagani; i Moderni – i fanatici, gli idealisti, i cristiani; e i Liberi, che non sono gli uomini, cioè gli Egoisti, ma solo i più moderni e i modernissimi tra i Moderni e come questi sono ancora intimamente prigionieri dei pregiudizi del Cristianesimo.

L'essenza dello Spirito rivive di fronte a noi nella concisa descrizione *degli Antichi*: la vittoria dei sofisti sul potere vigente, raggiunta, al culmine del secolo di Pericle, con le armi dell'intelletto; la lotta del filosofo etico Socrate contro i sofisti per l'educazione del cuore, terminata solo nel giorno della morte del mondo antico; la saggezza della vita degli stoici e dei romani; la *hedonè* degli epicurei; la completa rottura con il mondo da parte degli scettici... E qual è stato il risultato di questo gigantesco lavoro degli Antichi? – Che l'uomo si è percepito come Spirito. Con esso, con il mondo dello Spirito, inizia il Cristianesimo ed entrano in scena i Moderni¹³.

¹³ Stirner segue, nell'analisi storica presente ne *L'unico*, la scansione tipica delle *Lezioni di filosofia della storia* di Hegel, che vede il mondo antico come il “mondo della natura”, in cui prevale la dimensione naturalistica in tutte le gerarchie dei valori e le relazioni umane. Il Cristianesimo determina l'affermarsi di un nuovo mondo con nuovi valori e nuove priorità, quelle di un soggetto inteso come spirito, secondo la magistrale esposizione che troviamo già nell'esordio della prima grande opera di Hegel, la *Fenomenologia dello spirito*. Mentre per Hegel lo spirito si realizza appieno

Benché fossero in origine divisi dal più profondo degli abissi, gli Antichi stessi hanno costruito per i Moderni i ponti sulla voragine della loro più intima diversità, trasformando in una bugia la verità che avevano cercato e trovato. Ma essi, i pagani, hanno pur sempre continuato a opporsi con le armi a questo mondo delle cose e hanno cercato di sottrarre l'uomo a esso, cioè a questo ordine del mondo, e di riportarlo sempre più a se stessi. Di questo, ossia della loro vittoria più grande, quella del superamento del mondo, sono stati derubati dai Moderni. Per loro, infatti, *per i Moderni*, il mondo non è più nulla, mentre lo Spirito è Dio, colui che è al di sopra del mondo, al di sopra di tutto. Comprendere il suo senso, così come per gli Antichi comprendere il senso del mondo, è la battaglia dei due secoli successivi: la battaglia della teologia.

La loro battaglia prese un andamento simile a quello della battaglia degli Antichi: dopo una lunga prigionia l'intelletto si sollevò nel secolo che ha preceduto la Riforma, e fu lasciato libero di esprimersi, finché con la Riforma non si rivolse anche al cuore, il quale da allora – divenuto sempre “meno cristiano” – non è stato più in grado di amare l'uomo, ma solo *lo Spirito*.

“Che cos'è allora lo Spirito? – È il creatore di un mondo spirituale”. – Lo Spirito, venuto fuori dal nulla, ha creato per prima cosa se stesso, allo stesso modo in cui colui che pensa crea se stesso col suo primo pensiero, e Tu lo rendi il punto centrale, come, d'altra parte, l'Egoista fa con se stesso. “Tu non vivi per Te, ma per il Tuo Spirito, per le Tue idee...”. Lo Spirito è il Tuo Dio.

Ma l'Io e lo Spirito vivono in un eterno contrasto. Quest'ultimo dimora nell'Aldilà, l'Io sulla terra. Invano si costringerebbe ciò che appartiene al

attraverso la ragione, grazie al veicolo della filosofia, per Stirner è la opinione personale (*Meinung*), non la ragione (*Vernunft*), a permettere l'affermazione dell'individuo. Per Hegel il mondo dello spirito va realizzato appieno attraverso la storia e nella ragione, per Stirner va superato attraverso la cosciente realizzazione dell'egoismo, grazie a un nuovo soggetto, l'egoista “coerente con se stesso”, che si fa proprietario del mondo dello spirito, così come il cristiano si era fatto proprietario del mondo della natura, per vivere in funzione di se stesso, dei propri interessi.

cielo a scendere nell'Aldiquà! – Perché “Io non sono né Dio, né l’Uomo, né l’Essere [*Wesen*] supremo, né la mia Essenza [*Wesen*]...”.

Dopo questa digressione, nella quale viene approfondito il concetto di Spirito, si passa, dalla descrizione dei Moderni, all’attenta considerazione dei *posseduti* da tale Spirito.

Lo Spirito è come quel fantasma che, certamente, nessuno ha visto di persona, ma sul quale innumerevoli volte hanno fatto racconti i testimoni più degni di fede (“la nonna”). Tutto il mondo che Ti circonda è pieno dei fantasmi della Tua immaginazione. La santità della Verità, che santifica anche Te, è per Te, in sostanza, qualcosa di estraneo, che non Ti è proprio. “L’estraneità è una caratteristica del «Sacro»”. – Ma per chi non crede a un Essere [*Wesen*] superiore, né a quello di Dio, né a quello dell’Uomo, sono ugualmente devoti sia gli atei, che venerano l’Uomo, sia i cristiani, che adorano Dio¹⁴.

Provare la verità dello *spettro* (l’“esistenza di Dio” in ogni sua forma), è stato per secoli il compito che l’uomo si è posto: l’orribile tortura delle Danaidi di dare un nome all’incomprensibile in ogni fenomeno. Così l’Uomo è diventato per se stesso un fantasma inquietante ed emergono da ogni angolo lui stesso e il suo – Spirito, cioè la creazione del suo Spirito.

Ma, in realtà, ci sono fantasmi solo nella Tua testa: là ha sede *quel ramo di pazzia* che Ti tormenta. Esso si è insinuato profondamente in così tante teste, che quasi l’intera umanità sembra un grande manicomio, nel quale i matti eseguono una folle danza intorno alle loro manie, mentre la massa idiota li applaude. “La «mania», questo è per loro ciò che è veramente

¹⁴ Stirner considera i suoi interlocutori della sinistra hegeliana come “gente pia”, in quanto non hanno superato la dimensione spirituale, ma solo riproposto versioni laiche o immanenti di spiritualismo, come ad esempio fa Feuerbach con la nozione di “uomo”, riducendo cioè tutti gli individui a “membri” della specie, a rappresentanti del genere umano, giudicandoli (e condannandoli), pertanto, in funzione del livello di questa presunta “umanità”. La dimensione religiosa, e quindi alienante, per Stirner ricomprende tutto ciò che trascende l’individuo e gli si impone come un valore, come un fine da perseguire. Tutto ciò che è *über mich*, al di sopra di me, coincide con la sacralità, sia essa la società dei comunisti o l’umanità di Feurbach.

sacro”, e il loro fanatismo perseguita gli eretici che non credono ai loro comandamenti morali. Al posto di Dio essi hanno messo la moralità e la legalità e ogni opposizione dei tempi moderni è vana, perché non osano abbandonare il terreno di questa “moralità borghese”. Paralizzati dalla maledizione della mediocrità, i liberali oscillano tra la loro libera volontà e la volontà morale.

La vittoria della moralità non significa nient’altro che un cambio di padrone: la vita “sacra” si è trasformata in quella “umana”. L’amore morale non ama questo o quell’uomo per amore di se stesso, ma ama l’Uomo per amore dell’Uomo, per amore di Dio¹⁵.

Il sacrificio e la negazione di se stessi, il disinteresse – tutti questi lati formali della follia ci mostrano nell’eterna lotta dei nostri propri sentimenti contro quelli che ci sono stati suggeriti; invece di lasciarci “stimolare”, ci lasciamo imbottire di essi e ci presentiamo con sacro timore alle barriere della nostra età responsabile...

La gerarchia dello Spirito dura fino al giorno d’oggi. “Gerarchia è dominio del pensiero, dominio dello Spirito”.

Un’incursione nel campo dell’antropologia apre quest’ultimo capitolo sulla dissoluzione dello Spirito: i già descritti tempi antichi, quelli della dipendenza dalle cose, e i tempi del Cristianesimo, quelli della dipendenza dal pensiero, vengono messi in parallelo con l’epoca del carattere negro e del carattere mongolico, cioè del vero carattere cinese¹⁶. Quand’è che entrambi vengono superati dai caucasici, che espugnano e distruggono il cielo dello Spirito, e il cui ritrovamento di se stessi diviene realtà con la scoperta della mortalità dello Spirito?...

¹⁵ Stirner sostiene che l’amore dell’uomo che caratterizza il filantropismo è un amore generico e astratto perché non esprime interesse e simpatia per persone concrete e individualizzabili, ma solo per il “fantasma” “Uomo”.

¹⁶ Anche in quest’occasione Mackay banalizza e riduce a una formula la questione assai più complessa, che in Stirner ha un diretto collegamento all’analisi hegeliana, in una prospettiva storica, del mondo cinese, cui però Stirner estende i caratteri al mondo cristiano. In un altro mio studio mi sono occupato di questi due aspetti a cui rinvio: *L’antigiuridismo di Max Stirner*, Giuffrè, Milano 1992, p. 112.

Perché è con Me, l'Egoista, che avverrà la dissoluzione dello Spirito nel suo nulla! –

Dopo una digressione sulla sacralità della morale e sull'impotente e devoto timore di fronte a essa, la gerarchia viene descritta come dominio del Pensiero e dello Spirito, che, al culmine del suo dispotismo, rappresenta al contempo il trionfo della filosofia (“la filosofia non potrà più produrre niente di più grande”), e il potere suo e dei suoi sacerdoti viene mostrato nella “mania” del filantropismo, in tutte le sue mal interpretate manifestazioni, così come nella morale e nella sua educazione alla “paura degli uomini”. – Verità e dubbio nella storia della filosofia e della religione – così potrebbero essere in ogni caso definite le prossime argomentazioni, se non tornassero subito a procedere al dissolvimento dei concetti, nei quali l'epoca moderna trasforma gli oggetti esistenti, nonostante sostenga di averli condotti alla libertà. – Il Protestantesimo e il Cattolicesimo vengono caratterizzati nella loro essenza: viene provata l'irresponsabilità di quest'ultimo e la militanza spirituale del primo.

L'uomo sta impotente di fronte a ciò che è invincibile, impotente di fronte al suo destino.

La saggezza mondana degli Antichi e la teologia dei Moderni hanno provato a sfuggirgli, i primi sforzandosi di sopraffare il mondo, i secondi di sottomettere lo Spirito...

Il primo tentativo ebbe successo, quando Io “Mi sollevai, per diventare padrone del mondo”: il mondo era diventato senza mondo, la prima proprietà era stata acquisita; il secondo tentativo – che battaglia lunga e inutile è stata fino a oggi! – Certamente, in due millenni, abbiamo “strappato molti pezzi di santità e li abbiamo calpestati”, ma l'avversario riappare continuamente, sempre in nuove forme. Lo Spirito santo è diventato “Idea assoluta” e la confusione dei concetti diventa sempre più grave. “Ancora un passo e il mondo del Sacro avrà vinto!”.

Come puoi Tu renderlo una cosa Tua? – Divoralo! – “Digerisci l'ostia e te ne libererai!” –

Se lo sviluppo degli Antichi viene presentato in pochi chiari tratti, la dissertazione sui Moderni, nella loro confusa e contraddittoria lotta con lo Spirito, ha richiesto uno spazio di gran lunga più ampio. –

È la battaglia dei suoi tempi, e non la distante saggezza mondana degli Antichi o il mondo divino del Cristianesimo, ciò che spinge Stirner a entrare tra i *Liberi*, ai quali, pertanto, è anche dedicata una particolare sezione.

Egli li chiama *Liberi*, perché così essi chiamavano se stessi; ma “li considera solo una traduzione di liberali”. Sotto il concetto di liberalismo si riuniva allora tutto ciò che riteneva di aver raggiunto negli ambiti del pensiero radicale gli estremi confini. Stirner, che dalla sua altezza vedeva questi ambiti profondamente inseriti nel piatto terreno del Cristianesimo, doveva essere attirato in prima linea a mostrar loro, i suoi contemporanei, quanto profondamente essi fossero ancora legati alle catene dello Spirito, dalle quali pensavano di essersi completamente liberati. A essa, alla Critica più progredita del suo tempo, egli lega la sua critica... La vittoria, di cui essi si vantano, è per lui solo una nuova sconfitta di fronte al vecchio nemico, ed egli comincia la battaglia dal punto in cui essi si tirano indietro. Egli comincia dove quelli finiscono.

Il movimento progressista dell'inizio degli anni Quaranta si riversa nelle tre forme del liberalismo, quello politico¹⁷, quello sociale e quello umanitario. Oggi i suoi rappresentanti verrebbero chiamati liberali [*Freisinnige*], socialisti e – moralisti [*Ethiker*], e se i primi non hanno più nulla della risolutezza e poco più coraggio di quelli; i secondi, con l'enorme ripresa e crescita del movimento sociale, si sono o pietrificati in un partito politico e cercano nuove sponde tra le acque eternamente fluttuanti; i terzi, non solo con il nome che abbiamo ricordato, ma anche con molti altri, sguazzano con insanabile autocompiacimento nelle basse acque delle più impossibili teorie su come rendere gli uomini felici, ma sono rimasti in fondo esattamente gli stessi e la critica di Stirner li colpisce, oggi come allora, con uguale forza tagliente.

¹⁷ In realtà nella prima sezione dedicata a “I Liberi”, quella su “Il Liberalismo politico”, Stirner descrive l'affermazione del primato della borghesia e dello Stato (“il dio mondano”), attraverso la rivoluzione francese e la sovranità della legge, “dominatore impersonale” che essa statuisce, con l'uguaglianza politica che equipara ogni cittadino e la libertà politica, che è la libertà dei cittadini, non dei singoli individui.

Il liberalismo politico è il campo di battaglia della borghesia, per come essa si è sviluppata fin dalla Rivoluzione francese, nella lotta contro i ceti privilegiati. Con il risveglio della “dignità dell’uomo” comincia, nella vita dei popoli, l’epoca politica. Il “buon cittadino” diventa l’ideale più elevato. “Il vero uomo è la Nazione...”. Dallo Stato riceviamo i nostri diritti umani. Interesse di Stato – interesse supremo; servizio di Stato – onore supremo! – Il “generale interesse di tutti nell’eguaglianza di tutti” – questa è la prima richiesta dello Stato, verso cui tutto chiama a gran voce. La borghesia cerca un sovrano impersonale e lo trova nella – maggioranza.

Si rendono conto di essere padroni solamente dal fatto che i sud-diti devono sanguinare; i diritti prioritari dei ceti privilegiati diventano i loro “diritti”. “La borghesia è la nobiltà del merito”; i “buoni sentimenti” ne sono la corona d’onore. I “servitori” dello Stato sono i – Liberi: il buon cittadino gode di quella “libertà politica”, di cui a lungo è stato privato.

Egli vigila sulla “libertà individuale” – sull’indipendenza da un sovrano personale, poiché la legalità è l’inalienabile potere dello Stato.

L’errore di un’epoca va sempre a vantaggio di qualcuno e a detrimento di qualcun altro. Nello Stato borghese il capitalista è colui che vale; il valore glielo dà il denaro, cioè il lavoro del suo capitale e dei – lavoratori sottomessi.

Ogni cosa la ottengo per grazia dello Stato; non ottengo nulla contro il suo volere. Ma cos’è per Me, che non posseggo nulla, la difesa dello Stato? – La difesa di quei privilegi che Mi sfruttano. Il lavoratore non può sfruttare il suo lavoro secondo il suo pieno valore. Perché? – Perché lo Stato si fonda sulla schiavitù del lavoro. “Se il lavoro diventasse libero, lo Stato sarebbe perduto”.

In questo modo e accennando all’immenso potere che i lavoratori, pur non essendone ancora coscienti, hanno nelle loro mani, la trattazione del liberalismo politico trapassa a quella *del liberalismo sociale*.

Se le persone nel liberalismo politico sono diventate uguali, lo stesso non è avvenuto per la loro proprietà. Se prima nessuno doveva più comandare, ora nessuno deve più “avere”. Al posto dello Stato subentra la

Società. Chi è la Società? – Tutti. La “Nazione” dei liberali politici è lo “Spirito” dei liberali sociali.

La Società non è una persona in carne e ossa. Tuttavia a essa appartiene la proprietà personale. Di fronte a essa, la suprema proprietaria, tutti noi diventiamo – straccioni. Tutti noi viviamo l’uno per l’altro; perciò lavoriamo – tutti per uno, uno per tutti. “Nell’essere lavoratori consiste la nostra dignità e la nostra – uguaglianza”. Noi non siamo più cristiani e quindi percepiamo la nostra miseria; la dottrina del godimento mondano, cioè la fortuna della borghesia, ci indigna. Sopportiamo tale miseria nei sei giorni lavorativi della settimana; ma la domenica Ti piace chiamarmi fratello e Io voglio chiamarti fratello.

La concorrenza, cioè il gioco d’azzardo per accaparrarsi i beni, scompare. Il comunismo l’ha abolita: tutti sono lavoratori e tutto appartiene a tutti. Nel sistema della borghesia i beni vengono resi disponibili; nel comunismo ci vengono imposti.

Dimostrare come l’acquisizione di questi beni non ci renda ancora uomini, questo è il compito che rimane *al liberalismo umanitario*.

Nonostante chiami se stesso “critico”, esso può essere chiamato “umanitario”, perché non va oltre il principio del liberalismo, ossia l’Uomo, perché il critico rimane pur sempre un liberale. “Humanus significa il Santo”.

Il lavoratore fa tutto per il suo benessere; il borghese ha dichiarato solo che l’uomo è “nato libero”. I primi utilizzano la Società e i secondi lo Stato, ma entrambi lo fanno per i propri fini egoistici e non fanno nulla per l’umanità.

Ma solo l’interesse umano Mi dà valore presso il liberale umanitario; solo il mio “completo disinteresse” Mi rende uomo, secondo lui. Negando Stato e Società, esso li conserva tuttavia entrambi e cerca di raggiungerli nella “Società umana”.

Invece di dirsi “Io sono un uomo” – egli lo cerca, l’Uomo – lui che è in carne e ossa cerca idee irreali.

Egli disprezza la coscienza da bestia da soma, il lavoro in massa dei lavoratori e la “indipendenza dell’uomo” nella coscienza dei borghesi;

egli conosce solo la coscienza umana. Egli pretende l'ultimo principio: l'Uomo esteso a tutti.

Tutta la disputa dei liberali tra di loro è stata finora una disputa sul grado di libertà – meno libertà, più libertà, la libertà “totale” –, che andava dai moderati fino ai radicali. Per questo la discordia non è mai diventata lotta aperta.

Io, però, l'Egoista, il non-Uomo, sono l'unico nemico mortale di tutti loro. Io Mi sottraggo allo Stato della borghesia, alla Società degli straccioni propria dei lavoratori e alla condizione ideale dell'umanità. La libertà dei primi non è la Mia libertà; il benessere degli altri non è il Mio benessere; il diritto degli uomini non è il Mio diritto. Dalla loro mancanza di un padrone, di una proprietà e di un Dio, il padrone rinasce come Stato, la proprietà come lavoro e Dio come Uomo – nuova servitù, nuova preoccupazione, nuova fede! –, perché gli obiettivi del liberalismo si chiamano “ordine razionale”, “condotta morale” e “libertà limitata”, e non anarchia, mancanza di leggi e specificità [*Eigenheit*]¹⁸.

Nonostante ciò, il suo profitto è il Mio: dalla Critica ho imparato a trovarmi a mio agio solo nella dissoluzione, e “ciò che sembra aver guadagnato l'Uomo”, l'ho guadagnato Io.

Il giudizio sul liberalismo era terminato, ma l'opera di Stirner non era ancora stata pubblicata, quando la “Critica” fece un ulteriore passo avanti e gli diede la possibilità di aggiungere alle sue osservazioni una *nota*, nella quale poté occuparsi anche dell'ultima scoperta.

¹⁸ Ancora un esempio di interpretazione creativa del Mackay; Stirner nel suo libro non parla mai di anarchia, e la particolarità, di cui spesso parla Mackay, da sola per Stirner non rappresenta un segno distintivo di rilievo. Nell'unicità non ci sono solo le particolarità individuali, ma anche tratti universali, presenti in ogni individuo, come ad esempio la sensibilità. Ciò per cui ogni individuo è unico è dovuto alle sintesi di tutte le sue caratteristiche particolari, comunitarie, universali che siano, tra le quali la corporeità. Nella risposta alle recensioni che ebbe il suo libro, da autori come Feuerbach, Szeliga ed Hess, Stirner, scrive: “ma come puoi presentarti come chi tu sei, se non ti presenti tu stesso? Sei un doppione o esisti solo una volta? Tu non sei mai fuori di te, non sei nel mondo una seconda volta, tu sei unico. Tu puoi presentarti solo se ti presenti di persona”.

Lo Stato, anche come libero Stato, viene del tutto abbandonato, perché non può assolvere i compiti della Società umana. “La massa, cioè un’entità spirituale” – è diventata il più recente argomento della Critica critica. Essa, la moltitudine illusa dall’Illuminismo ed enormemente irritata, non può essere più soddisfatta dal presupposto del critico, cioè dall’Uomo. Nonostante la sua paura dei dogmi, il critico resta sullo stesso terreno dei dogmatici, quello delle idee. Vincolato al suo compito, egli non è in grado di riconoscere “l’enorme significato della spensierata esultanza” e rimane prigioniero nel mondo delle idee, cioè nel mondo religioso.

Ma Io Mi trasformo in un criminale anche per il regno delle idee e, con arbitrio e sfrontatezza, voglio sconfiggere le sue forme: voglio rovesciare l’arbitrio sfrontato dello Stato e pormi al di sopra di esso.

Io faccio sì che Mi torni utile anche l’ultima dissoluzione operata della Critica, nella quale possono unicamente disfarsi, venendo annientati, i vecchi presupposti del passato, senza che se ne creino subito di nuovi¹⁹. –

*

La nuova scoperta dell’Uomo si è rivelata come un nuovo Dio. “Alle soglie della nuova era sta l’Uomo-Dio”. L’Uomo ha ucciso Dio, per di-

¹⁹ Alla fine della prima parte de *L'unico*, Stirner introduce una nota per commentare le tesi riportate nell’ottavo numero della “Allgemeine Literatur Zeitung” di Bruno Bauer, uscito quando il libro di Stirner era terminato e sul punto di andare alla stampa. Nel suo commento, come al solito, Mackay ci mette del suo. L’argomento che Stirner sviluppa in contrasto con Bauer è quello della critica antidogmatica che però ricade nel dogma del pensiero critico. Il primato non è quello del pensiero che pensa un pensiero o del processo del pensare, ma del singolo che produce e allo stesso tempo si sbarazza dei pensieri, un Io capace di produrre pensieri ma anche di essere “spensierato”. Dalla relazione pensante-pensato Stirner passa a quella “ontologica” tra un Io presupposto e un Io che si presuppone, cioè definito come compito o che cerca di pervenire a tale compiutezza tra un modello (il presupposto “pensato”) e l’individuo che anela a conformarsi al modello (un Io che presuppone, un Io “pensante”). Stirner dice che in quanto Io, non è né l’uno né l’altro: si pone, si definisce, si “crea” momento dopo momento, con l’azione, si crea come autoprodotta uscendo dal dualismo creatore-creatura.

ventare l'unico Dio. "L'Aldilà al di fuori di noi è stato distrutto; l'Aldilà dentro di noi è divenuto un nuovo cielo".

Nell'Uomo-Dio devono morire sia l'Uomo sia Dio, affinché Noi possiamo vivere²⁰.

Chi ci sarà al termine della nuova era? – questa è ora la domanda; e la risposta, che noi già conosciamo, è: Io.

Essendo in possesso della mia specificità, Io sono padrone del mio potere, dei miei rapporti, del mio autocompiacimento; e Io ne sono in possesso, quando ho la consapevolezza di Me come Unico!...

Cos'è la *mia specificità*? – È essa la libertà, la dottrina del Cristianesimo, il "dolce sogno", la nostalgia di tutti? – No: "Io sono libero da ciò di cui mi sono liberato, sono padrone di ciò che è in mio potere...". "La specificità è la mia intera essenza ed esistenza, sono Io stesso". Quando la mia libertà diventa il mio potere, solo allora diventa perfetta. Ogni altro tipo di libertà può solo essere l'impulso verso una determinata libertà e avrà sempre in sé l'intento di un nuovo dominio. "La libertà può essere solo l'intera libertà; un pezzo di libertà non è la libertà". Approfondite i requisiti della libertà come la vorreste avere. Se mi liberassi da tutto ciò che non sono, rimarrei solo Io. Ma Io non voglio liberarmi solo da ciò che Mi angoscia; voglio diventare padrone del mio potere. "Chi è di se stesso è il Libero per nascita e per natura; il Libero è solo il maniaco della libertà". Solo la libertà, che Tu Ti prendi, può condurti all'autoliberazione. Il mio interesse personale, che fa sì che Io desideri una cosa in ragione della sua convenienza, Mi porta nel campo della mia specificità, che tanto poco conosce un criterio estraneo, quanto poco è un'idea. Questo perché essa è "solo una descrizione *dell'* – Io proprietario".

²⁰ Queste ultime frasi sono una parziale sintesi dell'epigrafe che apre la seconda parte de *L'unico*, quella che ha per titolo "Io". I brani che seguono offrono un chiaro esempio del "metodo" del Mackay, del suo modo di procedere nell'analisi del testo stirneriano.

L'ultima conseguenza del Cristianesimo si è compiuta: il liberalismo ha proclamato il vero Uomo e la religione cristiana si è trasformata nella religione umana. Così essa è diventata la religione del "libero Stato", il quale attraverso di essa si difende dal non-Uomo, cioè dall'Egoista.

L'Uomo è diventato, al posto di Dio, Signore, Mediatore e Spirito; da lui, dall'Uomo, Io ricevo il mio "diritto", esso segna i confini dei miei rapporti e Mi dà il mio valore. "Il potere è dell'Uomo; il mondo è dell'Uomo; Io sono dell'Uomo".

Ma Io rispondo alla domanda: Chi è ora l'Uomo? – "Sono Io" – Lo Stato e Io siamo nemici. Io derido la sua richiesta di essere un uomo come lui intende. Io, il dissacratore, Mi rivolto contro l'Uomo!

Il mio potere, che è la mia proprietà e attraverso il quale Io sono la mia proprietà, Mi dà la proprietà. Perché Io stesso sono *il mio potere*.

"Il diritto è la volontà di dominio della Società". Tutto il diritto vigente è diritto imposto. Io devo onorarlo in qualunque forma lo trovi e devo sottomettermi a esso. Ma cos'è per Me il diritto della Società, il diritto "di tutti"? Cosa Mi importa dell'uguaglianza giuridica, della lite giudiziaria? Cosa sono per Me i diritti innati? –

Il diritto diventa parola nella legge. Il volere dominante è il sostegno degli Stati; il mio proprio volere (la mia "ostinazione") li rovescia. Ogni Stato è una tirannia: tutto il diritto e tutto il potere devono appartenere alla totalità del popolo.

Io, però, non Mi lascio legare, in quanto non riconosco nessun dovere; e lo Stato, rispetto a me, chiami pure delitto ciò che, rispetto a se stesso, chiama "diritto".

Il mio rapporto con lo Stato non è il comportamento di un Io nei confronti di un altro Io. È il comportamento del peccatore nei confronti del Sacro. Il Sacro, però, è un'idea maniacale e da essa nascono i delitti.

"L'ultimo e più decisivo contrasto", però, "quello dell'Unico con l'Unico", scompare "nella perfetta separazione o nella perfetta unicità".

Che cos'è ora il mio diritto? – Il mio diritto è ciò che va bene a Me, ciò che Io Mi autorizzo a fare. Fin dove arriva il mio potere, fin là arriva il mio diritto.

“Il diritto è una pazzia concessa da un fantasma; il potere – questo sono Io stesso, Io sono il signore e il padrone del potere”...

Dal mio potere sul mondo derivano i *miei rapporti* con esso.

Stirner dedica quasi un terzo del suo libro a questo capitolo: in primo luogo all’annientamento di quei poteri estranei che cercavano di sotto-mettere e di annientare l’Io nelle più diverse forme; in secondo luogo all’esposizione delle reciproche relazioni tra i nostri rapporti, per come esse risultano dal contrasto e dall’armonia dei nostri interessi.

Il popolo – l’umanità e la famiglia (“il popolino nel popolo”) – vive di Me, l’Egoista. Ma la sua libertà non è la mia libertà; il bene comune non è il mio bene. Esso può soddisfare solo la richiesta umana, non quella del mio interesse. Ma per me il popolo non è sacro. “Tutto ciò che è sacro è un legame, una catena”. Io, il singolo, penso solo alla mia valorizzazione. “Il tramonto dei popoli e dell’umanità Mi inviterà alla mia ascesa”.

Due società ha creato il popolo cristiano: lo Stato e la Chiesa. Essi formano una società e pretendono che nasca una comunità. Cos’altro è la comunità familiare, se non una prigione più stretta in una più larga? – Lo Stato è una famiglia allargata. “Io”, però, “non sono libero in nessuno Stato”. Il suo obiettivo non è la libera attività dei singoli; esso conosce solo il lavoro meccanico.

Il devoto dello Stato è il vero politico: il suo orizzonte è circoscritto nel suo partito. Egli, il “buon cittadino”, incarna il “pio senso della legalità” e si piega volontariamente alle sue punizioni. Ma, come ad esempio è caduto il castigo ecclesiastico, così deve cadere ogni punizione.

Chi non serve la Famiglia, il Partito, la Nazione, “vive e serve”, tuttavia, l’“Umanità”. “Si chiama popolo il cittadino, Stato lo spirito di quella persona dominante, che finora Mi ha sottomesso.

Io, però, sono il proprietario dell’umanità, sono l’umanità e non faccio nulla per il bene di un’altra umanità”.

La proprietà dell’umanità è la mia proprietà. Io non rispetto la sua proprietà.

La povertà nasce dal fatto che Io non posso valorizzarmi come voglio. Lo Stato è ciò che mi impedisce di entrare in diretto contatto con gli altri.

La mia proprietà privata vive per grazia del diritto; Io posso competere solo nei limiti da esso prescritti; Io posso utilizzare solo il mezzo di scambio che esso Mi prescrive, cioè il denaro. Le forme dello Stato possono mutare, le sue intenzioni rimangono sempre le stesse.

La mia proprietà, però, è ciò “cui Io Mi – autorizzo”. Decida la forza – io voglio “aspettarmi tutto dalla mia”.

Voi non Mi allettate con l'amore; non Mi catturate con la promessa della comunione dei beni. La questione della proprietà si risolverà solo con la guerra di tutti contro tutti. E “ciò che farà lo schiavo, non appena avrà spezzato le sue catene, bisogna – aspettarselo!”²¹.

Come fate, Voi borghesi, a parlare di libertà nella concorrenza, se poi Mi manca la cosa per cui concorrere? – Statemi lontano, Voi adoratori del popolo, con le Vostre ripartizioni! – Io Mi prendo ciò di cui ho bisogno, e Io ho bisogno di tanto, quanto è in mio potere.

Così anche la mia parola è mia e, se Mi manca l'autorizzazione alla stampa, Io mi prendo la “libertà di stampa”. La stampa diventa mia proprietà nel momento in cui Io non Mi sento responsabile nei confronti di coloro che Mi danno la libertà di stampa o Me la vogliono togliere.

Io non conosco nessun “comandamento dell'amore”. Come ognuno dei miei sentimenti, anch'esso è una mia proprietà. Io lo offro, lo regalo, lo spreco, perché esso Mi rende felice. Prendetevelo, se pensate di averne diritto²². Io non mi lascio prescrivere la misura delle mie sensazioni e non Mi lascio determinare i fini dei miei sentimenti. Io e il mondo abbiamo un'unica relazione reciproca, quella dell'utilità. “Sì, Io Mi servo del mondo e degli uomini!”.

²¹ Questa libera e per certi versi confusa estrapolazione e parafrasi di passi dedicati alla questione della proprietà rinvia essenzialmente al fatto che per Stirner la proprietà, intesa come *ius utendi et abutendi*, “diritto” riferito a cose e relazioni, si legittima solo grazie alle capacità del singolo, non perché un ente a lui esterno ed estraneo (lo Stato, la nazione, l'umanità, ecc.) glielo concedono.

²² È estranea al pensiero di Stirner l'idea che qualcuno abbia diritto a qualcosa che gli appartiene, come il nostro amore, la nostra devozione o il nostro affetto. Per Stirner ognuno ha diritto solo a ciò che sa conquistarsi o sa ottenere grazie a un contratto, a un accordo sulla base dell'utile reciproco, come ad esempio accade nell'“unione degli egoisti”.

Io non tradirò la fiducia che ho volontariamente suscitato; ma Mi chiedo se “ho dato a chi si fida il diritto di fidarsi”²³. Se egli vuole vincolarmi, scoprirà che Io saprò spezzare i suoi vincoli. In sé e per sé il giuramento è tanto poco sacro, quanto è esecrabile la menzogna.

La Società è la nostra condizione naturale. La dissoluzione della Società, però, è il rapporto o l'unione. Ciò dipende dal fatto se “con la Società viene limitata la mia libertà o la mia specificità”. La riduzione della prima Mi indigna di meno; ma Io non voglio farmi togliere la specificità.

Dalla comunità degli uomini nascono le leggi della Società. Il comunismo è la comunanza nell'uguaglianza. “Io, però, preferisco dipendere dall'interesse personale degli uomini, piuttosto che della loro misericordia...”.

Io non miro alla comunanza, bensì all'unilateralità. Nell'unione Tu Ti fai valere; nella Società vieni sfruttato. O Tu o la Società! O proprietario o straccione! O Egoista o liberale sociale!

Sulla porta del nostro tempo sta scritto: “Valorizza Te stesso!”²⁴.

Sollevati contro le istituzioni che mettono in pericolo la tua specificità; non rivoluzione, ma indignazione! –

Io non ho nessun dovere nei confronti degli altri, Io non Mi scoraggio più di fronte a nessun potere.

²³ Stirner scrive ne *L'unico* che il singolo è vincolato solo dagli impegni che volontariamente assume, non da presunti vincoli morali o giuridici, che dall'esterno gli si vogliono imporre, da enti che pretendono di trascenderlo e a lui imporsi.

²⁴ Lo stirneriano “valorizza te stesso”, declinato pure come “fatti valere!”, racchiude diversi contenuti. Per un verso è un capovolgimento del detto efesino, scritto sul frontone del tempio di Apollo che recitava “conosci te stesso”, volendo significare che occorre passare dal piano intimistico e religioso della conoscenza di sé, come se l'individuo nascondesse nel proprio intimo la sua dimensione più vera e altra da lui, dalla sua corporeità, dalla sua sensibilità. Il “valorizza te stesso” è un invito rivolto a ogni individuo a prendere coscienza del proprio valore, delle proprie capacità, presa di coscienza che farebbe venir meno il desiderio e il bisogno di un “essere superiore”. Il “fatti valere” è un invito ad assumere un atteggiamento attivo e non passivo, a non subire la realtà ma a imporre il proprio progetto di vita.

Le richieste dei moralisti e dei liberali umanitari rimangono, nei confronti del mondo, *pia desideria*; i miei rapporti con esso, però, consistono nel fatto che Io ne godo. Io lo sfrutto per il – *mio autocompiacimento*.

Il mondo, finora, ha meditato e si è preoccupato per la vita; noi cerchiamo il gusto della vita. Che distanza enorme: cercarmi, e avermi e godere di Me stesso!

Millenni di struggimento e speranza sono alle nostre spalle; davanti a noi c'è il tempo del godimento.

La crudeltà dei primi sacrifici umani si è trasformata nell'autosacrificio della vita in favore di un compito, di una vocazione. Perciò la nostra vita non ci appartiene più e il suicidio è un delitto contro la moralità. – L'Umanità è la vocazione dei liberali.

Ma l'uomo non ha nessuna vocazione, ma solo forze che si manifestano, e “ciò che esso può diventare, lo diventerà”. Le sue forze, quindi, si manifestano da sole e sfruttarle non è il suo compito, bensì la sua “vera impresa, che è sempre in grado di compiere”.

Gli uomini sono come possono e devono essere, e la persona saggia li prende per come sono, invece che per come devono essere.

Fin quando dura, per il mondo, l'epoca dei preti e dei maestri di scuola, domina il pensiero contro l'egoismo. “La storia è stata finora la storia dell'uomo spirituale”. I secoli lo hanno ammaestrato alla cultura. Io utilizzo le loro esperienze. Ma – “Io voglio ancora di più”.

“Ciò che un uomo è, egli lo realizza a partire dalle cose”. O Io perdo Me stesso nella creatura della mia volontà (il mio giudizio), o rimango il creatore (colui che esprime sempre nuovi giudizi).

Il pensiero libero non è il mio pensiero. Il pensiero libero Mi guida; ma Io guido il mio proprio pensiero. La libera sensibilità Mi consuma; la mia sensibilità Io la soddisfo a mio piacimento.

Cosa può essere per Me la libertà di pensiero? – Una parola vuota. – I pensieri, i Vostri e i miei, sono per Me delle creature.

Il linguaggio è il più grande tiranno: è il comandante di quell'esercito di “idee fisse”, che scendono in campo contro di noi. Il linguaggio, come il pensiero, deve diventare una Tua proprietà.

Cosa sono le verità? – Per i credenti sono fatti certi. “Le verità sono frasi, modi di dire, parole; messe insieme formano la logica, la scienza, la filosofia”. Fin quando dura il dominio delle idee, cioè la gerarchia in cui i preti (in ogni loro forma) hanno la prima parola, si pensa ancora ai principi e ancora si – critica. Perché il segreto della Critica è sempre una qualche “verità”.

La mia critica, però, non è al servizio di nulla, bensì è la mia propria critica. Questo perché il mio pensiero è senza “presupposti”; “davanti al mio pensiero ci sono – Io”. Perciò il fatto stesso che Io formuli un pensiero indica che Io sono il presupposto del mio pensiero, e da ciò deriva che Io sono il padrone del pensiero e il pensiero è la mia proprietà.

Sono io la misura di tutto, non l’Uomo²⁵. – La verità non ha valore in sé, ma in Me. Per se stessa essa è senza valore ed è una creatura come il pensiero. “Le verità che sono sotto di Me, Mi sono gradite”. Le verità al di sopra di Me, non le conosco. “Vero è ciò che è mio; falso è ciò cui Io appartengo”. Vera è l’unione, falsi lo Stato e la Società.

E lo stesso avviene per l’Idea. La sua realtà “consiste solo nel fatto che Io, la persona in carne e ossa, la possiedo”. La Critica si limita ad abbattere un’idea attraverso un’altra idea. All’inizio e alla fine del Cristianesimo vige la guerra all’egoismo e “Io non devo valorizzare” l’Io, bensì l’Idea, l’Universale. La guerra deve esaurirsi nella sua violenza.

Inconsciamente tutti noi aspiriamo alla specificità²⁶. Ma un fare inconscio è un fare a metà e Voi, in qualità di servitori, cadete sempre in una nuova fede.

Io, però, assisto ridendo alla battaglia. Essendo padrone di tutto, “lascio giocare il mio humor con le grandi idee, con i sentimenti sublimi, con la santa fede”.

²⁵ Qui per un verso si rinvia alla famosa affermazione di Protagora, secondo il quale “l’uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono”, sostenendo che non è l’umano il termine di giudizio ma la soggettività individuale. Per un altro verso si critica l’umanesimo ateo di Feuerbach secondo il quale il nuovo essere supremo è l’uomo, l’umanità, sul cui modello, seppure capovolto, è stata costruita la categoria del divino.

²⁶ *Eigenheit* (unicità), [*Eigen* (proprio) *heit* (tà)] a essere particolari, diversi, unici.

Questo perché io so che noi tutti siamo perfetti. La terra pullula di matti che immaginano di essere peccatori. Ma i peccatori vivono solo dei sogni della loro immaginazione malata; l'occhio sano non ha mai visto un peccatore. "Tu, proprio Tu che vaneggi di amare gli uomini, li getti nel fango del peccato"²⁷.

Io, però, non Mi lascio rovinare il mio godimento di Me stesso: come Io non servo più nessun essere superiore, non servo più neanche un uomo, bensì solo ed esclusivamente Me stesso. Così "Io sono, non solo secondo le mie azioni e il mio essere, ma anche per la mia coscienza – l'Unico".

Perché io non sono un Io accanto ad altri Io. Tutto in Me è unico e solo in quanto tale Io agisco e Mi evolvo, prendo tutto per Me...

Questi sono i miei rapporti col mondo! –

Le poche pagine rimanenti del libro appartengono ancora *all'Unico*. Ancora una volta l'era precristiana e quella cristiana vengono ricapitolate nei loro fini ultimi – la santità e la corporeità –, ancora una volta viene sottolineato l'inconciliabile contrasto tra reale e ideale, ancora una volta viene mostrato come entrambi, percorrendo vie opposte, giungano tuttavia alla stessa cosa, ossia al Divino, che alla fine del ciclo delle idee cristiane viene chiamato "l'Uomo". "L'Uomo" come Io della storia universale chiude questo ciclo. Insieme alla tensione tra esistenza e vocazione, viene spezzato anche il suo incantesimo.

Il singolo, quindi, è per se stesso una storia universale; egli non riconosce nessuna vocazione; egli vive senza preoccuparsi del Bene e del Male dell'umanità.

Nessun nome Mi definisce correttamente; nessun concetto Mi esprime; Io sono perfetto.

²⁷ L'affermazione di Stirner che ogni individuo è perfetto sta a sottolineare che l'individuo è in sé compiuto e non deve essere sempre posto in tensione verso un ideale, che in quanto tale è astratto, e indica un modello da attuare come se l'uomo fosse imperfetto, da educare, da plasmare, da "civilizzare". La questione, però, in certo modo si ripropone quando Stirner parla delle potenzialità inesprese dell'individuo, quando lo esorta a valorizzarsi, a imporsi, a credere in se stesso, a giocare un ruolo da protagonista e non da subalterno.

“Io sono padrone della mia forza, quando Mi percepisco come Unico”. Tutto ciò che è al di sopra di Me, sia esso Dio o l’Uomo, scompare di fronte a questa consapevolezza. Su di Me, l’Unico, “l’effimero, mortale creatore di se stesso, che consuma se stesso”, Io ho posto la mia causa...

Così si chiude il libro.

E ancora una volta, come all’inizio, giubila in conclusione la felice risata dell’Unico:

“Io ho fondato la mia causa su nulla!”.

* * *

Così ci ha parlato Max Stirner. –

Cosa gli rispondiamo noi?

Il tentativo di una valorizzazione della sua opera difficilmente potrà riuscire meglio, rispetto a quello di riportare le sue parole; tuttavia bisogna tentare quantomeno di accennare ciò che rende quest’opera ineguagliabile.

Il significato dell’“Unico”, oggi come settanta anni fa, è più intuito e sentito che riconosciuto. Come sarebbe potuta andare diversamente in un tempo in cui certamente vacilla tutto ciò a cui ci siamo finora aggrappati, in cui certamente ci siamo con fervore impegnati a mettere nuovi valori al posto dei vecchi, in cui il vecchio vino stantio, invece di essere buttato via, viene continuamente riversato in nuove otri, e in cui noi siamo ancora così poco convinti dell’assoluta mancanza di valore della maggior parte dei valori!

Noi siamo una generazione che sta tra la notte e il giorno. Mezzi svegli, noi ci strofiniamo gli occhi insonnoliti e non ci azzardiamo ancora a guardare la luce.

Noi non ci sappiamo staccare dalle vecchie case dei nostri concetti, anche se ci crollano in testa; siamo troppo vigliacchi per lasciare la vecchia patria e abbandonarci a quel mare dell’autocoscienza²⁸, che solo può

²⁸ “Abbandonarsi al mare dell’autocoscienza” è un’espressione quasi misticheggiante del tutto estranea al lessico e alle categorie stirneriane, che si esprime raramente

portarci su altre sponde; non abbiamo ancora una vera fiducia nel futuro, sebbene non abbiamo più alcuna fiducia in noi stessi – o, più che altro, proprio perché non l’abbiamo.

Noi non crediamo più in Dio, certamente non più. Siamo diventati atei, ma siamo rimasti “uomini pii”. Non preghiamo più davanti al fantoccio della Chiesa; ci inchiniamo davanti alle reliquie della nostra interiorità²⁹.

Ci entusiasmiamo, ora come allora, e la nostra pena al risveglio è la stessa. Ci svegliamo solo più spesso e la nostra condizione è quella di chi barcolla tra ebbrezza e dubbio, e non più la santa estasi eterna del primo “vero” cristiano.

A questo punto arriva tra di noi quest’uomo³⁰.

Egli non appare né con l’arroganza del sacerdote – non sta al servizio di Dio e neanche al servizio di una qualche idea –, né con l’operosità dell’insegnante – ci lascia credere o rigettare ciò che dice –, né con la premura del medico – ci lascia vivere e morire, perché sa che la nostra immaginazione è la nostra malattia. Egli non viene neanche come un filosofo, che cerchi di imprigionarci nella rete di un nuovo sistema speculativo; egli ne disdegna il linguaggio spiacevole, oscuro e incomprensibile, questo strumento privilegiato di cui si servono tutti quelli che vogliono parlare solo tra di loro; si crea il suo proprio linguaggio, perché sa che tutte le conoscenze possono essere comprensibili, basta che vogliano esserlo.

con termini come autocoscienza, che rinvia a un linguaggio hegeliano dal quale *L’unico* prende decisamente le distanze.

²⁹ Mackay riporta in modo confuso la critica stirneriana alla interiorizzazione del sacro che si è verificata nella modernità, a partire da Lutero, con il primato della coscienza individuale, che rispecchia però una morale estranea e si traduce in un guardiano interiore, in una “*innere Polizei*”, processo che si compie appieno con l’umanesimo ateo di Feuerbach e per il quale l’uomo diventa l’essenza comune a ogni individuo. Stirner sostiene che non cambia nulla se l’essenza viene trasportata dal cielo nell’uomo, in quanto resta come modello estraneo e alienante.

³⁰ Stirner, ovviamente, presentato come un messia! Atteggiamento inusuale per un anarchico questa sorta di culto della personalità del Mackay nei confronti di “quest’uomo”, che a suo avviso ci apre nuovi orizzonti per un futuro completamente diverso.

Egli non parla di noi; a malapena parla a noi³¹.

Egli parla di sé e sempre solo di sé, e noi vediamo come questo suo Io si liberi da una catena dopo l'altra, finché, liberatosi anche dell'ultima, non compare nella sua orgogliosa autocrazia come il padrone di se stesso: invincibile nel posto che infine ha conquistato.

Stirner annuncia né più né meno che la dichiarazione di sovranità dell'individuo, la sua incomparabilità e la sua unicità. Finora si era parlato solo dei suoi diritti e dei suoi doveri, e di dove essi inizino e finiscano; ma egli parla libero dai secondi e potente sui primi. Noi dobbiamo deciderci. E poiché non possiamo tornare nella notte, dobbiamo entrare nel giorno.

Perché ora noi sappiamo di essere tutti quanti egoisti. Quando consideriamo le nostre azioni, vediamo che alcune ci hanno portato più lontano, molto più lontano, di quanto la nostra coscienza voglia ancora ammettere, mentre altre ci hanno coinvolto nel più irresolubile dei conflitti. Noi cercheremo invano, in futuro, di continuare a ingannare noi e gli altri sui motivi delle nostre azioni. Ora che li abbiamo riconosciuti, che altro ci resta da fare, se non regolarci in base a essi? –

Il successo ci insegnerà ciò che dobbiamo a Stirner, se non ce l'ha ancora mostrato l'esempio di coloro che hanno già vissuto la loro vita in questo modo.

Questa è la nostra ultima consapevolezza. Non opponiamoci più a essa, perché in verità il giorno non verrà troppo presto, dopo questa notte troppo lunga!...

Egli ha risollevato la nuca piegata e ha spinto una spada nella mano paralizzata: ci ha tolto la fede e ci ha dato la certezza.

³¹ "Er spricht nicht von uns, kaum, dass er zu uns spricht". Frase che forse vorrebbe essere a effetto, ma che in realtà non significa molto. Stirner di fatto parla a tutti, perché è convinto che l'egoismo, considerato la vera natura ed essenza dell'uomo, nelle sue molte declinazioni (cura di sé, amore di sé, valorizzazione di sé, godimento di sé, ecc.) è ancora incompiuto tra gli uomini del suo tempo, anche se sono maturate tutte le condizioni per una sua piena affermazione. Non ha tutti i torti Marx ne *L'ideologia tedesca* quando, considerando questo essenziale aspetto, sostiene che Stirner è un "moralista dissimulato".

Egli ci ha ricordato i nostri veri interessi, i nostri propri, profani, personali interessi individuali, e ci ha mostrato come proprio il loro perseguimento, e non il sacrificarci per interessi ideali, sacri, a noi estranei – gli interessi di tutti –, ci ridia quella gioia di vivere, che sembravamo aver perso.

Analizzando lo Stato dei liberali politici, la Società di quelli sociali e l'Umanità di quelli umanitari, e facendoceli vedere come le barriere della nostra specificità, egli ha dato il colpo di grazia all'autorità. Insieme alla volontà di dominio della maggioranza, della totalità, egli ha così spezzato anche il suo privilegio e, al posto del cittadino, del lavoratore e dell'Uomo, subentra l'Io, al posto del distruttore spirituale subentra il creatore in carne e ossa!

Ma non solo: dedicando l'altra parte del suo lavoro a un'approfonditissima ricerca sulle condizioni alle quali sole questo Io è in grado di progredire verso la sua unicità, egli lo mostra nel suo potere, nei suoi rapporti e nel suo godimento di se stesso – mostra cioè i mezzi della sua forza e la sua vittoria finale.

E al posto della nostra stanca, afflitta generazione, che tormenta se stessa, subentra quella fiera, libera generazione degli "Unici", cui appartiene il futuro.

Egli ha fatto ciò che ha fatto per se stesso, perché gli faceva piacere.

Egli non pretende nessun ringraziamento e noi non gli siamo debitori di nulla.

Egli ci ha solo ricordato della nostra colpa³² nei confronti di noi stessi! –

Questo è *ciò* che ha fatto; *come* lo ha fatto non è meno degno di ammirazione.

³² Mackay non si rende conto che reintroduce una categoria, quella di colpa, che Stirner relega al linguaggio e alle categorie influenzate dalla religione. Allo stesso tempo, coglie nel segno quando sottolinea che Stirner evidenzia quella che gli appare una "colpa", il fatto che gli individui si lascino determinare dall'esterno non cercando invece di affermare se stessi e di ricondurre l'altro da sé nella sfera della propria disponibilità, per farne una loro proprietà.

Se *originalità e forza* sono le caratteristiche del vero genio, Max Stirner era senza dubbio un genio di prim'ordine. Egli vede il mondo e gli uomini con i suoi propri occhi, e tutto gli sta davanti sotto la forte luce della realtà. Nulla può disturbare o ingannare il suo sguardo: né la notte del passato, né la pressione delle aspirazioni del suo tempo. La sua è un'opera assolutamente originale, e non c'è nessun libro che sia stato scritto con maggiore disinvoltura e assenza di pregiudizi de "L'unico e la sua proprietà". In esso non c'è nulla, ma proprio nulla, che Stirner abbia assunto come saldo e scontato, tranne il suo proprio Io. Nulla lo sbalordisce, nulla lo confonde, nulla gli si "impone" a priori. Così egli appare il vero figlio di quell'epoca critica, solo così infinitamente avanti rispetto a essa, da cominciare dove gli altri finivano. Questa disinvoltura conferisce alle sue parole quella naturale sicurezza, che ha su alcuni un effetto così sbalorditivo, su altri così vincente. –

Incomparabile è poi *la logica* di questo pensatore. La rigorosa coerenza delle sue conclusioni non indietreggia di fronte a nessun esito, fosse anche il più estremo. Egli non autorizza il lettore a portare i suoi pensieri fino alle estreme conseguenze; lo fa lui stesso, demolendo uno dopo l'altro concetti che finora sembravano incontestabili e lasciandoli disgregare. Segue le tracce del senso delle parole, finché non trova quello giusto, che fin troppo spesso sta in totale contraddizione con quello che finora è stato loro attribuito. Spoglia le grandi parole della loro pomposità e le mostra nella loro vacuità; e ridà lustro alle parole disprezzate e bandite dall'uso³³. Così ci insegna finalmente il loro corretto utilizzo.

Il fatto che, finora, in lui non si sia potuta dimostrare neanche una sola contraddizione, vuol dire poco. Ma anche il futuro non avrà null'altro da fare che continuare a sviluppare ciò che egli ha messo a disposizione di tutti i tempi a venire. Nuove prospettive si apriranno in abbondanza. Egli, però, ha messo fine alla disputa.

³³ Stirner si riferisce soprattutto a quei sostantivi e aggettivi, come egoismo ed egoista, che il nostro "linguaggio cristiano" ha censurato e contrastato come sinonimi di atteggiamenti e comportamenti antisociali e immorali.

Nella sua divina spensieratezza e nella franchezza della sua logica, la sua opera appare in tutto e per tutto l'impresa di un uomo, "fatta", come dice uno dei più acuti pensatori dei nostri giorni riguardo alla propria, "non per piacere agli altri, ma per piacere in primo luogo al suo stesso creatore...". Il fatto che Stirner non potesse vivere come voleva, provocò il suo disgusto e lo spinse a scrivere l'opera della sua vita³⁴, nella quale egli riversò tutta la libera natura del suo essere, mentre intorno a lui ogni cosa si estenuava in urla furiose e in intollerante fanatismo.

Calma, autocontrollo, superiorità, serenità, ironia e generosità sono sempre, infatti, le migliori caratteristiche del vero Libero, come fretta, insicurezza, collera, pathos, prepotente ostinazione e piccinerie da bottegaio sono le caratteristiche dei fanatici del potere. –

Un *desiderio di combattimento*, fresco come la primavera, pervade questo libro dalla prima all'ultima pagina. Essere il degno avversario del suo avversario; avere di fronte a sé un nemico in carne e ossa da poter prendere di mira e catturare e che, "essendo lui stesso pieno di coraggio", infiammi "anche il suo coraggio"; essere in una lotta uomo contro uomo: questo è ciò che desidera Stirner!

Ma anche là dove il nemico gli si sottrae timorosamente, dove, invece dei suoi, emergono i fantasmi della follia e dell'immaginazione, le ombre del passato, egli insegue i fuggitivi fino ai più remoti nascondigli e non si riposa finché non li ha scovati e non li ha smascherati come gli spettri di cui è infestato il nostro fanatismo.

³⁴ Mackay accenna qui a una tesi, ma non sembra rendersi conto delle conseguenze che implica nel rapporto tra l'esistenza di Stirner e la sua opera, che sarebbe una reazione a un'esistenza insoddisfacente e frustrante. In tal modo Mackay anticipa quanti poi sosterranno che le "smargiassate" de *L'unico* altro non sarebbero che le manie di grandezza di un piccolo borghese fallito o delle "rivolte esistenziali" o trasformazioni della propria coscienza di fronte al mondo. Sarà questa la posizione di tanti marxisti, a partire da Marx che nella *Ideologia tedesca* considera la filosofia di Stirner mirante esclusivamente a sviluppare un nuovo tipo di coscienza egoistica. Per un altro verso gli interpreti esistenzialisti di Stirner considerano, come fa Giorgio Penzo, la prospettiva rivoluzionaria di Stirner come una "rivolta interiore" che mira a trasformare l'atteggiamento del singolo rispetto al mondo, non quest'ultimo nelle sue dinamiche reali.

I fronzoli e la sporcizia – egli li spazza via entrambi: i primi non lo affascinano, dell'altra non ha ribrezzo; e i fronzoli dello Spirito e la sporcizia del pauperismo scompaiono davanti alla coscienza della sua unicità. –

Il suo *coraggio* è ineguagliabile ed egli non indietreggia di fronte a nessun avversario. Non riconosce nessuna autorità al di sopra di sé, perché niente per lui è sacro. È più di un denigratore e di un critico; è il grande derisore. E la sua risata significa liberazione.

Questo coraggio è sempre lo stesso. Egli attacca i vecchi concetti, che sembrano aver messo radici nel terreno dei secoli e dover restare saldi per l'“eternità del genere umano”, con lo stesso coraggio con cui attacca i nuovi slogan del suo tempo, che egli tratta come gli “ideali del futuro” di una nuova era. Entrambi gli slogan, quelli vecchi e quelli nuovi, diventano muffa e scarto, quando egli li tocca.

Tutti quelli che egli attacca combattono sotto una bandiera, sotto un'insegna, in nome di una fede. Egli, invece, lotta completamente da solo e sta in piedi e cade insieme al suo Io – l'esempio più fulgido della verità delle parole di Ibsen: “L'uomo più forte è quello che sta in piedi da solo”...

Ma grande come il suo coraggio è la sua *prudenza*. Egli sa che le mani incatenate non possono combattere e le lingue paralizzate non possono parlare. Non si consegna da solo nelle mani del nemico. Conosce la impacciata stupidità del potere dominante che nella sua divina onnipotenza dà la caccia alle mosche il cui ronzio disturba il suo sonno e non si accorge della volpe che entra furtivamente nel suo castello. Stirner sa che gli basta dire “Prussia” per distruggere l'impresa della sua vita; egli dice “Cina e Giappone” e anche un bambino sa cosa intende. Anche gli Stati danesi e il vicino “autocrate di tutte le Russie” egli li indica solo con ...; e una volta parla di un “certo” Stato. Certamente questo è un gioco infantile; ma il potere è cieco ed egli – lo deride. Quando però, in un caso, pensa che le sue mani possano raggiungerlo e ghermirlo, lascia cadere il gioco e si oppone espressamente a un'accusa: egli ha scelto la parola “indignazione”³⁵ solo

³⁵ Si riferisce all'uso che Stirner fa del termine *Empörung*, che può tradursi non solo come “rivolta” ma pure come “indignazione”, prospettiva centrale nella teoria stirneriana.

per il suo significato etimologico e non l'ha utilizzata nel senso di "atto che la legge penale proibisce, limita". –

La preparazione di questo pensatore è inattaccabile. Per assolvere il suo compito, egli dispone di *un sapere* che non lo abbandona mai. Senza fatica attinge dalla storia del passato gli esempi di cui ha bisogno. La Bibbia, di cui Stirner era evidentemente un profondissimo conoscitore, gli forniva in continuazione le necessarie prove³⁶. Di quanto profondamente egli abbia compreso la storia del genere umano nelle sue connessioni interne, se anche non ne parlasse quasi ogni pagina del suo libro, darebbe una testimonianza sufficiente la sua descrizione degli uomini del periodo antico e moderno³⁷.

Si dice che Stirner – al contrario di Bruno Bauer – abbia letto poco. Questo appare dubbio se consideriamo il numero, relativamente grande, di opere del suo tempo che egli coinvolge, per operare una critica delle loro idee. Non vengono, infatti, citate solo le pubblicazioni più importanti del suo tempo – quelle di Feuerbach e di Bauer –, o i primi scritti di Proudhon, che gli hanno offerto così tanti spunti critici, ma anche pubblicazioni, oggi completamente dimenticate, che, in un certo periodo, hanno avuto un momentaneo successo. Queste citazioni, però, non vengono riscritte a memoria, bensì sempre riportate e documentate, nel modo più scrupoloso possibile, con le parole stesse del loro autore.

Oltre al passato e al presente della storia, anche la vita quotidiana gli dà ripetutamente occasione di cogliere la sua multiforme ricchezza, per provare con esempi di tutti i giorni, ma spesso tanto più convincenti, l'infallibilità delle sue affermazioni. –

³⁶ In realtà, se andiamo a leggere le note de *L'unico*, le citazioni che si riferiscono ai fratelli Bauer sono superiori a quelle della Bibbia, che Stirner non aveva studiato in modo particolare.

³⁷ In realtà, Stirner ha soprattutto una profonda conoscenza della filosofia della storia hegeliana e studi classici che gli permettono di muoversi a suo agio in varie discipline umanistiche, con una buona conoscenza delle lingue antiche, come il latino e il greco, e moderne, come l'inglese e il francese.

Ciò che, però, rende così unico Max Stirner, e con lui la sua opera, non è la ricchezza del suo sapere, l'accuratezza con cui egli lo usa, o il suo spirito, bensì ciò che non può essere appreso ed è possibile solo al genio: concepire, con l'istinto *dell'intuizione*³⁸, un'immagine del mondo umano tale da essere in grado di separare ciò che è importante da ciò che non lo è. Allo stesso modo in cui riesce a delineare in poche righe i contorni di una singola vita umana, di modo che è possibile averla davanti a sé in tutto il suo sviluppo, dal bambino all'uomo, così egli mostra, tra i flutti della grande marea umana sulla terra, il corso delle idee attraverso i millenni e il loro andare e venire, e, solo per suo tramite, ci diviene comprensibile cosa le muova e dove vadano a infrangersi. Tra le sue mani creative le masse caotiche prendono corpo e noi le riconosciamo nella loro vera forma.

Con la stessa sicurezza con cui ci conduce attraverso le nebbie del passato, egli ci conduce attraverso i marosi del nostro combattuto tempo. Né la lontananza, né la vicinanza confondono infatti il suo sguardo, ed egli ci guida instancabilmente nel groviglio di tutti gli errori, fin quando non raggiungiamo il sicuro terreno del futuro, insieme alla figura alta e fiera del suo padrone. –

Del tutto originali, come le idee di Stirner, sono anche *il linguaggio e lo stile* del suo libro. Egli stesso ha definito – “l'opera faticosa dei migliori anni della sua vita” – una volta addirittura come “l'espressione un po' maldestra di ciò che voleva”³⁹. “Tanto a lungo”, egli dice più avanti di

³⁸ In nessun passo di Stirner si fa riferimento all'intuizione, né tantomeno a un “Instinkt der Intuition”. È un giudizio del Mackay che non sembra tener conto che nel linguaggio e nelle categorie hegeliane (su cui Stirner si è formato e che usa seppure spesso ribaltandone il senso) l'intuizione ha una valenza del tutto subordinata, ricollegabile alla dimensione naturalistica e sentimentale. A differenza della ragione, l'intuizione è una forma di conoscenza non oggettiva, quindi limitata: “Così oggi un naturale filosofare che disdegna il concetto, stimandosi, proprio in grazia dell'assenza di esso, un pensare intuitivo e poetico, getta sul mercato una serie di arbitrarie combinazioni nate da una fantasia per la quale il pensiero è solo un elemento di disorganizzazione: immagini che non sono né carne né pesce, né poesia né filosofia”, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 57.

³⁹ Ovviamente deve intendersi “di ciò che avrei voluto esprimere”.

sé, “aveva dovuto combattere con un linguaggio che era stato corrotto dai filosofi, abusato dai fedeli dello Stato, della religione e di altre cose, e reso solo capace di creare una sconfinata confusione concettuale”. Tuttavia questo linguaggio è di grande fascino. Non è tenero e accattivante, perché non vuole né allettare, né sedurre; non è oscuro e difficile, perché non vuole né confondere, né intimidire. Ma è più di tutto ciò: nella sua chiarezza cristallina è sincero, vitale e capace di ogni gamma espressiva. Non conosce frasi fatte, contraddizioni e mezze misure. Non si accontenta mai di accenni e, in tutto ciò che dice, punta al suo obiettivo, finché non lo ha raggiunto.

Si è detto che lo stile di Stirner stanca per le sue ripetizioni. In verità Stirner non si ripete mai. Rivolgendosi sempre di nuovo, con sguardo indagatore, all'oggetto della sua riflessione, non lo lascia finché non lo ha considerato e approfondito da tutti i lati, ed è veramente stupefacente la molteplicità di aspetti da cui il suo sguardo incorruttibile esamina le cose e gli uomini. Anche a prescindere dal fatto che le verità non possono mai essere ripetute abbastanza, il grande valore della sua opera consiste proprio nell'aver affrontato tutte le obiezioni e nell'aver preso in considerazione tutti i diversi attacchi alla sovranità dell'Io. Egli mette in luce, quando gli sembra necessario, anche la radice etimologica del concetto che deve approfondire (ad esempio, dello Stato, della Società e così via). Gli piace straordinariamente indagare il senso di una parola e spesso, guardando al modo in cui essa è usata, scopre il suo doppio significato in maniera assai ingegnosa – in una maniera che, non raramente, fa apparire impossibile la traduzione delle sue frasi in un'altra lingua. Egli preferisce, inoltre, la netta giustapposizione dei contrari, per dimostrare la loro radicale inconciliabilità, e perciò tutti i moderati e tutte le persone concilianti – i peggiori nemici di ogni progresso – lo incolperanno sempre di “estremismo”.

Poiché non si è potuta rimproverare a questo suo stile pungente, preciso e inequivocabile, nessuna monotonia, si è detto che è freddo. L'accusa ricade su coloro che l'hanno sollevata, cioè su quelli che possono unicamente scaldarsi al fuoco artificiale dell'entusiasmo e mai alla pura fiamma della vita stessa. Come, infatti, alla base di questo libro divampa

un'immensa ira, così il calore della vita arroventa il suo linguaggio. È vero che esso talvolta diventa pesante e prolisso, e che, solo dopo ripetuti tentativi, riesce ad andare oltre ciò che si era prefisso di superare, ma non è colpa di Stirner se ha dovuto farsi strada attraverso una foresta di concetti sconosciuti e confusi e di aride astrazioni, attraverso la dialettica degli hegeliani e il gergo del liberalismo di quei giorni⁴⁰. Come respira più liberamente, questo linguaggio, quando esprime di nuovo unicamente le opinioni del suo maestro, e con quale leggerezza poi le segue – dalla beffarda superiorità alla corrosiva ironia, dalla risata allegra alla più amara serietà! Esso inasprisce, non senza utilità, la violenza delle sue opinioni e, solo raramente, cresce fino al pathos della solennità. Ma quando diventa appassionato, tanta più è la forza con la quale commuove e crea quelle descrizioni degne di un grande artista, alle quali appartengono, accanto a quella dell'innocenza che si spegne lentamente in uno struggimento insoddisfatto, anche le righe che Stirner scrisse mentre alle sue orecchie cominciavano a suonare le campane, che “annunciavano la festa per i mille anni della nostra amata Germania”... Questo libro sarebbe freddo? – Quale disprezzo non esprime la condanna dei “veri corruttori della gioventù”, di coloro cioè che “seminano diligentemente le erbacce del disprezzo di se stessi e del culto di Dio, che riempiono di fango i giovani cuori e istupidiscono le giovani teste!”⁴¹... E quale amarezza, quale

⁴⁰ Stirner conosceva benissimo quelli che Mackay chiama “concetti sconosciuti e confusi” e la “dialettica degli hegeliani”. Era il suo stesso linguaggio, dal quale muove e che utilizza, seppure in modo originale.

⁴¹ Vale la pena, ancora una volta, di sottolineare l'intento pedagogico, morale, esortativo de *L'unico e la sua proprietà*, nonostante che Stirner sottolinei spesso il contrario, che ha scritto il suo libro per il semplice piacere di farlo, come un uccello canta perché trova naturale farlo. Questa questione non è secondaria, in quanto Stirner considera come una pratica fuorviante e alienante quella di prospettare agli individui modelli comportamentali, un “dover essere” che li riporta nelle prospettive e nelle dinamiche della religione, della morale, del diritto, che indicano all'uomo un dover essere altro da quello che è, a partire dalla convinzione che l'uomo reale sia inadeguato e debba adattarsi a un modello ideale, ma per questo astratto, non esistente. Sono le dinamiche tipiche del “mondo cristiano”, le dinamiche tipiche dell'uomo alienato.

inflessibile orgoglio non esprime la descrizione del grande manicomio del mondo e del folle comportamento dei suoi ospiti, della loro sete di vendetta e della loro codardia⁴²! –

Questo linguaggio, così riccamente animato e provvisto di una così inesauribile capacità espressiva, è però anche di trasparente chiarezza. Esso rende possibile *la lettura* di questo libro unico a tutti coloro che sono capaci di pensare. La corporazione dei filosofi lo respinge già solo per questo. Ma ciò è del tutto indifferente. Quando la scienza sarà diventata libera, come lo è oggi l'arte che vuole esserlo, solo allora Max Stirner prenderà anche in essa il posto che gli compete. Nel frattempo il suo libro sarà passato per mille e mille mani, che spargeranno il seme del suo pensiero sulla terra.

Questo non è un libro che si lascia leggere tutto d'un fiato. Non è neanche un libro che si possa semplicemente sfogliare. Esso vuole essere sempre di nuovo preso in mano, per essere sempre di nuovo posato, di modo che i pensieri da esso suscitati possano decantare e i sentimenti di indignazione si chiariscano. A ogni nuovo avvicinamento, tuttavia, l'impressione da esso suscitata agirà su di noi in maniera più duratura, e il suo fascino in maniera più intensa. Così esso ci accompagnerà per tutta la vita, così come non potremo mai vivere quest'ultima fino alla fine, non potremo mai comprendere il libro in maniera esaustiva...

Questo libro, infatti, è la vita stessa.

* * *

⁴² In questa pagina Mackay prende in considerazione il linguaggio di Stirner, ma lo fa alla sua maniera mettendo in fila una serie di aggettivi e giudizi estemporanei, non cogliendo, però, alcuni degli aspetti più importanti della costruzione linguistica stirneriana: la derivazione hegeliana di alcune categorie filosofiche e concettuali; il tentativo di decostruire l'impianto logico e assiologico del linguaggio moderno che considera una derivazione della visione del mondo cristiana e dei suoi valori; il tentativo di "riabilitare" tutte le espressioni e le qualificazioni riferite all'autonomia individuale e spesso considerate negativamente nel linguaggio corrente; i giochi di parole, l'uso della sinonimia, un impiego personale e spregiudicato dell'etimologia per una utilizzazione personalizzata e alternativa di quello che gli appare come un tratto identitario alienante, che trascende i singoli e a essi si impone.

La critica si trovò sbigottita di fronte all'opera.

Certamente essa comprese di non poter fare a meno di occuparsi di una pubblicazione che aveva mosso gli animi in maniera così differente. Ma in parte si sottrasse al suo dovere, in parte cercò di liberarsene. I motivi erano ovviamente – nella sua impotenza.

Perciò il numero delle recensioni approfondite e da prendere sul serio è molto limitato; tuttavia, esso è ovviamente troppo grande per poter approfondire anche una sola di esse, seppure lo meritasse.

Un breve, per quanto ovviamente incompleto, sguardo d'insieme è invece necessario per rendere in qualche modo comprensibile il quadro sopra delineato dell'accoglienza generale.

Le recensioni più importanti furono senza dubbio quelle che lo stesso Stirner ritenne tali, rispondendo in prima persona; a esse, perciò, verrà subito concesso l'interesse che possono pretendere.

Per quanto riguarda in primo luogo i grandi quotidiani – nella misura in cui si sono potuti esaminare a tal proposito –, essi hanno completamente taciuto sull'opera. Avevano cose più importanti da fare, che non dedicare la loro attenzione a una pubblicazione significativa che, forse, avrebbe richiesto uno spazio, che era meglio – e più facile – riempire con qualche pettegolezzo, o trattando diffusamente di qualcosa di immediato interesse. Il tempo degli *Hallische* e dei *Deutsche Jahrbücher* era finito, e ciò che era importante e serio veniva sempre più confinato nello spazio, che diventava sempre più ristretto, delle pagine culturali.

In maniera un po' meno sfavorevole si comportarono i periodici e le riviste. I "*Blätter für litterarische Unterhaltung*" del 1846, che d'altronde recensivano tutto, cercarono in un lungo articolo di arrivare al senso dell'"Unico". Secondo la loro opinione, esso è l'"eccesso di una scuola filosofica morente" e la sua concezione dello Spirito è assolutamente falsa, e precisamente materialista. L'Unico è "il profeta solitario" e da nessuna parte la dissoluzione dello hegelismo, nella sua forma scolastica, vi si rispecchia meglio e più chiaramente.

I "*Grenzboten*" di Lipsia si occuparono ripetutamente di Stirner. La prima volta in una recensione scritta subito dopo la pubblicazione del suo

libro. Il suo autore, un certo W. Friedensburg, ritiene che “la più recente teoria difficilmente permette all’uomo un altro interesse se non quello della più spensierata alterigia, secondo l’espressione che essa ha trovato nel balletto contemporaneo”. Egli, però, si è guardato bene dall’occuparsi dell’opera di Stirner più seriamente di quanto avesse già fatto. “Chi mi garantisce, infatti, che questo Io non mi prenda in giro e non levi una risata beffarda sul folle che prende sul serio tutto ciò che è tramandato come fosse la verità!”.

Un paio di anni più tardi l’“Unico” viene definito un gran sospiro ditirambicamente tirato da un’anima bella, annoiata dalla monotonia della vita da filistei, della storia e del lavoro utile! – Prima, tuttavia, a quest’“anima bella” era stato ancora profetizzato un futuro ed era stata espressa la speranza che Stirner, “dopo il fallimento della sua ribellione contro il liberalismo, tornasse sotto la vecchia bandiera”. Come se egli fosse mai stato sotto questa bandiera!

Dagli ambienti teologici gli rispose Hengstenberg⁴³ alla fine del 1846 nella sua famosa “Evangelische Kirchenzeitung”. Ciò avvenne all’uscita del libro “L’intellettualismo e l’individuo”. Stirner viene considerato liquidato, mentre la sua opera viene solo sfiorata.

Nella “Wigand’sche Vierteljahrschrift” e negli “Epigonen” che vennero dopo di essa, si parlò più volte dell’“Unico”, a prescindere dagli articoli ai quali Stirner stesso – sempre in questi giornali – ha risposto e di cui parleremo più avanti. Nel terzo volume del primo periodico menzionato, in un anonimo “Profilo di Ludwig Feuerbach”, viene dedicato “al degno

⁴³ Hengstenberg, che da giovane aveva simpatizzato per la prospettiva liberale, assunse poi posizioni apertamente conservatrici, divenendo uno dei *leader* dell’ortodossia pietista, combattendo una battaglia culturale in ambito universitario, a partire dal 1826 quando, ancora molto giovane, entrò nell’università di Berlino. Fondò la “Evangelische Kirchenzeitung”, periodico usato per polemizzare innanzitutto con Hegel e poi con la sua scuola che fu accusata di panteismo. Un violento libretto, una *Streitschrift* di cento pagine, *Herr Dr. Hengstenberg*, in cui difendeva gli hegeliani contro il pietismo luterano, fu uno dei motivi all’origine dello sgradito trasferimento di Bruno Bauer dall’università di Berlino a Bonn, a cui fece seguito l’espulsione dall’università con la revoca della libera docenza.

avversario” il capitolo “Feuerbach e l’Unico”; nel quarto degli “Epigonen” si trova una “Dissoluzione dell’Unico per mezzo dell’Uomo”, scritta dalla signora von Arnim, ossia da Bettina.

Non deve essere dimenticata solamente l’approfondita recensione pubblicata nella “Revue des deux Mondes” del 1847. Essa è intitolata “Della crisi attuale della Filosofia Hegeliana. I partiti estremi in Germania [*De la crise actuelle de la Philosophie Hégélienne. Les partis extrêmes en Allemagne*]” e il suo autore è il profondo conoscitore della situazione tedesca M. Saint-René Taillandier. Essa è dedicata contemporaneamente a Ruge e a Stirner. L’autore ritiene giustamente che la traduzione del titolo non dovrebbe essere “l’individue et sa propriété”, bensì “l’unique et sa propriété”. Egli si mette totalmente dalla parte di Stirner e noi vogliamo riportare almeno alcuni passi del suo notevole lavoro, nella traduzione tedesca di quello Jellinek, fucilato con Becher di fronte al Neuthor di Vienna: “Guardate solo quale acutezza, quale incrollabile sicurezza possiede Max Stirner! Nulla lo impressiona nell’imponente associazione di idee. Uomo fortunato! Egli non ha nessun dubbio di coscienza, nessuna inquietudine, nessun dolore. Mai il suo naturale rigore sostenne meglio un dialettico. La sua penna non trema; è elegante senza smancerie, e piena di buon gusto senza pregiudizi. Dove un altro sarebbe emozionato, egli sorride disinvoltamente. L’ateismo è per lui sospetto in quanto troppo religioso. Con quale facilità, con quale serenità d’animo egli assolve il compito di integrare l’ateismo con l’egoismo!”. E ancora: “Come si sia trovata una penna che scrivesse simili cose, così a sangue freddo e con tale irrepreensibile eleganza, è un mistero insondabile. Bisogna aver letto il libro per essere convinti che esso esiste”. E infine: “Come può essere reso comprensibile a un lettore francese, questo entusiasmo nei confronti di nulla?”⁴⁴.

⁴⁴ In realtà si dovrebbe piuttosto parlare di “entusiasmo per se stessi”, perché Stirner quando dice di voler fondare la propria causa su nulla (non su *il* nulla), intende con *Nichts* “null’altro che me stesso”, cioè la negazione-nientificazione di tutto ciò che è altro dall’io e gli si prospetta come a lui superiore e che, pertanto, viene ad assumer la dimensione del “sacro”.

Poi l'autore francese valuta approfonditamente l'opera a suo modo e, per quanto nel corso della ricerca risulti che egli non stia assolutamente dalla parte di Stirner in maniera così totale come era sembrato all'inizio, e per quanto egli scagli contro questa "stupida smania di rinunciare a se stessi" parole tanto appassionate, quanto quelle che prima aveva impiegato per mostrare il suo apprezzamento, resta pur sempre degno di nota il fatto che è stato uno straniero a trovare le prime e quasi uniche parole di calorosa ammirazione per questa impresa e a tentare di trattare con equità la sua audacia e la sua grandezza.

Se, pertanto, il numero degli articoli autonomi che si sono occupati dell'"Unico" è stato straordinariamente esiguo – ovviamente la filosofia privilegiata e i suoi organi tacquero per principio sull'intero movimento –, esso fu menzionato in quasi tutte le opere della filosofia "critica" di quegli anni.

Chi si imbatte in un articolo sui "post-hegeliani" può essere sicuro di trovare citato, dopo Strauss e Feuerbach, Bruno Bauer e, dopo Bauer, Stirner: liquidato subito con parole di scherno o, più raramente – molto più raramente –, come nell'articolo anonimo "La filosofia tedesca dopo la morte di Hegel" del sesto volume della "Gegenwart" di Brockhaus del 1851, con un serio tentativo di dargli un giudizio adeguato. Là, dietro tutte le sue vittime, è stato inserito il grande distruttore, con la felicità di aver trovato un posto per questo indomabile spirito. E in quest'angolo Stirner sta ancora oggi –: insieme al "suo scritto, che può essere ritenuto la più estrema tra le audaci e argute negazioni che il radicalismo filosofico di quel tempo ha prodotto", come gli scrupolosi tuttologi dei nostri grandi dizionari enciclopedici proclamano scrivendo uno dopo l'altro, con una concordanza veramente strana e letterale.

Le vittime dirette in parte tacquero, in parte tentarono di difendersi. Da parte della "Critica" ciò avvenne per bocca di Szeliga, che rispose a Stirner, mentre Bruno Bauer nei suoi scritti non nominò mai neanche il nome di Stirner (in quegli anni, del resto, Bauer si stava già allontanando dalla Critica "assoluta e sovrana", per dedicarsi alle sue ricerche storiche). – Quale posizione prese Feuerbach, lo vedremo subito. – I socialisti e i

comunisti non gli dedicarono nessuna replica approfondita. Certamente Marx ed Engels cominciarono subito a elaborarne una, ma il manoscritto del loro lavoro “contro le propaggini della Scuola hegeliana”, è venuto alla luce solo circa sessanta anni dopo, nel 1903, e “solo per la parte che i topi non hanno divorato”. Con buon gusto esso è intitolato “Der heilige Max” (Sankt Max) ed è sicuramente la critica più ricca di stupidi e vuoti giochi di parole che le battaglie dialettiche di quel tempo abbiano prodotto, leggibile solo per chi dimostra per essi così tanto interesse e così tanta comprensione da trovare piacevole anche quest’ultima polemica di valore puramente storico. Perfino il suo editore successivo⁴⁵ non la difende più di quanto sia costretto a fare. Sappiamo di come Stirner si sia confrontato con il gergo della Scuola post-hegeliana, e, per sua stessa ammissione, sappiamo quanto sia stato difficile per lui. Ma, mentre egli lo trasformò nel vero linguaggio esistenziale, Marx e la sua eco sono rimasti fermi a esso e lo hanno poi riportato in quelle astrazioni che ancora oggi – sfortunatamente per il lavoro non liberato – dominano il loro partito e lo lasciano ristagnare nelle vecchie rigide forme. Il lavoro, al quale, tra l’altro, prese parte come terzo autore anche Moses Hess, l’antico avversario di Stirner, mostra pur sempre quanto valore Marx abbia dovuto attribuire all’opera di Stirner, se gli ha dedicato una replica quasi tanto voluminosa quanto l’“Unico” stesso. – Ruge, che era così facilmente influenzabile e che, come dimostra la sua corrispondenza, dopo l’uscita dell’“Unico” passò dal più caloroso apprezzamento per Stirner (“il primo libro di filosofia leggibile in Germania”, “bisognerebbe sostenerlo e propagarlo”) all’entusiasmo per la critica del più astioso dei suoi avversari, Kuno Fischer, cercò di confrontarsi con lui nel suo “Due anni a Parigi [*Zwei Jahre in Paris*]”, in cui, trattando “dei nostri ultimi dieci anni (“L’egoismo e la prassi: io e il mondo [*Der Egoismus und die Praxis: Ich und die Welt*]”) concede al suo

⁴⁵ L’edizione del 1903 a cui si riferisce il Mackay è un’edizione parziale; occorrerà aspettare fino al 1932 per avere l’edizione integrale del libro, dove la parte dedicata a Stirner è, come scrisse Engels, “estesa quasi quanto lo stesso libro di Stirner”. In realtà non è così, anche se la parte dell’*Ideologia tedesca* dedicata a San Max resta la più lunga, sistematica e pedante recensione al libro di Stirner nella storia del XIX secolo.

libro, l'audace "richiamo mattutino nel campo dei teorici dormienti", uno spazio considerevole.

Nella storia della filosofia – di quella universale, come di quella tedesca –, nella storia della vita spirituale del nostro secolo, a Stirner e alla sua opera viene accordato contro voglia un piccolo spazio, seppure non sempre: ovviamente né al posto che gli compete, come inizio di una nuova epoca, né nell'ambito che gli spetta, come un nuovo modo di pensare che non si piega sul soggetto, a partire dai concetti, per sottometterlo a sé, ma che, a partire da questo soggetto, afferra gli oggetti per sottometterseli.

Tutta la storiografia, infatti, altro più non è oggi che una descrizione del successo, per come esso si rispecchia negli occhi della maggioranza degli uomini.

Un ulteriore approfondimento delle prese di posizione di quella critica, nel suo sviluppo dopo quella contemporanea che abbiamo descritto, e a partire da essa, ci porterebbe comunque ben al di là dei confini del nostro lavoro.

* * *

Due volte lo stesso Stirner ha risposto alle critiche del suo lavoro. Queste *replique di Stirner*, di estremo interesse e di massima importanza, sono allo stesso tempo le ultime manifestazioni della sua riflessione sulla vita e, in generale, gli ultimi contributi conosciuti (con un'eccezione) che egli abbia consegnato a un periodico.

La prima replica si rivolge alle tre più significative e più importanti recensioni che, già nel 1845, l'"Unico" ricevette e che venivano da tre parti che erano state attaccate dallo stesso Stirner nella maniera più aspra: da parte socialista rispose il comunista Moses Hess; la Critica diede la sua risposta con Szeliga; mentre il terzo che si decise a dare una risposta non fu altri che lo stesso Feuerbach. Queste probabilmente sono, in generale, le critiche più degne di nota che Stirner abbia mai ricevuto. Era naturale che la sua scelta ricadesse su queste tre e ciò gli diede ancora una volta l'occasione di portare il suo colpo distruttivo in tutte le direzioni. – La

seconda replica fu scritta molto più tardi e si rivolgeva contro la recensione di un giovane che, con una presunzione e una sfrontatezza inaudite, aveva osato avvicinarsi alla sua opera, e il cui lavoro da scolarello è stato sottratto all'oblio solo dalla risposta di Stirner.

La prima replica di Stirner alla critica dell'“Unico” si trova su quasi cinquanta pagine del terzo volume della “Wigand'sche Vierteljahrsschrift” del 1845. Il suo titolo è “Recensori di Stirner [*Recensenten Stirner's*]” e le iniziali della firma, M. St., non consentono dubbi sull'autore.

La critica di *Szeliga*, intitolata “L'unico e la sua proprietà”, era uscita nel numero di marzo dei “Norddeutsche Blätter”, ossia i “Contributi alla campagna militare della Critica [*Beiträgen zum Feldzuge der Kritik*]”, curati dai Bauer, da Fränkel, da L. Köppen e da lui stesso. Szeliga (il cui vero nome era un altro) era un giovane ufficiale: “una figura militare, precisa nel pensare e nel parlare, ambiziosa, incline soldatescamente alla critica, neanche minimamente rivoluzionaria o di opposizione, con un orizzonte limitato alla pratica e che pretendeva dalla filosofia solo che lo liberasse da tutti i vincoli di rispettabilità borghese...”. Probabilmente a causa della sua posizione, egli non frequentava i “Liberi” di Hippel, ma apparteneva al circolo di Bauer a Charlottenburg e veniva incluso nella “Sacra famiglia”, avendo anche debuttato nella “Literaturzeitung” di Bauer con la già citata, prolissa critica dei Misteri di Parigi. Il suo zelante occuparsi, nel tempo libero, delle questioni filosofiche del giorno produsse, inoltre, diversi libri in broccia, ad esempio sulla “riforma universale e l'egoismo” e su altri argomenti. – La sua critica all'opera di Stirner, sulla quale aveva già tenuto una conferenza per un circolo più ristretto, è straordinariamente approfondita. È il critico della scuola di Bauer che qui brandisce la sua arma. “L'Unico”, egli dice, “dà alla Critica”, la quale non si cura della caduta di qualcuno o dell'ascesa di qualcun altro, “l'opportunità per una nuova opera di autoperfezionamento”. Dopo una precisa considerazione del “corso della vita dell'Unico”, questo viene illustrato come il “fantasma dei fantasmi”, e viene trattata in maniera verbosa la posizione della Critica nei suoi confronti. Come per questa, anche per le seguenti recensioni la considerazione delle repliche stirneriane darà occasione per approfondi-

re i loro punti più importanti, che in quanto tali vengono riconosciuti e confutati dallo stesso Stirner.

La seconda critica significativa dell'“Unico” venne da parte socialista con *Moses Hess*⁴⁶ con un libro in brossura di ventotto pagine pubblicato a Darmstadt con il titolo “Gli ultimi filosofi [*Die letzten Philosophen*]”. Hess era uno dei più attivi sostenitori dell'allora ancor giovane movimento socialista. Dopo essere stato, come Stirner, un collaboratore della “*Rheinische Zeitung*” egli, comunista fino in fondo, aveva contribuito con degli articoli ai “Ventuno fogli dalla Svizzera [*Einundzwanzig Bogen aus der Schweiz*]” di Herweg e mise allora, nel 1845, proprio davanti al capitalismo il suo “Specchio della società [*Gesellschaftsspiegel*]”, che era, “come è noto, il centro del movimento socialista renano di quel tempo”. – Gli “ultimi filosofi” sono, secondo lui, Bruno Bauer e Stirner, il “Solitario” e l'“Unico”, ma, con la sua critica, egli si rivolge quasi esclusivamente al secondo. Egli comincia la sua introduzione con il sospetto – ripetuto, dopo di lui, fino al ridicolo dai socialisti contro ogni pensatore liberale – secondo il quale “si potrebbe pensare che gli scritti pubblicati più recentemente dai filosofi tedeschi siano stati istigati dalla Reazione”. Certamente egli stesso depotenzia subito questo sospetto, spiegando che né Bruno Bauer né Stirner si lasciarono determinare “mai dell'esterno”; ma poiché, secondo la sua opinione, “lo sviluppo interno di questa filosofia, sottratto alla vita, doveva andare a finire in queste ‘assurdità’“, egli lascia sussistere l'accusa di connivenza della Reazione, nella convinzione che questo contribuisse a fargli ottenere, agli occhi della massa del suo pubblico, il successo che si era prefissato.

⁴⁶ La critica di Marx a Stirner è racchiusa ne *L'ideologia tedesca*, una critica sistematica e pedante che però fu anticipata da una lettera di risposta al commento di Engels su *L'unico*, letto in bozze, ancor prima che fosse pubblicato. Nella sua lettera Engels commentando *L'unico* ne aveva dato un giudizio sostanzialmente positivo, ma la risposta di Marx era di segno opposto ed Engels allineandosi subito sulle posizioni dell'amico affermava pure di aver dato la lettera di Marx, andata poi perduta, a Hess, che, a quanto scrive Engels, condivideva appieno le tesi marxiane. Ciò appare evidente dalla lettura de *Gli ultimi filosofi*, in buona parte dedicato a commentare il libro di Stirner, con quelli che diventeranno poi una serie di luoghi comuni della critica antistirneriana e antianarchica degli intellettuali comunisti, a partire dalla Prima Internazionale.

Dopo aver gettato poi uno sguardo sul dualismo della filosofia cristiana, ossia sul “contrasto tra teoria e prassi”, egli ritrova nello Stato cristiano, di cui essa parla, la moderna Chiesa cristiana, il cielo dell’Aldilà, mentre non trova, nei cittadini dello Stato, gli uomini reali, ma solo i loro spiriti. Questo perché i corpi di questi spiriti sono nella Società civile [*bürgerlichen Gesellschaft*]. Certamente la Germania non ha ancora raggiunto questo libero Stato moderno, che ha di nuovo risolto il contrasto tra il singolo e la specie, ma i suoi ultimi filosofi sono riusciti ad arrivare alla realtà teoretica di questa Chiesa moderna e i disaccordi tra di loro riguardano solo la relazione dello Stato con la Società civile. Così Hess arriva ai teorici coerenti di questa scuola filosofica, che sono i due citati. Rimprovera a Bauer che la sua Critica non è diversa da quella dell’alta Polizia di Stato, che ha per fine di tenere a freno la plebe, e anche per Stirner vuole un particolare trattamento. Quali e quanto insignificanti siano le obiezioni contro quest’ultimo lo vedremo dalla sua replica.

Il terzo di questo gruppo involontario è lo stesso *Ludwig Feuerbach*. Egli aveva pubblicato la sua breve replica a Stirner, “Su ‘L’essenza del cristianesimo’ in relazione a ‘L’unico e la sua proprietà’ [*Über das ‘Wesen des Christentums’ in Bezug auf den ‘Einzigsten und sein Eigentum’*]”, nel secondo volume della “Wigand’s Vierteljahrsschrift” del 1845, e la inserì poco dopo, invariata, nel primo volume dei suoi “Opera omnia [*Sämtliche Werke*]”⁴⁷, “Commenti e integrazioni all’Essenza del Cristianesimo [*Erläuterungen und Ergänzungen zum Wesen des Christentums*]”, che fece accompagnare da una nota a piè di pagina, in cui diceva di avere in mente, qui come altrove, il suo scritto solo come uno scritto, rispetto al quale egli per primo si poneva in una relazione estremamente critica, e di volersi occupare solo del suo argomento, della sua natura e del suo spirito, lasciando che della struttura letterale si occupassero i figli di Dio o del diavolo...

⁴⁷ Stirner gli rispose in *Recensenten Stirners* su “La Rivista trimestrale di Wigand”, in modo assai puntuale, a partire dalla messa in chiaro di un punto fondamentale, che non parla mai de “Il nulla”, come vorrebbe fargli dire Feuerbach, ma piuttosto di “nulla”, cioè della negazione di ogni forma di alterità considerata come superiore all’individuo singolo ed egoista.

Più di tutte le altre critiche dovettero interessare Stirner – e devono interessare noi, queste risposte di Feuerbach, purtroppo molto brevi, di forma aforistica e condensate in poche pagine, nelle quali l'eremita di Bruckberg cercò di respingere i colpi di Stirner, caduti dritti su di lui come grandine.

Feuerbach aveva un'estrema ammirazione per l'opera del suo avversario e l'aveva espressa in maniera chiara. Quasi subito dopo la sua pubblicazione, ne aveva preso conoscenza e già “verso la fine” del 1844 scrisse a suo fratello: “È un'opera estremamente arguta e geniale, e ha dalla parte sua la verità dell'egoismo, sebbene fissata in maniera eccentrica, unilaterale ed erronea. La sua polemica contro l'antropologia, cioè contro di me⁴⁸, si fonda puramente sulla mancanza di comprensione e sulla superficialità. Gli do ragione, tranne che per una cosa: non mi coglie nell'essenza. Ciò nondimeno, è lo scrittore più geniale e più libero che io abbia conosciuto”. Se già da queste poche righe emerge tutta l'intima insicurezza di Feuerbach nei confronti del suo avversario – la sua sincerità è in continua lotta con la sua vanità ferita –, questa insicurezza è provata in maniera assoluta dal modo in cui egli pensava di poterla spuntare contro “lo scrittore più geniale e più libero che conoscesse”. Egli pensava innanzitutto, come racconta il suo più recente biografo, Wilhelm Bolin, a una “lettera aperta”, della quale abbozzò anche un inizio, che è stato conservato e che dice: “Gentile ‘ineffabile’ e ‘incomparabile’ Egoista! – Come in generale il Suo scritto, in particolare anche il Suo giudizio su di me è ‘incomparabile’ e ‘unico’. Certamente io avevo già da tempo previsto questo giudizio, nonostante sia così originale, e avevo detto ad alcuni amici: io sarò così malinterpretato che, se ora sono il ‘fanatico e appassionato’ nemico del Cristianesimo, mi si conterà addirittura tra gli apologeti di esso. Ma che ciò succedesse già ora, così presto, questo – lo confesso – mi ha sorpreso. Questo è ‘unico’ e

⁴⁸ Si riferisce, ovviamente, alla tesi principale de *L'essenza del Cristianesimo* secondo il quale alla base della teologia cristiana c'è un'antropologia capovolta, per cui Dio appare con gli attributi tipici dell'uomo, non inteso come individuo, ma come specie, per cui “il segreto della teologia è l'antropologia”; come dire che quando parliamo di Dio in realtà parliamo dell'umanità.

‘incomparabile’ come Lei. Per quanto poco tempo e quanta poca voglia io abbia ora per confutare giudizi che non toccano me, ma solo la mia ombra, per l’‘Unico’, l’‘incomparabile’, farò tuttavia un’eccezione”.

Fortunatamente Feuerbach rinunciò all’idea di continuare ad apostrofare Stirner in questo modo; purtroppo, però, si fermò ai suoi brevi “commenti”, invece di prendere tempo e coraggio per dare una risposta approfondita. In un’ulteriore lettera al fratello del 13 dicembre del 1844, egli tenta ancora una volta di autogiustificarsi e si consola con la supposizione sciocca, ma molto caratteristica della sua presunzione etica, che “gli attacchi di Stirner tradiscano una certa vanità, come se volesse farsi un nome a spese del mio”. Così egli lascia generosamente al povero sconosciuto l’“infantile gioia di un trionfo momentaneo”. In realtà il saggio uomo sembra aver presagito che, con Stirner, era sorto per lui un temibile avversario, la cui vittoria su di lui non avrebbe significato altro che il suo totale annientamento, e preferì pertanto evitare altre battaglie, per non aiutare involontariamente, con nuove sconfitte, la fama del vincitore a propagarsi. Probabilmente per motivi simili, quindi, tralasciò anche di firmare le sue osservazioni sulla “Wigand’sche Vierteljahrsschrift” con il suo nome, il quale avrebbe attirato l’interesse più generale sulla controversia, che tutti attendevano. – Si aggiunga, a questo punto, che Feuerbach e Stirner non si sono mai incontrati personalmente: nel periodo in cui incontrarsi sarebbe stato interessante per entrambi, Feuerbach non è mai tornato a Berlino e Stirner non si è più mosso da lì.

Stirner rispose a Feuerbach, Hess e Szeliga, come abbiamo detto, contemporaneamente. Deve aver scritto la sua replica “Recensori di Stirner” subito dopo l’uscita delle relative critiche, e quasi di getto. Anch’egli, come Feuerbach, parla di sé in terza persona.

Dopo una breve definizione degli autori: Hess come socialista, Szeliga come critico e l’anonimo come – Feuerbach, arriva subito al punto sul quale tutti e tre coincidono, cioè all’“Unico” e all’“Egoista”.

Secondo loro, l’“Unico” appare come “il fantasma dei fantasmi”, come il “sacro individuo che ci si dovrebbe togliere dalla testa”, come il pallido “fanfarone”.

Se si ammette che l'“Unico” è uno slogan, un'affermazione che non afferma nulla, esso è tuttavia, in confronto a slogan sacri e solenni come l'Uomo, lo Spirito, il vero Individuo e così via, solo un “semplice slogan vuoto e senza pretese”. L'Unico, il cui contenuto non è un contenuto di pensiero, è perciò anche indicibile, e, “in quanto indicibile, è lo slogan assoluto, e contemporaneamente – non è uno slogan”. Il fatto che, però, anche per Szeliga è il contenuto dello slogan, per Feuerbach, col suo Unico pensato in cielo (Dio), è lo slogan senza il suo soggetto, e per Hess, l'impareggiabile Hess, è solo una fanfaronata, dimostra che i tre non lo hanno capito.

Anche le loro caratterizzazioni dell'Egoista sono estremamente banali e troppo semplici. Gli esempi da loro scelti vengono spogliati della loro sacralità: quello commovente di Feuerbach, che oppone l'etera all'amata⁴⁹; quello di Szeliga della ragazza ricca e della donna che brontola⁵⁰; e quello, usato da Stirner per Hess, dell'europeo e del cocodrillo⁵¹ – tutti

⁴⁹ Stirner rispose alle recensioni critiche della sua opera di Feurbach, Szeliga e Moses Hess sulla “Rivista trimestrale di Wigand”, nel III volume del 1845, in un articolo che ha per titolo *Recensenten Stirners*. L'esempio che fa Feuerbach è riportato da Stirner nel suo commento, con le stesse parole di Feuerbach: “nel caso dell'amore egoistico l'oggetto è la tua etera, in quello dell'amore altruistico l'oggetto è la tua amata. In quel caso io mi soddisfo come in questo; ma in quel caso io subordino la persona a una parte. In questo caso invece io subordino la parte, il mezzo, l'organo al tutto, alla persona. [...] Per farla breve: nell'amore egoistico io sacrifico ciò che è più elevato a ciò che è inferiore, quindi un godimento più alto a uno più basso. Invece nell'amore altruistico io sacrifico l'inferiore a ciò che è più elevato”. Stirner replica, qualche pagina più avanti, che la relazione tra l'amato e l'amata altro non è che un “vicendevole interesse alla persona” dell'altro, cioè una relazione tipicamente egoistica fondata sul reciproco interesse, su quell'interesse che “sta alla base dell'egoismo”. La citata risposta di Stirner si trova in traduzione italiana in M. STIRNER, *Scritti minori*, a cura di Giorgio Penzo, Patron, Bologna 1983, nella sezione “I recensori di Stirner”, pp. 101-153. I passi citati sono a p. 110, p. 114 e p. 122.

⁵⁰ Anche questo esempio di Szeliga è riportato da Stirner nel suo commento, in *Scritti Minori*, p. 110.

⁵¹ L'esempio a cui si riferisce Mackay è evocato da Stirner per sottolineare il carattere relativo della nozione di sacro e come la nozione di colpa possa sussistere solo in un contesto dove si considerano sacri oggetti e relazioni, posti al di fuori della sfera di

questi esempi danno ancora una volta lo spunto per considerare da tutti i punti di vista la natura dell'interesse personale nei confronti dell'interesse sacro. La sacralità del legame sessuale, l'orgoglio del guadagno, il lavoro e gli obblighi d'amore dell'umanità danno occasione per riflessioni tanto profonde quanto convincenti; esse mostrano di nuovo quanto sia insensato riportare a semplici relazioni di scambio quella sacralità che le lascia sussistere più a lungo di quanto esige l'interesse ("l'interesse reciproco delle persone finisce, ma il legame senza interesse continua a sussistere; com'è ridicolo mettere ciò che è interessante in assoluto e per tutti, al di sopra dello specifico interesse personale"), e mostrano quanto infruttuoso sia seguire i "supremi" comandamenti, invece di lasciare il singolo libero di fare ciò che gli appare più utile.

Con la sottile osservazione che nessuno dei tre "gli dia positivamente atto" della sezione più grande del suo lavoro, in cui egli tratta in maniera così dettagliata i rapporti dell'Egoista con il mondo e le sue unioni – il che vuol dire che tutti ignorano questa parte –, Stirner chiude la sua risposta generale e dedica, in conclusione, ancora alcune parole singolarmente a ognuno di loro. Qui egli ignora i rozzi e grossolani attacchi dovuti all'irritazione nei confronti dell'egoismo.

A Szeliga egli dice chiaramente che non gli è neppure venuto in mente di esercitare la critica "pura": egli non ha realizzato la critica "pura", ma una critica assolutamente interessata.

Feuerbach non si è neppure soffermato sul punto essenziale, cioè sul fatto "che l'essenza dell'Uomo non è l'essenza di Feuerbach, di Stirner o di qualunque altro uomo...". Non ne ha neppure la minima idea. "Egli", dice Stirner, "è rimasto fermo, con totale noncuranza, alle sue categorie di specie e individuo, di Io e Tu, di Uomo e natura umana". Le ulteriori repliche a Feuerbach rendono superfluo riportarle con la brevità qui neces-

disponibilità, della proprietà dell'egoista. Mentre un antico egiziano considera sacro e quindi intoccabile un coccodrillo, con il conseguente senso di colpa nel caso, seppure per difendere la sua vita, fosse costretto a ucciderlo, un europeo non si fa scrupolo nell'uccidere un animale e non avverte il suo gesto come un peccato.

saria, quanto gli stessi “commenti” di Feuerbach; entrambi, per essere in generale compresi, devono essere letti ed esaminati nella loro completezza. Perciò ci limitiamo a dire che le obiezioni di Feuerbach devono indietreggiare, passo dopo passo, davanti all’inflessibile logica, con la quale Stirner confuta ognuna di esse.

A Hess Stirner dimostra infine che come uomo non potrebbe essere più perfetto di quanto non sia: l’intera specie umana è contenuta in lui, cioè in Hess, e non gli manca nulla di ciò che rende un uomo un uomo. Poi gli mostra quanto poco egli abbia ancora compreso l’Egoista che è in lui, e quanto sia assurdo presupporre che possa essergli importato qualcosa della Società civile. Egli cerca poi di affrontare una serie di obiezioni, mentre, rispetto ad altre, passa avanti con un giusto sarcasmo, come nel caso dell’osservazione che definisce l’opposizione di Stirner contro lo Stato come “in tutto e per tutto la classica opposizione del borghese liberale”; di questo “si accorge subito, in maniera incontestabile, anche chi non abbia letto il libro di Stirner”. Infine Stirner spiega per Hess, con alcuni semplici e ovvii esempi, la sua “Unione degli Egoisti” – (Hess la chiama, visto che gli interessa ben poco, “Unione egoistica”). Per Stirner un’unione di Egoisti non è quella in cui gli uni si lasciano ingannare a scapito degli altri*, ma quella in cui l’interesse di uno, per quanto solo momentaneo, transitorio, si incontra con gli interessi degli altri ed è, perciò, il motivo che li porta ad associarsi.

In conclusione Stirner ricorda ai suoi tre critici ancora un passo tratto dallo scritto minore di Feuerbach “Critica dell’anti-Hegel [*Kritik des Anti-Hegels*]”. Poiché l’articolo, che è molto raro, potrebbe trovarsi solo nelle mani di pochissime persone, sia qui citato. In esso Feuerbach parla del doppio tipo di critica che tocca da sempre ai sistemi filosofici: la critica

* Questa frase, che non sembra molto coerente, suona in tedesco come “*in dem die Einen sich auf Kosten der Anderen betrügen lassen*”. La frase di Stirner da cui, con ogni evidenza, essa è ripresa suona invece “*in welchen die Bedürfnisse der einen auf Kosten der andern befriedigt werden*”, che può essere tradotta come “nei quali i bisogni degli uni vengono soddisfatti a scapito degli altri”. Si può di conseguenza supporre un refuso, prodotto dalla confusione tra *sich betrügen* e *sich befriedigen*.

della comprensione e la critica dell'equivoco. Su quest'ultima egli dice, nel luogo sopra citato: "Il critico non isola qui la filosofia dal filosofo; egli non si identifica con l'essenza di esso, non si trasforma nel suo altro Io [...]. Egli ha sempre *altre* cose in testa rispetto al suo avversario; non può fare proprie le sue idee e, conseguentemente, metterle in sintonia col suo intelletto; esse si muovono disordinatamente nello spazio vuoto del suo Sé come atomi epicurei, e il suo intelletto è il *caso fortuito* che, con particolari gancetti fissati all'esterno, li compone in un tutto apparente. L'unico criterio valido, quello oggettivo, cioè l'idea del sistema, che è l'anima onnipresente, l'unità presente anche nelle maggiori contraddizioni, o non è per lui assolutamente nulla, o è il suo oggetto, ma solo in una brutta copia che si è fatto da solo. Perciò egli si trova trasferito nel campo del suo avversario, in un territorio totalmente estraneo, dove tutto gli appare necessariamente così bizzarro, così "da Nuova Olanda", al punto che "gli vanno via la vista e l'udito" e che egli stesso non sa più se è sveglio o se sogna e forse, di tanto in tanto, sebbene di certo solo nei momenti passeggeri dei suoi intervalli lucidi, dubita perfino della sua identità e della precisione del suo intelletto. Davanti ai suoi occhi sbigottiti persino le figure più nobili, armonicamente legate, danzano negli intrecci più arditi, come personaggi improbabili e grotteschi, le più solenni massime della ragione passano per le sue orecchie come fiabe insensate. Nella sua testa egli trova probabilmente anche rappresentazioni o concetti analoghi alle idee filosofiche, e possiede rispetto a esse alcuni magri punti di riferimento, ma questo solo al fine di crocifiggere il filosofo per mezzo di essi, come un delinquente nei confronti del comune intelletto umano. Questi concetti, infatti, egli li conosce in misura del tutto limitata e ritiene che questa misura sia la legge della loro validità; se essi vengono ampliati oltre questi stretti confini, egli li perde di vista; essi si perdono per lui nell'azzurra foschia dell'Irrangiungibile come fantasmi che tuttavia il filosofo ipostatizza per mezzo di un artificio segreto, per il momento ancora inspiegabile, come un second sight della sua ragione [...]"

Con quale perfezione queste parole di Feuerbach si adattano alla maggioranza – alla stragrande maggioranza – dei critici di Stirner, che probabilmente conoscevano quasi solo la critica dell'equivoco!

Feuerbach, però, non avrebbe mai pensato che sarebbe stato ammonito lui stesso da un'altra persona sulle sue proprie parole, quando le scrisse. –

Le speranze espresse da Stirner di potersi pronunciare ancora più approfonditamente in successive occasioni su alcune delle questioni trattate, come la Società civile, la sacralità del lavoro e così via, mostrano quanto seriamente egli pensasse di interessarsi ancora alla questione sociale. Ciò nonostante, queste speranze sono rimaste insoddisfatte. –

Solo un'altra volta – per la seconda e ultima volta –, Stirner rispose a una critica al suo lavoro. Accadde quasi due anni dopo. Wigand aveva fatto seguire gli “Epigonen” alla sua “Vierteljahrsschrift”, che era stata soppressa dopo una breve esistenza. Qui, nel quarto volume del 1847, dopo che nei precedenti volumi si era parlato più volte del suo libro, Stirner pubblicò con lo pseudonimo *G. Edward* una replica a *Kuno Fischer*.

Questi, che era allora un giovane studente ventenne di Halle, aveva fatto pubblicare poco tempo prima nella “Leipziger Revue” un lungo articolo dal titolo “Sofisti moderni [*Moderne Sophisten*]”, nel quale sottoponeva l'intera scuola moderna di filosofia a una critica tanto sfrontata quanto superficiale, sebbene non priva di spirito. Poiché il periodico aveva subito cessato di esistere, egli, su richiesta di Wigand, fece ristampare il suo articolo nel quinto volume degli “Epigonen”, anche per riguardo ai suoi avversari che, come disse, lo avrebbero trasformato in un *corpus delicti*.

Nel frattempo Stirner gli aveva risposto. Il suo manoscritto deve essere stato presentato a Fischer, visto che, in contemporanea con la sua replica, apparve una risposta di Fischer. Entrambe portavano lo stesso titolo, “I reazionari filosofici [*Die philosophischen Reaktionäre*]”; le dichiarazioni di Stirner portavano, come sottotitolo, “I moderni sofisti. Di Kuno Fischer [*Die modernen Sophisten. Von Kuno Fischer*]”; la risposta di Fischer portava, come sottotitolo, “Un apologeta della sofistica e un ‘reazionario filosofico’ [*Ein Apologet der Sophistik und ein ‘philosophischer Reaktionär’*]”.

A un'osservazione più esatta della risposta di G. Edward potrebbe apparire che non provenga affatto dalla penna di Stirner. Non certo perché l'autore, come è ovvio, parla di Stirner in terza persona, ma perché lo stile del breve lavoro non presenta sempre le caratteristiche, di solito

inconfondibili, del modo di scrivere di Stirner. Ma Fischer assume con tanta determinatezza che Stirner ne sia l'autore e quest'ultimo ha provato talmente poco a contraddire la sua convinzione, che noi, con tutte le cautele, siamo decisamente autorizzati a considerare come un lavoro di Stirner questo articolo, straordinariamente significativo in così tanti dettagli.

"I moderni sofisti" di Kuno Fischer comincia con una osservazione sul "principio della sofistica", per passare poi ai "presupposti filosofici della moderna sofistica" per come gli appaiono in Hegel ("nella manifestazione dello Spirito assoluto nell'energia teoretica e pratica dell'uomo"), in Strauss (nel riconoscimento panteistico dello Spirito assoluto), in Bauer (nel dissolversi dell'intera oggettività nel puro e semplice arbitrio) e in Feuerbach (nella posizione dell'umanismo reale). La "moderna sofistica" egli la vede in primo luogo in Stirner: "nell'egoismo assoluto o regno animale dello Spirito". A lui è dedicata la parte più ampia dello scritto. Stirner è il pietista e il dogmatico dell'egoismo, che vede fantasmi dappertutto; l'Unico è "l'arbitrio dogmatico diventato principio, una monomania che si fonda sulla credenza nei fantasmi". Vedremo subito come Stirner gli risponda a tal proposito. – L'ultima parte dell'articolo si occupa di due libri, nei quali, afferma Fischer, la sofistica è andata persino oltre Stirner, dall'egoismo all'individuo, e da quest'ultimo all'ironia. Anche di essi torneremo subito a parlare. In conclusione viene definita l'antitesi della sofistica moderna: l'umanismo, la "libera umanità"...

Stirner, nella sua replica – ammesso che, come abbiamo detto, l'abbia scritta lui –, deride innanzitutto la sorprendente disinvoltura con cui Fischer liquida "il faticoso titanico lavoro della critica moderna". Per quanto questa replica sia, in generale, realizzata in modo molto più personale rispetto alla precedente, è, ciò nondimeno, ricca di idee spiritose e azzeccate. Secondo il modello di Fischer, ogni pensatore può essere chiamato un sofista; comunque lo si consideri egli è o un "filosofo" o un – "sofista". Le successive argomentazioni possono a loro volta essere comprese solo esaminandole per esteso e non possono assolutamente essere riassunte in poche parole. I concetti utilizzati da Fischer in qualità di concetti saldi, come ad esempio quelli dei "poteri oggettivi del mondo", del "pensiero",

del “mondo morale”, vengono riesaminati da nuovi punti di vista. Viene approfondita la sua descrizione della sofistica nella storia: i gesuiti, i romantici (i soggetti “particolari”), la “critica pura”. Viene accennato il contrasto tra interesse e principio. L’affermazione secondo cui l’egoismo di Stirner si sarebbe sviluppato come conseguenza dell’autocoscienza di Bauer viene smentita dal fatto che Stirner aveva già concluso la sua opera, quando Bauer era ancora immerso nel lavoro della sua critica biblica, e che pertanto Stirner poté citare l’annuncio della “Critica assoluta” solo in un’appendice. Fischer sembra non sapere nulla della polemica di Stirner con Feuerbach. Se ne fosse stato al corrente, non avrebbe potuto vedere, nell’egoismo di Stirner, il “dover essere” di un “imperativo categorico”, cioè un dogma; perché proprio Stirner al “dover essere” dell’“essere uomini”, all’umanesimo, cioè all’inumano, contrappone l’Egoista, la sua “atarassia”, la sua intransigenza, il suo terrorismo contro tutto ciò che è umano. Ma quanto è grossolano il malinteso secondo cui, in ragione di ciò, Stirner vorrebbe abbandonare ogni unione con altri uomini, sottrarsi a tutte le caratteristiche delle loro organizzazioni, negandone semplicemente l’esistenza! –

Con un accenno alla potente conclusione dell’opera stirneriana e con un arguto confronto, si chiude la replica che, se non è stata scritta dallo stesso Stirner, proviene da un uomo che può vantarsi di avere colto già allora, più profondamente della maggior parte degli altri, l’essenza della sua dottrina. Egli ha anche ragione quando, in conclusione, paragona Kuno Fischer a un uomo, le cui azioni mirano a farlo diventare famoso *à tout prix*.

Già la risposta che Fischer contestualmente gli diede fu un’ulteriore prova della correttezza della sua congettura.

* * *

Un anno dopo l’apparizione dell’“Unico”, uscì, sempre edito da Wigand, un lavoro anonimo dal titolo “L’intellettualismo e l’individuo”, cui seguì presto un secondo libro, meno corposo, che portava il titolo di “Lettere d’amore senza amore [*Liebesbriefe ohne Liebe*]” e il cui autore si chiamava Karl Bürger. In realtà l’autore di entrambi era un giovane filosofo

che per un certo tempo era stato membro del circolo di Hippel e in seguito anche della Società della cantina di Köthen. Il suo vero nome era *Dr. Karl Schmidt* e veniva da Dessau. Egli ritornò in seguito ai suoi studi di teologia, scrisse numerose opere di pedagogia e divenne particolarmente famoso per la sua “Storia della pedagogia [*Geschichte der Pädagogik*]” in più volumi.

È in entrambi gli scritti ora nominati che Kuno Fischer osserva, in modo così acuto, il passaggio dal “regno animale dello Spirito” al “regno animale naturale” e all’“ironia”. Ma non è tanto per questo che tali scritti non possono essere qui tralasciati, bensì piuttosto perché in effetti si è spesso creduto di poter vedere in questi astrusi prodotti, messi insieme nella massima fretta, un’ultima continuazione del discorso di Stirner, e di potere con essi renderlo ridicolo. Poiché però lo stesso Stirner spera che il suo avversario “sarà così onesto da non pretendere da lui” che legga più di una pagina degli “Intelletuali”, anche noi vogliamo accontentarci di quest’unica pagina.

In essa, riassunto, lo sforzo dell’autore risulterebbe essere quello di mostrare cosa “sarebbe l’unica verità, se un giorno si diventasse puro intelletto”. Appoggiandosi in apparenza all’“Unico”, “L’intellettualismo e l’individuo” sembra culminare in questa affermazione: “L’individuo non pensa le singole, atomistiche cose, ma le punta, le guarda e le tocca”. – Le “Lettere d’amore senza amore” sono una parodia piuttosto banale della “Lucinde” di Schlegel; nel loro caso ci sarà consentito fare a meno anche di una sola pagina.

* * *

Fu nell’anno 1846 che a Stirner fece visita un giovane poeta che la sua opera aveva riempito di grande eccitazione – “sebbene in senso contrastante, ostile” – e che si recò da lui per sottoporre a lui per primo un componimento poetico appena terminato. Il giovane poeta si chiamava Alfred Meissner e la sua opera “Ziska”. La risposta di Stirner, raccontata dallo stesso Meissner, è una delle pochissime dichiarazioni personali, provenienti dalla sua bocca, che ci siano rimaste conservate. Non è solo per questo, tuttavia, che deve essere qui riportata.

Stirner restituì il manoscritto con queste parole: “Lei avrebbe dovuto strutturare il Suo ‘Ziska’ come una figura da poema eroico comico. Una specie di batracomiomachia! I miti della Chiesa cristiana sono destinati al fallimento come quelli pagani. I contrasti tra Papato e Protestantismo sono stati così ampiamente superati, che un poema con questo contenuto potrebbe forse ancora interessare solo i teologi. Non ci dovrebbe essere più ostilità nei confronti della Chiesa. Essa ci è diventata del tutto indifferente; non si combatte più contro punti di vista superati. Sì, lo sento chiaramente: sarebbe dovuto diventare un poema eroico comico...”⁵².

Questa risposta è talmente caratteristica per la persona che l’ha data, da poter essere presa qui come punto di partenza per un ultimo *sguardo in prospettiva* sull’influsso e sulla portata che potrà avere in futuro “L’unico e la sua proprietà”. Per quanto insignificante, quindi, essa possa essere in sé e per sé, descrive tuttavia il punto di vista che Stirner assunse nella sua lotta. Questa lotta non si rivolge alle forme esteriori della visione del mondo cristiana, alla Chiesa odierna in decomposizione che crolla su se stessa, ma a quello spirito che costruisce, in sempre nuove forme, sempre nuove roccaforti del potere, allo spirito del Cristianesimo che aleggia sul passato come una torbida foschia.

Aver spogliato questo spirito della sua santità e averlo smascherato come il fantasma irreal della nostra immaginazione è stata l’impresa di Stirner. Mentre le teste più radicali del suo tempo, gli Strauss, i Feuerbach, i Bauer, cercano ancora con timida critica la chiave dei concetti della santità, egli li ha già dissolti e li fatti crollare su se stessi.

Egli supera il Cristianesimo nelle sue ultime conseguenze. È ormai annientato. Sta alle nostre spalle con le sue millenarie umiliazioni, la sua porcheria della fraternità, gli innumerevoli orrori con i quali imbratta la storia, le sue bugie e la sua autoalienazione da ogni orgoglio, da ogni

⁵² Ne *L’unico* Stirner definisce i cristiani dei “fossili”, una realtà fuori dalla storia che non ha più alcun peso e alcun futuro. Non per questo, però, si è esaurito “il mondo dello spirito”, il mondo “moderno”, dove gli araldi del sacro sono i “modernissimi” teorici dell’umanesimo ateo come Feuerbach, o i socialisti come Hess, fautori del primato della società sull’individuo.

specificità, da ogni autentica gioia e bellezza; e per quanto oggi continui a dominare con i suoi ultimi effetti – Stirner lo ha tuttavia scacciato da noi, come si scaccia una maledizione!

Egli, pertanto, sta al confine tra due mondi e con lui inizia una nuova epoca nella vita del genere umano: l'epoca della libertà⁵³!

Ancora non abbiamo trovato per essa un nome migliore di quello di anarchia⁵⁴: di quel sistema determinato dall'interesse reciproco, al posto della mancanza di sistema esercitata dal potere fino a oggi; dell'esclusiva sovranità dell'individuo sulla sua personalità, al posto della sua sottomissione; dell'essere personalmente responsabile delle proprie azioni, invece che sotto tutela – la sua unicità! – Infatti è sul terreno della visione del mondo cristiana che poggiano i pilastri di tutti quei concetti che sorreggono il potere; quando Stirner ha tolto loro quel terreno, essi non potevano che cadere e, insieme a loro, cade anche ciò che essi hanno sostenuto...

Questo capovolgimento incruento di tutte le relazioni esistenziali, proporzionalmente tanto veloce quanto sicuro, sarà così potente che, per importanza, il suo libro immortale sarà un giorno messo a confronto solo con la Bibbia.

Come questo libro “sacro” sta all'inizio del computo del tempo cristiano, dal quale sono passati due millenni in cui i suoi effetti devastanti sono arrivati quasi fino agli ultimi angoli della terra abitata dagli uomini,

⁵³ Si dovrebbe piuttosto scrivere “l'epoca dell'io proprietario”, se fa fede quanto lo stesso Stirner scrive: “Al futuro invece sono riservate le parole ‘Io sono proprietario del mondo delle cose, io sono proprietario del mondo dello spirito’”, *L'unico*, p. 76, dove per “mondo delle cose” si deve intendere il mondo antico precristiano e per “mondo dello spirito” il mondo moderno iniziato con la rivolta di Gesù Cristo e ancora attuale grazie e nonostante il processo di immanentizzazione dello spirito compiuto da personaggi come Feuerbach e Bruno Bauer.

⁵⁴ Mackay attribuisce a Stirner prospettive tipiche dell'anarchismo. La libertà in quanto liberazione, procedimento che consiste nello “sbarazzarsi” di qualcosa, assume per Stirner una valenza pienamente positiva solo se diventa capacità di appropriazione, potere, proprietà.

così il libro dissacrante del primo Egoista cosciente di se stesso⁵⁵ sta sulla soglia di questa nuova era, nelle cui prime tracce noi viviamo, per esercitare un influsso tanto benefico, quanto quello del “Libro dei Libri” è stato devastante.

Se volessimo, però, dire ancora una volta che cosa esso è, come potremmo farlo meglio se non con le parole stesse del suo creatore? – Esso è “un – ‘*delitto*’ – violento, spietato, spudorato, orgoglioso e privo di scrupoli, commesso contro la santità *di ogni autorità!*” – E noi domandiamo con Max Stirner, giubilando per lo scoppio della tempesta purificatrice e liberatoria da lui suscitata: “Non rimbombano tuoni in lontananza, e Tu non vedi come il cielo tace, pieno di presagi, e comincia a offuscarsi?...”.

⁵⁵ Cosciente e “coerente”, in quanto auspica un comportamento conseguente al proprio interesse personale.

VI.

L'ultimo decennio 1845-1856

*Il lento declino – Gli economisti nazionali francesi e inglesi –
Le ultime ricerche – La separazione da Marie Dähnhardt – La sua vita
negli anni successivi e la sua morte – Di nuovo su Stirner: la richie-
sta di un prestito – Gli ultimi lavori giornalistici – Da Hippel nella
Dorotheenstrasse – “La storia della reazione” – Il periodo di massima
difficoltà economica – Una via di scampo – Gli ultimi contatti –
La malattia – La morte e il funerale – La discendenza –
I sopravvissuti e il loro destino – Considerazioni conclusive –
Commiato – Uno sguardo in prospettiva*

Noi abbiamo lasciato l'uomo Johann Caspar Schmidt all'apice della sua vita, nel momento in cui, nelle vesti del pensatore Max Stirner, vedeva rivolgere su di sé e sulla sua incomparabile opera gli occhi degli uomini, con le espressioni più svariate: di ammirazione, di indignazione, di dubbio. Ora, però, torniamo da lui per *scendere*, insieme a lui, lentamente dalla vetta, in dieci anni di solitudine e – è doloroso dirlo – anche di povertà...

Il matrimonio di Stirner con Marie Dähnhardt appariva all'esterno più solido di quanto fosse internamente. Dopo essere stato contratto senza passione, esso non fu alimentato da un amore che si rinnovasse continua-

mente e fu, secondo le parole stesse della moglie, “più una convivenza nella stessa casa, che un matrimonio”¹.

Il marito durante il giorno stava seduto nella sua stanza e lavorava in silenzio, la moglie si occupava da se stessa e solo di sera stavano insieme nella compagnia di Hippel o da qualche altra parte.

Non frequentavano i circoli borghesi; quasi mai si recavano a teatro o a concerti. Nell'appartamento di Neu Kölln am Wasser conducevano la vita più semplice che si possa pensare.

Il matrimonio restò senza figli. Anche in relazione a ciò, a ogni modo, esso rappresentò una grande delusione per la giovane donna, che non trovò la soddisfazione sperata nella particolare – anche a questo riguardo variamente malinterpretata – riservatezza che contraddistingue l'intera condotta di Stirner².

A ciò si aggiunse un'altra circostanza rilevante, che risultò infine determinante: il patrimonio che la moglie aveva portato nel matrimonio si era rapidamente, fin troppo rapidamente, assottigliato...

In seguito la moglie addossò la colpa di ciò solo ed esclusivamente al suo sposo di allora. Con parole secche ella lo incolpò direttamente di avere “perso al gioco e dissipato in stravizi [*verschwiemelt*]” (un'espressione tipica dei tedeschi del Nord, per la quale, nelle altre regioni della Germania, il sinonimo più adeguato è probabilmente la parola “*verjuckt*”) il suo patrimonio. Ancora dopo molti anni la rendeva “molto triste” e le faceva ribollire il sangue l'idea “che un uomo colto ed educato avesse potuto approfittare della condizione di debolezza di una donna, tradendo la fiducia con la quale ella gli aveva affidato tutti i suoi mezzi”.

Per questo, disse ella, i suoi sentimenti si erano raffreddati e aveva perso il rispetto nei suoi confronti.

¹ Mackay dà per scontato il giudizio di Marie Dähnhardt che altrove contesta. In realtà Stirner, che dedicò alla moglie il suo libro, sembrava emotivamente coinvolto nella relazione con la giovane sposa, almeno nei primi tempi.

² Non si capisce da dove Mackay possa aver tratto le informazioni su questi stati d'animo della moglie di Stirner. Ancora una volta sembra che metta sullo stesso piano i suoi commenti personali e notizie documentate.

Queste parole sono state comunicate con la stessa amarezza e lo stesso accanimento con cui risuonano, e non si deve in alcun modo tentare di addolcirle.

Allo stesso modo, però, bisogna almeno rendere semplicemente giustizia, facendo presente che queste parole sono state pronunciate da una donna anziana, che aveva completamente rigettato le sue idee giovanili e che non era più legata da nessun vincolo interno o esterno a quei giorni, di cui non voleva più neppure ricordarsi; che ella abbia rifiutato di rispondere – se non nel modo sopra riportato – alla domanda diretta su come Stirner, durante la sua semplice vita matrimoniale, sia riuscito a sperperare, in così poco tempo, una somma di denaro relativamente così alta; e che ella stessa, senza dubbio in maniera volontaria, avesse già prestato nel 1844 a Bruno Bauer, per la libreria di Charlottenburg del fratello Egbert, la somma non irrilevante di 2.000 talleri, che egli tra l'altro, con il carattere rigoroso che aveva, ha ripagato con la più grande scrupolosità per molti anni – pare siano stati 5 anni – in rate mensili, dapprima di 3-5 talleri, poi anche di 50: questa è una prova del fatto che anche lei disponeva del suo patrimonio a suo piacimento.

Poiché non è stata data nessuna spiegazione, potrebbe essere ugualmente lecito dire che entrambi i coniugi vissero questo periodo senza pensieri e preoccupazioni, ed è noto che una somma di denaro si assottiglia con la massima velocità tra le mani di coloro che non hanno mai avuto “denaro tra le dita” e che il più delle volte commettono il triste errore di considerare inesauribile tale somma. A ogni modo, Stirner non era né disinvolto né pigro. Egli mantenne il suo posto nella scuola per ragazze di Mme Gropius ancora per un intero anno dopo il matrimonio con Marie Dähnhardt; inoltre, in questo anno, era certamente ancora pienamente occupato nel completamento finale della sua opera.

Essa doveva ora essere pubblicata. Egli si decise, dunque, ad abbandonare il suo impiego e annunciò per il 1° ottobre del 1844 le sue dimissioni alle signorine Zepp, che allora avevano rilevato la scuola. Poiché queste non ne immaginavano il motivo, furono molto sorprese; e, inoltre, furono molto dispiaciute di perdere l'abile e benvenuto collaboratore.

Marie Dähnhardt aveva pregato suo marito di rimanere, poiché il lavoro avrebbe comunque rappresentato un “piccolo aiuto” per le loro entrate. “Era troppo orgoglioso e troppo pigro, per lavorare per loro”, ella dice.

Ma Stirner rimase sulla sua decisione. La pubblicazione della sua opera lo avrebbe infatti condotto, come sapeva, in un inestricabile conflitto con il suo impiego e, inoltre, egli probabilmente non voleva esporre la sua persona a fraintendimenti.

Una delle più diffuse e ridicole falsità dette su Stirner è che egli “sia stato sollevato dal suo impiego di insegnante di liceo a causa del suo libro, poiché le autorità non volevano che a un ‘simile uomo’ fosse ulteriormente affidata l’educazione della gioventù”.

Ovviamente ciò è del tutto insensato. In primo luogo Stirner non fu mai un insegnante di liceo e non poteva, perciò, essere “punito dal punto di vista disciplinare”: al massimo le signorine Zepp potevano licenziarlo. In secondo luogo poi, come abbiamo visto, Stirner giocò d’anticipo licenziandosi lui per primo, e precisamente prima della pubblicazione del suo libro. Quando quest’ultimo, quattro settimane più tardi, venne pubblicato, egli non dipendeva più direttamente da nessun’altra persona.

Per tornare, tuttavia, ancora una volta alle accuse di Marie Dähnhardt: superficialità, inavvedutezza, ignoranza e sconsideratezza – anche ammettendo tutto questo, nessuno ha mai pensato che Stirner abbia sposato la “ricca giovane del Mecklemburgo” solo per entrare in possesso del suo patrimonio e, successivamente, per sprecarlo. Almeno *questo*, in seguito, non lo credeva neanche lei. Che, però, anche questa accusa, nel caso in cui avesse avuto un minimo fondamento, sarebbe stata avidamente ripresa e largamente propagata, è provato dall’affermazione, ideata e poi sviluppata da qualche testa torbida, che lo “scopritore dell’egoismo come unica scelta felice” deve aver provato una gioia diabolica nel portare la sua giovane donna nello scellerato circolo dei “Liberi”, per farla infettare e corrompere, nel corpo e nell’anima. Se fortunatamente, in altra sede, questa calunnia ha potuto essere evidenziata in tutta la sua sciocca assurdità come prodotto di una mostruosa incomprensione, mancano purtroppo prove determinanti per l’accusa che il patrimonio

di sua moglie sia andato perduto solamente, o almeno soprattutto, per colpa di Stirner, e non anche per l'imprudenza di lei.

* * *

A quel tempo Stirner non era né disinvolto né pigro.

Subito dopo aver abbandonato il suo impiego e aver completato la sua opera, egli si mise in cerca di una nuova occupazione. Passò così a un'impresa che deve averlo tenuto per moltissimo tempo incatenato nel suo studio. Un conoscente di questo periodo parla del suo "magnifico zelo".

L'opera di cui vediamo occuparsi dapprima Stirner è "Gli economisti nazionali francesi e inglesi [*Die Nationalökonomien der Franzosen und Engländer*]".

Probabilmente già nel 1844, durante la stampa dell'"Unico", egli aveva discusso col suo editore Otto Wigand della pubblicazione di questa grande raccolta di scritti e aveva trovato l'assenso di quest'ultimo sul suo progetto. Stirner stesso voleva tradurre le opere principali di cui si trattava e corredarle di note.

Egli, che nel suo "Unico" aveva mostrato di sapersi addentrare nelle condizioni di vita della società profondamente come nessuno prima di lui, dovette essere convinto come nessun altro dell'importanza di quella scienza ambiziosa, che era stata l'ultima a nascere, cioè dell'economia politica [*Volkswirtschaft*], e dovette essere affascinato dall'idea di riportare e rendere comprensibili al popolo le sue opere fondamentali.

Così, già prima del 1845, aveva cominciato a tradurre il famoso manuale di Jean Baptiste Say, il "Manuale di economia politica pratica [*Handbuch der praktischen politischen Ökonomie*]", i cui quattro volumi furono stampati in rapida successione in questo e nell'anno seguente, e apparvero dapprima in dispense. Mancarono tuttavia le progettate note e lo stesso Stirner, alla fine dell'opera, ne spiega il motivo in questo modo: "Quando fu iniziata la traduzione di Say, era mia intenzione di corredarla alla fine di note. Risultò, però, sempre più evidente che Say e Smith sono troppo indivisibili perché il primo potesse ottenere un di-

stinto accompagnamento di note, prima che il lettore avesse occasione di conoscere anche il secondo. Non ho difficoltà ad ammettere che questa considerazione è stata per me molto comoda, poiché mi spiacerrebbe dover già pubblicare le osservazioni finora scritte nella loro forma attuale. Per il momento, dunque, seguirà la traduzione di Adam Smith”. Anche questa traduzione, le “Ricerche sull’essenza e le cause della ricchezza delle nazioni [*Untersuchungen über das Wesen und die Ursachen des Nationalreichthums*]” fu pubblicata così velocemente – anch’essa in quattro volumi e contemporaneamente in dispense – che nell’aprile del 1847 era già terminata. Ma anche in essa si trovano solo le note che Mc. Culloch, Blanqui e altri hanno aggiunto alle descrizioni di Smith. Anche questa volta mancano quelle del traduttore, senza che questi ora ritenga di nuovo necessario scusarsi. A ogni modo, la loro mancanza è una perdita irreparabile, di cui dolersi vivamente, anche nel caso in cui solo la minima parte di esse fosse stata realizzata.

Con l’opera di Smith termina l’attività di Stirner relativa alla pubblicazione della sua raccolta; certamente apparve anche la traduzione di Wilhelm Jordan della *Philosophie de la misère* di P.-J. Proudhon, ma Stirner non ha più preso parte all’iniziativa nel suo complesso.

Le traduzioni di Say e di Smith erano e sono considerate le migliori in circolazione.

* * *

Ma anche il successo di questo così grande e faticoso lavoro deve essere stato, fin dall’inizio, inferiore rispetto alle speranze inizialmente nutrite, o quantomeno poco corrispondente a esse, visto che, già nel 1845 – sebbene in questo e negli anni seguenti venisse completata la pubblicazione delle opere principali di Say e di Smith –, noi vediamo Stirner allontanarsi dalla sua attività letteraria, così come a suo tempo le si era rivolto, rinunciando a ogni attività di insegnamento statale. Egli dovette presto rendersi conto di non poter vivere dei proventi della sua attività di scrittore, e che la cosa più consigliabile da fare sarebbe stata quella di addentrarsi in un altro campo

per mezzo di un audace tentativo, che, qualora fosse riuscito, avrebbe esorcizzato per sempre il minaccioso fantasma del futuro.

Se l'idea *della latteria*³ sia nata prima nella sua testa o in quella di sua moglie – perché questo era il piano, per la cui realizzazione essi devono aver impiegato il resto del loro patrimonio –, è fonte di dubbio, come è anche fonte di dubbio in quale momento essa divenne realtà.

Con ogni probabilità, essa fu coltivata già nella primavera del 1845 e conobbe, nell'estate dello stesso anno, il breve periodo della sua realizzazione.

Sia qui riportato quanto dicono i pochi racconti, inesatti e molto contraddittori, su questa insolita iniziativa, che apparve ad alcuni come uno scherzo e che invece era disperatamente seria.

Partendo dall'idea, in sé e per sé certamente non sbagliata, che la distribuzione del latte a Berlino, che allora avveniva tutte le mattine dai villaggi del circondario per mezzo di piccoli carri trainati da cani, dovesse presentare, se organizzata su larga scala e in modo concentrato, una non insignificante prospettiva di guadagno, Stirner, in collaborazione con un insegnante di Charlottenburg di nome Rohlf, che era un amico o un parente della famiglia Bauer ed era un uomo onesto, ma allo stesso tempo inesperto negli affari, fece costruire nella stessa città un deposito per il latte, partendo dal quale pensava di poter coprire il suo fabbisogno, dapprima in un raggio limitato, poi sempre più ampio. Essi andarono nei villaggi del circondario, presero contatto con contadini e mezzadri, stipularono contratti di fornitura e affittarono nella Köthener-Strasse (o nella Bernburger-Strasse?) degli uffici e delle cantine spaziose. – Secondo un'altra versione arrivarono probabilmente anche ad acquistare alcune capre e alcune mucche e ad affittare delle stalle nella Oranienburger Chaussée.

³ In realtà, come lo stesso Mackay spiega, non si trattava di una latteria, ma di un sistema di distribuzione del latte. Spesso gli studiosi hanno ironizzato sul "lattaio" Stirner, che in realtà non fece mai questo seppur dignitoso lavoro. Il compianto Maestro Antimo Negri dedicò a Max Stirner una serie di saggi, raccolti in volume con il titolo *Il filosofo e il lattaio. Stirner e l'Unione degli egoisti*, Spirali, Milano 2005. Il libro fu da me recensito sulla "Rivista Internazionale di filosofia del Diritto", n. 3, luglio/settembre 2006, pp. 373-405, *Antimo Negri lettore di Stirner*.

In un giorno stabilito, quindi, arrivarono su carri appositamente allestiti anche le forniture, ma non arrivarono mai i clienti attesi, e il progetto – intrapreso comunque senza essere preceduto da una sufficiente pubblicità e non studiato con sufficiente accuratezza fin nei dettagli – fallì: di conseguenza le scorte, diventate acide, furono gettate negli scolatoi e i locali presi in affitto, già poco tempo dopo, furono chiusi.

Quanto fosse stata valida, nonostante lo sfortunato tentativo, l'idea dell'iniziativa, lo dimostrò in seguito Klingel-Bolle, oggi conosciuto da tutti i figli di Berlino, che però mischiava ben bene il suo latte, se non con l'acqua, con il Cristianesimo, e contribuiva così, in maniera non irrilevante, alla riuscita dei suoi affari.

Così era fallita anche questa iniziativa di Stirner, dopo aver offerto agli hippeliani, dietro la cui mancanza di pregiudizi, altrimenti così ampia, emerse in questa occasione la coscienza corporativa offesa, il più inesauribile motivo di derisione, e dopo aver speso gli ultimi resti del patrimonio della giovane moglie.

L'ultimissimo disperato tentativo di Stirner sembra che avesse come obiettivo quello di tentare la fortuna *in borsa*. Egli quantomeno si informò presso un conoscente, nella maniera più approfondita, della natura degli affari che erano consueti in quel luogo, ma questi lo sconsigliò con insistenza dal fare ogni tentativo, avvertimento che è stato probabilmente seguito.

Il bisogno, che finora aveva solo bussato, stava ora minaccioso, in tutta la sua impressionante figura, alla porta di casa.

* * *

Il rapporto tra i coniugi era diventato insostenibile, all'interno come all'esterno. Ciò che avrebbe legato più strettamente l'una con l'altra altre semplici nature, dovette spingere in maniera inarrestabile queste due persone, intimamente così estranee, a separarsi. Ognuno per sé e sulle proprie gambe – in ciò essi, che non pensavano e non volevano pensare al declino, videro infine la salvezza.

La prima a pensare alla separazione fu Marie Dähnhardt e fu anche lei a fare il passo decisivo.

Suona molto bene, ma purtroppo non corrisponde assolutamente alla triste verità, il racconto secondo cui “la coraggiosa donna è arrivata davanti a suo marito” con una decisione “così difficile e così idealmente pura”, come quella presa a suo tempo da Charlotte Stieglitz, e gli ha detto: “Il mio presente è per Te fonte di preoccupazione e blocca la tua forza lavorativa; il sostentamento non basta per tutti e due. Qui io non trovo nessuna occupazione adeguata, l’ho trovata in Inghilterra e sono stata chiamata lì, come insegnante, in un istituto d’istruzione. Nulla cambia nel nostro amore, io sono e resto Tua moglie e la nostalgia di me tempererà la Tua forza lavorativa. Ora la preoccupazione per il sostentamento Ti sarà molto più leggera e, se avrai la fortuna di trovare un solido impiego, chiamami e tornerò”⁴.

La *separazione*, al contrario, deve aver avuto luogo in modo certo molto più brusco ed egli avrà guardato sua moglie non “con tristezza”, ma con la solita tranquillità, quando ella gli comunicò la sua decisione, probabilmente con parole non meno che commosse e amorevoli.

Ma è altrettanto improbabile che anche allora tra i due si sia giunti a una “scenata”, come del resto era improbabile solitamente tra i due.

Se essi abbiano mai pensato a una riconciliazione, è più che dubbio; comunque ella non ne ha mai avuto l’intenzione.

Pochi giorni prima di partire, ella dice, “tolse addirittura i propri anelli dalle sue dita”. Cosa intendesse dire con queste parole, resterà probabilmente un eterno mistero. Erano anelli che ella gli aveva regalato e che ora riveleva indietro? – Era la fede nuziale, che nel frattempo doveva aver sostituito l’anello d’ottone del portamonete di Bruno Bauer, ed ella voleva indicargli in questo modo che tutto tra loro era finito? –

Probabilmente avranno continuato a scriversi, ma forse solo o soprattutto per arrivare al divorzio, che fu sancito alcuni anni più tardi.

⁴ Divagazione romantica che poco o nulla aveva a che vedere con la situazione che si era creata.

Sia qui sufficiente dire che la separazione avvenne all'inizio di aprile del 1846, dopo un matrimonio di due anni e mezzo: Marie Dähnhardt partì per Londra il 16 aprile e Stirner rimase a Berlino.

* * *

Seguiamo innanzitutto *il destino della donna*, per vedere che triste e singolare forma esso dovesse ancora prendere.

Marie Dähnhardt era arrivata a Londra con buone referenze, soprattutto con quelle presentate alla consorte dell'inviato straordinario prussiano, Lady Bunsen. Attraverso la mediazione dell'influenza di quest'ultima, ella ottenne presto la possibilità di dare lezioni private di tedesco, che, per quanto non fossero splendidamente pagate – di rado, probabilmente, più di due scellini l'ora –, le bastarono, tuttavia, per tirare avanti. La giovane e vivace donna divenne presto un amato membro della colonia dei rifugiati tedeschi; con la sua energia, la sua sicurezza e l'apertura del suo carattere, ella si procurò un circolo di amici che, essendo un complesso di persone interessanti e argute, non era inferiore a quello berlinese: Louis Blanc, Freiligrath, Herzen e altri sedevano spesso e volentieri al suo piccolo caminetto. Con essi, quindi, ella continuò spensieratamente la vita che aveva condotto a Berlino, il che è la prova migliore del fatto che non era stato solo l'influsso di Stirner a tenerla tra i radicali berlinesi. Anche la sua indipendenza era rimasta la stessa. Accompagnata da un grosso cane, tornava a casa da sola la sera e non permetteva che i signori facessero per lei quei giri lunghi, che a Londra rubano così tanto tempo.

Da Londra ella, probabilmente per la prima e ultima volta nella sua vita, si cimentò anche come scrittrice, scrivendo per la berlinese “*Zeitungshalle*” di Julius una serie di “Lettere confidenziali dall'Inghilterra [*Vertrauliche Briefe aus England*]”, che però non portano la sua firma. Esse sono in tutto sette e apparvero tra il marzo e il novembre del 1847. Pur non essendo letterariamente significative, esse rivelano l'acuto talento di osservatrice della sua intelligente testa. Per noi esse sono soprattutto interessanti perché ci danno, in maniera inequivocabile, il quadro autentico delle opinioni allora sostenute

da Marie Dähnhardt. Ella fustiga la pudica morale degli inglesi, schernisce la loro ridicola santificazione della domenica e il loro continuo correre in chiesa, e racconta con accattivante franchezza di vedere un giovane su un bus, “così bello, da non potersi stancare di guardarlo”. “Ella glielo avrebbe presto detto. Lui se ne era anche accorto ...”.

Così ella appare ancora, in tutto e per tutto, quella che era stata a Berlino.

Quando nel 1850 arrivò a Londra il sottotenente Techow, che ella conosceva dai tempi dell’assalto all’Arsenale, allacciò con lui una relazione a tutti nota, che però non condusse al matrimonio.

A questo periodo risale anche il suo divorzio da Stirner. Il progetto di una riconciliazione era stato, fino ad allora, esteriormente tenuto in piedi, forse a causa di considerazioni personali. Ora era stato reciso anche l’ultimo legame, puramente esteriore, tra i coniugi.

La signora Schmidt, come tuttora si chiamava, parlava raramente e malvolentieri del suo soggiorno a Berlino e quasi mai di Stirner; ma mai, e ciò merita di essere rilevato, anche con amarezza e, ancor meno, con disprezzo.

Nel 1852 o nel 1853, ella si unì a un piccolo gruppo di emigranti, con i quali andò in Australia. Tra di essi c’erano alcuni dei suoi più stretti conoscenti londinesi: un giornalista di nome Max Conheim, un certo Rosenblum, un certo barone Hoch e due russi.

Anche Techow era sulla nave. Ma la relazione con lui era già del tutto finita, quando a Gravesend, dove, per vederla ancora una volta, era giunta sua sorella non sposata, ella salì sulla nave che doveva portarla incontro a lunghi anni di mortificazione e di povertà.

A Melbourne, infatti, ella conobbe la miseria fino in fondo. Lottò contro di essa, ma fu sempre sconfitta – diventò lavandaia e pare si sia sposata per la seconda volta con un “comune lavoratore”. Gli anni che passò in Australia sono avvolti in un’impenetrabile oscurità.

Quando ella ricevette l’eredità della sorella – nel 1870 o nel 1871 –, tornò a Londra. Già in Australia la signora Schmidt si era rifugiata completamente tra le braccia della Chiesa cattolica. Si era convertita alla religione da essa professata e, già allora, si era così tanto trasformata in una pia donna da

supplicare uno dei suoi conoscenti londinesi di salvare almeno i suoi figli, educandoli con la Bibbia, solo con la Bibbia e, di nuovo, con la Bibbia...

Tornata a Londra, finì del tutto nelle mani e sotto il potere dei suoi nuovi correligionari.

Lì, nelle vicinanze dell'immensa città, ella – che una volta era stata l'amore dell'Unico – visse ancora per lunghi decenni: una vecchia bigotta che cercava di salvare anime con trattatelli religiosi e si pentiva dei suoi peccati – peccati che vivevano solo nelle fantasie del suo fanatismo e che non aveva mai commesso –, ma che, per il resto, era ancora mentalmente vivace e lucida ed era ancora capace, di tanto in tanto, di curare in prima persona le sue piccole faccende in città... il commovente esempio di una forza spezzata dal bisogno e dalla miseria, che un tempo cercò e trovò la gioia della vita ed è, tuttavia, al contempo la prova di quanto poco significhi l'amore per la libertà generato solo dall'ebbrezza di ore fugaci e non nutrito, quotidianamente, dall'intima necessità di una vita più autentica.

Il mondo era morto già da tempo per colei che, una volta, si chiamava Marie Dähnhardt, e non la raggiunse più nessun rumore proveniente da esso. Mary Smith[*sic!*] era "prepared to death"...

Il 30 dicembre del 1902, quindi, poco prima delle 3 di pomeriggio, Mary Wilhelmina Smith[*sic!*] morì a Plaistow, un sobborgo di Londra, alla considerevole età di 84 anni. Fu sepolta il 3 gennaio del 1903 nel cimitero cattolico di Leytonstone.

Ella morì "in pace con Dio". La morte, che ella attendeva, sarà giunta per lei tanto più agognata, visto che, negli ultimi anni, aveva sofferto fisicamente molto.

L'eredità, nonché una piccola somma di denaro, fu da lei devoluta a delle fondazioni cattoliche, locali istituti di carità. In essa non sono stati trovati documenti o annotazioni di qualunque tipo, che avrebbero potuto fornire chiarimenti sulla sua vita precedente.

Marie Dähnhardt era sopravvissuta alle sue sorelle e lasciò solo le loro figlie e tra queste nipoti, anche colei che le è stata più vicina è morta.

* * *

Torniamo, tuttavia, *di nuovo a Stirner*. Egli era rimasto a Berlino. Da quale altra parte sarebbe dovuto andare? – Sua moglie lo aveva lasciato, i tentativi pratici di guadagnare denaro erano falliti, e della difficoltà di ottenere ora, con il suo nome, un posto da insegnante era certamente tanto convinto, quanto dell'impossibilità di procurarsi dei sufficienti mezzi di sussistenza solo con grandiosi progetti di opere letterarie.

Ma tutto ciò che fa, da questo punto in poi, è circonfuso di un'oscurità quasi misteriosa, che si rischiera ancora solo di tanto in tanto sotto i lampi di fatti isolati.

Ormai esce solo di rado; i suoi amici lo vedono ancora solo ogni tanto. Nessuno sa esattamente di cosa viva. – Noi lo vediamo sempre più scomparire, insieme a coloro che lo circondano. Per noi l'ultimo decennio della sua vita è quasi come i primi: vediamo ancora la sua figura camminare tra i vivi, ma essa non si lascia più cogliere e noi sentiamo ancora la sua voce solo in maniera impercettibile, come se venisse da molto lontano.

Discreto, come è stato in tutta la sua vita, è anche nella morte. Senza frastuono è entrato sulla scena della vita pubblica, senza rumore la lascia. E, tuttavia, Stirner ha appena quaranta anni. Che vita lunga ha ancora davanti a sé! – Cosa si aspetta ancora da lei? Come pensa di poterla concludere? –

Noi non vediamo più dentro i suoi pensieri.

– Già nell'estate del 1846 si era arrivati al punto che Stirner, nella pagina degli annunci della "Vossische Zeitung", dovette lanciare un appello, nel quale chiedeva *un prestito*, fidando del fatto che il suo nome gliel'avrebbe forse procurato.

L'appello diceva, nel caratteristico stile di Stirner: "Io mi vedo posto nella necessità di assumere un prestito di 600 talleri, e prego perciò una o più persone che vogliano mettersi insieme, di accordarmene uno a 5 anni, nel caso in cui siano disposti a farmi personalmente credito. Messaggi sono accettati dall'Ufficio Informazioni sub A 38. M. Stirner".

Non è noto se la richiesta abbia avuto successo oppure no. Probabilmente no. Ma anche in caso contrario avrebbe potuto solo rallentare, non impedire, ciò che in queste circostanze era inevitabile.

A ogni modo alcuni – dilatando arbitrariamente la semplice e rispettabile forma – parlarono in tono beffardo e derisorio dell'Egoista, che aveva negato diritti e doveri, e ora se li aspettava e se li riprometteva. Queste sagge persone dimenticavano solo che Stirner non pensava certamente di risvegliare la fiducia di gente altruista come loro, bensì semplicemente quella di un Egoista come lui. Questi doveva credergli – sulla parola. Ovviamente queste persone erano del tutto incapaci di comprendere che chi dà fiducia senza mettere in gioco slogan morali, con estrema probabilità la onorerà molto più scrupolosamente di chi, quando bisogna darla, si nasconde poi così spesso dietro questi stessi slogan⁵.

– Noi sappiamo poco di più di lui.

Sappiamo solo che egli, dopo la separazione da Marie Dähnhardt, abbandona l'appartamento abitato insieme a lei a Neu Kölln am Wasser e, il 4 aprile del 1846, si trasferisce al numero 14 di Hirschelstrasse, l'attuale Königgrätzerstrasse. E, da lì, continua incessantemente a trasferirsi, anno dopo anno: all'inizio di aprile dell'anno seguente al numero 15 di Dessauerstrasse, quindi nelle immediate vicinanze; ancora un anno dopo, all'inizio di aprile del 1848, al 96 di Dresdnerstrasse; e ancora, nell'autunno dello stesso anno, al 27 di Köthenerstrasse (presso il pittore Otto), dove vive per tre anni, sempre in un appartamento privato.

* * *

⁵ Argomenti sofisticati e poco concludenti che non sembrano tener conto, ancora una volta, della posizione di Stirner espressa ne *L'unico* quando deve spiegare perché, da una prospettiva egoistica, cioè finalizzata a soddisfare il nostro interesse personale, dovremmo prenderci cura di un bambino o soccorrere un anziano o un malato. Stirner lo spiega con la capacità che questi ultimi hanno, ammesso che la abbiano, potremmo aggiungere, di coinvolgerci emotivamente e farci apparire gradevole alleviare le loro pene o soddisfare i loro bisogni. La capacità di commuovere gli altri per ottenerne l'aiuto non solo appare poco in linea con la filosofia dell'egoismo, ma pure un espediente poco funzionale a risolvere la questione dei più deboli e dei più indifesi, nonché poco utile a ottenere un prestito! Si veda *L'unico*, p. 278, e il mio commento in *Relazionalità e diritto in Max Stirner*, in *Relazionalità giuridica, riconoscimento e atti sociali*, a cura di B. Romano, Bulzoni, Roma 1991, p. 286.

Si può presupporre che Stirner, in questi anni di povertà, si sia sforzato di aumentare i suoi miseri guadagni con *lavori giornalistici*, che tuttavia non firmava più. Così egli divenne nell'estate dell'anno della Rivoluzione, il 1848, collaboratore del "Journal des österreichischen Lloyd", arrivato alla tredicesima annata, organo centrale per commercio, industria, navigazione ed economia politica di Trieste, che, diretto da Friedrich von Bodenstedt, ebbe sede lì per quell'estate, prima di essere trasferito in autunno a Vienna – con la qual cosa termina anche la collaborazione di Stirner a esso.

Tra i "pregevoli contributi dalla Germania", che Bodenstedt ricevette, si trovavano otto articoli di Stirner, che apparvero nei numeri 143, 167, 177, 187, 211, 219, 220 e 222 del 24 giugno, del 22 luglio, del 3 e del 5 agosto, del 12, del 21, del 22 e del 24 settembre, senza il suo nome e sotto il simbolo r, evidentemente apposto dalla redazione.

Il primo contributo, "I tedeschi nell'Est della Germania [*Die Deutschen im Osten Deutschlands*]" fu, allo stesso tempo, il più ampio. Pensando a quali grandi cambiamenti dovrà senza dubbio subire "nel prossimo futuro" la mappa dell'Europa, Stirner si riallaccia a un piccolo scritto anonimo dal titolo "Polonia, Prussia e Germania [*Polen, Preussen und Deutschland*]" e mostra come "il federalismo sia una forma della vita dei popoli più elevata del centralismo"⁶. Egli spiega come alla Germania, che "sta al centro della vera Europa", si confaccia una funzione di mediazione – "ed espressamente non un predominio, ma solo una funzione di mediazione" –, e come debba essere essenziale per essa – "che non è uno stato nazionale e non potrà mai diventarlo" – legarsi a Est con alcuni popoli orientali, laddove l'Austria sta al vertice del grande Stato federale dei popoli del Danubio, cui corrisponde a Nord-Est uno Stato federale baltico, mentre la Russia, spogliata del suo nefasto influsso sulle vicende dei popoli europei, deve rimanere esclusa dalla comune vocazione internazionale. La questione, infatti, è se "l'Asia" debba diventare "europea, o l'Europa asiatica". Austria e Italia hanno

⁶ Non meraviglia questa posizione di Stirner, in quanto il suo modello associativo si fonda su un libero e fluido sistema di associazioni, che a loro volta si possono associare fra di loro, in una confederazione.

bisogno della Germania. Deve costituirsi uno Stato federale baltico, simile a quello austriaco, con al centro la Polonia, la quale, “totalmente estinta come stato”, è “rimasta un membro del grande organismo di popoli” e ha la necessità di legarsi alla Prussia, per proteggersi da una guerra civile.

La Germania che per sua natura non è un semplice Stato nazionale, deve appunto legarsi a Est con elementi diversi da essa; la via commerciale, che dal Mar Baltico va al Mar Nero, deve essere ricostruita; e il Reno e il Danubio, da una foce all'altra, devono tornare a costituire una via simile: “noi dobbiamo tornare ad avere un'area di traffico che segua la natura – una grande area di territori federati che vada da oltre la Schelda a oltre la Daugava, e dai monti della Svizzera fino al Ponto”...

Il secondo articolo, intitolato “La benedizione dell'avere figli [*Kinder-segen*]”, è una sottile e distruttiva derisione degli assurdi consigli che aveva dato, anni prima, un tale C.W. Weinhold contro la “sovrappopolazione dell'Europa centrale”, consigli che, con tutta serietà, culminavano in una sorta di infibulazione di tutti gli individui maschi fino alla celebrazione del loro matrimonio e che, sebbene espressi in modo così approssimativo, rappresentano probabilmente quanto di più estremo la “tirannia morale” dell'idea dello Stato si sia mai azzardata a offrire all'individuo. Stirner caratterizza questi consigli, “che non erano affatto estranei allo spirito di quei tempi”, come la giusta conseguenza di quello Stato di polizia che “a beneficio dell'umanità, infibula in ogni modo gli uomini viventi”; poi anche lui, abbandonando questo pazzo fanatico, passa immediatamente a un approfondimento della questione della sovrappopolazione.

Egli dimostra come, a questo proposito, solo l'avvedutezza all'interno del matrimonio possa raggiungere ciò che l'obbligo poliziesco non può mai compiere, e che l'intera questione deve riguardare solo l'economia privata nella conduzione del matrimonio, e non della Società, benché “la Società si opponga sempre all'idea di lasciare decadere a semplice affare privato qualunque affare in cui essa si immischi”. Accennando ancora, infine, al punto di vista di alcuni contemporanei, egli mostra in maniera convincente che, “se noi prendiamo il concetto di moralità dal lato intellettuale”, viene fuori la verità che “la suprema moralità sta nel corretto esercizio della

suprema *libertà*". La "questione della procreazione", dopo essere stata trattata dal punto di vista dell'umanità come "questione della sovrappopolazione", è diventata ora, dal punto di vista del singolo, una "questione del concepimento", cioè una questione che riguarda l'interesse personale. "Se essa ne abbia tratto vantaggio o svantaggio, è, dopo un *fait accompli*, un'indagine oziosa, allo stesso modo in cui, d'altra parte, si rivela infruttuosa ogni opera di moralizzazione in fatti della storia del mondo [...]".

Se Stirner, pertanto, nel primo di questi articoli, risalenti al 1848, vuole lasciare valere lo Stato in generale solo come Nazione, ascrivendogli solo una funzione di mediazione, e non di dominio, qui strappa l'individuo privato dagli artigli della Società, le oppone il suo interesse e pone questo interesse al di sopra di essa. Anche qui è senz'altro l'"Unico" a parlare in maniera inconfondibile e, già in virtù di ciò, questi lavori, nati dalla spinta dei bisogni vitali e in lotta con i problemi della quotidianità, non devono essere sottovalutati.

Così egli appare anche negli altri sei articoli – intitolati "La marina [*Die Marine*]", "Il mandato revocabile [*Das widerrufliche Mandat*]", "Impero e Stato [*Reich und Staat*]" (contro il quale la redazione obiettò di non essere "in ogni parte d'accordo", riconoscendo tuttavia il valore delle "argute opinioni" in esso espresse), "Manchevolezze del sistema industriale [*Mangelhaftigkeit des Industriesystems*]", "La marina da guerra tedesca [*Deutsche Kriegsflotte*]" e "Bazar" –, sebbene anche essi siano legati solo alle questioni del momento e siano tutti di breve contenuto.

Il più importante di essi, "Impero e Stato", dimostra quanto queste due entità siano diverse in tutta la loro essenza, poiché "il primo presuppone per la sua esistenza una stessa mentalità, l'altro nulla più che una compatibilità e tolleranza tra connazionali"* . L'autore pensa che l'anelito verso il confluire dei singoli Stati nell'Impero sia solo la lotta per la libertà "di poter uscire impunemente dall'associazione di Stati e

* Mackay inverte, contro ogni evidenza, la descrizione dello Stato e quella dell'Impero, riportando la frase di Stirner senza curarsi del fatto che, in questo passo, essi vengono descritti in un ordine inverso rispetto a quello del titolo.

dalla cittadinanza dello Stato”⁷, sebbene non creda che questo impulso troverà anche nell’Impero la sua completa soddisfazione e che, coloro i quali invocano, con messaggi e petizioni, questo confluire, abbiano ben chiaro che, ciò che li porta a rinnegare la dinastia (cioè lo Stato) e a esprimere simpatia all’Impero, è, più che una “libertà complessiva”, la libertà da una convinzione forzata.

Questa è l’unica volta in cui noi sappiamo ancora di una collaborazione di Stirner a un periodico. Se egli offrì altre collaborazioni, ciò non avvenne più, come prima, col suo nome.

* * *

Nel frattempo i tumulti della Rivoluzione erano scoppiati anche a Berlino.

I “Liberi” continuavano a incontrarsi *da Hippel*. Questi si era trasferito, nell’autunno del 1847 o all’inizio del 1848, dalla Friedrichstrasse *al numero 8 di Dorotheenstrasse*, in locali nuovi e più ampi. E questo era diventato necessario. I “Liberi”, infatti, non erano più l’unica società ad avere da Hippel il suo locale abituale, ma lì, prima e dopo i giorni della Rivoluzione, era stato allestito una sorta di quartier generale delle più diverse correnti radicali, e il buon Hippel riusciva a malapena a tenere separati i diversi campi e a distribuirli adeguatamente ai tavoli e nella stanza sul retro, affinché non si scontrassero l’uno con l’altro – cosa che, tuttavia, successe abbastanza spesso.

Anche nei giorni della Rivoluzione si usciva e si entrava da Hippel, come se fosse un alveare. Chiunque venisse, portava qualche nuova notizia. Gli uni raccontavano ciò che avevano visto e sentito, gli altri le loro gesta eroiche. Tutti, alla rinfusa, urlavano, facevano rumore, esultavano.

⁷ L’Impero appare a Stirner più vicino al modello federale, un contenitore di nazionalità diverse per storia, lingua, religione, come al suo tempo si presentavano l’Impero Austro-Ungarico e l’Impero Ottomano. Un elemento importante da considerare, però, è il grado di autonomia che il potere centrale in un Impero lascia ai singoli popoli.

Venivano espresse le speranze più esagerate, alle quali si rispondeva col più aspro scherno, e le ore agitate passavano in dibattiti appassionati.

Si scaldarono persino le teste più fredde tra i “Liberi” – a eccezione probabilmente solo di Stirner e di Bruno Bauer – e, solo dopo giorni, quando apparvero da Hippel in numero sempre maggiore i membri dei club politici, democratici e di altri tipi, infine gli appartenenti alla famosa Assemblea nazionale [*Nationalversammlung*], essi ritrovarono la loro precedente attitudine critica, che ora però cadeva in maniera distruttiva sul movimento fallito.

Si trattava sempre degli stessi: Buhl; Edgar Bauer, che era tornato dalla fortezza; Faucher, che aveva preso parte alla lotta del 18-19 marzo ed era in grado di raccontare molto su quegli avvenimenti; il Dr. Wiss e sua moglie; Meyen; Maron, “che già era stato creduto morto”; Löwenstein, che era stato ferito; Ottensosser, che era stato fatto prigioniero; e molti altri.

Poi, quando cominciarono a entrare in scena sempre nuove figure e si stabilirono da Hippel, il locale cominciò a diventare poco accogliente per alcuni dei vecchi, fedeli clienti ed essi non vennero più, oppure vennero più raramente. Era l’inizio della fine. I “Liberi” cominciarono a disgregarsi e ad andare verso lo scioglimento.

Il loro tempo era finito. Era iniziata un’epoca nuova ed essi ne ebbero consapevolezza: l’epoca di una sconcertante reazione, in cui fu distrutto tutto ciò cui essi avevano aspirato; o, detto meglio, l’epoca in cui furono ricostruite, in forme medievali, tutte quelle roccaforti dello Spirito, che essi credevano di aver distrutto con la forza corrosiva del loro spirito, con l’ariete della Critica.

Di come essi si adeguarono a questa nuova epoca, parleremo in seguito.

Probabilmente non ha bisogno di essere espressamente evidenziato che Stirner, esternamente, non ha mai preso minimamente parte né alle giornate di marzo del 1848, né all’intero movimento. Perciò qui se ne è potuto accennare solo di sfuggita.

Egli sarà stato a guardare col più vivo interesse l’esplosione che, sicuramente, aveva previsto da tempo. Ma non era la sua battaglia che veniva combattuta. Egli, che aveva compreso così in profondità la natura della

violenza e conosceva così bene il suo potere, non poteva avere dubbi sulla sua vittoria. Che egli abbia anche previsto fino a quale livello di umiliazione essa dovesse portare?

Anch'egli, a quel tempo, si faceva vedere spesso da Hippel. Ma nella sua vita silenziosa, che da anni conduceva di nuovo da solo, il 1848 non ebbe il significato di un episodio che avrebbe potuto dare ai suoi giorni una qualche forma diversa.

Egli continuò a esistere, come dice l'uno, "in maniera autenticamente berlinese, cioè accontentandosi", dando nell'occhio il meno possibile; un altro racconta che "lo si trovava ancora, solo di tanto in tanto, in sperdute osterie, mentre cercava disperatamente di staccarsi dai propri pensieri leggendo i giornali". E di lui non sappiamo di più. L'unico lusso che ancora si concedeva erano i suoi sigari, poiché un buon sigaro era sempre stato quasi l'unico piacere di quest'uomo sobrio. Esso è anche rimasto il suo ultimo e più fedele amico...

* * *

All'inizio del 1852, Stirner pubblicò ancora una volta – per la seconda e ultima volta – un'opera che portava il suo nome. È la "Storia della Reazione [*Geschichte der Reaction*]". In questo intervallo di tempo, il suo nome non si trova tra i collaboratori di nessun giornale; egli aveva probabilmente smesso di cercare un sostegno nel lavoro letterario quotidiano.

La "Storia della Reazione" era stata progettata, all'inizio, in maniera sostanzialmente diversa rispetto alla forma incompleta che prese nei due volumi, i quali furono pubblicati a Berlino alla fine del 1851 dalla casa editrice dell'Allgemeine deutsche Verlags-Anstalt – il cui proprietario, Sigismund Wolff, stimava molto Stirner –, e furono, tra l'altro, subito vietati in Austria. Già il titolo, all'inizio, doveva essere "Biblioteca della Reazione [*Reactions-Bibliothek*]", e il tutto doveva comprendere due sezioni; la prima doveva trattare de "I precursori della Reazione [*Die Vorläufer der Reaction*]", la seconda de "La Reazione moderna [*Die moderne Reaction*]".

Di entrambe le sezioni è stato realizzato il primo volume. Quello della prima comprende l'Assemblea costituente e la Reazione. Invece, però, di collegare subito a esse "la rappresentazione della Reazione nell'Assemblea legislativa, nella Convenzione e nelle successive rappresentanze popolari, fino al compimento della Reazione napoleonica", Stirner salta subito dalla descrizione della Reazione interna a quella della Reazione esterna; "egli segue", come dice, "la legge dell'affinità e, facendo precedere alla Reazione esterna la descrizione di quella interna, dà a essa un'adeguata introduzione". Al contempo, egli vede "nella Reazione esterna il naturale sviluppo di quella interna".

Così egli comincia subito con la seconda sezione e, nel primo volume di essa, ci dà la descrizione del primo anno della Reazione in Prussia, la quale è, "come insegnerà il futuro, il vero centro della Reazione". Il primo anno è per lui il 1848: "l'anno del caos o della prima caotica sollevazione contro il mondo ostile, l'anno dell'istinto reazionario", poiché in esso, "la Reazione si trasforma in un potere".

Egli continua sempre a pensare alla prosecuzione dell'iniziativa: pensa che la prima sezione dovrebbe avere più il carattere di una semplice raccolta, per evitare ripetizioni nella seconda. Ma a una continuazione della descrizione, né della Reazione interna né di quella esterna, egli non è mai arrivato.

Nella prefazione al primo volume della seconda sezione, il secondo e ultimo dei volumi pubblicati, Stirner dà una rappresentazione estremamente interessante di ciò che è reazionario e di ciò che non lo è. Ciò che egli avrebbe dimostrato, se gli fosse stato permesso di concludere la sua iniziativa, è "se la Reazione possa giustificarsi di fronte a se stessa". L'esposizione culmina nella frase: "La Reazione prende vita nello stesso momento in cui la Rivoluzione viene al mondo: esse nascono nello stesso momento" – da genitori radicalmente diversi, come egli aggiunge. E poi anche in questa frase, che "assegna" alla Reazione "la sua collocazione storica": "La Reazione è il contrario della Rivoluzione".

Ora, il contenuto dei due volumi pubblicati è stato scritto in misura minima da Stirner. Non solo il primo, ma anche il secondo è una raccolta

di lavori altrui, e sono opera di Stirner solo le due introduzioni, gli elementi mediani di collegamento e la scelta dei passi.

Se il primo indica la sua approfondita conoscenza degli storici dell'età della Rivoluzione, il secondo dimostra con quale attenzione Stirner ha seguito, in tutti i suoi fenomeni, l'anno dello scoppio della Rivoluzione nella sua terra.

Stirner introduce la descrizione della Costituente e della Reazione con una trattazione storica sulla Rivoluzione ministeriale e corporativa, e tratta poi, per prima cosa, della Reazione corporativa contro la rappresentanza popolare. Poi segue il suo piano di contrapporre l'una all'altra, "in questo volume, le idee di base della Rivoluzione e della Reazione, a proposito della Costituzione"; e i due scrittori, che egli in questo modo mette in gioco l'uno contro l'altro, sono Edmund Burke e Auguste Comte. Quasi tutto il volume è riempito di passi tratti dalle "Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia [*Reflections on the Revolution in France*]" (nella traduzione di Gentz) del primo e dal "Sistema di filosofia positiva [*Système de philosophie positive*]" del secondo. Ovviamente, nonostante la concisione dei collegamenti, è fuori di dubbio da quale parte stia Stirner – le sue osservazioni sulla tavola dei diritti umani e un'altra osservazione sulle "declamazioni" di Burke lo dimostrano in modo sufficiente. Poiché, da quest'ultimo, si passa subito alla Reazione moderna, i famigerati reazionari che si collocano tra l'uno e l'altra – i Malouet, i Mounier, ecc., in seguito de Maistre, Haller e i tedeschi Gentz, Adam Müller e altri di triste memoria – dovettero essere trascurati.

Se per Stirner, nel frammento della prima sezione, è più importante spiegare la nascita della Reazione dalla Rivoluzione, nella descrizione della Reazione moderna, egli non può cominciare subito col porre la Reazione di fronte al proprio tribunale, bensì deve cercare, nel primo volume, di penetrare nel caos della prima sollevazione e teme, a ragione, che non sia possibile evitare "una grande monotonia". E così è. Stirner lascia parlare qui, in primo luogo, gli scrittori reazionari del momento, gli Hengstenberg, i Florencourt e altri spesso non citati, e alla lunga le loro opinioni, riportate in tutta la loro ampiezza, finiscono per stancare.

Soprattutto lamentele e accuse risuonano in questo anno da parte dei reazionari, e infatti “l’intero anno” è stato “un anno di lamentele”.

Dopo una riflessione sulla “Rivoluzione” e la “Reazione” e uno “sguardo sul tempo passato”, tratto dal pietista Leo⁸, Stirner riporta “le conquiste e le prospettive” della Reazione e ci conduce nella battaglia della “Cristocrazia”. Egli ci mostra la sua battaglia in tutte le direzioni: da tutte le parti si “reagisce”. Reagiscono la Corona, i suoi servitori, i sudditi, lo Stato.

Uno sguardo d’insieme sulla cronologia di questo anno indica la crescita della Reazione di mese in mese: da febbraio, in cui avviene “la crescente distinzione del nemico e la graduale scoperta delle proprie forze”, fino a dicembre, quando essa ha già vinto sulla Rivoluzione.

Anche in questo volume tutto il lavoro di Stirner consiste nella classificazione e nel libero collegamento di quanto riportato. Spesso persino questo non avviene neppure con le sue parole. Egli rinuncia a mettere la Reazione di fronte al tribunale e a essere il suo accusatore; essa si mette da sola davanti al suo tribunale, egli dice.

Egli sospende il lavoro al primo degli anni della Reazione, in cui “cominciano appena a porsi le questioni”; egli ha rinunciato a trattare queste questioni e l’edificio dottrinale del sistema della Reazione in ulteriori volumi. –

La “Storia della Reazione” fu l’ultima manifestazione pubblica di Stirner. Egli concepì certamente un altro grandioso progetto, una specie di enciclopedia universale degli eruditi, ma dovette rinunciarvi perché non trovò un editore disposto a rischiare l’impresa con lui.

Il suo nome non viene più citato. La nuova epoca, successiva al 1848, ha dimenticato, insieme a così tanti altri, anche lui.

⁸ Heinrich Leo viene ricordato da Bruno Bauer nel suo libello polemico *Posaune*, apparso anonimo nel novembre del 1841, come colui che per primo aveva smascherato l’“ateismo del sistema hegeliano”. Si tratta, come è noto, di uno scritto ironico in cui, però, si sosteneva una tesi condivisa tanto dagli oltranzisti ortodossi che dagli hegeliani rivoluzionari, sulla natura atea e potenzialmente rivoluzionaria della filosofia hegeliana. Su questo punto si veda *La sinistra hegeliana*, a cura di K. Löwith, cit., pp. 87 e ss.

Anche dal punto di vista letterario egli è un uomo morto; morto, sebbene sia ancora vivo...

Per comprendere quanto sia stato dimenticato, basta solo un esempio eloquente: il dizionario enciclopedico della Brockhaus del 1854 già non sa più dire la minima cosa sulla sua vita e afferma, con poca sicurezza, che l'autore de "L'unico e la sua proprietà" si chiamava, "secondo quel che si dice, Max Schmidt"!...

* * *

Da questo momento, Stirner si isolò sempre di più anche nella sua vita. Non si faceva quasi più vedere persino da Hippel, che nel 1853 spostò la sua taverna dalla Dorotheenstrasse al numero 3 della Werdersche Rosenstrasse, all'angolo dietro alla Werdersche Kirche.

Nel 1851, all'inizio di ottobre, Stirner si era trasferito dalla Köthenerstrasse, dove aveva resistito per tre anni, al numero 2 di Dessauerstrasse (presso Ilse), per rimanervi un anno e mezzo. Da questo momento in poi non vive più in un appartamento suo, bensì come affittuario di una stanza ammobiliata; spinto dal bisogno, quindi, ha dovuto probabilmente vendere i suoi mobili.

I suoi vecchi amici non sanno più nulla di lui. E, con ciò, viene strappato l'ultimo legame che, benché allentato, lo ha tenuto ancora intellettualmente legato al mondo esterno.

Pare che il 1853 sia stato l'anno dell'*apice della sua miseria*: incalzato dai suoi creditori e senza mezzi di sussistenza, egli si trasferisce continuamente da un alloggio all'altro, e due volte, durante questo anno, viene – arrestato per debiti!

La prima volta per 21 giorni – dal 5 al 26 marzo. Non appena rilasciato, il 1° aprile, va ad abitare in una stanza al numero 72 di Jaegerstrasse (presso l'insegnante Schulze), il 1° luglio fa denunciare alla polizia il suo cambio di residenza verso Nauen, poi scappa, evidentemente sempre incalzato dai creditori, e prosegue per Moabit, dove, dal 3 luglio, vive presso Rinow al numero 8 di Stromstrasse; ma anche qui non trova pace e alla fine allog-

gia, dal 7 settembre, sempre dello stesso 1853, presso Madame Weiss al numero 19 di Philippstrasse.

Ma anche qui i creditori lo trovano ed egli non ha potuto chiudere in pace l'anno. Proprio il giorno di San Silvestro viene di nuovo tratto in arresto per debiti, rimanendovi per 36 giorni – fino al 4 febbraio dell'anno successivo. Ora, a quel tempo anche l'arresto per debiti, un provvedimento che oggi non è più conosciuto, non era nient'altro che una reclusione in cui il debitore doveva essere tenuto a spese del creditore e, proprio perciò, raramente durava a lungo. Che triste luce getta, però, già solo questo fatto sulle condizioni dell'uomo, che una volta era stato ammirato da molti come il più brillante pensatore del suo tempo! E queste semplici, scarse informazioni – non parlano della sua povertà in maniera più commovente di quanto le parole sarebbero in grado di fare?...

Certamente Stirner ancora si faceva chiamare insegnante di liceo, scrittore, Dr. phil. e – pensionato. Ma, in verità, egli viveva alla giornata percependo commissioni per piccoli affari di intermediazione, non appena gli si offrivano.

Almeno ha trovato pace nella Philippstrasse, dove viveva dal 1853 presso la vedova Weiss. Egli visse lì, al primo piano della casa, in una o due stanze poste all'ingresso, le cui finestre davano su Platz der Anatomie, al tempo ancora scoperta e piena di alberi. Guardando dalla strada, alla stanza più grande appartengono la seconda e la terza finestra, mentre la stanza più piccola sta sopra l'arco del portone.

La signora Weiss pare si sia sempre occupata, come una madre, dei suoi affittuari⁹.

Questa fu l'ultima dimora di Stirner. Solo una volta dovette ancora cambiare il suo alloggio!

* * *

⁹ Mackay vuole accreditare, in questo come in altri passi, l'immagine di uno Stirner amabile, capace di suscitare atteggiamenti di simpatia e cordialità, senza però fornire le prove di quanto afferma.

Il 1853 rappresentò per Stirner l'apice della miseria.

L'anno seguente, infatti, egli trovò *una via di scampo*, che avrebbe dovuto, al contempo, salvarlo dai suoi tormenti e proteggerlo da altri più gravi per il resto della sua vita, che egli per primo immaginava ancora lunga.

Questa via di scampo consisteva per lui, che era l'unico erede della sua anziana madre, nel vendere la casa di quest'ultima a Kulm, ancor prima di entrarne nel legale possesso.

Il 12 settembre del 1854, davanti al notaio Lipke di Schwetz, un piccolo villaggio sulla Vistola che stava sull'altra sponda di Kulm, egli stipulò con il commerciante Abraham Mairsohn di Kulm un contratto riguardante "una cosa altrui", in base al quale, subito dopo la morte della madre, "la casa a due piani numero 9, insieme a 40 iugeri di terreno di pertinenza e al giardino" doveva entrare in possesso di Mairsohn, ma questi, già ora, doveva dare al venditore un acconto sul prezzo di acquisto di 5.000 talleri.

Per garantire il compratore nel caso in cui Stirner fosse morto prima di sua madre, quest'ultimo aveva accettato di stipulare un'assicurazione sulla vita, di modo che Mairsohn, in quel caso, potesse rivalersi sulla somma assicurata di 1.000 talleri, che, in una seconda assicurazione, venne innalzata a 1.500 talleri; una terza assicurazione venne, invece, rifiutata.

Maisohn pagò a Stirner 300 talleri subito dopo la conclusione del contratto, altri 300 dopo la stesura della polizza, e infine ancora 400 talleri dopo il suo innalzamento: complessivamente, quindi, 1.000 talleri, sui quali si doveva pagare un interesse al 5%. Egli si obbligò anche a pagare per il suo contraente, fino alla morte della madre, i contributi assicurativi annuali. Poiché sulla casa gravavano 1.000 talleri di ipoteca, che erano stati accordati al tutore della vedova Ballerstedt per le riparazioni, Stirner, dopo il rilevamento definitivo, avrebbe avuto diritto ancora a 3.000 talleri.

Poiché, però, egli morì, così inaspettatamente, prima di sua madre, a questa parte del contratto non è mai stata data esecuzione.

I 1.000 talleri ottenuti saranno nel frattempo bastati a liberarlo dai suoi creditori e, considerando la modestia del tenore di vita del tempo e la sua grande sobrietà, a difenderlo da ulteriori opprimenti preoccupazioni per il breve periodo, di neanche due anni, cui era ancora destinato.

Dal 28 agosto al 21 settembre di quell'anno egli rimase lontano da Berlino per la conclusione di tale contratto.

* * *

Per quanto Stirner, negli ultimi anni della sua vita, facesse come sempre una vita molto ritirata, *non* rimase, tuttavia, *senza contatti*.

Egli trovò, infatti, accoglienza in casa della baronessa von der Goltz, con la quale, probabilmente, aveva fatto conoscenza già alla fine degli anni Quaranta, quando viveva con lei nello stesso edificio di Köthenerstrasse. Fu introdotto presso di lei dal precettore della famiglia, un certo signor Förster, mentre Stirner, da parte sua, presentò alla baronessa i fratelli Bauer. Egli frequentò molto e volentieri questa casa ospitale, vi conobbe, tra gli altri, un direttore d'orchestra di nome Hering, e sembra che, in quella donna interessata a ogni fermento intellettuale, egli abbia avuto una premurosa amica, fino al momento in cui ella, nel 1854, non andò via da Berlino.

Egli esprimeva spesso e volentieri le sue vedute filosofiche e, anche qui, stupiva per il suo radicalismo, così in contrasto con la sua esteriore tranquillità; parlava anche, a volte, del suo fallito commercio di latte, ma mai dei suoi lavori e del suo matrimonio.

Per quanto sulla porta del suo appartamento fosse stata collocata una targa col nome "Schmidt", egli, tuttavia, non si faceva chiamare altrimenti che Stirner, e solo così era conosciuto nel suo ambiente.

* * *

La morte lo sorprese rapida e inaspettata. Stirner, che aveva ed esprimeva spesso una salda fiducia nel fatto che sarebbe diventato "vecchissimo" – il che è una prova di quanto si sentisse in salute –, si ammalò improvvisamente nel maggio del 1856 di un'infezione da carbonchio sulla nuca.

Se questa *malattia*, che doveva portarlo alla morte e che probabilmente fu l'unica malattia seria della sua vita, sia stata veramente provocata, come

è stato detto, dalla puntura di una mosca velenosa, non è certo. Certo è, al contrario, che il 23 maggio del 1856, quando l'infezione aveva già raggiunto la grandezza di una mano, egli si affidò alla cura di un medico. Questi riscontrò subito febbre alta – nella forma di una febbre nervosa –, ma, sotto le sue disposizioni, la malattia prese un andamento favorevole, di modo che si formò una superficie purulenta pulita, la febbre scese e l'appetito tornò. Il malato poté perfino riuscire a lasciare il letto.

Sfortunatamente il medico curante partì e la terapia dovette essere affidata ad altre mani. Probabilmente a causa di un errore nella dieta, forse anche per la nuova cura sbagliata, la febbre ricomparve, salì molto e velocemente, di modo che, quattordici giorni dopo, sopraggiunse la morte.

Il tumore originario aveva preso altre parti del corpo, il pus era entrato nel sangue e la morte avvenne il 25 giugno in seguito a una “febbre nervosa” provocata dalle suppurazioni.

* * *

Max Stirner *morì* nel suo appartamento per un “tumore generalizzato” *il 25 giugno del 1856* (non il 26, come in passato è stato generalmente supposto) verso sera, alle sei, all'età di 49 anni e 8 mesi.

Tre giorni più tardi, il 28 giugno, alla stessa ora di sera, fu sepolto nel cimitero della Sophien-Gemeinde sulla Bergstrasse. Egli ricevette una tomba di seconda classe, che costò un tallero e 10 Silbergroschen. Essa si trovava nel secondo reparto del detto cimitero, nella nona fila, ed ebbe il numero 53.

Solo pochi dei suoi vecchi amici lo accompagnarono “nel suo ultimo cammino”. Tra di essi si trovavano Bruno Bauer e Ludwig Buhl e, sicuramente, anche quella Mme Weiss, presso la quale era morto e che aveva attestato l'identità del defunto.

A beneficio dei primi, egli era stato ritratto da un conoscente ancora sul letto di morte, e grande fu la gioia di Bauer nel vedere fissata, almeno nella morte, la testa dell'amico, nella cui “forma piena di carattere appariva ancora, con piena risolutezza, il significato intellettuale del defunto”.

Secondo un'altra, meno verosimile, notizia, il "disegno della testa di Stirner, realizzato immediatamente dopo la sua morte", deve essere finito nelle mani del Dr. Wolff, un letterato residente al numero 83 di Mauerstrasse (si intende, a ogni modo, il "lupo nero", autore della "Cronaca della Rivoluzione", da tempo deceduto). Era lo stesso disegno? – Era un altro? – Entrambi, comunque, sono andati irrimediabilmente perduti.

L'eredità scritta di Stirner entrò in possesso di Ludwig Buhl, che al tempo viveva al numero 12 di Schützenstrasse. La sorte di quest'ultimo, la vedremo in seguito. Vana è la speranza di poter ancora seguire deboli tracce, che il tempo ha completamente cancellato.

Tutto il resto che era presente nell'asse ereditario non avrà sicuramente avuto nessun valore materiale e sarà stato probabilmente subito venduto per saldare i debiti più cospicui. –

Solo dopo giorni, alcuni giornali – veramente pochi – diedero notizia della morte di Max Stirner. La maggior parte di essi non ebbe, per quest'uomo dimenticato, neanche un'ultima parola. Ma anche il poco che venne detto si limitò, senza eccezioni, a un vago e oscuro ricordo della sua opera e dello scalpore che un tempo essa aveva momentaneamente suscitato, oppure consistette in un superficiale e aneddótico rivangare nella storia del matrimonio, che in un caso, probabilmente su iniziativa di Bruno Bauer, subì addirittura una smentita decisa ed estremamente singolare nella sua determinazione nei confronti degli innegabili avvenimenti.

Johann Caspar Schmidt era morto, così come, già prima di lui, era morto Max Stirner...

* * *

Allo stesso modo in cui Stirner non ha lasciato una *discendenza* diretta, anche tutta l'ampia cerchia della sua parentela originaria è del tutto svanita, e da nessuna parte, ma proprio da nessuna, si trovano oggi tracce di essa: la famiglia del padre, ad Ansbach, si è estinta; estinta è, a Erlangen, la famiglia materna dei Reinlein; nessuno degli Sticht, la famiglia del padrino, vive più a Bayreuth e il nome si propaga ancora, in quella città, solo in lavoratori che

non possono presentare nessun legame con essa. Scomparsi sono, inoltre, i membri della famiglia del patrigno, i Ballerstedt, e, sia a Helmstedt sia a Kulm, non si possono assolutamente trovare tracce di essi – e, d'altra parte, che tracce dovrebbero esserci? A Berlino, infine, non c'è più nessuno che porti il nome della famiglia della prima moglie di Stirner, i Burtz, e a Gadebusch il nome Dähnhardt è oggi quasi sconosciuto.

Solo la madre sopravvisse a Stirner. Ella morì solo tre anni dopo di lui, il 17 marzo del 1859, nell'ospedale psichiatrico privato nella Schönhäuser Allée, nel quale era entrata già nel 1837; aveva, quindi, soggiornato in esso per più di venti anni.

Ella raggiunse la veneranda età di 81 anni e fu fino alla sua morte – sicuramente almeno fino al 1854 – nel pieno del suo vigore fisico.

Morì di “vecchiaia” e fu sepolta nel Georgenkirchhof, presso il Königsthor.

Ella non era assolutamente affetta da una malattia organica del cervello. Soffriva più che altro, secondo una dichiarazione di suo figlio stesso, di una “sindrome maniacale” provocata da una sventura familiare, della cui natura, però, non sappiamo nulla¹⁰. –

Ovviamente, tra i *suo*i eredi, cioè tra i figli di suo fratello Johann Gottlieb Reinlein, morto qualche tempo prima di lei – il borghese, orefice e perito Johann Theodor Reinlein; Sophia Rosine, che era sposata con il commissario reale bavarese ai conti del governo Friedrich Stillkrauth; e per la nubile Anna Maria Reinlein (tutti di Bayreuth) –, e il commerciante Mairsohn nacquero contrasti a proposito del contratto stipulato tra quest'ultimo e Stirner per la casa di Kulm, che finirono in un processo. Riguardo al suo andamento, l'unica cosa sicura è che, alla fine del 1859, la casa fu venduta dagli eredi al direttore distrettuale prussiano Arndt di Kulm per la somma di 4.700 talleri. Probabilmente Mairsohn fu in pre-

¹⁰ Dopo aver ricordato che la madre di Stirner fu ricoverata per più di 20 anni in un ospedale psichiatrico, qui e in altri luoghi del libro, Mackay sostiene che la madre di Stirner non aveva avuto alcuna patologia psichiatrica. Evidentemente Mackay teme che si sarebbe potuto ricollegare a Stirner la patologia materna.

cedenza risarcito per i 1.000 talleri pagati a Stirner e si ritirò, oppure si rivilse sull'assicurazione sulla vita.

Oggi l'ultimo lontano parente di Stirner ancora in vita è una certa signorina Babette Stillkrauth di Bayreuth, figlia delle persone sopra nominate, la quale non sa più niente di lui.

* * *

Noi non vogliamo prendere commiato da Stirner senza prima occuparci, ancora per un momento, del destino successivamente toccato *ai superstiti* di quella tavolata di Hippel, che, dopo di lui, ci hanno maggiormente interessato.

Che triste sorte hanno avuto tutti, con poche eccezioni! –

Quando la burrasca dell'anno 1848 li aveva dispersi – al punto che essi persero per sempre tutti i legami tra di loro –, alcuni erano emigrati in America, per cercare lì quella fortuna che, in parte, nella nuova patria, riuscirono anche a trovare. Ma la maggior parte di essi rimase e cercò di adattarsi, il meglio possibile, alle mutate condizioni – ognuno a suo modo. I loro faticosi tentativi non offrono un bello spettacolo: gli uni passarono interamente nel campo avverso della Reazione e cercarono di far dimenticare la loro gioventù, non tornandovi mai più con i loro ricordi; gli altri credettero di poter illudere se stessi e il loro ambiente della natura conflittuale della loro posizione, con un aspro scherno che, però, suonava fin troppo spesso come un amaro disprezzo di se stessi. Solo pochi rimasero integri e percepirono, probabilmente nel modo più doloroso, il mutamento dell'epoca nella quale dovevano continuare a vivere.

Bruno Bauer divenne "l'eremita di Rixdorf", che – eternamente ed eroicamente in lotta con le necessità della vita – da una parte coltivava personalmente il suo campo, dall'altra tentava di riportare con nuove opere il suo nome dimenticato nel ricordo dei viventi. La sua forza, instancabilmente operosa, rimase indomita fino alla sua morte e ciò che egli scrisse, lasciava, come non mai, riconoscere in lui, inconfondibilmente, il brillante stilista e la testa acuta. Bauer, tuttavia, si consumò per anni relegato al servizio del più triste di tutti i

partiti, sotto il giogo dell'avvilente lavoro per la *Kreuzzeitung* e per l'Enciclopedia della Società di Wagener. Ritiratosi da tutto il mondo, Bauer non cercò neppure di continuare a ingannarsi sul suo ritiro. Ma ogni volta che arrivava a Berlino, per vendere le verdure che aveva coltivato e per salutare qualche suo vecchio conoscente, la sua figura patriarcale – con indosso il vestito che egli si rammentava da solo, ai piedi gli stivaloni e in testa l'immane berretto con visiera – attraversava impettita le strade come nei giorni della sua gioventù, e gli occhi tranquilli guardavano in maniera chiara e penetrante come sempre. Bruno Bauer morì nel 1882, dopo aver fatto tutto ciò che è possibile a un uomo per aiutare suo fratello Egbert e i suoi numerosi figli.

Non andò meglio a *Edgar Bauer*. Entrato in seguito in conflitto con suo fratello, che una volta, invece, aveva adorato, si recò dapprima, nel 1849, ad Hannover, dove si era impegnato con Olshausen per la liberazione dello Schleswig-Holstein, e poi a Londra, da dove scrisse molti libri in brossura. Dopo il 1866 provò dapprima a stabilirsi ad Amburgo. I “*Kirchliche Blätter*”, che egli curò col vescovo rigidamente luterano Koopmann, dimostrano fin troppo chiaramente il suo completo passaggio nel campo della Chiesa. Il rivoluzionario di un tempo era diventato un reazionario vero e proprio, che si sforzò poi ancora a lungo, ad Hannover, di agire come sostenitore dei Guelfi, finché – in grande miseria e da tempo dimenticato – non morì in quella città, ugualmente all'inizio degli anni Ottanta.

Anche il destino di *Ludwig Buhl* prese un triste andamento. Anch'egli visse ancora a lungo, del tutto appartato e continuando “a perdere nella sua famiglia, che era una compagnia cattolica, viscida e incolta, la raffinatezza intellettuale che si era faticosamente conquistato”. Egli non lavorava quasi più. Una mattina, anche lui poco dopo il 1880, fu trovato morto al suo scrittoio. Si dice che si sia suicidato perché il suo ultimo tentativo di realizzare un “affare su commissione per la vendita di idee” – egli “esco-gitava” idee per le case editrici, che vendeva poi a editori intraprendenti –, lo aveva messo in conflitto con uno dei suoi acquirenti, che minacciava di accusarlo di estorsione. Insieme al suo, sono andati perduti anche gli scritti lasciati da Stirner, e sicuramente le pile di carte, cui nessuno era interessato, sono già state da tempo distrutte.

“Lasciva, sprecata, imbastardita – È ora la Reazione”: così suonava una canzone satirica di quei giorni...

Friedrich Sass morì giovane; *Meyen* continuò ancora a lungo la sua laboriosa vita da giornalista, fu dapprima espulso da Amburgo nel 1851, da lì andò in Inghilterra, ma ritornò in Germania, dove nel 1867 fondò con Ruge la “Reform”; *Jules Faucher* ha continuato a combattere nella sua patria una lunga e onorevole battaglia per la vittoria delle sue idee, ma l’arma della sua “Vierteljahrsschrift”, che si occupava di economia politica, era troppo pesante per le sue mani per poter attirare cerchie più ampie, e, poiché vedeva lo Stato stringere sempre più i suoi anelli di ferro intorno alla libertà, gli rimase solo la sua incantevole figlia Lucie, la gioia più grande della sua vita agitata; *Köppen* continuò a esercitare la sua benefica attività di insegnante di liceo e cercò, con quegli studi approfonditi che lo condussero alla sua famosa opera su Buddha, di ignorare un’epoca che poteva soddisfarlo solo contro voglia.

Lasciando tutti loro, vogliamo ora rivolgerci ancora una volta a colui che è stato anche uno dei primi dell’intero circolo a separarsi dalla vita...

* * *

Per quanto triste sia la morte precoce di Max Stirner, in essa non c’è nulla di autenticamente sconvolgente, se noi teniamo presente come questa vita sarebbe prevedibilmente trascorsa, qualora le fossero stati riservati ancora venti o trenta anni.

A meno che un caso fortunato non l’avesse trasformata, essa non avrebbe potuto probabilmente mostrare, in confronto agli ultimi anni di vita, nessun significativo cambiamento: Stirner avrebbe continuato a vivere in triste e amara miseria, eternamente in lotta con i problemi della quotidianità e con i suoi bisogni, e senza la forza di accettare ancora una volta, con piena risolutezza, questa lotta e di condurla a un qualche tipo di successo.

Che altro avrebbe potuto fare? – Avrebbe dovuto avere un destino simile a quello degli altri? – Si sarebbe dovuto vendere alla Reazione,

come i Bauer, e sarebbe stato in grado di sopportare il dissidio interno? – Sarebbe forse dovuto emigrare anche lui in America – lui, che, nonostante la sua incredibile energia intellettuale, non era pratico della vita ed era una persona passiva? – O avrebbe dovuto sopportare ancora una serie di anni, per finire poi come Maron – che, spossato e logorato dalla battaglia, aveva messo fine lui stesso alla sua vita? –

O avrebbe dovuto attendere un caso straordinario, che sarebbe stato improvvisamente in grado di dare alla sua vita una svolta significativa? – Inutile speranza! – Che tipo di caso, infatti, poteva mai essere? –

Egli non aveva parenti, la cui eredità avrebbe potuto renderlo indipendente. A una riscoperta della sua opera in un futuro prossimo non poteva credere neanche lui: era iniziata un'altra epoca, un'epoca di umiliazione e di repressione, che sarebbe dovuta durare a lungo, fino a raggiungere il suo apice in guerre sanguinose e provocate in maniera scellerata; un'epoca la cui unica tendenza contraria, quella sociale, dovette perdersi in un partito politico e in esso estinguersi lentamente – l'epoca della Reazione, nelle cui tristi ombre oggi ancora viviamo...

No, neanche un caso fortuito poteva più essere favorevole a Stirner, nella sera della sua vita! –

Per come ha vissuto e per come è morto, egli è rimasto del tutto fedele a se stesso. Il grande lavoro della sua vita era stato compiuto. Nulla avrebbe potuto ancora aumentare il suo valore, perché per esso l'autore aveva impiegato le sue forze migliori.

Gli anni del bisogno egli li aveva sopportati pazientemente e in silenzio, e la nostra più grande consolazione sta sicuramente nel poterci dire che, con ogni probabilità, egli non ha sofferto troppo per esso. La sua grande sobrietà, meglio, la sua nobile autosufficienza e la sua silenziosa serenità d'animo non l'avranno mai del tutto abbandonato.

Coloro che credono che ogni gioia della vita consista per gli uomini solo nel matrimonio, nella ricchezza e nel potere non comprenderanno mai la sua vita e, deridendolo in maniera compassionevole, continueranno a dire che il maestro dell'egoismo ha seguito male, nella sua vita, la sua stessa dottrina, o che il seguirla gli ha portato frutti cattivi.

No: Max Stirner *ha seguito la sua dottrina* e, nella misura in cui gli era possibile, ne ha raccolto tutti i frutti. Egli, infatti, era un uomo superiore. Egli ha vissuto come ha potuto vivere.

Non come forse avrebbe desiderato vivere. Quando ci interroghiamo su ciò, la risposta sarà: a lui sicuramente sarebbe piaciuto di più vivere in quella unione di egoisti, o – per evitare ogni fraintendimento – al tempo di quell'unione che eternamente nasce e muore secondo i bisogni degli uomini, e alla quale il singolo offre volontariamente la sua forza, per sentirla cento volte rafforzata. In poche parole: non in un'epoca di padroni e schiavi, ma in un'epoca di Unici. Egli, infatti, era tanto poco adatto all'obbedienza quanto al comando.

Nella morte precoce di Stirner non c'è niente di sconvolgente. Se ne è andato ancora nel pieno della salute e senza aver bevuto l'ultimo e più arduo sorso dal calice della vita, quello dell'infermità del corpo nella solitudine della vecchiaia.

E tuttavia la sua morte è triste, perché è arrivata troppo presto. Egli, che né aveva amato la vita in maniera esagerata né ne aveva avuto paura, non avrà avuto paura neanche della morte, ma non l'avrà neanche desiderata.

* * *

Fermiamoci ancora un attimo sulla sua tomba, prima di prendere *commiato* da Max Stirner.

Già nel 1856, poco dopo la sua morte, venne organizzata da Ludwig Buhl una sottoscrizione per indicare la tomba con una lapide. Ma la somma, che con ogni probabilità deve essere stata esigua e che era stata messa insieme da vecchi amici e ammiratori del defunto – dalla lontana Prussia orientale, tra l'altro, era stato inviato un ducato da un estimatore –, non è stata mai utilizzata secondo la sua destinazione e probabilmente, dopo quel 28 giugno del 1856, la tomba non è stata proprio più visitata da nessuno.

Dovevano passare trentatré anni, prima che la tomba, che si era affossata nel terreno, fosse ritrovata, e trentasei anni, prima che essa fosse indicata dall'imponente lapide, dalla quale, in grandi lettere dorate, risplende il

nome dell'uomo, la cui semplice e tuttavia così grandiosa vita queste pagine hanno tentato di raccontare in maniera fedele alla verità.

* * *

Nuove tombe hanno circondato la vecchia, e oggi, chi la vuole trovare, deve cercare con fatica tra le loro strette file.

Sulla lastra svaniscono le lettere dorate del nome. Ma, mentre esse lì impallidiscono, questo nome irradia il suo trionfante fulgore attraverso la notte del nostro tempo e annuncia il mattino: il mattino della libertà del genere umano.

Il nuovo genere umano allunga già le mani per ricevere la sua benedizione e per sfruttarla per sé – per la sua fortuna.

Per questo nuovo genere umano, questa tomba non può e non deve essere niente.

Chi giace lì, infatti, continua a vivere – vive in esso: nelle sue speranze e nei suoi desideri. –

Nuove tombe hanno circondato la vecchia.

Tra “altri cinquanta anni”, quando anche queste nuove tombe saranno sprofondate nel terreno e il cimitero sarà forse diventato un giardino pubblico, nel quale i bambini di domani giocheranno intorno all'immobile lastra senza fare attenzione a essa, i passanti, chiusi in una cupa schiavitù, tireranno ancora dritto davanti al nome che da lì, pur tacendo, parla, o sapranno che colui che si chiamava Max Stirner, primo fra tutti, ha combattuto e ha ottenuto per loro quella libertà, nei cui raggi solari essi camminano a testa alta e più felici di coloro che li hanno preceduti?...

Indice dei nomi

Introduzione del curatore, 7-33

Arvon H. 23n, 29 e n

Bauer B. 12, 14, 17n, 18n, 19n, 25, 31n

Bauer E. 12, 15

Bettoni Bassermann P. 9

Buhl L. 12, 13

Codino F. 22n

Consoli M. 32n

Dähnhardt M. 13, 15

Di Mascio C. 32n

Engels F. 9, 12, 17 e n, 18 e n, 23, 24, 27 e n, 33

Evola J. 29 e n

Feuerbach L. 12, 17n, 18 e n, 19n, 25, 33

Fischer K. 13n

Fourier J.B.J. 32

Gnoli A. 30n

Guérin D. 32

Hartmann N. 20n

Hegel G.W.F. 17n, 19 e n, 20n, 23 e n, 25, 31 e n

Hess M. 27

Hildebrandt M. 15

Hippel 12

Jünger E. 29, 30 e n, 31 e n

Kennedy H. 32n

Lange F.A. 11

Löwith K. 25n, 28 e n

Mackay J.H. 7-17, 18 e n, 19-21, 23, 28, 32n, 33

Marx K. 12, 17n, 18n, 19 e n, 20n, 23, 24, 27 e n, 33

Mc Lellan D. 16n

Nietzsche F. 16n, 30

Penzo G. 10, 24 e n

Pozzi M.L. 32

Predieri A. 29

Proudhon P.J. 32

Reclam Ph. 7

Ridolfi G. 9

Russo M. 9

Schmidt J.C. 11, 21, 27

- Schmitt C. 30 e n
 Schwilk H. 30n
 Senofonte 22 e n
 Starcke C.N. 17n, 18n
 Strauss D. 17n
 Szeliga 13
 Volpi F. 30n
- Wigand O. 25n
- Nelle note al testo di Mackay, da 35 in poi*
- Anderson K.M. 51
 Aristotele 101, 105
- Bakunin M. 81, 136, 181
 Basch V. 86
 Bauer B. 46, 98, 99, 120, 122, 123, 144, 153, 160, 168, 169, 181, 197, 211, 227, 233, 252, 277
 Bauer E. 36, 40, 144, 149, 170, 191, 277
 Bocchi G. 51
 Bodei R. 162
 Brahms J. 67
 Buhl L. 125, 177, 289
 Bülow, von H. 67
 Burtz A.K.K. 40
- Čajkovskij P.I. 67
 Callicle 86
- Dähnhardt M. 184, 256
 De Toni G.A. 181
- Echtermeyer 180
 Engels F. 36, 51, 59, 76, 133, 144, 147, 159, 179, 187, 236, 239
 Ferri E. 47, 103
- Feuerbach L. 46, 54, 63, 123, 136, 153, 159, 160, 181, 197, 204, 210, 218, 221, 240, 243, 251, 252
 Fichte J.G. 192
- Gabler G.A. 94
 Gesù Cristo 252
 Godwin W. 81
- Hegel G.W.F. 81, 94, 95, 98, 99, 101, 108, 122, 147, 152, 162, 170, 184, 202, 203, 233
 Heingstenberg E.W. 120, 233
 Herwegh G. 136
 Hess M. 119, 210, 239, 251
 Hildebrandt M. 36, 149, 187, 191
 Hobbes T. 86
 Hook S. 195
- Jacoby J. 134
- Kropotkin P.A. 81
- Lange F.A. 63
 Leo H. 126, 277
 Lévy A. 80
 Löwith K. 277
 Lutero 221
- Mackay J.H. 40, 45, 51, 57, 58, 64-66, 70, 73, 76, 78-81, 83, 86, 90, 91, 99, 108, 118, 146, 149, 169, 179, 184, 186, 187, 191, 192, 194, 195, 197, 198, 201, 205, 210-212, 221, 223, 225, 228, 230, 231, 236, 243, 252, 256, 261, 271
 Marat J.P. 118
 Marheineke Ph.K. 98, 99, 168
 Marx K. 51, 54, 59, 95, 123, 133, 136, 147, 153, 179, 181, 222, 225, 239
 Meineke A. 105

Michelet K.L. 101
Mitteldorpf 168

Nauwerk 181
Negri A. 261
Nietzsche F. 70, 79, 80, 86

Onfray M. 81, 82

Penzo G. 57, 225, 243
Protagora 218
Proudhon P.J. 81

Rambaldi E. 94, 122
Reclam Ph. 64, 70
Reclus É. 98

Rosenkranz K. 162
Ruge A. 136, 180, 181

Sande G. 136
Schleiermacher F. 98
Schmidt J. C. 66, 95
Schultze E. 83
Spinoza B. 86
Spooner 43
Stein, von L. 177
Strauss D. 99, 120, 122
Sue E. 133, 179
Szeliga 210, 243

Taylor A.J. P. 37
Techow 187
Thoreau H.D. 43
Trendelenburg F.A. 104, 105, 108
Treves A. 55, 58, 63, 169
Tucker B.R. 43

Wagner R. 67
Warren J. 43
Wigand O. 180

Zack B. 58

Nel testo di Mackay, da 35 in poi

Altenstein K. 121, 122
Aristotele 101
Arndt 284
Aston L. 124, 134

Ballerstedt K.F. 91, 92
Ballerstedt H.F.L. 91
Ballerstedt (vedova) 112, 280
Basch V. 86
Bauer B. 46, 120, 121, 123-125, 128, 130,
135, 137, 140, 151, 152, 154, 155,
164, 166, 169, 174, 176, 180, 183,
197, 201, 227, 235, 238-240, 248,
249, 251, 257, 261, 263, 273, 281,
282, 283, 285, 286, 288
Bauer Ed. 125, 137, 141, 151, 170, 197,
238, 261, 273, 281, 286, 288
Bauer Eg. 121, 124, 257, 286
Becher 234
Beck K. 130
Benary A. 105
Beta H. 38, 132
Bettziech 132
Beust F. 40, 50
Binder R. 58, 156
Blanc L. 125, 264
Blanqui 260
Böckh 98, 101
Bodenstedt, von F. 47, 269
Bodinus F. 182
Böhme J. 162
Bolin W. 81, 241
Brentano, von Arnim B. 121, 234
Brünger M. 181
Buddha 287

- Buhl L. 48, 125, 134, 141, 151, 158, 162,
 166, 170, 176, 179, 183, 195, 273,
 282, 283, 286, 289
 Bülow, von H. 50, 67, 69
 Bülow, von M. 50
 Bumann 90
 Bunsen 264
 Bürger K. 249
 Burke E. 276
 Burtz A.K.K. 112, 284
 Burtz C.F. 112, 113
 Burtz D.L. 112

 Casanova 125
 Caspary W. 131
 Cohnheim M. 130
 Collin D. 39, 58
 Comte A. 276
 Conheim M. 265
 Cornelius W. 133

 Daenhardius M. 185
 Dähnhardt M. 37, 39, 50, 63, 70-73, 76,
 145, 181, 182, 184, 185, 187, 188,
 193, 255, 257, 258, 263-266, 268, 284
 de Maistre J. 276
 Dohm E. 131
 Dronke E. 133
 Duboc 81
 Dulk A. 130

 Edward G. 247
 Eichhorn 158
 Eichler L. 127
 Engels F. 40, 46, 123, 133, 151, 159, 236
 Eschine 101

 Falkenstein 158
 Faucher A. 134
 Faucher J. 131, 132, 183, 273, 287
 Faucher K. 188

 Federico Guglielmo IV 193
 Feuerbach L. 81, 97, 153, 192, 201, 227,
 233-235, 237, 240-249, 251
 Fischer K. 236, 247-250
 Florencourt 276
 Flottwell E. 133
 Fontane T. 38, 49, 50
 Förster, von 133, 281
 Fränkel A. 37, 49, 130, 238
 Freiesleben 133
 Freiligrath 264
 Friedensburg 233
 Friese 164

 Gaudy, von 134
 Gentz 276
 Göcking A.J. 91
 Goecking D.T.G. 91
 Goecking P.H.L.F.G. 89, 91
 Goltz, von der 46, 58, 281
 Gottschall, von R. 37, 49, 85, 130
 Götz S.E. 90
 Gropius 113, 114, 146, 188, 257
 Gumprecht A. 133
 Gumprecht O. 133
 Gutzkow K. 46, 155, 181

 Haas M. 50
 Haller 276
 Hansen J. 57
 Hartmann, von E. 81
 Hegel G.W.F. 94, 98, 121, 122, 152, 154,
 155, 166, 174, 176, 235, 245, 248
 Heigel, von C. 49
 Heinsius T. 172
 Heinzen (Mutter) 40, 50
 Heinzen K. 40, 50
 Held J.C. 93
 Heller R. 58
 Hengstenberg 233, 276
 Hering 281

- Herwegh G. 37, 136, 137, 193, 239
 Herzen 264
 Hess M. 236, 237, 239, 240, 242, 243, 245
 Hildebrandt M. 36
 Hildeck L. 82
 Hippel C. 37, 38, 49, 75, 117-119, 125-134, 137-142, 144, 149, 151, 152, 154, 185, 186, 197, 238, 250, 255, 256, 272-274, 278, 285
 Hippel J. 117
 Hippel J.M.R. 117
 Hirschfeld J.B. 192
 Hoch 265
 Hoff H. 176
 Hoffmann, von Fallersleben A.H. 137
 Houben H.H. 46, 55
 Huss J. 102, 105, 106
 Hutten, von U. 130

 Ilse 278

 Jacoby J. 134, 165
 Jellinek 234
 Jordan W. 38, 49, 130, 183, 260
 Julius G. 37, 129
 Julius P. 37, 58
 Jungnitz 123, 130

 Kalisch D. 131
 Kapp A. 37, 49, 133
 Kapp C. 100
 Kasarnowski L. 57
 Kasperitz L.M. 90
 Kernbach 118
 Kertbeny K.M. 153
 Kieffer G.P. 93, 94
 Klein J.L. 130
 Klingel-Bolle 262
 Klinsmann 112
 Kochious 183
 Koopmann 286

 Kopp J. 91
 Köppe L. 130
 Köppen K.F. 125, 126, 135, 152, 287
 Köppen L. 238
 Kossak E. 131
 Kossuth 130
 Kühnapfel 127
 Küster R. 39

 Lachmann B. 45, 46
 Lachmann K. 101
 Lange F. A. 63, 105
 Lauterbach P. 82
 Lehmann 128
 Leitner, von 134
 Leo H. 277
 Lévy A. 80
 Lipke G. 128
 Lippner M. 50
 Löwenberg J. 40, 130
 Löwenstein R. 131, 273

 Mai E. 37, 49
 Mairsohn A. 280, 284
 Malouet 276
 Marheineke 98, 99, 121, 164
 Maron H. 127, 152, 273, 288
 Marot 183, 184
 Marx K. 123, 133, 151, 159, 160, 236
 Mayer A. 49
 Mayer G. 54, 56
 Mc Culloch 260
 Meineke A. 105, 106, 109
 Meissner A. 126, 250
 Meyen E. 126, 132, 151, 273, 287
 Meyerhof L. 82
 Meysenburg, von M. 39, 49
 Michaelis O. 40, 132
 Michelet K.L. 101
 Mirabeau 134
 Mounier 276

- Mügge T. 132
 Müller A. 127, 152
 Müller Adam 276
 Mussak 151
- Nalli-Rutenberg A. 48
 Nauwerck K. 40, 129, 135
 Neumann, von W. 133
 Nietzsche F. 79-81
- Orazio 102, 105, 109
 Ottensosser 273
 Overbeck F. 80
- Pausch J.M. 93
 Pietro il Grande 168
 Pietsch L. 38, 58, 85
 Platone 101
 Prince-Smith J. 132
 Properzio 101
- Raster H. 36, 133
 Rau 81
 Raumer 101
 Reclam Ph. 70, 82
 Reinlein A.M. 284
 Reinlein J. 90
 Reinlein J.G. 284
 Reinlein J.T. 284
 Reinlein S.E. 90
 Ritter C. 98, 101
 Ritter H. 98
 Rochow 157, 158
 Rogge W. 132
 Rohlf's 261
 Rosenblum 265
 Rosenkranz K. 162-164
 Ruest A. 82
 Ruge A. 132, 135-137, 180, 192, 234, 236
 Ruge L. 38, 49, 135
 Rutenberg A. 48, 127, 132, 151
- Saint-Paul 127
 Saint-René Taillandier M. 234
 Sand G. 181
 Sander E. 38, 58, 133, 142
 Sass F. 126, 287
 Savigny, von 161, 166, 194
 Say J.B. 259, 260
 Schasler M. 133
 Schilling 69
 Schlegel, von K.W.F. 250
 Schleiermacher F.D.E. 98, 121
 Schmidt (Frau) 71, 72, 91, 265
 Schmidt A.C.H. 90
 Schmidt A.M. 92
 Schmidt I. 37, 49
 Schmidt J. C. 68, 90, 93-100, 102, 103, 105, 106, 109-114, 116, 145, 164, 165, 195, 255, 281, 283
 Schmidt J. G. 90
 Schmidt K. 250
 Schmidt M. 133, 179, 180, 278
 Scholz W. 131
 Schön, von 168
 Schönfliess 130
 Schöpke 182
 Schultze E. 83, 84
 Siegmund G. 37, 49
 Smith A. 260
 Smith M.W. 266
 Solger R. 130
 Soltwedel A. 126
 Sommerbrodt 132
 Sommerbrodt K. 132, 134
 Spilleke 109
 Stehely 119, 127, 129, 154
 Stein 132
 Stein, von 177, 178
 Sticht 112
 Sticht J.C.M. 92
 Stieglitz C. 263
 Stillkrauth B. 285

Stillkrauth F. 284	Zabel F. 132, 181
Strauss D. 99, 122, 235, 248, 251	Zehrmann 133
Streckfuss A. 36, 129	Zepp 114, 257, 258
Strehlcke F. 105, 107	Zychlinski, von F.Z. 50
Styrna 195	
Sue E. 179	
Szczepanski, von P. 37, 49	
Szeliga 50, 180, 210, 235, 237, 238, 242-244	
Techow 40, 265	
Thrun H. 133	
Trendelenburg F. 101, 106-108	
Tscheck 127	
Tucidide 102, 103, 109	
Turnbull W. 182	
Twietmeyer 133	
Ulke H. 38, 50	
Ulke Heinrich 131	
Ullrich T. 40, 131	
Valentin C. 91	
Wach 112	
Wachenhusen G. 130	
Wagner R. 89	
Waldeck J. 134	
Weiss G. 37, 49, 129,	
Weiss (madame) 40, 279, 282	
Wenckstern, von O. 130	
Werner E. 48	
Wiener T.B. 100	
Wigand O. 39, 135, 154, 192, 247, 249, 259	
Wiss 132, 134, 188, 273	
Wolff A. 130, 283	
Wolff C. 48	
Wolff O. 132	
Wolff S. 48	
Wollf S. 274	

Indice

<i>Al lettore</i>	7
<i>Johann Caspar Schmidt e Max Stirner</i>	11
<i>Prefazione alla prima edizione</i>	35
<i>Prefazione alla seconda edizione</i>	43
<i>Prefazione alla terza edizione</i>	53

Max Stirner
Johann Caspar Schmidt
n. 1806 m. 1856

Introduzione	
<i>La storia del mio lavoro 1889-1914</i>	63
I. <i>Prima giovinezza 1806-1826</i>	89
II. <i>Gli anni da studente e da insegnante 1826-1844</i>	97
III. <i>I “Liberi” di Hippel - nel quinto decennio del secolo</i>	117
IV. <i>Max Stirner 1840-1845</i>	145
V. <i>L'unico e la sua proprietà 1845</i>	191
VI. <i>L'ultimo decennio 1845-1856</i>	255
<i>Indice dei nomi</i>	291

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di marzo 2018
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

Res Publica

Testi e materiali di filosofia politica e del diritto
a cura di Massimo La Torre e Alberto Scerbo

1. Leonard Nelson, *Vita pubblica e ragion pratica. Scritti scelti*, a cura di Massimo La Torre
2. Hō Kyun, *La storia di Hong Kil-tong*, traduzione e presentazione di Sofia Teresa Scerbo
3. William Godwin, *Ricordo dell'autrice de «I diritti della donna»*, a cura di Stefano Bertea
4. Georges Gurvitch, *La dichiarazione dei diritti sociali*, a cura di Alberto Scerbo
5. Wilhelm von Humboldt, *Scritti giuridici e politici*, a cura di Marina Lalatta Costerbosa
6. Juan Donoso Cortés, *Lezioni di diritto politico*, a cura di Marco Milli
7. Francesco Saverio Merlino, *Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti*, a cura di Massimo La Torre
8. Mary Wollstonecraft, *Lettere scritte durante un breve soggiorno in Svezia, Norvegia e Danimarca*, a cura di Massimo La Torre
9. Léon Duguit, *Il diritto e lo Stato. La dottrina francese e quella tedesca*
10. *Il caso degli speleologi di Lon L. Fuller e alcuni nuovi punti di vista*, traduzione, saggio introduttivo, pareri conclusivi ed epilogo di Andrea Porciello
11. Kebir M. Ammi, *Sui passi di Sant'Agostino*, traduzione e presentazione di Fernanda Tassoni
12. Vincenzo Tomeo, *Il diritto come struttura del conflitto*, con un saggio introduttivo di Bruno M. Bilotta
13. Andrea Caffi, *Politica e cultura*, a cura di Massimo La Torre
14. Luigi Ventura, *Il diritto di resistenza*, introduzione di Alessandro Morelli
15. Senofonte, *Athenaion Politeia. Il sistema politico degli ateniesi*, a cura di Enrico Ferri
16. Lon L. Fuller, *Il diritto alla ricerca di se stesso*, presentazione e traduzione a cura di Andrea Porciello
17. Georg Jellinek, «*Il Tutto*» e «*l'Individuo*». *Scritti di Filosofia, Politica e Diritto*, a cura di Sara Lagi

18. Guido Fassò, *La storia come esperienza giuridica*, a cura di Carla Faralli
19. Luigi Ventura, *Costituzione e società*
20. Rodolfo De Stefano, *Il problema del potere*, a cura di Massimo La Torre e Angelo Federico
21. Kurt Baier, *Il punto di vista morale*, traduzione e cura di Maria Zanichelli
22. John Henry Mackay, *Max Stirner. La sua vita e la sua opera*, a cura di Enrico Ferri